SULL' ORIGINE DELLA LINGUA MALTESE.

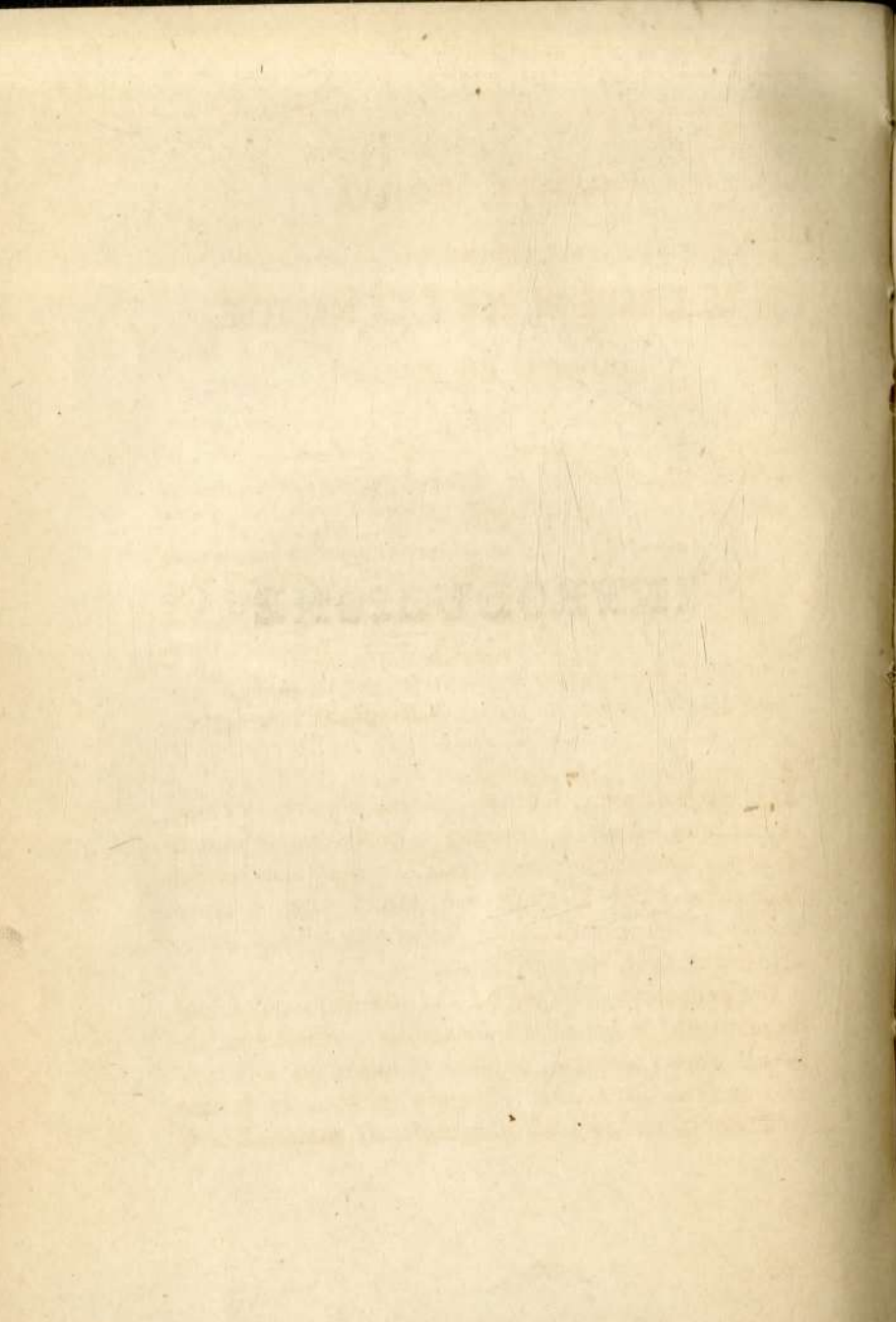
STUDIO STORICO, ETNOGRAFICO E FILOLOGICO

DI

ANT. EM. CARUANA.

MALTA
Tipografia C. Busuttil, 133 Strada Forni.
1896.

SULL'ORIGINE
DELLA LINGUA MALTESE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

LE LINGUE DI SEM E LA MALTESE.

GIUDIZII ED OPINIONI

> Tutti i dotti hanno riguardato le lingue orientali come fonte d' una solida e vasta erudizione; ed a guisa dei Greci, i quali andavano altre volte a cercar la sapienza in Egitto, bisogna anche oggi fare il viaggio d'Oriente, almeno sui libri, se si vuol veder chiaro nella storia delle antiche nazioni.
>
> BERGIER,
> *Elementi del Linguaggio.*

LE lingue assira, fenicia, caldea, ebraica, siriaca, samaritana ed araba, insieme a quelle appartenenti a' popoli abitanti le regioni dell'Africa sulle coste del Mar Rosso e del Mediterraneo, erano, sino a breve tempo addietro, indicate coll'indefinita e vaga denominazione di *Lingue Orientali*.

Col progresso dello studio e le acquisite cognizioni linguistiche, la generica indicazione trovossi disadatta all' uopo ; siccome, anzichè denotare un determinato gruppo di favelle collegate insieme da intime relazioni di analogia ed omogeneità di materiali e di

forme, sembrava comprendere indistintamente tutte le lingue d' Oriente, qualunque fossero l' origine, i caratteri e le relazioni loro. Laonde più conveniente si è riputato sostituirla da un' altra che ne restringesse l' idea e precisasse meglio il gruppo di favelle che si vuol indicare.

Il celebre Leibnitz aveva proposto di distinguere le lingue summenzionate col semplice nome di *Arabiche*; nome, che al contrario di *orientali*, implicherebbe il difetto di designarne una parte soltanto (1). Alcuni glottologi, osservando la speciale costituzione delle parole, le quali sono per la maggior parte formate in queste favelle da soli tre elementi alfabetici, han voluto appellarle *Lingue Trilitteri*, Altri le hanno chiamate *Lingue del Monoteismo*, in allusione al principio dell' unità divina, proclamato e trasmessoci dai popoli ai quali sono naturali. Renan espresse l' idea che l' appellativo di *Siro-arabiche*, in contrapposto a quello di *Indo-germaniche*, col quale si designano più spesso le lingue della famiglia ariana, sarebbe il più conveniente ad indicarle. Ma tutte siffatte denominazioni non furono ammesse ed adottate che da un ristrettissimo numero di filologi e d'eruditi, e non ebbero pertanto che brevissima esistenza.

Verso la metà dell' ultimo secolo, Eickhorn (2) introdusse, in sostituzione dell' antico appellativo di

---

(1) Nouveaux Essais sur l' Entendement Humain. Liv, III chap. II. 51.

(2) Allgemeine Bibliothek. tom. VII. pag. 772 a 776.

Orientali, quello più comprensivo di *Lingue Semitiche*, in accordo alle tradizioni bibbliche, le quali fanno risalire la provenienza di queste favelle ai figli e discendenti di Sem (1). L'appellativo introdotto specifica in vero più davvicino il gruppo a cui si allude, ma è lungi dal corrispondere al bisogno coll' esattezza richiesta. Alcuni popoli, infatti, che parlavano idiomi semitici, tra i quali i Fenici, che occupano un posto tanto prominente ed illustre nella Storia, verrebbero esclusi dalla famiglia, perchè designati come discendenti di Cam; mentre altri, ad esempio gli Elamiti, dati come discendenti di Sem, ma alieni per linguaggio, vi sarebbero compresi. Malgrado però coteste inesattezze, la denominazione introdotta dal filologo tedesco fu generalmente seguita; ed i moderni linguisti, mettendo da parte le divisioni etnologiche della Genesi, han riguardato la cosa da un punto di vista più scientifico, e comprendono sotto il nome di *Semitiche* tutte le lingue che, per i loro rapporti di analogia e d' identità, dimostrano d'appartenere alla stessa famiglia (2).

---

(1) Il nome originale è שם (Xem), e fu dagli Europei, più specialmente dai Francesi, trascritto ed alterato in Sem, per la difficoltà di profferire lo *scin* ebraico.

(2) " La denomination de Semitiques ne peut avoir d' inconvenient de moment qu'on la prende comme une simple appellation conventionelle, et que l'on est expliquè sur ce qu' elle renferme de profondement inexact ". RENAN *Hist. des Lang Semit.* I. 2.

Le lingue semitiche sono state poi variamente ordinate per riguardo ai loro caratteri speciali: più comunemente si suddividono in tre gruppi o diramazioni principali. Il primo, chiamato un tempo *Sirocaldeo*, è distinto oggi col nome di *Arameo*; ed abbraccia la fenicia, la caldea, l'ebraica, la siriaca e la samaritana con tutti gl'idiomi e dialetti ad esse affini. Il secondo appellasi *Arabo* oppure *Arabico*: comprende, come ne esprime il nome, la lingua araba con tutti gl' idiomi che ne derivano. Il terzo è l'*Assiro*, detto pure *protocaldeo* o *babilonese*, formato dalla lingua di Assur che si parlava nel grande bacino della Mesopotamia.

La suddivisione che abbiamo esposto ha relazione diretta colla disposizione geografica dei paesi abitati dalle nazioni semitiche: così il gruppo *arameo* è proprio alla Siria, ovvero Aram, considerata nella sua maggior estensione; coll'Arabia che sporge a mezzodì, sede dei popoli a' quali sono naturali le lingue della seconda diramazione; ed a tergo, verso Levante, l'Assiria e la Babilonia, proprie alle antiche nazioni che imperavano sui paesi tra i due fiumi del centro dell'Asia, l' Eufrate ed il Tigri.

Se inesatta però si reputa la generica classificazione di *Lingue Semitiche*, neppure questa risulta interamente scevra da obbiezioni; siccome la distinzione individuale di alcune favelle è lungi dall' essere constatata intrinsecamente nei veri caratteri e derivazioni proprie, e non posa finora che sopra dati estrinseci ed apparenti soltanto. Purnondimeno noi

la seguiremo per ciò che essa contribuisce all' intelligenza del nostro assunto.

La lingua che si parla nelle isole di Malta appartiene essa pure al tipo semitico, e forma parte dell' insigne ed importantissimo monumento che la Storia possiede in queste favelle. Ma la sua origine, il posto in cui deesi collocare nella genealogia della famiglia, il grado di relazione che la collega rispettivamente alle compagne, han sin da tempo presentato agli storici ed ai filologi un soggetto d'ardua questione, un tema di investigazione e di studio.

Per quella specie di rapporto diretto e di consorzio che ordinariamente esiste fra le condizioni politiche d'un popolo e lo stato della sua favella, la lingua maltese apparve agli occhi di alcuni osservatori superficiali immeritevole di considerazione e coltura. Appartenente ad un piccolo popolo, i cui fasti storici sin da molti secoli compendiansi in una serie di soggezioni e dipendenze da governi stranieri; circoscritta entro i limiti angusti d'un piccolo gruppo d'isole, incolta e negletta; venne il più di sovente riguardata quale un dialetto, un' alterazione, una corruzione anzi di questo o quell'altro linguaggio che le vicende politiche hanno per caso recato nel paese.

Nella lunga successione di signorie straniere in Malta annoverasi pure una signoria araba: percui, riferendosi alla memoria di quella soggezione, alcuni storiografi attribuirono l'esistenza d'un idioma semitico in queste isole a conseguenza della medesima, e riguardarono il linguaggio maltese quale un ram-

pollo dell'arabo, un dialetto rimastoci dal contatto con quella nazione, e lo han pertanto classificato fra i componenti il gruppo *Arabico.*

In vista di certe particolarità di caratteri, di voci, d'idiotismi, taluni lo affermarono similmente arabo d'origine; bensì allo stato di primitiva purezza, l'arabo del Corano, letterale, poetico: al tempo stesso che altri, rilevando gl'intrinseci rapporti d'analogia e d'identità che i materiali e le forme costitutivi, il genio e l'indole suoi, manifestano di avere con quelli dell'Ebraico, del Caldeo, e del Siriaco, lo asserirono di provenienza e natura *arameo;* e lo han considerato appartenere a questo ramo della famiglia semitica.

Antesignano nella numerosa schiera di storici e di filologi che rivolsero la loro attenzione allo studio ed alla coltura della lingua maltese fu il padre Ribera de Gattis, allievo del collogio d'Ingolstad in Baviera. Esimio letterato ed orientalista, egli ebbe cura di raccogliere dagli antichi scrittori greci e latini una quantità di vocaboli cartaginesi soppravvissuti nel linguaggio maltese, e facendo sopra eruditi confronti, ne deduce le intime relazioni di analogia e di identità che collegano fra loro le due favelle. Ribera nacque in Malta verso la metà del decimosesto secolo, e morì in Oxford, al principio del secolo susseguente: egli godette l'amicizia di parecchi illustri personaggi ed esimii scrittori dei quali era feconda l'epoca sua; fu desso che fornì al Professore dell'università di Jesse i materiali per la

prima sua dissertazione sulla lingua maltese; e troviamo in più luoghi fatta di lui onorata menzione.

Alcuni eruditi, fra i quali Bochart, Loscher, Paruta, Salmasio, Grevio, Court de Gebelin, Scaligero ecc., han fatto per incidenza cenno della lingua in uso presso i Maltesi; e a tenor dell'idea più o meno esatta che ne aveano, dei rapporti di analogia che vi han rilevato con questa o quell'altra favella affine, e delle circostanze politiche del paese al quale è propria, chi araba, chi punica, chi siria l' han giudicata.

In una dissertazione sulle Antichità di Malta e Gozo, diretta all'Accademia delle Scienze in Baviera, Münter parla pure del linguaggio maltese, e in vista di alcuni monumenti egiziani che egli dice d'aver veduto in Malta, lo reputa un' insigne memoria di quell'antichissima nazione. Sembra però che il dotto archeologo tedesco abbia dirette le sue osservazioni in un modo troppo indipendente dalla Storia; la quale, oltre che non rammenta d'aver mai queste isole avuto relazioni politiche coi popoli del Nilo, rintraccia chiaramente la provenienza dei loro abitatori da un'altra nazione. I monumenti egiziani dei quali egli fa cenno, lasciano non infondato dubbio intorno alla origine che vien loro in tal modo attribuita; nè i caratteri della favella locale concorrono a sostenere l'opinione da lui espressa quando confrontati con quelli che ci dimostrano le reliquie rimasteci dalla vetusta favella d'Egitto.

Abela asserisce d'essere estinto l'antico linguaggio maltese, e sostituito dall'odierno, che egli dice arabo corrotto recato in queste isole dalla dominazione musulmana.

L'insistenza colla quale l'autore di "Malta Illustrata" cerca d'imprimere nell'animo del lettore un tale asserto è degna veramente di nota: ma le ragioni da lui addotte a convalidare la sua tesi non giungono in modo alcuno a risolvere le difficoltà che presenta la questione, e sono improntate d'una tale superficialità d'osservazione e facilità di affermare le cose che, invece d'infondere un fermo convincimento del fatto asserito, lasciano al contrario una spiacevole impressione del debole concetto ch'egli aveva riguardo la tenacità di cui sono dotati i caratteri etnici in un popolo.

Secondo ciò che riferisce Abela, le isole di Malta avrebbero più volte cangiato di favella, in conseguenza dei cambiamenti di signoria; e tanto in esse quanto nella vicina Sicilia, all'epoca dell'occupazione musulmana, si sarebbe insinuata la lingua dei dominatori in cambio delle rispettive favelle nazionali; di guisachè Siciliani e Maltesi, per l'identità delle circostanze politiche, parlato avrebbero lo stesso linguaggio.

Asserendo in questo modo che la lingua araba si fosse introdotta colla dominazione musulmana in Sicilia e in Malta, e si fosse quindi resa naturale agli abitanti, ne vien la necessità di spiegare l'opposto fenomeno della sua repentina disparizione dalla pri-

ma isola, e la sua permanenza e conservazione nell'altra: ciò che Abela fa colla medesima disinvoltura colla quale ei ne afferma l'insinuazione, attribuendo la causa principale alla vicinanza della Sicilia all'Italia, ed al matrimonio di donne siciliane coi soldati di Ruggiero il Normanno colà stanziati in guarnigione.

"Conciossiacchè—egli dice—la ragione perchè i Maltesi ebbero ritenuto la lingua arabica, benchè corrotta, e non così i Siciliani, proviene da diverse cagioni; e primieramente, perchè il Conte Ruggiero, per cacciare i Saraceni dalla Sicilia vi portò seco diverse truppe italiane, le quali distribuì per le città di quel regno a guisa di tante colonie: onde quegli Italiani presero per loro consorti donne siciliane. Secondariamente, perchè la Sicilia è molto vicina all'Italia, onde molti de' suoi abitanti, come sono al presente i Greci nella Morea, potevano in gran parte conservare il loro linguaggio, benchè fosse stato loro necessario servirsene dell'arabico (1) per uniformarsi alla favella dei loro padroni (2)."

É chiaro che siffatte allegazioni per riguardo al cabiamento radicale delle caratteristiche naturali di un popolo, e sopratutto della favella, come asserito da Abela, non possono avere agli occhi dell'etnologo che ben lieve valore. L'insussistenza degli argomenti

(1) Cioè del Turco, il quale appartiene ad una famiglia di lingue affatto distinta da quella alla quale appartiene l'Arabo.

(2) Abela e Ciantar Malta Illust. pag. 682.

e talora anche le aggiunte fantastiche di alcuni fatti che non constano propriamente dalla Storia, come la distribuzione dei soldati di Ruggiero nelle città siciliane a guisa di tante colonie, lasciano trasparire le idee preconcette dello scrittore. La favella forma un carattare naturale nell'etnologia d'un popolo, e la sua estinzione, quando non avvenisse per causa violenta, la quale, disperso avendo oppure distrutto l'elemento nazionale e con esso le caratteristiche naturali che gli sono proprie, non potrebbe avere luogo che per via d'un concorso di circostanze e in un lunghissimo corso di tempo. Laonde, supposto pure che la lingua dei conquistatori arabi si fosse in Sicilia passata agli abitanti nel modo voluto da Abela, e divenuta lingua del paese e naturale al popolo, come è la maltese nelle isole di Malta, essa non avrebbe potuto venire smessa dall'uso generale ed estinguersi altrimenti che per mezzo d'un processo simile a quello per via del quale si sarebbe introdotta : il concorso, cioè, di circostanze favorevoli e l'azione prolungata del tempo.

Ora la storia della Sicilia non rammenta che, in un' epoca posteriore agli avvenimenti ai quali alludiamo, e quindi non molto da noi lontana, avessero quegl'isolani per natìa favella l'araba ; nè sarebbe ragionevole supporre che se mai questa vi si fosse stabilita in luogo dell' antico linguaggio nell'isola, avrebbe poi cessato d'esistere, cessato appena il dominio che l'avrebbe trapiantata nel paese. Una tale sostituzione non è possibile che avvenisse d' un

tratto, ma richiederebbe un lungo processo, ed occuperebbe per tanto un intervallo considerevole di tempo; onde, avuto riguardo all' estensione del paese ed all' epoca, non avrebbe potuto certamente sfuggire alla Storia.

Molte delle parole semitiche, riportate da Abela quali tracce del presunto cambiamento di linguaggio in Sicilia, riconoscono la loro origine ben più remota dell' arrivo degli Arabi: l' antica esistenza di gente semitica nell' isola è nota alla Storia ed è constatata dall' Etnografia in ogni parte del paese; e basta, infatti, uno sguardo all'etimologia di alcune denominazioni topografiche per confermare il fatto.

Il Conte G. A. Ciantar, nelle addizioni da lui fatte alla " Malta Illustrata ", condivide il parere dell' autore, e respinge con alterigia quanto altri storici e filologi hanno affermato diversamente. " Fra la lingua che si parla in Malta e l'Araba—egli dice—non esiste altro divario che nella pronunzia; gli Arabi facilmente intendono il linguaggio dei Maltesi, e questi quello degli Arabi. Perlocchè i nostri cittadini volentieri assistono alle messe dei sacerdoti maroniti ed arabi che qui capitano, ed intendono buona parte delle parole che da loro si profferiscono." (1).

I fatti allegati dallo storico sunnominato provengono dai rapporti di analogia che hanno fra loro gli elementi costitutivi delle due favelle, e potrebbero giovare soltanto qualora si trattasse d' investigare il

(1) Abela e Ciantar, *Malta Illust.* pag. 684.

tipo al quale la lingua maltese si riferisce, e non fossero evidenti le relazioni che questa ha, come coll'araba, così pure coll'ebraica e con tutte le individualità della famiglia; ma ben tenue valore possono avere quando si ha da rintracciare la derivazione d'una lingua da un'altra. Ciantar, seguendo le idee di Abela, considera completamente estinto il pristino linguaggio maltese, e chiama l'odierno un corrotto vernacolo rimasto nell'Isola dallo sbarco dei Saraceni.

Abela e Ciantar, tanto benemeriti della patria per le interessanti notizie colle quali seppero arricchirne la storia e per l'illustrazione di monumenti pregevolissimi, hanno riguardato la questione della lingua nativa in un modo troppo estrinseco e senza approfondire affatto il complesso delle circostanze che l'accompagnano. Ignari di letterature semitiche, e privi ancora d'un adeguato concetto dei principii grammaticali, dell'indole e dei caratteri proprii alla lingua maltese, ne han spesso alterato la fisonomia e le forme nella trascrizione dei vocaboli, affin di adattarli alle loro idee preconcette; ed hanno affibbiato le più strane interpretazioni a molte delle più antiche e monumentali denominazioni che si son conservate nel paese. Abela deriva il nome רחל (rahal) dal verbo arabo راح (rah) *andare, partire*, senza porre mente alla discrepanza che vi esiste fra il presunto radicale e l'appellativo, appartenendo queste voci a due rami differenti, e, spiegando il nome dal senso del verbo, lo interpreta: " meta, termine

al quale tende il viandante per farvi sua stazione" (1); nulla avvertendo la contraddizione che involge il significato del radicale di fronte alla bizzarra interpretazione data al nome. Tuttavia i due storici qualificano per alterata e corrotta la favella maltese, ovunque essa non corrisponda precisamante al modo loro di vedere.

I dotti compilatori inglesi della "Storia Universale," pubblicata nell' anno 1737, venendo a discorrere delle isole di Malta, rilevano alcune particolarità nell'idioma maltese che non si osservano negli altri idiomi suoi affini, e lo reputano pertanto un'individualità separata e destinta nella famiglia. Siffatto parere fu anche condiviso da parecchi storiografi dell'Ordine di S. Giovanni, che vissero lungo tempo in Malta, tra i quali il P. D'Onofrii espressamente dichiara che: "Il linguaggio maltese, molti lo credono arabo, ma in verità è lingua a parte e propria delle isole di Malta." (2),

E. G. Majo, professore di letteratura ebraica all'Università di Jesse, diè alla luce nel 1725 due dissertazioni sulla lingua in uso presso i Maltesi; nelle quali rileva per mezzo di analitiche comparazioni gl' intrinseci rapporti che ha questa favella coll'antica cartaginese. (3). Base delle sue erudite in-

(1) Op. cit. p. 257.

(2) P. Pietro D'Onofrii dell'Oratorio. Ragg. dell'Ordine Gerosolmitano pag. 202.

(3) E. G. Majus, Specimen. Ling. Punic. in Hodier. Melit' Superstit.

vestigazioni sono gli scarsi avanzi della lingua punica, trasmessici dagli scrittori greci e latini; e per ragione delle intime simiglianze che questa aveva colle altre favelle del gruppo *arameo*, suppliscono al difetto dei materiali quelli della caldea e dell'ebraica. In tal maniera il professore dell'Università di Jesse constata i rapporti di analogia che esistono fra gli elementi costitutivi delle due favelle, e ne inferisce l'immediata derivazione della maltese dalla punica. "Grado a grado—egli osserva—che uno s'inoltri nell'esame di questi rapporti, gli si rileva di più in più chiaro il fatto; e ciò che a primo aspetto sembra incredibile, in fondo però verissimo apparisce" (1).

Le dissertazioni di Majo avevan riscosso il plauso degli eruditi di quei tempi, non eccettuato il Fabricy, il quale ha dichiarato d'aver il professore dell'università di Jesse dimostrato con molta erudizione la convenienza delle due favelle fra loro (2). Il Majo però non ha potuto soddisfare a tutti i quesiti del problema: troppo deficienti scorgonsi i materiali della lingua maltese ch'egli aveva a sua disposizione; nè, d'altronde, ei sarebbe giunto a risolvere le difficoltà che il soggetto presenta per mezzo di una semplice analisi comparativa. Nondimeno il suo lavoro ha servito a scoprire più chiaramente l'altro lato

(1) "Ed id, quam vis prima fronte incredibile videatur, in recessu tamen verissimum apparebit".

(2) Fabricy, De Boig. Heb. Samar. Num. p. 285.

della questione, ed a rilevare meglio alcune particolarità distintive nei caratteri della favella, contro le quali urtano più di sovente i sostenitori della provenienza araba.

Del medesimo sentimento di Majo fu pure il Canonico Agius Sultana, autore d' una interpretazione in maltese della prima scena dell' atto quinto del *Penulo* di Plauto, e meglio conosciuto fra i letterati sotto il nome latinizzato di Agius de Soldanis. In una dissertazione publicata nel 1750, seguita da un' altra, data alla luce qualche anno appresso, il dotto canonico imprese a corroborare mediante varii argomenti la tesi del professore di Jesse. Egli ebbe cura di aggiungere in fine alla seconda dissertazione un piccolo saggio di grammatica maltese, il primo che fu pubblicato in questa specialità di studii, ed un buon numero di vocaboli fra i più frequenti nella pratica della favella, perchè servissero di materiali, a chi, lontano dall' isola, si dedicasse ad ulteriori disamine. Il lavoro di Agius non manca di erudizione: ma a provare l' assunto ei procede quasi esclusivamente per via di autorità e di storia. Privo d' ogni cognizione di filologia semitica, mancavagli il mezzo a poter esaminare direttamente il soggetto ed abbracciare in tutta la sua estensione il complicato problema; percui gli argomenti da lui addotti, furono per molti riguardi riputati speciosi, ma inadeguati all' uopo.

M. A. Vassalli, precettore di lingua araba, prima in Roma e poi in Malta, compilò nel 1791 una grammatica maltese. Nella prefazione storica premessa

alla prima edizione, ei riconosce gl' intimi rapporti e la stretta affinità che ha la lingua maltese coll'araba: ciononpertanto non trova sufficiente ragione ad inferirne la derivazione della prima dalla seconda; e malgrado la quantità di voci, di forme grammaticali ed inflessioni che le due favelle posseggono in comune, egli discerne la natura e l' indole della maltese chiaramente distinte: "Quod licet—scrive il succitato precettore—in hodierno melitensium idiomate quam plurima dentur vocabula, quae cum arabico sermone magnum habeant consensum, nihilominus ultimam originem et natales a Phoenicibus atque Poenis trahunt. Magnus est enim in nostra lingua numerus vocum quae etsi òrientales sunt, et gutture exprimantur, nullum tamen cum arabicae dictionibus agnoscunt communionem." (1)

Vassalli considerava il linguaggio maltese quale ultimo avanzo d'una delle più antiche e primigenie favelle dell'Oriente; e riferisce d'aver dedicato i migliori anni di sua vita a promuoverne lo studio e la coltura, affin di salvare questo venerando monumento da totale rovina. Egli fu il primo a compilare regolarmente un dizionario maltese; ed appresso diè alla luce una seconda edizione, o meglio una traduzione italiana, della sua grammatica, essendo originalmente scritta in lingua latina.

Monsignor Onorato Bres oppugna strenuamente il giudizio di Abela ed osserva che, per quanto commen-

---

(1) V. Pref. storica ediz. 1791. V. Dirscor, Prelim. Lessico Malt.

devole sia questo scrittore per essere stato il primo á narrare i fasti storici della sua patria, tuttavia è innegabile che l'opera da lui fatta contiene non poche imperfezioni ed errori, avendo egli scritto in un' epoca nella quale la critica non aveva fatto peranco notevoli progressi, nè tanto estese erano l'erudizione e le cognizioni delle lingue orientali (1). L' erudito Prelato, seguendo l' opinione di Majo e di Vassalli, ammette che la lingua maltese potrebbe essersi parzialmente alterata nella sua primitiva purezza ed impregnata d' innesti stranieri, a cagion del contatto con altre favelle : nondimeno, riandando i differenti argomenti che più comunemente si portano in favore o contro la sua antica provenienza, ed esaminando dal punto di vista della storia la questione, trova fondato motivo ad associarsi al parere di coloro che hanno ravvisato in questo linguaggio un monumento del Fenicio e del Cartaginese (2).

In accordo all' opinione di Mons. Bres si espresse pure il Bellermann ; il quale, in un opuscolo sul soggetto, sostiene con varii argomenti e comparazioni la discendenza fenicia della lingua maltese (3).

Il Barone Silvestro de Sacy, parlando nella sua grammatica della vocale che gli Arabi amano di far sentire nella pronunzia di alcune consonanti poste in principio di parola, dice d'aver osservato, leg-

---

(1) Malta Ant. Illust. Prefazione.

(2) Ivi. Lib. II. cap. IX.

(3) Phoen. Ling. Vestig. in Melitens. Spec. 1809.

gendo alcuni vocaboli nel dizionario di Vassalli, la stessa tendenza anche presso i Maltesi; e coglie l'occasione per avvertire l'apprendista di non essere l'idioma maltese che un dialetto corrotto dell'arabo. L'illustre orientalista francese, trattando dell'origine e natura dello stesso, nel "Journal des Savants" (1), e discorrendo del giudizio manifestato dall'autore del dizionario summenzionato, soggiunge: "Certo, nessuno dovrebbe meravigliarsi che un dialetto della lingua araba offra tanti punti di contatto nella sua nomenclatura colla lingua siriaca, l'etiopica letterale, la caldea, e perfino l'ebraica, e per conseguenza eziandio colla fenicia." E quindi conclude, che: "Facilmente si giunge a discernere dal confronto delle forme grammaticali, che il linguaggio maltese non sia altro che un dialetto volgare, un ramo diretto dell'arabo, introdotto nelle isole di Malta sotto il regno dei Saraceni."

Convien tuttavia osservare che in veruna parte dei materiali lessici e delle forme grammaticali della lingua in discorso che hanno servito di fondamento alle comparazioni analitiche istituite dal De Sacy, appariscono segni di dialettismo, nel vero senso della parola; nè essi offrono indizio alcuno di alterazione e corruzione di linguaggio; e la facilità colla quale il dotto arabista francese perviene alla conclusione surriferita, porgerebbe motivo a sospettare non fosse stato preoccupato dalla memoria della

(1) Aprile 1827, pag. 176.

dipendenza araba del paese, anzichè l'avesse desunta da un esame diretto ed accurato della favella medesima. Egli non si è dato infatti la pena di verificare se i punti di contatto da lui osservati siano propriamente ed esclusivamente nel senso dell'araba; imperochè, se come han sostenuto Majo, Bres, Bellerman ed altri, la favella maltese riconoscesse la sua derivazione dalla fenicia o dalla cartaginese, quale meraviglia vi sarebbe che, nel modo stesso in cui essa manifesta delle intime relazioni colla caldea, colla siriaca e coll'ebraica, avesse nel tempo medesimo dei punti di contatto eziandio coll'araba?

Tychsen scorge nel linguaggio maltese un fondo storicamente punico, ma trasformato dal lungo tempo che esso visse sottoposto all' influenza e al predominio di altri linguaggi introdotti nel paese dai governi stranieri; talmente che oggi appena si riconoscerebbe ne' suoi veri caratteri e fisonomia. Parere simile avevano pure emesso Briezio, Tomaso Fazello, Filippo Cluverio e parecchi altri. In un opuscolo sul soggetto, G. A. Anton rileva, conformemente al sentimento di Vassalli, che malgrado la quantità di materiali eterogenei di cui apparisce impregnata la lingua adoperata in Malta, per cagione della varietà di favelle colle quali è venuta successivamente in contatto, nonpertanto dimostra di contenere ancora numerose tracce della sua antichissima provenienza fenicia. (1).

(1) De Indol. Genuin. Reliq. Melitens.

Anche il celebre Gesenio ha consagrato le ore delle quali poteva disporre nella sua gioventù, come egli stesso riferisce, all' interessante questione, e nel 1810 pubblicava, sotto il titolo di "Saggio sulla Lingua Maltese," il risultato delle sue indagini sul soggetto. Fondandosi sulle teorie che proclamano identica l'antica favella di Canaan all' ebraica, egli nega qualunque vestigio di provenienza fenicia nell'idioma maltese; e per mezzo di alcune comparazioni, rileva i rapporti che lo riferiscono all'arabo, ne attribuisce l'esistenza nelle isole di Malta alla dominazione dei Musulmani, e lo caratterizza per un volgare dialetto tutto impregnato di provincialismi (1).

Le conclusioni alle quali è arrivato Gesenio non si osservano però scaturire da un esame maturo e completo del soggetto, e non sono che il risultato d'un semplice confronto. Nelle comparazioni analitiche da lui istituite sui materiali e le forme della lingua maltese, lascia spesso trasparire la cognizione imperfetta che egli aveva dei caratteri e dell'indole della medesima, come ancora le idee preconcette che si era formato intorno allo stato di sua preservazione. Nondimeno il giudizio d'una sì grande autorità non poteva mancare d'essere di grave peso e d'influire profondamente sullo stato della questione. Gesenio, infatti, rappresentava fino a pochi ànni addietro il più alto grado d'erudizione a cui era giunto

(1) Versuch uber die Maltisische Sprahe.

lo studio delle letterature semitiche; onde molti scrittori che hanno avuto occasione di far cenno del linguaggio maltese, dietro all'autorità dell' illustre semitista tedesco, lo han riguardato con una certa insistenza sotto tale aspetto.

Nel 1838, quando il governo inglese in Malta proponevasi d'introdurre per lingua ufficiale quella del dominio, comparve un libretto contenente una serie di lettere, edite dal Rev. Schlienz, nelle quali l'autore qualifica il linguaggio maltese per un degenere e corrotto dialetto derivato dall'arabo. Il Reverendo Inglese invoca a favor della sua opinione l'autorità di Gesenio e, come di consueto, i rapporti di analogia; senza nulla aggiungere però a quanto si era detto in proposito da coloro che avevano prima di lui espresso un parere simile. Schlienz confessa ingenuamente di aver notato che in alcuni parti la favella maltese presenta molta varietà ed anomalie di fronte all' araba; ma che in altre si manifesta d' una regolarità superiore ed ammirabile, di guisa che al paragone risulta irregolare e anomala l'araba medesima. Ei cita, per esempio, la precisione colla quale la maltese suol denotare il futuro dei verbi; precisione, egli afferma, che invano si cercherebbe nelle altre favelle del ramo arabico (1).

Come spiegare lo strano fenomeno d'una lingua

---

(1) Words on the improvements of the Maltese Language and its use for the Purposes of Education and Litterature by the Rev. E. J. Schlienz.

degenerata e corrotta, ed al tempo stesso corredata in alcune parti di forme più regolari e più pure di quelle della lingua dalla quale si sarebbe formata, non è agevol cosa comprendere. Un dialetto vernacolo, alterato nella sua trama e corrotto ne' suoi elementi costitutivi, come avrebbe potuto sollevarsi ad una regolarità e precisione superiore a quella della lingua madre dalla quale avrebbe ricevuto le sue forme? Ma l'autore delle lettere prescinde da tali obbiezioni, e nelle difficoltà si vede spesso schermirsi coll' autorità di Gesenio e del De Sacy. Il lavoro di Schlienz però non sembra che fosse indirizzato ad uno scopo meramente scientifico: esso lascia in più luoghi trasparire la sua missione politica, non rara nei fasti dei governi stranieri in Malta, ch'era quella di predisporre il pubblico ad una sostituzione di favella e preparare il terreno all'uso ufficiale della lingua inglese nell' isola.

Schliens accusa il Vassalli d'aver rittrattato, nella seconda edizione della sua grammatica, l'opinione da lui espressa intorno all'origine della lingua maltese nell'edizione latina. A dir il vero, Vassalli, vissuto lungo tempo fuori di Malta ed abituato allo studio della lingua araba, ha impresso talora una pronunzia viziata alle parole maltesi, ed ha adottato alcuni elementi alfabetici estranei all'indole fonica ed alla pronunzia della favella, coprendo di una certa vernice d'arabismo molte parti de'suoi lavori. Ciononpertanto l'accusa di Schlienz non risulta fondata; e chiunque desse uno sguardo all'edizione italiana della

grammatica suddetta, potrebbe agevolmente convincersi dell'inesattezza di tale asserzione.

In una serie di articoli editi nel periodico maltese "Il Filologo" del 1840, il Can. Salvatore Cumbo confuta con varii argomenti le teorie che vogliono di origine araba il linguaggio maltese. Dai confronti che egli fa sopra molti vocaboli maltesi con altri simili nell'Ebraico, nel Caldeo e nell'Arabo, rileva la diretta simiglianza che dimostra spesso questo linguaggio coi due primi piuttosto che coll'ultimo; e ne viene pertanto alla deduzione di aver esso ricevuto la propria esistenza non dall'Arabo, come neppure dal Caldeo o dall'Ebraico, bensì da un altro idioma da questi distinto, che è il Fenicio.

Il dotto sacerdote esclude recisamente il parere di Majo e di Agius de Soldanis: nelle sue argomentazioni però lascia trapelare di aver avuto un'idea piuttosto imperfetta della lingua punica, considerandola come diversa dalla fenicia. Le comparazioni analitiche da lui fatte sono condotte con molta accuratezza ed erudizione filologica: ma come tutti coloro che si sono accinti a rintracciare la provenienza della lingua maltese, anch'egli ha seguito la storia di Malta nel modo in cui fu esposta da Abela e da Bres, senza avvertire gli errori che contiene e l'insussistenza di alcuni fatti allegati senza verun fondamento di veritá; onde, invece di rischiarare le sue deduzioni con quella lucida evidenza che riflettono nella loro semplicitá e connessione logica i fatti storici, non ha potuto evitare di cadere nella stessa oscurità

e confusione che caratterizzano i racconti dei due storici sunnominati, e d'inciampare nei medesimi errori e contraddizioni.

In un compendio della Storia di Malta, il Dr. G. A. Vassallo ascrive alla favella dell'isola una derivazione araba, e ne adduce per prova la facilità colla quale i Maltesi, emigrando in Egitto e in Barberia, apprendono l'idioma di quei paesi. Come tutti coloro che hanno considerato il soggetto dal lato della storia soltanto, semplice anzichenò, gli si è presentato il problema ; e malgrado i lavori del Majo, del Gesenio, e del Bellermann, reputa superfluo ricercare conferma del giudizio da lui emesso, nello esame diretto della favella medesima.

"La questione della natura ed origine dell'idioma maltese—egli scrive—se mai questione intorno a ciò possa cadere, mi parve di più facile soluzione, argomentando per la storia piuttosto che per ragionamenti filologici" (1). Ma queste parole, le quali implicano lo strano suggerimento d'escludere l'esplorazione diretta del soggetto a preferenza dell'indiretta, affin d'agevolare la soluzione del problema, palesano da per se stesso l'idea superficiale e ristretta che ei si era formata della questione, e sono in urtante contraddizione con quelle di Gesenio, il quale ha espressamente dichiarato che l'origine araba della lingua maltese non è storica, ma rilevasi solamente dalla analisi della favella.

(1) Storia di Malta raccontata in compendio p. 57.

Alcuni anni addietro, quando il governo in Malta aveva espresso l' intenzione d' introdurre nell' uso ufficiale la lingua del dominio, e si era formato una specie di partito opposto che voleva mantenute le invalse consuetudini e l'uso civile della lingua italiana, fu pubblicato un saggio storico, stampato in Napoli, col titolo "La Lingua Maltese Traverso i Secoli" del Dr. Ernesto Manara. Oggetto del libro è di mostrare che in Malta *esista un popolo non semitico ma che da secoli parla semitico*; ed assegnando ai Maltesi un'origine greco-latina, li accumuna colle schiatte che abitano i paesi meridionali d'Italia.

Secondo lo scrittore, i Greci, venuti in Malta verso l'anno 757 avanti l'era volgare, avrebbero decimato in gran parte i Fenici, e ridotto il resto a misero ed esiguo volgo facilmente assimilabile; il quale, perduto avendo la propria favella per la straniera, ed eliminate le più salienti differenze fra le due razze, sarebbe infine venuto ad una completa fusione: in prova della quale l'autore ci addita le monete maltesi coll'epigrafe greca, e l'iscrizione bilingue dei due cippi che forma uno dei più insigni monumenti d'epigrafia fenicia.

I cartaginesi, i quali sarebbero succeduti a' Greci nel possesso dell'isola, non avrebbero esercitato veruna influenza assimilatrice; ma colla dominazione romana, il linguaggio greco degl'indigeni avrebbe perduto di giorno in giorno terreno, e in ultimo sarebbe scomparso di fronte alla invadente preponderanza latina.

Colla dipendenza araba sarebbe poi spenta a sua volta anche questa favella per cedere il posto a quella dei nuovi dominatori; diguisacchè la lingua oggi in uso presso i Maltesi sarebbe una conseguenza di quel cambiamento di dominio, e l'ultima trasformazione radicale avvenuta nella favella del popolo. Gli Arabi però non sarebbero giunti ad infiltrare una goccia del loro sangue nelle vene dei Maltesi. "Il diverso Iddio, dice l'autore del Saggio, avea gittato un abisso che nessuna concessione e nessuna sevizia avrebbe giammai colmato. Donde nessuna fusione, ma una perfetta dualità di razze. Perdeva il vinto l'avita lingua, non l'orgoglio del sangue e la fede". Sicchè, se non fosse la dipendenza araba, "il Maltese parlerebbe un dialetto che si potrebbe mettere in fascio cogli altri dialetti allora parlati in Italia, specialmente in Napoli ed in Sicilia" (1).

Ora la filologia e l'archeologia del paese concorrono esse a confermare le trasformazioni di linguaggio asserite dall'autore del Saggio? I monumenti ci additano nel loro complesso che le isole di Malta non furono estranee all'influenza della civiltà e delle letterature che hanno successivamente predominato nel Mediterraneo: ma in veruna parte ci rivelano siffatti cambiamenti radicali nell'etnologia del popolo. Dove si sarebbe esercitata l'azione assimilatrice dei Greci, e indi l'influenza preponderante dei Latini?

---

(1) Saggio pag. 58.

Le iscrizioni bilingui, invece di una completa fusione, indicherebbero piuttosto la distinzione dei due elementi nazionali e la conservazione delle rispettive favelle. La segregazione degl' indigeni dai dominatori arabi, qualunque ne fosse stata la causa, come avrebbe potuto condurre ad un risultato così straordinario ed opposto, quale è quello della trasmutazione completa della favella?

L' autore si domanda da quali famiglie sono rappresentati i Greco-maltesi sopravvissuti alla *tirannide saracena?* Alla quale domanda egli risponde e cerca d' appianare le difficoltà nella maniera seguente: " È necessario che i Greco-maltesi ebbero avuto un nome di famiglia, e che quel nome sia stato arabo, poichè araba era la lingua da loro parlata. Ne viene di conseguenza che i loro discendenti, avendo conservato la lingua acquisita durante la schiavitù dei loro padri, dovessero necessariamente fare altrettanto dei nomi di famiglia. Ecco perchè i Zammit, Butigieg, Buhagiar e simili, anzichè essere presi per nipoti di Maometto, dovrebbero essere considerati come il seme più glorioso che sia nell' isola di Malta inquantochè rappresentano gli ultimi resti di quei prischi Maltesi, che avevano fondato la Repubblica Melitea, scosso il giogo di Cartagine, e ricevuto il battesimo di San Paolo, lottato infine tenacemente per la conservazione della propria razza contro la violenta influenza saracena" (1).

---

(1) Pag. 89.

In alcune ricerche storico-critiche sul dominio dei Fenici in Malta, il Dr. G. Zammit y Romero così si esprime intorno alla favella maltese:

" La memoria più importante che lasciarono di sè i Fenici, il monumento imperituro che sin da remotissime ere seppe conservarsi in uno stato comparativamente intero e fedele, si è l' idioma dell' isola. Settecento anni di dominazione non interrotta ed esclusiva, dovettero infatti ben radicare in Malta la lingua de' suoi reggitori; e se le scorrerie successive di popoli alienigeni poterono modificarla, non bastarono a svellerla dai suoi fondamenti. La lingua maltese vien volgarmente creduta un dialetto corrotto e meticcio, derivato dall' araba, mai no! questa lingua rimonta ad un' epoca assai anteriore all' esistenza dell' idioma che parlarono i nipoti di Agar: è il siriaco che tuttodì si conosce a' piedi del Libano, ove regnava nella pienezza della sua gloria la regina fenicia; è il siriaco colpito in gran parte dalla riforma che introduce il frequente contatto cogli stranieri, il rimodernamento delle idee e delle costumanze, ma identico nelle radicali, identico ne' verbi, negl' idiotismi, e nella pronunzia" (1).

Nel 1880, il Sig. Annibale Preca diè alla luce un " Saggio intorno alla Lingua Maltese come Affine dell' Ebraica ", nel quale rileva le convenienze e i rapporti d' analogia che i materiali e le forme del-

---

(1) Ricerche Storico-critiche sul dominio dei Fenici ecc. pag. 50.

l'una hanno con quelli dell' altra, e quindi l' intima affinità che stringe fra loro le due favelle; e respingendo la volgare opinione che vuole di provenienza araba la lingua maltese, scrive: "Sappiamo che abbiamo contro di noi l' autorità del Gesenius; ma abbiamo anche veduto che costui ci fornisce le armi per abbattere le sue preconcette idee, come benignamente amiamo chiamarle. Crediamo aver confutato trionfalmente in questo scritto quel suo asserto, che: *Mirum videri non potest, hanc linguam cum Hebræa leviter comparantium animos aliqua eorum similitudine percussos esse.* Or chi ha confrontato *leviter* la lingua maltese coll'ebraica, noi con questo nostro qualsiasi *Saggio*, o chi non ha trovato nel Maltese parole affini all' Ebraico che le seguenti: *Ah*, fratello, *Ben*, figlio, *Bir*, pozzo, *Ghain*, occhio, *Hue*, egli, *Hie*, ella, e pochi suffissi? Al lettore il giudizio. Laonde, concludendo, diciamo: fino a tanto che non ci venga apoditticamente dimostrato con monumenti storici che il Maltese deriva direttamente ed unicamente dall'Arabo, con egual diritto riterremo per il Maltese la figliolanza semitica (aramea) sin dal primo impiantarsi qui della prima colonia fenicia; salvo le modificazioni che il tempo e la civiltà vi hanno arrecato" (1).

Il lavoro del Sig. Preca non può certamente sodisfare a' moltiplici requisiti della questione; esso svolge però in più larghe proporzioni lo studio com-

(1) Saggio, pag. 106.

parativo iniziato da Ribera e da Majo, e dimostra il fatto importantissimo di non essere la lingua maltese aliena ai caratteri speciali ed alla natura delle favelle che formano il gruppo *arameo*.

In vista dei rapporti di analogia che il linguaggio maltese ha pure coi dialetti arabici, distinti col nome di *magrebini*, perchè parlati nei paesi occidentali di Barberia, alcuni fra i moderni arabisti mostransi proclivi a considerare l'idioma maltese anch' esso un dialetto magrebino, trapiantato nelle isole di Malta dalla dominazione musulmana. In omaggio alla verità, i rapporti di analogia che il linguaggio maltese ha con quei dialetti rivelansi in molte parti intimi: ma questi rapporti sono stati finora troppo superficialmente riguardati, nè si è presa mai la cura di verificare se essi dimostrino veramente un trapiantamento di favella che avrebbe avuto luogo per ragion di eventuali avvenimenti politici relativamente recenti, ovvero se siano conseguenze naturali di antiche affinità etnologiche che esistevano fra i popoli di quelle contrade e gli abitanti delle isole di Malta.

PARTE SECONDA.

VARIE CAGIONI DI DISCREPANZA

La questione che presenta l'origine della lingua maltese non manca, a dir il vero, di essere per varii riguardi intricata e complessa, sopratutto a motivo delle circostanze in rapporto alle quali è necessario considerarla: ma le cagioni della grande varietà di opinioni e discrepanza di giudizi profferiti sul proposito non provengono intrinsecamente dal soggetto, nè sono tutti inerenti al medesimo.

Scorrendo la lunga serie di filologi e di eruditi che si sono più o meno dedicati allo studio della questione, si avrebbe ragion di supporre che accurate e profonde indagini si fossero fatte per delucidare la provenienza di questa favella: se la varietà delle opinioni e la discrepanza dei giudizi non fossero da per sè stesse un chiaro indizio che male si è finora approfondito il soggetto e inadeguati sono le indagini e lo studio compiuti finora.

I rapporti di analogia che ha la favella maltese colle altre sue affini sono stati più generalmente riguardati in un modo troppo assoluto; e nelle relazioni di famiglia, le quali rivelano più d'ordinario l'affinità e la comune origine, si è creduto di avere i segni di

un' immediata derivazione; sicchè basterebbe rilevare i caratteri tipici e speciali della favella per giungere ad una congrua soluzione del problema. Le conclusioni a cui pervennero alcuni eruditi in vista di tali rapporti, e la facilità colla quale si profferirono alcuni giudizi riguardo l' origine e la natura della lingua che andiamo esaminando, manifestano che in questo modo si è il più di sovente riguardata la questione. Nei rapporti di analogia, Abela e Ciantar, insieme a tutti coloro che li han seguiti, scorsero le prove più positive dell'opinione da loro emessa. In questo modo l' ha pure riguardata il Dr. G. A. Vassallo, il quale, conformandosi al parere dei due storici, dice: "Potrà osservare taluno che i summenzionati scrittori non erano affatto orientalisti, e questo è vero; ma non occorre il teloscopio quando ben ad occhio nudo si osserva il soggetto." (1) Similmente mostra di averla intesa Schliens asserendo che: "L'origine della lingua maltese emerge chiara dal fatto che quattro quinti delle parole componenti la medesima sono riconoscibili nell'Araba" (2). Asserzioni, le quali, anzichè giovare al progresso dello studio ed alla soluzione dell' intricata quistione, palesano piuttosto il modo generico e superficiale in cui è stata più comunemente intesa.

Da un altro canto, i filologi che si accinsero a rin-

---

(1) Storia di Malta raccontata in compendio. pag. 59.

(2) Lettere.

tracciare la provenienza della lingua maltese, non hanno trovato nella Storia quel sussidio che di ragione attenderebbero. Il modo in cui furono narrati i fasti ed esposta la storia di Malta, se non fu spesso cagione di perplessità e di errore, non potrebbe certamente servir di guida fedele e sicura a chiunque si dedicasse a così minute investigazioni. Dappoichè gli storiografi, invece di rischiarare la via, già molto oscura a causa delle epoche remote alle quali è d'uopo risalire, l'hanno per l'opposto ingombrata d'insussistenti racconti di dominii stranieri, d'impianti di colonie e sovrapposizioni di popoli che non trovano fondamento alcuno nella Storia.

L'isola di Malta, per la felice sua situazione in mezzo al Mediterraneo, la sicurezza e la magnificenza de' suoi porti, fu spesso oggetto di cupidigia alle più colte e potenti nazioni, e causa talvolta di discordie e lotte fra loro. Sotto l'umile aspetto di uno scoglio battuto all'intorno dalle onde, ha sempre manifestato in tal maniera la sua grande importanza. Laonde sembra suo destino che sia vincolata successivamente all'impero che goda la supremazia sui mari, e dal quale non si distacca prima che esso volga a decadenza, quasi in segno di sua imminente rovina.

Negli avvenimenti politici che provocarono nelle varie epoche i cambiamenti di dominio, gli storici maltesi hanno più volte traveduto eziandio un radicale cambiamento etnologico; sicchè l'isola non

avrebbe avuto, sino ad un tempo non molto da noi lontano, una popolazione fissa e permanente, ma un elemento nazionale instabile che si sarebbe mutato più volte in conseguenza dei cambiamenti di dominio. Preoccupati talora dell' importanza dei fatti relativamente all' impero, hanno appena diretto uno sguardo al popolo del paese; diguisacchè il lettore percorre lunghi tratti della storia di Malta senza poter discernere quale fosse veramente il popolo abitatore, l'elemento nazionale più intimamente interessato nelle vicende del luogo; talvolta anzi vi è condotto in maniera da avvertirne appena l' esistenza.

In omaggio alla verità, siffatto modo di esporre la storia non debbasi attribuire agli storiografi maltesi soltanto: in simile modo fu pure intesa ed esposta la storia di molti altri paesi che hanno più o meno lungamente soggiaciuto al regime d' imperii stranieri; siccome gli scrittori non si diedero sempre la cura d' indagare a fondo le cose, e: "Nella superficialità delle loro indagini—osserva ben a ragione un moderno critico italiano—si sono troppo attenuti alle apparenze, e hanno spesso creduto di scorgere nella spedizione d'un esercito una radicale trasformazione di razze, che si vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo come le onde del mare, perchè scambiaronsi nella Storia troppo sovente i popoli, ossia la moltitudine sottomessa e lavoratrice, colle caste militari che impongono il dominio e talora anche il nome. Le prime stanno sempre avvinte alla terra

nativa, le altre si stendono rapidamente colla vittoria e spariscono colla disfatta. Ed è perciò che si trova difficile spiegare l'estinzione repentina di alcuni popoli e l'apparizione subitanea di altri".

Senza un'esatta cognizione della storia locale, riesce malagevole rintracciare l'origine delle caratteristiche nazionali d'un popolo, e particolarmente della sua favella. La confusione e l'oscurità della storia del luogo si riflettono sopra la sua etnografia, e rendono estremamente arduo il compito dell'investigatore. Il modo come furono narrati i fasti di Malta toglie ogni connessione logica agli avvenimenti, ed imprime un concetto troppo debole della forza morale che mantiene fermo un popolo sul suolo patrio. I cambiamenti etnologici radicali, nel senso voluto dagli storici maltesi, involgerebbero il fatto importantissimo dell'interruzione di tutte le antiche consuetudini e tradizioni locali, come pure la trasmutazione dell'aspetto etnografico del paese; talchè risultano riguardevolissimi; e se sono possibili in certe eventualità, ciononpertanto le affermazioni d'essersi avvenuti in Malta, in conseguenza di alcuni mutamenti di dominio, non trovano sostegno nei caratteri etnici del popolo abitatore, come neppure nelle tradizioni, nei monumenti, e in generale nella storia e nell'etnografia del paese.

In una disamina poi, nella quale le specialità dei caratteri e le particolarità individuali e distintive dell'idioma porgono le migliori cognite del problema

e le più importanti a rilevare, l'idea esatta e completa del soggetto risulta indispensabile per la correttezza dello studio e delle deduzioni. Avvegnacchè, a quanto abbiamo accennato riguardo i rapporti di analogia e la storia di Malta, la scarsezza di materiali lessici della favella maltese, che molti di coloro i quali si accinsero a rintracciarne l'origine e ad esplorarne la natura, hanno potuto avere sotto gli occhi, contribuì non poca parte ancora alla diversità dei giudizi e delle opinioni che abbiamo riportati.

Colle varie dominazioni straniere che si succedettero in Malta dopo il suo distacco da Cartagine, vi s'introdussero pure l' uso ufficiale e la coltura di lingue e letterature straniere; a lato delle quali la lingua maltese è rimasta negletta e priva d' ogni benchè elementare coltivazione. Talchè, senza una letteratura che la rappresentasse e la riflettesse fedelmente ne' suoi elementi costitutivi, nel genio, indole e caratteri propri, gli studiosi che ne han voluto indagare la provenienza, lontani dal paese dove si è conservata, e senza intime relazioni col popolo che l'adopera, non solamente ristretta, ma eziandio imperfettissima scorgesi essere stata la cognizione che ne hanno potuto avere. Spesse volte i materiali lessici e le forme su cui hanno diretto le loro osservazioni ed istituite le comparazioni analitiche, e che hanno perciò servito di base all' esame ed allo studio della favella, sono ben lungi dal riflettere l' indole

ed i caratteri che le son propri, non è raro anzi di incontrare alcuni che le sono affatto estranei. Le trascrizioni dei vocaboli, ad esempio, *veheb*, *odnih*, *Ddar* e simili, presi nondimeno quali tipi e modelli delle forme più comuni delle parole maltesi, quelle delle denominazioni topografiche di Malta e Gozo date da Magissero; la traduzione del *Pater Noster* riportata dal Majo; senza eccettuare alcune inflessioni citate dallo stesso Gesenio, bastano a formarci un' idea su quali materiali e forme si è fatto talora l'esame della favella in discorso, e donde si è voluto desumere i caratteri particolari, la natura e lo stato della medesima.

Nel rintracciare la derivazione aramea dei nomi numerali maltesi, Majo ne esclude alcune forme, a cagion della varietà che presentano in confronto a quelle dell' Ebraica, e le considera per altrettante eccezioni nella serie dei numeri: le quali esclusioni sono erronee, siccome la varietà in esse osservata proviene appunto dalle false trascrizioni che l'erudito professore aveva dinanzi agli occhi. La prima dissertazione di questo autore non ha per fondamento che i pochi vocaboli maltesi trovati nel manoscritto del padre Ribera; e la seconda è formata sopra una piccola collezione di nomi topografici maltesi tratti dalla "Malta Illustrata" di Abela. Le comparazioni analitiche di Gesenio, a confessione dell'illustre semitista medesimo, furono istituite sullo scarso numero di voci e forme tolte dalle due dissertazioni di Agius

de Soldanis: voci e forme scritte ed esposte da chi, ignaro affatto di lingue ed ortografie semitiche, rilevava l'indole fonica e le forme grammaticali della lingua maltese dal punto di vista dei principii ortografici e sintassici della lingua latina.

Le false apparenze inoltre, sotto le quali furono più comunemente esposti gli elementi costitutivi della lingua maltese dai varii alfabeti e sistemi ortografici ideati per scriverla e rappresentarla, contribuirono pure non lieve parte alla diversità dei pareri emessi intorno alla sua origine e natura. Imperocchè molti degli orientalisti non la conobbero che attraverso siffatti sistemi; e le differenti conclusioni alle quali sono pervenute, si scorgono essere non di rado il riflesso del modo vario in cui furono loro presentati i materiali e le forme della favella. Il giudizio di De Sacy si vede scaturire principalmente da alcune osservazioni dirette sopra un primo saggio di dizionario maltese; nel quale il compilatore, nonostante le tracce d'una provenienza aramea che egli stesso allegava di trovare nella lingua maltese, e il divario che rilevava fra questa e l'Araba, scriveva tuttavia le parole maltesi con un alfabeto da lui foggiato su quello dell' Araba: nel quale aggiungeva arbitrariamente al numero delle vocali, sebben fisso e comune a tutti gl' idiomi semitici, altre due: talchè, insieme colle ventisei consonanti di cui egli ha creduto di corredare l'ortografia maltese, formano un alfabeto di trentatre lettere: numero straordinario

nelle lingue della famiglia semitica, e maggiore di quello dello stesso alfabeto arabo, che serve a rappresentare l' immenso lessico d' una delle più ricche favelle del mondo. Per cui nulla v' è da meravigliarsi che il dotto arabista francese abbia ravvisato, nelle trasformazioni che presentano, in tal modo esposti, gli elementi costitutivi della lingua maltese, dei segni di dialettismo e di corruzione. Dopo la comparsa dei lavori di Vassalli, infatti, la discordanza delle opinioni intorno alla provenienza di questa favella era divenuta più intemperante che mai; si fu allora che l'Adelung asseriva, con aria di positiva certezza, non essere la lingua in uso presso i Maltesi che l'araba *trasformata*. Nè il De Sacy invocava miglior argomento contro il giudizio di Majo e di Bellermann che l'alfabeto e il sistema di scrittura ideati da Vassalli: "L'idioma di Malta—egli scriveva—è un ramo immediato della lingua araba, e se qualcuno ne dubitasse, l' alfabeto stesso della favella maltese, tale quale Vassalli fu costretto di formarlo per indicare e conservare l'etimologia, è un attestato a favor di questa verità" (1).

La scrittura inesatta delle parole maltesi e l'imperfetta cognizione della favella, furono talora, non solamente cagione di giudizi disparati fra loro, ma di deduzioni anche erronee intorno allo stato suo e natura. Ad esempio: nei nomi numerali maltesi, il suono della x (ש, ش) finale, che entra nella for-

(1) Journal des Savonts numcit.

ma contratta a cui va in pratica soggetta la parola *ghaxar* (עשר, عشر,) fu da qualche scrittore confusa con quello della *s*, e rappresentato per mezzo di questa lettera. Tale errore fu sufficiente perchè alcuni eruditi ne arguissero l'origine non semitica dei nomi numerali maltesi, asserendo che questi, dall' *undici* al *diecinove*, assumessero la peculiare desinenza in *as*; e considerandoli perciò come altrettante insinuazioui eterogenee, li hanno riferiti ai nomi dei numeri astratti greci.

Alcune opinioni si osservano poi scaturire da idee preconcette piuttosto che da un esame diretto e maturo della quistione. Alla memoria d'una dominazione musulmana in Malta, Mons. Guernacci si raffigurava tutta araba l'etnografia maltese; nè sapeva persuadersi dell'antichità e vera origine della famosa iscrizione dei due cippi, che forma uno dei più insigni monumenti d'epigrafia fenicia; e malgrado i caratteri interamente distinti, e le dotte illustrazioni di Barthelemy e di altri celebri orientalisti, non cessava d'asserire che la lingua dell' insigne monumento non sia altra cosa che l'araba. Preoccupato dalla stessa idea, Gesenio ascrive alla lingua maltese materiali e forme ad essa estranei, e riveste di significati affatto ignoti alcune parole fra le più conosciute e frequenti nell'uso della favella. Egli confonde, per esempio, il segnacaso del genitivo maltese col nome arabo *tell*, e considerandolo una corruzione di questa parola, gli attribuisce irreflès-

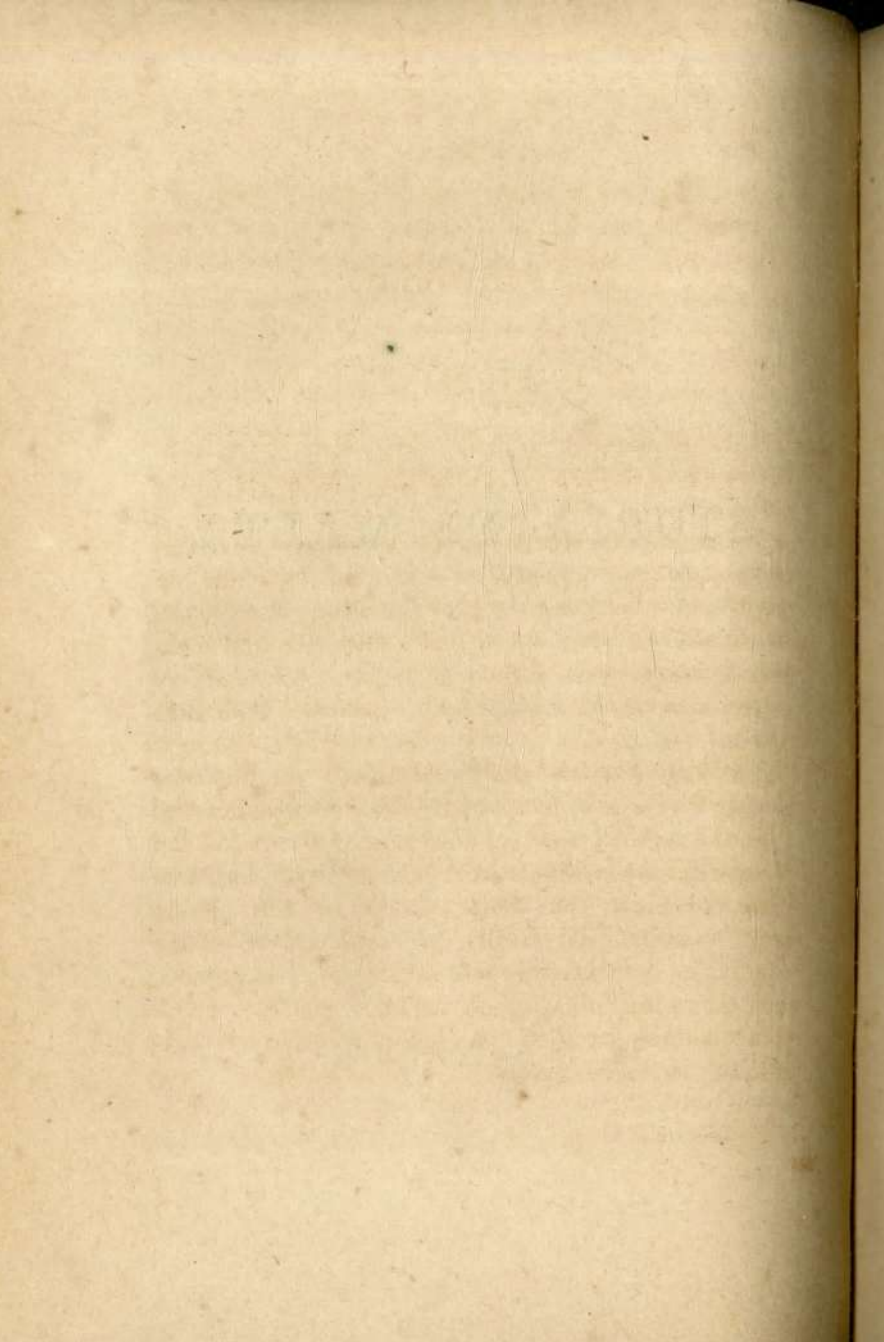
sivamente il senso di *collina.* Dietro all' autorità del grande filologo tedesco, i collaboratori del "Corpus Iscriptionum Semiticarum," dell'Accademia francese, si vedono correggere la trascrizione del nome *ta li Mtarfa* in *Tell Mtarfa,* con una persuasione degna veramente di nota: siccome basta avere le più superficiali cognizioni della lingua e della costruzione dei nomi topografici del paese, per accorgersi dell'errore incorso nella convinzione di dettare una correzione. (1)

I dispareri a cui hanno dato luogo le comparazioni analitiche degli elementi costitutivi della lingua maltese con quelli delle altre lingue sue affini, ci offrono motivo a supporre che le relazioni in tal modo constatate non fossero tanto intime quanto si vorrebbe dare a dividere, nè le asserite analogie raggiungessero quel grado di evidenza che si richiederebbe; imperocchè diversamente non si saprebbe concepire come avessero potuto lasciare un sì largo campo a tanta varietà di pareri e di giudizi. È noto che le lingue di Sem sono tutte collegate tra loro da intrinseci rapporti di simiglianza e d' identità: laonde non sarebbe inverosimile che nessuna delle lingue colle quali è stata confrontata la maltese ne rivelasse con chiarezza l'origine e la natura: una favella, infatti, che per i suoi rapporti di analogia vien considerata ora figlia dell' araba, ora dell' ebraica, ora della fenicia ecc., prova che le sue relazioni non

(1) V. Corpus Is. Sem. tit. 125.

sono state ancora ben conosciute e determinate; e quanto si è rilevato finoggi, non riguarda che il fondo e l'origine comune soltanto.

Gli eruditi che hanno oppugnato la provenienza aramea della lingua semitica che si è conservata nelle isole di Malta, allegano per argomento principale il divario che si osserva tra gli elementi costitutivi della lingua fenicia, tali quali sono pervenuti insino a noi, e quelli della maltese. I monumenti d'epigrafia fenicia che si posseggono al presente offrono materiali sufficienti per uno studio comparativo: da questi materiali l'intima simiglianza, se non anzi l'identità della lingua fenicia coll'ebraica risulta un fatto incontrastabile; di maniera che la maltese, salvo alcune rarissime particolarità, presenterebbe dinanzi alla fenicia ed alla punica le stesse distinzioni che essa presenta dinanzi all'ebraica; talchè basterebbe un semplice confronto della lingua delle iscrizioni fenicie colla maltese per dimostrare la completa trasformazione di questa favella, se non anzi per escludere affatto la provenienza aramea della medesima. Ma contengono veramente quelle epigrafi l'antica favella dei popoli cananei, ossia fenici?

STORIA DI MALTA

CAPO PRIMO

I FENICI

Autorità, tradizioni e monumenti d'ogni sorta concorrono ad attestare lo stabilimento di antichissime colonie fenicie nelle isole di Malta; come altresì la prosperità e l'opulenza da esse godute, grazie al commercio, all' industria ed alle arti introdotte da quelle genti nel paese: sopratutto lungo il corso dei secoli, nei quali la potenza dei Fenici e la supremazia che essi avevano saputo acquistare nel Mediterraneo, mantenevanle sicure dalle molestie delle altre nazioni.

Tucidide, parlando delle varie genti che avevano abitato fino a' suoi tempi la Sicilia, riferisce d'essersi i Fenici stabiliti nelle parti estreme dell'isola, vicino al mare, e nelle piccole isole adiacenti per commerciare coi Siculi (1). Sotto l'indicazione di piccole isole adiacenti alla Sicilia, per difetto d'un'esatta cognizione del tratto di mare interposto, comprendevasi talora anche il gruppo insulare maltese: come chiaro rilevasi da alcuni passi di altri scrittori antichi che ne fecero cenno.

---

(1) Libro VI.

Diodoro Siculo indica le isole di Malta nello stesso modo dello storico greco; e venendo a discorrere della navigazione che i Tirii ed i Sidoni esercitavano nel Mediterraneo, e delle ricchezze di cui era essa sorgente, attesta egli pure il soggiorno dei Fenici in Malta: "Ex qua navigatione—ei dice—per multum temporis opulentiores facti Phoenices, multis postea annis, colonias non paucas in Siciliam et vicinas ei insulas in Affricam, item et Sardiniam Hispaniamque deduxerunt".

Lo stesso Diodoro, dando più ampii ragguagli del commercio fenicio, per maggior precisione, nomina distintamente quali sono le isole vicine ed adiacenti alla Sicilia, abitate dai Fenici, e ne rammenta il florido commercio e la prosperità colle seguenti parole: "Siciliae, versus meridiem, tres insulae medio in pelago objectae sunt. Quarum unaqualibet urbem habet et portus, qui tutos navibus tempestate jactatis receptus praebent. Prima est Melite, quae vocatur, IↃ.CCC stadia a Syracusis distans, portubusque admodum commodis instructa. Opibus abundant incolae. Variorum enim operum artifices habet; inter quos excellunt, qui lintea insigni mollitie et subtilitate texunt. Domus illic sunt perpulcrae suggrundiis et albario opere magnificenter exornatae. Colonia haec est Phoenicum: qui cum negotiationes suas ad Oceanum usque occidentalem extenderent, refugium in hanc Insulam, ob portuum commoditatem et in profundo mari situm, habebant. Quae causa fuit, ut

loci ejus habitatores mercatorum beneficio statim et opibus augeretur et nomine inclarescerent. Post hanc altera est, quam Gaulum vocant, in pelago et ipsa, et portuum commoditate praestans; a Phoenicibus primum frequentata. Deinceps est Cercina ad..." (1).

Scarsissime sono le notizie che ci sono pervenute dei Fenici, malgrado la grande rinomanza che, per il loro ingegno, lo spirito d'intrapresa, l'attitudine al lavoro, l'industria e il commercio, godettero presso tutte le antiche nazioni. Troviamo negli scrittori stranieri fatta in più luoghi menzione di storici e cronisti fenici, fra i quali celebri erano Magone, Menandro e Dio: ma si crede che le opere di costoro siano cadute preda alla malignità dei nemici, e distrutte insieme cogli ultimi resti della potenza e grandezza nazionale. Alcuni frammenti di letteratura fenicia che ci furono trasmessi, sono così alterati e deformi che, invece di idee e fatti fenici, lasciano facilmente scorgere di non contenere altro, che i pregiudizi e le stravaganze di chi li avea tradotti e riportati.

Per maggior disavventura, le poche notizie che si hanno intorno alle istituzioni religiose, politiche e civili di quei popoli, ne furono in gran parte tramandate dai Greci e dagli Ebrei: vale a dire dalle due nazioni che erano più direttamente interessate a sce-

---

(1) Libro V., cap. VI.

marne la gloria e ad offuscarne il nome; ch' erano più ansiose a vederli umiliati e distrutti perfino nei loro monumenti e memorie. I primi, cui un esagerato sentimento d'orgoglio nazionale induceva spesso a dipingere con tetri colori i caratteri, gli usi e le istituzioni dei popoli stranieri alla Grecia, cercavano con ogni mezzo di occultare la via per la quale avevano ricevuto le prime nozioni di religione e di culto, le lettere dell'alfabeto, e i primi germi di civiltà; e non avendo potuto giammai competere nel commercio e nella navigazione cogl' intraprendenti commercianti e navigatori di Tiro e di Sidone, sfogavano il loro rancore contro i Fenici col disprezzo e la calunnia. I secondi avevano fondato, come è noto, una teocrazia sul suolo stesso dei Fenici, col fine premeditato di esterminarli, e distendersi sulle loro rovine; e non avendo potuto realizzare che in parte soltanto le loro ambizioni politiche, intolleranti ed esclusivi per principii religiosi, li maledivano e li esecravano, prevalendosi d'ogni occasione per attirare sul loro nome l'odio e l'abbominazione del popolo: al tempo stesso che numerosi accorrevano ad abbracciare il culto fenicio, e spesso affidavano alla loro abilità le grandi e più difficili intraprese nazionali.

Ma, se colla distruzione delle opere di Magone, di Menandro, di Dio, le quali eccitavano probabilmente, colla reminiscenza dell'antica supremazia politica e commerciale goduta dalla nazione, la suscettibilità delle altre nazioni emule e nemiche, si sono perduti

i fasti e la storia dei Fenici; la memoria delle istituzioni rappresentative dei loro governi, nelle quali il popolo aveva parte diretta nell'amministrazione dello stato; le utilissime loro invenzioni, fra le quali si annoverano quella del vetro, della costruzione delle navi, e l'altra ancor più ingegnosa ed ammirabile, delle lettere e dell'alfabeto; l'immenso loro commercio, le numerose colonie che avevano fondato su tutte le regioni del mondo antico, comprese Utica e la famosa Cartagine, bastano ad infonderci una splendida idea del genio ed intelligenza, dell'attività e spirito d' intrapresa di quella nazione. La quale si rivela grande, non solamente per la prosperità che avea saputo procurarsi col lavoro e l' industria; per la floridezza delle sue città, sopratutto di Tiro, che: "accumulava l'argento come polvere e l'oro fino come il fango delle strade" (1); per i superbi monumenti che ha lasciato dietro; per i fecondi germi di civiltà che avea sparso in Oriente e in Occidente, e la benefica influenza da lei esercitata sul progresso morale dei popoli; ma perfino nell' invidiosa malignità de' suoi nemici e nelle stesse sue rovine.

Quali fossero propriamente i limiti della Fenicia non è facile determinare con precisione; imperocchè sembra che da una vastissima estensione di paese si fosse andata restringendosi ne' suoi confini, in conseguenza delle peripezie politiche alle quali aveva

(1) Ezechiele.

soggiaciuto nelle diverse epoche di sua esistenza. Al tempo dell' invasione israelitica della Palestina, cioè, all'epoca in cui è dato alla Storia di raccogliere qualche ragguaglio intorno al popolo ed al paese, la Fenicia estendevasi da Sidone lungo la sponda asiatica del Mediterraneo sino alla città di Gaza; e da questa, girando in linea curva verso levante, per formare il limite meridionale, andava al Mar Morto sino alla città di Coliroe. Il confine orientale consideravasi allora delineato dal corso del Giordano: ma non si hanno esatte indicazioni per ciò che riguarda il confine settentrionale, il quale, molto probabilmente, estendevasi da Sidone, o meglio da qualche tratto di terra più in sopra, fino al punto di intersezione colla linea del fiume (1). Il terreno così incluso entro i limiti descritti è di natura montuoso, e sebben a prima vista apparisca fertile ed ameno, contiene nondimeno grandi estensioni di terra arida e deserta.

D'origine antichissima i Fenici, al momento in cui vengono meglio conosciuti dalla Storia, si presentano divisi in una moltitudine di piccoli stati, politicamente indipendenti fra loro, ma uniti da comunità di religione, di costumi e di lingua: a guisa d'una grande nazione scissa ne' suoi elementi e sparsa. All'epoca dell'invasione degli Ebrei, l'appezzamento della nazione fenicia alla parte più vicina all'Egitto scorgesi in verità sorprendente. Gerusalemme, He-

(1) Genesi, X, 19.

bron, Iarmuth, Lachis, Eglon, Gaza e molte altre città formavano altrettanti stati separati, avendo ciascuno il rispettivo sovrano (1). Per assalire la città di Gabeon si uniscono non meno di cinque re. La tribù di Dan, trovandosi ristretta dagli Amorrei nella terra assegnatale, un numero di Daniti se ne distacca e va in cerca d'un altro luogo per impadronirsene. Dalla lista dei sovrani contro i quali si batterono gli Ebrei onde poter fermarsi nella Terra Promessa, risulta che non meno di trentuno stato conteneva allora la parte invasa della Cananea.

A distinzione di altre nazioni che amano trovare le migliori loro risorse nella conquista, nell'usurpazione e nel saccheggio, i Fenici cercavano nel lavoro e nel commercio, nelle relazioni amichevoli coi popoli e nel benessere generale, la più proficua ed inesauribile sorgente di ricchezza e di prosperità. Le memorie storiche e i monumenti che essi hanno lasciato, fanno un sorprendente contrasto con quelli di tutte le altre nazioni; e dove queste non ci hanno il più di sovente trasmesso che rovine e il vanto infame delle devastazioni e delle stragi fatte; le memorie dei Fenici sono spesso di sollievo al sentimento del filantropo, demoralizzato da una Storia di rapine e di sangue.

Padroni dell'isola di Cipro, di Creta, di Sicilia e di numerose colonie e stabilimenti commerciali sulle sponde del Mediterraneo, tutto questo mare formava

---

(1) Giosuè V, 23; X, 3; XII, 9, 24 ecc.

parte dei loro dominii; avvegnacchè le isole di Malta, situate in alto mare e in mezzo alla via più frequentata dalle loro navi, dotate di sicurissimi e comodissimi posti, avrebbero potuto mai sfuggire ai loro sguardi? Opportunissime infatti presentavansi queste al loro commercio e navigazione; laonde se ne impossessarono, ed inviarono delle colonie ad occuparle.

S'ignora se il gruppo insulare maltese avesse già degli abitanti avanti l'approdo delle colonie fenicie, o se fosse anzi in istato di poter essere abitato. La remotissima antichità dell'avvenimento rende molto difficile l'appurare bene la cosa: imperocchè sembra che abbia avuto luogo in un tempo assai più lontano di quanto ci si dà comunemente ad intendere. Nessun vestigio ci addita che una popolazione di origine diversa avesse preceduto le colonie fenicie nell'occupazione del paese; e la Storia che, per un singolare fenomeno, fu sempre più sincera, riguardo a provenienza ed origine, coi piccoli anzichè coi grandi popoli, segna l'arrivo de' Fenici in Malta quale il primo avvenimento memorabile che ebbe avuto luogo in queste isole.

Abela, seguendo il Cluverio, racconta che Malta, sotto il nome d'Iperia e poi d'Ogigia, fosse stata sede antichissima dei Feaci; i quali, venendo molestati dai Ciclopi della vicina Sicilia, e infine costretti abbandonare l'isola, si fossero trasferiti ad Ischeria, condotti dal loro re Nausitoo, figliuolo di Nettuno e

di Peribea, figlia minore di Euromedonte, re dei Giganti (1).

Cluverio riferisce i fatti sull'autorità di Omero, e ne attinge notizia dal principio del libro VI e da alcuni versi del libro VII dell'Odissea, là dove il poeta tesse la genealogia di Alcinoo, figlio di Nausitoo. Dai quali versi, Abela trae pure argomento in prova del soggiorno in Malta dei Giganti e del loro re Euromedonte, progenitore dei Feaci; e riportando quanto narra Eustazio intorno a questa razza di gente dall'immane corpo, aggiunge che: "Essendo empii e scellerati, furono tutti, insieme col loro re, giustamente distrutti ed estinti, perchè temerarii e felloni, e, secondo la favola, ebbero l'ardire di guerreggiare con Giove (2).

Lo storico siciliano, e dietro alle sue orme, il maltese, commentando i versi sopraindicati, sostengono che, al tempo a cui si riferiscono i fatti narrati nell'Odissea, i Ciclopi non avessero peranco stabilito dimora nella Sicilia; e per conciliare il racconto del poeta coll'assenza di quella gente dall'isola, allegano che i Feaci fossero stati molestati ed infine espulsi da Malta, non già per opera dei Ciclopi, bensì dei Fenici.

Monsignor Bres respinge siccome favoloso e fantastico tutto ciò che Cluverio ed Abela riferiscono

(1) "Malta Illustrata," lib. II, not. 1.
(2) Op. cit. lib. II. not. I.

sull'autorità di Omero: "E per quanta ammirazione —dice il dotto prelato—io conservo dell'impareggiabile Padre dell' Epopea o per quanto sono lungi dall'adottare le opinioni di Perrault, dell'Abate di Aubignac, di Giov. Battista Vico, di Beyant, dell'eruditissimo Professore Federico Augusto Wolf e del Ch. Signor Levesque, i quali dubitarono sin anche dell'esistenza d'Omero, e credettero essere gl'immortali poemi dell' Iliade e dell'Odissea composti da diversi Rapsodi, paradossi confutati pienamente da Blackwell, da Cesarotti, dal Sig. Morrit e dal Sig. de Sales; tuttavia io non posso, nè potrà veruno, che ha fior di senno, attribuire ad un racconto poetico quella certezza che si richiede per fissare un fatto storico, e specialmente un' epoca rimarchevole: nessuno ignora essersi spesso i poeti molto allontanati dalla verità, ed essere quasi tutto favoloso l' immortale poema dell'Odissea, e non altrove esistiti i viaggi e gli errori di Ulisse, con tutti gli episodi, se non nella gran mente del Padre dell'epica poesia" (1).

Si è osservato che i critici ed i commentatori moderni poco o nulla han potuto ricavare di chiaro ed esatto per la Storia e la Geografia dai racconti poetici d'Omero; e si crede più generalmente che essi non contengano che miti e leggende, connessi poi e tessuti assieme da favolose narrazioni ideate dal genio e dalla fervida fantasia del grande poeta greco.

---

(1) Malta Antica Illustr. pag. 15.

Ma il fondo di tali miti e leggende si manifesta spesso tratto da vetuste tradizioni che ricordavano antichissimi avvenimenti relativi ai prischi abitatori della Grecia, e trasformate in corso di tempo in un modo strano dall' ignoranza e dalla fantasia di quelle genti. Non sarebbe facile difatti concepire come il racconto e il complesso degli episodi dell'Odissea non fossero altro che mere invenzioni poetiche, e nulla contenessero di quelle vaghe reminiscenze di antichi avvenimenti che rimangono d' ordinario impresse, benchè confusamente, nella memoria del popolo. Sarebbe mai giunto lo scrittore ad esercitare un sì potente fascino sullo spirito de' suoi connazionali, e suscitare in loro così intenso amor di patria, con una vana finzione, con un tessuto di episodi e di racconti privi affatto d'un fondo di verità?

È certo che Cluverio ed Abela furono troppo facili a rivestire di realtà storica i particolari d'un racconto poetico come è quello dell'Odissea. Ma, oltre che in Omero, incontransi menzionati similmente i Ciclopi ed i Giganti in altri poeti, non che presso antichi scrittori, i quali hanno commentato le gesta di questi popoli quale competenza della Storia. Al punto a cui è giunto lo studio critico della Mitologia, dell'Archeologia e della Storia Antica, sarebbe temerario respingere interamente i fatti narrati dal poeta greco, quantunque involti in un tessuto di favole, di miti e di poetiche narrazioni; imperocchè non è raro di scoprire sotto queste specie di racconti ricor-

date antiche memorie tradizionali di popoli e di avvenimenti memorabili, che l' ignoranza dei tempi e la fantasia dei poeti ci han trasmessi confusi con strani miti e leggende.

Dagli studi eruditi dei moderni critici risulta molto probabile che i differenti nomi di Ciclopi, di Feaci e di Giganti, non denotino in realtà che la stessa gente; e che quei nomi le siano stati dati per ragion delle varie qualità che la distinguevano, e più verosimilmente, per ragion delle differenti specialità di lavori alle quali era dedicata. Una difatti fu la via per cui i popoli indicati coi nomi suddetti erano entrati nel Mediterraneo; e la medesima apparisce per tutti l' epoca della loro venuta. Identiche troviamo le loro caratteristiche e disposizioni naturali; identiche le invenzioni e le arti per le quali si erano resi famosi, specialmente quella di lavorare i metalli, e l'altra, di fabbricare i grossi muri di pietra: i resti dei quali, anche in Malta, sono finoggi indicati dal volgo con uno di quei nomi.

Da un altro canto, la Storia non constata in veruna parte del mondo antico l'esistenza dei Foaci; riguardo ai quali Tucidide ha scritto: " Quos nemo ubi unquam fuerunt novit "; e parecchi altri scrittori greci sostennero di non essere questi che gli stessi Fenici, in tal modo chiamati da alcuni popoli antichi. Onde non sarebbe privo di fondamento scorgere in ciò che Cluverio ed Abela riportano da Omero, una vaga reminiscenza della prima età dei Fenici in Malta,

ed un indizio della remota antichità delle loro colonie in queste isole.

L' autore di "Malta Illustrata" fissa l' epoca delle emigrazioni fenicie al tempo dell' invasione israelitica della Palestina; e considera l' espansione dell'elemento nazionale fenicio nel Mediterraneo quale conseguenza diretta di quell' avvenimento (1). Bres riconosce che è malagevole determinare con precisione il tempo dell'arrivo dei Fenici in Malta, ma crede che vi si potrebbe arrivare per approssimazione. Come parecchi altri cronologi, il dotto prelato s' immagina che, dopo l' invasione della Palestina dagli Ebrei, gli abitanti sarebbero stati respinti alle parti marittime del paese; dove trovandosi ristretti da non poter vivere agiatamente, si sarebbero dati alla navigazione, cercando in lontane regioni altre terre dove emigrare (2).

Bres segue la cronologia d' Ussuero (3), il quale fissa l' occupazione della Terra Promessa dagli Ebrei all'anno del Mondo 2259, e prima di Cristo 1445; ma osserva che: "Non essendo verosimile essere stati i Fenici costretti di cercar tosto nuove sedi, abbandonando il natio suolo, e dovendosi assegnare qualche tempo ai primi loro stabilimenti in Grecia, si può pertanto con molta probabilità calcolare, essere accaduto l' arrivo dei Fenici in Malta ed in Sicilia

(1) Op. cit. lib. II. not. I. parag. I.
(2) Malta Ant. Illust. pag. 79.
(3) Ussuerius, Aetas Mundi.

circa quattordici secoli prima del glorioso nascimento del Divin Redentore: il che combina con quel che dicono gli Storici e i Mitologi, che stabiliscono per fondatore delle colonie di Bitinia, Cilicia e Sardegna i fratelli o parenti di Cadmo, il quale visse otto generazioni prima della presa di Troia, accaduta 1184 anni innanzi all' era volgare" (1).

Ciantar, gli storiografi dell' Ordine di S. Giovanni, Miege, Boisgelin, Cristoforo d' Avalos, il Dr. G. A. Vassallo e tutti gli storici ed illustratori delle cose di Malta, hanno in generale seguito la cronologia di Abela e di Bres. Il Dr Caruana, nel suo rapporto sui monumenti fenici in Malta, diretto al governo nel 1882, stabilisce anch'egli l'arrivo delle colonie fenicie nell' isola a quattordici secoli avanti l' era cristiana: ma in quello del 1885, esprime un dubbio sull' esattezza di tale cronologia, e crede che l' emigrazione fenicia avesse preceduto di alcuni secoli l' invasione della parte meridionale della Cananea dagli Ebrei (1).

Procopio, scrittore greco del secolo VI dell' era cristiana, dice di riferire sulla fede di storici fenici, che gli abitanti della Cananea, fuggendo dinanzi alle orde degl' invasori ebrei, si fossero stabiliti in Africa

---

(1) Bres, op. cit. pag. 81.

(2) " Historical circumstances show these settlements have rather preceded the expulsion from Palestine by the Jews about 1880 B.C." Rapp. del 1885, pag. 10.

sino alle colonne d'Ercole: "Eglino abitano—soggiunge questo storico—in quelle regioni e si servono della lingua fenicia. Fabbricarono un forte nella Numidia, dove ora sorge la città chiamata *Tigisis*. In questa, presso la gran fontana, vi sono due colonne, fatte di pietra bianca, sulle quali sono incise in caratteri fenici le parole: *Nos ii sumus, qui fugimus a facie Josue latronis, filii Neua*" (1).

Quanto Procopio riferisce d'aver attinto a fonti fenicie, sembra più verosimile d'averlo appreso da qualche scrittore giudeo; il quale, volendo magnificare le prische gesta della sua nazione, avesse insinuato che l'emigrazione dei Fenici, e quindi l'estesissimo commercio per cui erano quei popoli divenuti famosi, la fondazione di tante colonie, e la supremazia da loro goduta sul mare, fossero tutte conseguenza dell'invasione israelitica della Palestina; figurandosi gli abitanti espulsi dal suolo patrio e costretti a cercare altre terre per loro dimora in lontane contrade.

Tali asserzioni, avendo trovato facile accesso presso alcuni scrittori del medio evo, furono successivamente ripetute per secoli, quantunque veruna prova storica siasi mai invocata in loro sostegno. Procopio qualifica il condottiero ebreo per ladrone; e questa qualificazione rende ancor più incredibile il suo racconto: non essendo naturale che un popolo si vanti d'essere fuggito dal suolo natio dinanzi ad un'orda

(1) De Bello Vandalico, lib. II, cap. 10.

di ladroni. Ripugnerebbe infatti al buon senso ammettere che gli storici fenici si fossero dati tanta premura a registrare un avvenimento nulla affatto glorioso alla loro nazione, e che i fuggitivi medesimi erigessero poi delle colonne affin di rammemorare la loro fuga. Lo storico greco adopera l'espressione *a facie* in senso di *avanti*, *innanzi*, che non è propriamente d'uso della lingua greca, bensì dell'ebraica, e incontrasi più spesso adoperata nella versione dei Settanta e nel Nuovo Testamento. Onde l'iscrizione di cui parla Procopio, invece di confermare il fatto asserito, avrebbe d'uopo anzi tutto di provare la propria autenticità.

Eusebio narra similmente che i Fenici si fossero stabiliti nei paesi d'Africa, fuggendo dalla Cananea, dopo d'essere stata invasa dagli Ebrei, condotti da Giosuè (1). L'incertezza che molte delle notizie intorno agli antichi popoli, trasmesse da questo scrittore, induce nei critici, rende però assai pericoloso il fidarsi alle sue informazioni (2); siccome apparisce d'averle raccolte da altri scrittori non sempre esatti nè fedeli nei ragguagli che riportano; e l'espressione che adopera riguardo la presunta fuga dei Cananei: "Illi fugerunt *a facie* filiorum Israel", palesa d'aver anch'egli attinto alla stessa fonte sospetta alla quale attinse lo storico greco.

---

(1) Chron. L. I,

(2) V. Niebuhr, Lezioni di Storia.

S. Agostino, che era africano e nativo dei paesi abitati da Cananei, non fa menzione della fuga in veruno dei suoi scritti: nè gli sarebbe mancata l'occasione, parlando specialmente dell' origine di quella gente, che a' suoi dì abitava ancora gli stessi paesi. Il grande dottore riferisce che i contadini ricordavano con orgoglio la loro origine cananea (1); senza fare alcun cenno dell' asserita fuga, nè delle colonne che sarebbero state elevate per rammemorarla. Scrittori arabi discorrono similmente della provenienza di alcuni popoli di Barberia da colonie fenicie: ma in veruna parte se ne ha indizio che queste fossero state stabilite da fuggitivi, e all'epoca dell' invasione della Palestina da Giosuè.

Veruna tradizione infatti ricorda che le colonie fenicie fossero state fondate dagli abitanti dei paesi meridionali della Cananea. Ovunque si parla della antica navigazione, troviamo più frequentemente additati i Tirii ed i Sidoni, quali i più esperti ed arditi navigatori dell'antichità. I testi bibblici medesimi, e particolarmente il profeta Ezecchiele, ricordano con ammirazione il commercio ed i mercanti di Tiro e di Sidone, l'industria, le ricchezze e il lustro di quelle famose città; ma non fanno cenno alcuno di colonie fondate da fuggitivi della Palestina, nè di navigazione e traffico che costoro avrebbero iniziato in conseguenza dell'invasione israelitica di quel paese. Ora

(4) Esp . dell' Epist. ai Romani.

nè Tiro nè Sidone furono mai minacciate dagli Ebrei, e l'invasione della Cananea si era limitata alla parte meridionale e più vicina al deserto, a causa appunto della ferma resistenza incontrata negli stati posti a tramontana.

Il libro ebraico, nel quale troviamo notati i più minuti ragguagli dell' invasione della Palestina, non parla di Cananei che avrebbero abbandonato il suolo patrio per recarsi in altri paesi al di là del mare; nè vi è indizio alcuno dal quale si potrebbe in qualchè maniera accreditare, quanto, venti secoli dopo, si è compiaciuto di asserire lo storico greco. Il Libro dei Giudici, che è una continuazione di quello di Giosuè, ci porge ampia illustrazione delle lotte che vi ebbero luogo e delle stragi che ne seguirono. Da questo si apprende che gl' Israeliti, benchè si fossero penetrati per sorpresa nella Cananea, tuttavia non avevano potuto effettuare che parzialmente il piano prestabilito, e furono più volte oppressi dagli abitanti. Sotto Eli e Samuele fu loro tolta perfino l'Arca Santa e collocata nel tempio di Dagon, in Asdud; rimasero più di venti anni sotto il potere di Jaban, re di Azor; e in più occasioni corsero pericolo d'essere interamente distrutti : talchè dovettero nfine contentarsi di vivere frammisti ai loro nemici.

In vero, il grandioso spettacolo che i Fenici presentano nella Storia non trova verun confronto coll' importanza affatto parziale dell'avvenimento narrato nel Libro di Giosuè. La supremazia che eglino

avevano acquistato sul mare, le relazioni commerciali che avevano saputo stringere con tutti i paesi allora conosciuti, la fondazione di tante città e colonie, l' eccellenza che avevano raggiunto nelle arti e la prosperità della loro industria, non è possibile attribuirle ad effetto d'un caso, alle fortuite circostanze d'un avvenimento politico. Il concorso di tali e tante qualità palesa piuttosto un fondo intrinseco, indipendente perciò da questo o quell'altro fatto eventuale della loro esistenza politica. Le disposizioni naturali al lavoro, al traffico ed al mare; il genio, la prodigiosa attività e lo spirito d'intrapresa dei quali erano dotati i Fenici, formavano appunto le loro più cospicue caratteristiche nazionali. La storia loro mostrasi difatti un fedele riflesso della loro etnologia; e in ogni epoca furono dessi riconosciuti per i mercanti, i navigatori e gli artisti più abili e più solerti dell' antichità.

Nelle memorie dei più antichi popoli menzionati nei testi bibblici, come eziandio nei monumenti delle più remote età dell'Assiria e della Caldea, la Fenicia comparisce gia sede del commercio e dell'industria. Nella Genesi, Giacobbe parla di porti e vascelli fenici (1). Sotto le prime dinastie d'Egitto, la terra di Gessen e il lato orientale del Delta accoglievano numerose emigrazioni cananee. Prima ancora della dominazione degli Hyksos, i Fenici formavano la

(5) Genesi, XLIX, 13.

maggior parte degli abitanti di Avaris, e si hanno ragioni a credere che quella città sia stata da loro fabbricata.

La remota antichità delle colonie fenicie, specialmente nel Mediterraneo, rilevasi pure da alcuni fatti relativi ai luoghi del loro stabilimento. Quando gli Ateniesi purificarono Delo, le antiche tombe quivi scoperte racchiudevano cadaveri di coloni fenici (1). Questo fatto ci addita a quale remota età bisogna risalire per rintracciare le prime emigrazioni di quei popoli sul suolo della Grecia. Prima, difatti, che Hiram, contemporaneo di Salomone, fosse montato sul trono di Tiro, i Fenici avevano, non solamente fondato e fatto prosperare le loro colonie e stabilimenti commerciali sulle sponde del Mediterraneo, ma si erano già da tempo ritirati da quelli della Grecia; dopo d'avervi introdotto i primi germi di civiltà, le lettere dell' alfabeto, ed insegnato ai Greci l' uso dei pesi e delle misure che eglino adoperavano in Asia.

Strabone riferisce che i Tirii ed i Sidoni possededevano parecchie delle migliori province d'Africa e di Spagna molto tempo avanti l'epoca d'Omero; e secondo i computi di Huoel, avevano spinto le loro intraprese marittime e costeggiato il litorale della Gallia e scoperte le Isole Britanniche un tratto considerevole di tempo prima della caduta di Troia.

---

(6) Niebuhr. Op. Cit.

Dalle iscrizioni geroglifiche d' Egitto apprendiamo che, verso la metà del secolo XV innanzi l'era cristiana, i Libii e parecchi altri popoli, indicati nei monumenti con antichi nomi egiziani, interpretati comunemente per Pelasgi della Grecia, d'Italia, dell'Arcipelago, Filistei di Creta, Siculi, Sardi ecc., mantennero per un lungo tempo, nonostante la lontananza dei rispettivi paesi e il mare che separavali, continue relazioni fra loro e si strinsero in una grande confederazione. Allora i Libii sbarcarono in Africa, e respingendo all'interno gli antichi abitanti, si stabilirouo sul lago Tritone. Col tempo, gli stranieri "dalla barba bionda e dagli occhi azzurri" crebbero di numero, e si distesero a levante, minacciando il Basso Egitto, cupidi di possedere le fertili campagne del lato occidentale del Delta.

Sotto il Faraone Seti I, e nei primi anni di Ramses II, suo successore, le truppe egiziane bastavano a contenere gl' invasori fuori delle frontiere del regno ed a respingere i loro tentativi di conquista. Ma durante la vecchiaia di quest' ultimo monarca, colle loro frequenti incursioni devastavano i paesi situati al confine, ed al quinto anno di Meneptah II, che ascese sul trono l'anno 1325 prima dell'era volgare, invasero il Basso Egitto, presero Eliopoli e Memfi, penetrando fino alla città di *Paari*; donde a stento furono ricacciati ai confini.

Di fronte a questa grande lega, i Fenici non compariscono più gli assoluti padroni del mare; la loro

supremazia marittima ne aveva molto scapitato in Oriente, e la navigazione n' ebbe gravi danni. I piccoli stabilimenti commerciali, che essi tenevano nelle isole dell'Arcipelago greco, caddero l' uno dopo l'altro sotto gli attacchi dei corsari e dei nemici, rimanendovi quelli soltanto che erano in grado di difendersi dalle aggressioni.

I monumenti egiziani narrano i fatti dal punto di vista dell' attinenza che questi avevano col regno. Nondimeno, dal complesso degli avvanimenti che ricordano, risulta evidente che, al tempo di Seti I, cioè quando gl' Israeliti erano ritenuti ancora in dura schiavitù dai Faraoni, esisteva già nel Mediterraneo uno sviluppo considerevole di commercio e di navigazione da parte dei Fenici; tanto da rendere necessaria la coalizione di molte nazioni onde giungere a far cadere alcuni dei piccoli stabilimenti che possedevano nell'Arcipelago Greco e contendere loro la padronanza dei mari.

Thutmes III, il grande conquistatore egiziano, teneva una grande flotta nel Mediterraneo, diretta ed equipaggiata da piloti e marinai fenici. Più in là ancora: Ahmes, il faraone che aveva espulso i Re Pastori dalla valle del Nilo e fondato la XVIII dinastia d' Egitto, possedeva dei vascelli; e già sin da quei tempi prevaleva la consuetudine di dare a ciascun vascello un nome proprio.

Le ricerche di Movers dimostrano che, all' epoca in cui l' Egitto era sotto il governo degli Hyksos, vale a

dire al tempo di Abramo, di Giacobbe e di Giuseppe, i Fenici possedevano già prospere colonie sul luogo medesimo dove appresso fu edificata la famosa Cartagine. Si è voluto talora spiegare il fatto, supponendo che alcune emigrazioni fenicie si fossero dall' Egitto spinte oltre per terra lungo la spiaggia africana sino a Tunesi. Ma le moltiplici difficoltà che avrebbero allora incontrato per via gli emigrati rendono quasi inammissibile tale supposizione; mentre nulla osterebbe ad ammettere che quelle colonie avessero avuto per obbiettivo il traffico, e vi si fossero recati per mare.

Una delle epoche più remote dell' incivilimento umano si considera quella in cui era in Caldea e in Egitto adoperato generalmente il bronzo. È noto che questo metallo non è naturale, ma un prodotto dell' industria, un composto di rame e di stagno. I Caldei e gli Egizii trovavano il rame nei territorii proprii e in prossimità alle frontiere; ma lo stagno si doveva importare da lontane contrade. Erodoto riferisce che la maggior quantità di stagno che si trovava anticamente in Asia, era ricavata dalle miniere delle Isole Britanniche, e trasportata da navi fenicie. Questo metallo, infatti, era uno dei principali rami del commercio fenicio, e molto probabilmente fra i generi che spingevano quella gente alla navigazione di gran carriera. Gli strumenti di bronzo rinvenuti nelle tombe di Memfi sono contemporanei alle piramidi, e provano, non solamente

l'epoca antichissima in cui ebbe principio la navigazione fenicia, ma eziandio il progresso notevolissimo che quella nazione aveva sin d'allora fatto nell'arte di costruire e condurre le navi.

Ora i Fenici si erano certamente stabiliti nelle isole di Malta sui primordii della navigazione, al tempo delle loro prime migrazioni verso occidente; imperocchè allora piú che mai queste isole riuscivano indispensabili al commercio ed alla sicurezza delle loro navi. Non sarebbe difatti naturale ammettere, osserva ben a proposito Bochart (1), che quelle genti si fossero spinte oltre a fondare le colonie occidentali d'Africa e di Spagna, senza assicurarsi preventivamente dei porti di Malta.

I naviganti fenici, partendo da Tiro, da Sidone, o da qualunque altra città marittima della Fenicia, e volendo procedere verso Ponente, tenevansi per quanto fosse possibile a vista di terra; perchè privi essendo allora di strumenti di guida, non si fidavano di traversare direttamente il mare. Preferivano perciò di andare lungo la spiaggia europea del Mediterraneo, come meno pericolosa dell'opposta africana, e costeggiando le sponde dell'Asia Minore, passavano al mare della Grecia, e poscia al lato meridionale d'Italia, donde venivano ad incontrare di fronte opportunissimi i porti di Malta. Il viaggio di Didone è un'illustrazione del modo che praticavano i

(1) Canaan, lib. I. cap. 27.

marinari fenici per venire in Occidente. L' infelice principessa, partendo dai lidi della Fenicia, volse a settentrione, e passando a vista delle spiagge dell'Asia Minore, della Grecia, e dell' Italia, ricoverossi nel porto di Malta, per continuare indi il viaggio alla volta di Cartagine.

Oltracciò, la stagione invernale non stimavasi allora opportuna alla navigazione, e all'approssimarsi dell'inverno, riputavasi prudenza ricoverarsi in qualche porto sicuro, aspettando il ritorno della stagion propizia. Questa fu la causa dell'arrivo di Ulisse e della visita di Didone a Malta. S. Paolo ed i suoi compagni di viaggio, spinti da fiera tempesta sui lidi dell' isola, e scampati dal naufragio, vi dimorano tre mesi, attendendo il tempo favorevole a riprendere il mare per Roma. Sicchè il corso stesso che i marinari fenici solevano seguire nei loro viaggi dall'Oriente all'Occidente, e l'imperfezione in cui si trovava ancora la Nautica, inducevali ad occupare queste isole come ricovero sicuro alle loro navi sin dai primordii della navigazione.

Fine precipuo dell' invio di colonie fenicie in Malta essendo stato quello d'impossessarsi dei comodi e sicuri porti di cui quest'isola è fornita, è naturale supporre che i coloni si fossero dapprima stabiliti in vicinanza al lido che gira attorno al porto principale. Molte sono infatti le vestigia delle robuste costruzioni che attestano il lungo loro soggiorno in quei luoghi; e le quali richiamano alla memoria i tempi prosperi

della grande affluenza delle navi fenicie che da Tiro e da Sidone transitavano per Cartagine, per Gades, per Tarsis, per le colonne d'Ercole ed altri porti da esse frequentati al di qua ed al di là dello stretto di Gibilterra.

Il famoso tempio dedicato alla dea tutelare della Fenicia, del quale parlano Cicerone, Valerio Massimo, Tolomeo il Geografo e parecchi altri insigni autori antichi, sorgeva sul promontorio di fronte all' ingresso del gran porto, dove ora s'erge Castel S. Angelo. Qualche ricordo della magnificenza di questo tempio e dei ricchissimi doni che racchiudeva, ci han serbato gli autori su menzionati; dai quali ritraesi pure la profonda venerazione in cui era tenuto dagli antichi. Il fatto dell'immediata restituzione da parte del re Massinissa dei denti d'elefante di straordinaria grandezza, che il capitano della sua armata aveva temerariamente preso dal tempio della dea per fargliene dono, c'imprime un' idea della profonda venerazione in cui erano tenuti anche presso nazioni straniere la dea tutelare dei Fenici e il suo santuario di Malta (1).

Sappiamo da Cicerone che il rapace governatore romano Verre aveva sagrilegamente spogliato questo tempio, togliendone via i sagri arredi, ed i ricchi doni che i fedeli vi avevano recato, fra i quali alcune opere d'avorio raffiguranti vittorie, pregevo-

(2) Valer. Moss. De Neglect. Relig. lib. I. cap. I.

lissime per l'arte squisita colla quale erano lavorate. Per cui indignati ben a ragione i Maltesi ricorsero al Senato, spedendo ambasciatori a Roma, dove furono patrocinati da Cicerone colla sua celebre orazione "In Verrem."

Si vuole che una parte dell'area interna de' tempii fenici fosse lasciata *sub dio*: perchè i devoti potessero indirizzare direttamente le loro preghiere al grande astro del giorno, nei cui splendori si ravvisava il simbolo, o meglio, la manifestazione della Divinità al creato. Per la simiglianza di alcuni attributi, Astart, oppure Hammuna—come par che più comunemente fosse chiamata dai Maltesi la dea fenicia alla quale era consagrato il tempio—fu dai Greci, ed a loro imitazione dai Romani, identificata con una delle loro numerose deità, con Giunone; e il tempio del gran porto era indicato spesso dagli scrittori greci e latini colla denominazione di tempio di Giunone (1).

(1) S. Agostino nel Libro VII. Locut. XVI in Judis, dice: "Juno autem sine dubitatione ab illis (Phœnicibus) Astart vocatur"—Al tempo del governo greco in Siria, Hammun, la deità maschile e compagno di Hammuna, ossia Astart, si traduceva per Ercole. Isis, che in fatto era l'Astart degli Egizii, chiamavasi Giunone dai Greci. *V. Apulejo.* L'effigie della dea egiziana s'imprimeva sulle monete sotto il nome di Giunone, e nel rovescio ponevasi un' iscrizione latina—Sale scrive: "I Greci, non intendendo i nomi proprii delle divinità arabe, ed essendo loro costume di risolvere la religione d'ogni altra nazione nella loro propria, e di trovare fra gli dei della Grecia

Sino alla prima metà del XVI secolo, cospicui erano ancora gli avanzi di questo edifizio. Giov: Quintino Hedo, venuto in Malta col Gran Maestro Lisleadamo, aveali osservati nell' anno 1532, e ce ne ha trasmesso memoria nella sua erudita descrizione dell' Isola di Malta: " Junonis templum—egli dice—non solum inter magna, sed etiam magnifica numerari potuisse, arbitror ex iis quae pauca durant medio fere loco inter oppidum et castellum: ruina sparsa apparet in multa jugera fundamentis, et substructionibus templi bonam portus ejus partem occupantibus, longe etiam in mari, in quo aedificatum erat (1). Ed il Fazello: " Junonis templum ad promontorium ad orientem non longe ab urbe situm erat. Hujus templum inter arcem et suburbium ex quadratis lapidibus, eisque ingentibus in haec usque tempora non aspernendae permanent reliquiæ " (2).

---

quelli di altri paesi, pretesero che gli Arabi adorassero due deità, e nelle corrotte trascrizioni dei loro nomi vollero pure che siano Bacco ed Urania: il primo perchè fu allevato in Arabia, e la seconda per la venerazione che gli Arabi avrebbero mostrato verso le stelle."—Il concetto dei due sessi della divinità fenicia si osserva anche trapassato con altre tradizioni ai Greci e quindi ai Latini. Jupiter, che è lo stesso Zeus, dal quale viene il Deus dei Romani, aveva per compagna Juno, ossia Giunone, e per imitazione molte altre deità si rappresentavano in coppie.

(1) Daseript. Insulae Meittae. Thes. Burmann. vol. XXIII·

(2) De Rebus Sicul. Decad. I. lib. I. cap I.

Dai venerandi avanzi del tempio di Hammuna oggi nulla più resta: il governo dell' Ordine degli Ospitalieri ne aveva rimosso via le ultime reliquie, e se ne era servito delle pietre e dei grossi massi per la costruzione del molo vicino: sicchè le memorie del grandioso edifizio, che per avventura ci hanno lasciato gli antichi scrittori, oggi non trovano per loro materiale conferma nell' isola che una sbiadita tradizione, una specie di debole reminiscenza che si è conservata nell'antico nome del promontorio sul quale era fabbricato il celebre tempio della dea fenicia.

Più in dentro, sul colle di Corradino, vi sono gli avanzi di cinque grandi edifizi fenici (1), raccolti in cinque gruppi di rovine separati, che occupano una grande estensione dell' altipiano. Dalle rovine dei tre gruppi che giacciono alla parte orientale non è più possibile rilevare il disegno delle fabbriche, nè riconoscere l'uso al quale erano destinati. Ma gli altri due, situati, l'uno alla parte più culminante del promontorio, vicino alla riva del mare che guarda verso l'interno del porto, e l'altro presso all'ingresso del Seno, detto al presente dei Francesi, si sono conservati in uno stato molto migliore: in questi infatti sono ancora visibili i resti e le tracce dei muri di cinta, la divisione dei compartimenti interni, alcune delle absidi, l'estensione e la giacitura degli edi-

(1) Dr. Caruana, Rapporto 1896.

fizi e in generale la loro configurazione; donde chiaro si rivelano di essere gli avanzi di due grandi fabbriche consagrate anch'esse all'antico culto religioso del paese.

Alle falde del colle della Marsa, nella parte interna del gran porto, furono scoperti nell'anno 1668 gli scavi e le sostruzioni di altri tre edifizi fenici (1). Dall'ampiezza e dalle forme che presentavano furono riconosciute per le fondamenta di grandi fabbriche colà innalzate in servizio del porto e del commercio. Vestigia di altri scavi e sostruzioni simili, che si vedevano pure sulla riva dirimpetto prima dell'allargamento del molo, fatto dal passato governo dell'Ordine di S. Giovanni, davano a divedere che i tre gruppi di fabbriche scoperte alla Marsa venivano a corrispondere parallelamente ad altre fabbriche simili innalzate sulla riva apposta: siccome allora le due rive, restringendosi in quel luogo, lasciavano soltanto un angusto adito al mare; il quale, penetrando più in dentro, aprivasi nuovamente in un largo bacino che si estendeva fin sotto Casal Curmi, dove si crede che le navi si fermassero a passare la cattiva stagione.

Tracce di costruzioni simili si hanno pure attorno al porto di Marsamuscetto. Le tombe e gl'ipogei fenici che esistono ancora nella contrada indicata comunemente col nome *Tagh Uara il Gzeira*, come pure

---

(1) March. Barbaro, Avanzi di Antichi Edifizi in Malta.

le vestigia di antiche fabbriche che vi sono sul molo della Pietà, dove fu restaurato nel 1834 il muro di costruzione fenicia che si trova nel giardino della villa situata all'angolo della via, dirimpetto allo stabilimento dei bagni, provano nel modo più positivo la dimora dei coloni fenici anche su quei lidi.

Alla parte orientale di Malta, sopra il colle che si eleva a tergo d'uno dei più larghi seni in cui si divide il porto di Marsascirocco, la pietà degli antichi abitanti dell'isola aveva pure eretto un maestoso tempio alla divinità tutelare della Fenicia, al dio compagno d'Astart.

Era questo il famoso santuario di Mulqart, del quale fanno menzione parecchi scrittori classici, e i cui resti si vedono tuttora occupare una vasta estensione dell'altipiano. Quintino Hedo, che li avea osservati contemporaneamente a quelli del tempio di Hammuna, dice che constavano allora di enormi massi di pietra, per lunghezza e larghezza stupendi, sparsi sopra uno spazio di tre mila passi di circuito (1).

Il Dr. C. Vassallo così descrive nel suo pregiato opuscolo sui monumenti fenici in Malta le rovine di questo grandioso edifizio, tali quali erano nel 1851: " Il tempio di Mulqart sorgeva sulla collina di Bir Zebbuġa (2), alla distanza di circa 700 piedi dal lido

(1). Descript. Insul. Melit. pag. I.

(2). I nomi maltesi sono scritti per esattezza di pronunzia in accordo all'ortografia maltese moderna. L' g segnata con un puntino sopra ha il secondo suono, quello della g italiana avanti l'*e* o l'*i*.

del mare... Due porzioni di emicicli, che un muro rettilineo di circa 33 piedi unisce e congiunge, è quello che ne rimane. Tutto l'apparecchio è di pietre poligone irregolari, sovrapposte le une alle altre, e che dalla propria grossezza traggono la loro solidità. Il resto, che i molti secoli han fatto cadere, ingombra l'area interna: per cui veduto questo resto di tempio da certa distanza, ti si presenta siccome un mucchio gigante di petrame, coperto in parte dall'ombra di secolari carrubi, che hanno forse approfondate le radici fino alla *soglia sacra*. Lo stato attuale del tempio non permette che se ne possa dire più di tanto: ma sono nei dintorni tanti accessorii, che accrescono il pregio in che dovrebbe essere tenuto questo prezioso monumento, rammentato già da Tolomeo e da altri moltissimi " (1).

Recenti scavi ed altri lavori, intrapresi sotto la direzione del Dr. Caruana, hanno tracciato in molte parti il muro esterno, rilevato il disegno e le disposizioni degl' interni compartimenti, determinato meglio l' originale ampiezza dell' edifizio, e riconosciuto il concetto che predominava nella sua costruzione (2).

Il tempio di Marsascirocco guardava a levante, ed era il più vasto de' tempii fenici edificati nelle isole di Malta. La sua magnificenza scorgesi infatti nell'estensione stessa che occupano le sue rovine; e se

---

(1). Monum. Ant. nel Gruppo di Malta. pag. 4.

(2). Rapporto del 1885.

la misura data da Quintino Hedo risulta esagerata, ciò proviene dall' aver questi compreso come formante parte integrale del tempio propriamente detto anche le macerie di altri edifizi che sorgevano attorno, alcuni dei quali servivano probabilmente di accessorii, ed erano destinati ai riti relativi al culto speciale che si prestava nel tempio.

Sappiamo da Tolomeo che il santuario di Mulqart di Malta godeva grande rinomanza nel Mediterraneo; mperocchè a questo nume si ricorreva spesso nei pericoli e nelle sciagure, e si veniva da lontane contrade ad offrirgli sagrifizi ed a sciogliere voti. Nello stesso modo in cui Astart fu assimilata a Giunone, così pure il suo compagno Mulqart, per l' identità degli attributi e l'analogia di alcuni riti, fu dai Greci identificato ad Ercole: nonostante che Erodoto ne additasse la distinzione, e ne ricordasse al confronto la remota antichità (1). Laonde il porto dove sorgeva il tempio del nume in Malta era chiamato dagli scrittori greci "Porto d' Ercole," e sotto la dominazione romana, il dio fenicio era distinto col titolo di "Hercule Melitis" (2).

---

(1). Lib. II. cap. 44.

(2). Nella traduzione greca dell'epigrafe fenicia dei due cippi detta "Prima Melitensis", Mulqart è chiamato Ercole, e porta il titolo di *Archegetas*, vale a dire *conduttore di colonie*. Questo titolo conviene giustamente al nume fenicio, ed apparisce datogli quale distintivo particolare. Sallustio riferisce (De Bello Jug. pag. 89) che i Greci consideravano Ercole Tirio, cioè Mulqart, il fondatore delle più antiche città della Grecia: donde l'origine del titolo di *Archegetas*.

Divenuta Malta ricovero delle navi e centro d'un attivo e fiorente commercio, grazie alla mitezza del clima, alla salubrità ed altre circostanze favorevoli del luogo, non che alle abbondanti risorse del traffico e della navigazione, i coloni in essa stabiliti andarono mano a mano aumentandosi. Verosimilmente l'immigrazione di numerose famiglie, che di tratto in tratto l'agricoltura e l'industria attiravano dalla madrepatria, contribuivano ancor esse al rapido incremento della popolazione maltese. Avvegnacchè dalle vicinanze dei lidi, i coloni penetrarono più in dentro e si stabilirono pure nell'interno dell'isola.

Inoltrandosi infatti verso le parti meridionali di Malta, ad un miglio circa dal villaggio del Qrendi, vi s' incontrano i venerandi avanzi del tempio di "Haġar Qim," innalzato ancor esso, come era costume dei popoli della Cananea, sopra una grande altura. Gli avanzi di questo sontuoso edifizio sono tuttora ragguardevolissimi, ed offrono largo campo alle investigazioni degli archeologi e degli eruditi.

Era questo tempio diviso internamente, in accordo al numero sagro dei Fenici, in sette compartimenti, tutti di forma ovale, e circondato da un robustissimo muro di cinta, formato da enormi macigni, in gran parte collocati verticalmente, includendo un' area di 19732 piedi quadri.

Nelle rovine del tempio di Haġar Qim, fra i rottami delle pietre che ingombrano alcuni dei compartimenti, furono trovate le statuette dei sette Fratelli Cabiri, ai quali, si dice, che i Fenici prestassero un

culto speciale, in memoria e riconoscenza delle utilissime invenzioni da quelli fatte nelle arti e particolarmente nella nautica. Furono quivi rinvenute pure le pietre che formavano l'*uovo*, emblema della genesi della vita, ed allusivo ad alcuni attributi della divinità, secondo il concetto religioso fenicio; i *monopodii* ed altre reliquie di oggetti relativi ai riti ed al culto. Monumenti rarissimi e forse gli unici che rimangono nel mondo, per cui si reputano pregevolissimi e dallo storico e dall'archeologo.

Volgendo a ponente, ad un miglio appena di cammino dalle macerie di Hağar Qim, si affacciano i resti d'un altro tempio, quello della Mnaidra, che si distingue dai compagni per le forme snelle della sua costruzione. A simiglianza degli altri edifizi consagrati al pristino culto religioso introdotto nel paese, anche questo era circondato da un grosso muro di cinta, e constava internamente di due aree, formate ciascuna di due circoli allungati d'ineguale dimensione, e comunicantesi fra loro per via d'un adito aperto nel muro di separazione.

Questo edifizio trovasi ancora molto ben conservato, e mostra di appartenere ad un'epoca molto meno antica di quella a cui appartengono gli altri, e quando l'arte di fabbricare aveva fatto notevoli progressi, e raggiunto un certo grado di perfezione presso i Maltesi.

Varcando i due piccoli stretti che separano Malta dall'isolotto di Comino e dal Gozo, troviamo del pari interessantissimi monumenti che attestano nel modo

più ampio e positivo lo stabilimento e la permanenza degl' industri figli di Tiro e di Sidone anche nell' isola del Gozo.

Insigne fra gli altri è il superbo monumento chiamato volgarmente la Torre dei Giganti : nome che gli fu dato, come a molte altre fabbriche della stessa origine, in allusione ai grandi massi di pietra dei quali è fatto, ed alle forme circolari della sua costruzione.

Questo monumento che s'erge maestoso sopra un monticello, in mezzo ad una fertile ed amena campagna che si destende nella parte più interna e quasi nel centro dell'isola, è un avanzo del tempio consagrato al culto che, i prischi abitatori del Gozo, al pari dei loro fratelli di Malta, prestavano alla dea della produzione e della vita. Era perciò compagno a quello innalzato all' ingresso del gran porto, e per la simiglianza che presenta nel disegno e nella disposizione degl' interni compartimenti, molto probabilmente, anche a quello della Mnaidra. Come questo infatti era diviso in due aree, ciascuna formata di due circoli allungati, e circondato tutto all' intorno da un grande muro che girava 490 piedi. La sua costruzione era veramente gigantesca e colossale; ed esposto come sta da tanti mai secoli all'azione dell'aria e del sole, deve in gran parte la sua conservazione alla straordinaria robustezza della sua architettura, essendo fabbricato con macigni ancor più grossi di quelli che si osservano in ogni altro edifizio simile in Malta.

Altri tempii fenici esistettero pure sul gruppo insulare maltese. I ruderi che si trovano sopra alcuni luoghi alti,dove era costume presso i popoli della Fenicia di erigere gli edifizi consagrati al culto; la simiglianza dei materiali che questi presentano con quelli dei tempii da noi accennati, unitamente a certe denominazioni che parecchi dei luoghi dove giacciono i ruderi hanno tradizionalmente conservato, non ci permettono di dubitare del fatto. Le sparse rovine che si vedono tuttora sul grande colle che si eleva a breve distanza dal Rabat, oggi indicato colla denominazione descrittiva *Tal Ghalia;* i grossi macigni che vi sono, e le forme che questi presentano, dimostrano che ivi pure esisteva un grande edifizio fenicio. La scelta del luogo poi, e il titolo divino sotto il quale era più comunemente invocata dai Fenici la dea, rimasto per nome proprio a quel colle, come è rimasto al promontorio sul quale era innalzato il tempio dai Greci chiamato di *Giunone*, porgono forti indizii che quelle rovine sono anch'esse gli ultimi resti d'un altro tempio elevato dai coloni fenici alla stessa dea.

A lato delle macerie e rovine dei grandiosi edifizi consagrati al culto religioso, moltissimi ruderi ed avanzi di altri fabbricati d'origine fenicia si ammirano ancora nelle isole di Malta.

Nel Manrisi, non lungi dalle alture dove sorgeva il tempio di Mulqart, giusto nel luogo chiamato *Tal Miduiet*, esistevano grandi fabbriche fenicie, le rovine delle quali si vedono tuttora ingombrare un lungo

tratto di quell' altipiano che, per la smisurata grossezza delle pietre che contiene, ha ricevuto dal volgo il nome di contrada dei giganti. Nel terreno sottostante vi è un ampio serbatoio d'acqua, di forma quadrilatera, lungo circa 33 piedi, ed è sorprendente per gl' immani petroni di cui sono formati i pilastri che ne sostengono il tetto, come pure per la tenacità del cemento che ne intonaca le pareti (1).

Alla parte australe di Malta, nella contrada *Tal Ġliedi*, e in quella di *Ras il Hamri* e di *Ras Bajjada*, si affacciano ovunque mucchi di grossi massi di pietra, caduti dalle macerie di fabbriche colossali fenicie. Tracce di costruzioni simili compariscono pure nel luogo detto *Xaghret il Maghlaq*, in prossimità al tempio della Mnaidra; come anche nella contrada *Tal Fniek*, a piè della collina *Tal Fauqania*; e sui lati della via che da questa mena al *Gorghenti*.

Avanzi di costruzioni fenicie si vedono similmente a breve distanza dal seno di mare di *Bir Zebbuġa*; s' incontrano più frequenti ancora in prossimità di *Uied Dalam* e del casale di *Hal il Kbir*, dove occupano una grande estensione di terreno. Altri mucchi di rovine simili si osservano disseminati ad intervalli lungo la lingua di terra che sporge sull' ingresso del porto di Marsascirocco, presso il capo di Delimara.

Ruderi di antichissime fabbriche fenicie esistono nei dintorni della *Gudia*; a *Bir Ġabrun* e *Biar Ġabbar*, nelle vicinanze del *Siggieui*, nel luogo ap-

(1) Dr. C. Vassallo. Monum. Ant. in Malta, pag. 31,

pellato *Ghar Tuta*, dove, al principio del secolo XVI, furono scoperte alcuni pezzi di tavole marmoree, un pavimento intarsiato di mattonelli a figure di rombo, commessi insieme con gesso, ed una soglia parimenti di marmo, colle tracce dei gangheri sui quali girava la porta (1). Resti di altre fabbriche della stessa origine si trovano nel *Barrani;* come anche presso il vecchio casale di *Hal Xluq;* ed alla parte occidentale di Malta, in prossimità al luogo dove sorgeva l'antico villaggio, oggi diruto, di *Hal Dimek.*

La contrada *Tal Horeb,* cioè delle *rovine,* ebbe appunto questo nome dalla grande quantità di macerie e resti di edifizi fenici che contiene (2). Nel terreno dove esisteva il casale di *Hal Tartan,* non molto lontano da Casal *Dingli,* all' estremità di *Gebel Cantar* (3), vi sono quindici cisterne, o serbatoi d' acqua, ed altre sette nel luogo chiamato *Biar Blat,* tutti di antichissima costruzione fenicia (4). Petroni a forma di poligoni irregolari, caduti dalle macerie di fabbricati della stessa provenienza, si vedono ora aggruppati in grandi mucchi, ed ora disseminati pei campi, in *Ghar Barka,* vicino alla punta di *Bin Ghixa;* alla parte meridionale dell' isola, intorno al piccolo

(1) Abela Op. cit. lib. II notiz. VIII. parag. 35.

(2) Dr. Caruana, Rapp. 1882.

(3) La c nella trascrizione dei nomi maltesi rappresenta la *cim* ed ha sempre il suono della c italiana avanti l' e oppure la *i*.

(4) Bres. Op. cit. pag. 139.

seno di mare nella contrada della *Bahria*; nel luogo chiamato *Mġar il Barrani*, e più in là, nell' altro *Mġar*, contraddistinto col nome di *Geuuieni*. Avanzi di grandi fabbricati simili esistono pure sul monte di *Selmun* e nel piano adiacente delle Saline; in *Misrah Ghonok* e in varie località prossime allo stesso; sulle colline della *Mtarfa* e di *Bingemma*; non che nei dintorni di *Hal Safi*, ai lati della via che da questo casale conduce verso il *Zurrieq*.

Ruderi e vestigia di grandi costruzioni fenicie incontransi parimente in molti luoghi del Gozo, fra le quali meritano speciale menzione quelle che si vedono nei dintorni del villaggio *Xeukia*; quelle di *Ghar Gherduf*, nel distretto di S. Giorgio, a circa un miglio e mezzo di distanza dal *Rabat*; quelle della *Xaghra* e di *Dahlet Qorru*, nel declivio del *Nadur*, e nel territorio *Tax Xaqfiet*, a mezzodì dell' isola; e quelle infine che si vedono a ponente, nei dintorni del piccolo casale *Tal Gharb*.

Reliquie d' un grande fabbricato fenicio giacciono sul piano che distendesi a piè del colle del Nadur, nel territorio appellato *Tal Qaghan*, sulla via che conduce alla *Qala*. Ad intervalli vi si vedono tuttora rimasti nel posto i grossi macigni dei quali era costruito il muro esterno, che includeva un vasto compartimento lungo 160 piedi e largo 90, con una area di 1600 piedi quadri (1). L' uso a cui era destinato questo edifizio che, in proporzione dell' ampiez-

---

(1) Dr. Caruana, Great Stones, Gozo Explored, 1893.

za del compartimento descritto, doveva avere una mole enorme, non è facile riconoscere nello stato al quale ne sono al presente ridotti gli avanzi. Per la bassa sua situazione, non sembra potersi annoverare fra gli edifizi dedicati al culto religioso, i quali erano generalmente eretti sulle alture: per cui la religione dei Fenici era talora chiamata per ischerno dagli Ebrei la religione dei "Luoghi Alti."

Nel campo appellato *Ta Grunia*, nei limiti della *Qala*, esiste un grosso monolito, alto 12 piedi, e largo 7 alla base e 3 in cima. È ancora *in situ*, e conserva la sua posizione verticale, a modo degl' immani petroni che si adoperavano dagli antichi Maltesi nella costruzione dei muri esterni dei tempii. In prossimità del villaggio *Xaghra*, nel giardino chiamato *Ġnien Mrik*, vi è similmente un enorme monolito di 20 piedi di lunghezza, con 16 di larghezza, e 7 di grossezza. Era posto anche esso verticalmente; ma essendogli mancati gli appoggi alla base, si trova oggi rovesciato sulle pietre che gli stavano a lato (1).

Numerosissime trovansi pure le tombe o cave sepolcrali dei prischi abitatori fenici nelle isole di Malta: delle quali alcune sono allo scoperto, incavate nella rocca, sul ripido pendìo di qualche amena collina, e distribuite in più ordini, a guisa di tante piccole necropoli, curiosissime per la loro singolare costruzione; altre sono formate a gruppi, a

(1) Dr. Caruana, op. cit.

modo di grandi ipogei, capaci di contenere un certo numero di cadaveri insieme.

Moltissime sono poi le tombe gentilizie che, come quelle della Fenicia, s' incontrano solitarie in mezzo ai campi, incavate nella viva rocca, per uso della famiglia proprietaria del terreno: e richiamano alla mente dell' erudito osservatore le antiche tombe della Terra di Canaan e della Palestina, il campo di Mambre, comprato da Abramo per scavarvi la tomba di famiglia e seppellirvi il cadavere di sua moglie Sara.

Famosa fra le altre in Malta è la necropoli di *Bingemma*, la quale, a simiglianza della *Rocca Forata* che esiste a breve distanza dalla città di Sidone, è una bella collina che sorge sopra una fertile e deliziosa pianura, distante un' ora circa di ammino ad occidente dalla vecchia città. È forata tutta all' intorno da 60 cellette sepolcrali, distribuite in tre ordini, avente ciascuno una stretta galleria, ai lati della quale sono incavate le tombe, alcune per un sol defunto, ed altre fatte in maniera da poter racchiudere due od anche tre insieme.

Una seconda necropoli simile, ma di minor estensione, fu scoperta nel 1874, quando si scavarono le fondamenta per la nuova fortezza, costruita sull' altipiano del colle dirimpetto; ed una terza fu parimente trovata nella stessa contrada dagli ufficiali del genio inglese nel 1882.

Sopra *Gebel Cantar*, nella direzione di Casal *Qrendi*, si rinvenne nel 1770 un grande ipogeo, formato

di parecchie cave sepolcrali, incavate nel sasso e in gran parte sotterranee. Sul pendìo del colle che s' innalza a tergo della chiesa parocchiale della *Melliha*, vi è similmente un ipogeo, coll' apertura ad arco ellittico, diviso in tre piani, ai quali si discende per mezzo di tre scaloni scavati nella rocca. Un gruppo di cave sepolcrali esiste ancora nella contrada delle *Mdieuet*, e un altro nel campo dirimpetto alla cappella di S. Andrea in *Hal Safi* (1). Due ipogei, non anco esplorati, si osservano sulle alture a lato del porto di *Uied il Ghain;* e un altro sul monte di *Selmun*, nel giardino della Carcara, coll' ingresso nella valle di *Ghain Zeituna*, sulla via della *Melliha*. (2).

Gruppi di tombe o cave sepolcrali simili si trovano in *Ghar Barka*, sul lato destro del porto di Marsascirocco : dove la denominazione della contrada, *Bin Ghixa*, l' epigrafe fenicia ivi ritrovata, e il nome proprio del luogo nel quale furono scoperte le tombe, avevano fatto nascere la supposizione che in quelle appunto fosse sepolto Annibale, ed offerto il campo a varie erudite dissertazioni sulla patria e la famiglia del grande capitano cartaginese.

Alla Marsa, accanto ai ruderi ed alle sostruzioni degli edifizi che abbiamo accennato, vi si era pure rinvenuto un vasto ipogeo, nel quale si deponevano verosimilmente i cadaveri della gente addetta al ma-

---

(1) Dr. Caruana, Rapp. 1882, pag. 101.

(2) Dr. Caruana, ivi, pag. 102.

re (1). Quivi, alle falde della collina interposta fra i due seni, sulla parte del lido chiamata *Xatt il Quabar*, o come meglio si vuole da altri, *Xatt il Qbura*, cioè il lido dei sepolcri, v' era una lunga fila di tombe incavate, come di consueto, nella viva rocca, alla base stessa della collina; le quali sono state non è guari distrutte per dare luogo alle fondamenta dei nuovi magazzeni. Un altro ipogeo si trova nella contrada *Tagh Uara il Gzeira*, a duecento passi dal molo, coll' ingresso rivolto verso gregale ed alto appena tre piedi; dal quale si scende per via d' uno scaglione in una piccola galleria, che si apre a sinistra in una specie di cameretta semicircolare, dove si vede incavata nella parete una celletta sepolcrale, e di rimpetto due *conditorii*, uno dei quali ornato all' intorno di embrici, ornamento che era in uso non raro presso i Fenici (2).

Le tombe gentilizie si trovano sparse nei campi in ogni parte delle isole di Malta e Gozo; ma più numerose s' incontrano nella *Xaghra* di S. Martino, sulle alture dietro il porto di S. Paolo a Mare; nella contrada delle *Mdieuet;* in *Ghain Tuffiha*; nel luogo chiamato *Bir Naghal*, in vicinanza delle Saline; sul colle della *Mtarfa;* in *Tal Hun*, nei campi attorno al convento di S. Domenico; in *Ghain Sielem* ed in *Ghar Gherduf*, nel Gozo.

Insieme colle macerie e gli avanzi dei tempii e ruderi di tanti altri edifizi; colle necropoli, ipogei

(1) V. March. Barbaro, Avanzi di Ant. Edifizi in Malta.
(2) Dr. C. Vassallo, Monumenti Fenici in Malta, pag. 36.

e tombe, immensa è la quantità di opere d' arte, sarcofaghi, anfore, urne, lucerne e vasi di svariatissime forme e capacità, di origine fenicia che si hanno nelle isole di Malta; oltre alla grande quantità di monete a differenti conii, ed alle iscrizioni lapidarie, rinvenute in mezzo alle rovine dei tempii e negli ipogei.

Nè la scoperta di tanti mai rari e interessantissimi monumenti devesi a premurose ed accurate ricerche; nè la loro preservazione, ci è d' uopo con pena confessare, è dovuta a solerzia e sorveglianza pubblica, ed alla cura di persone intelligenti e in grado di riconoscerne l' importanza e il pregio storico: che se ciò fosse, ben più ricco ancora sarebbe il tesoro archeologico che possederebbero queste isole in prova ed illustrazione della loro pristina floridezza e civiltà. La Storia e l'Archeologia non deono saper grado di poter oggi ammirare gli avanzi dei maestosi tempii fenici, unici nel mondo (1), di vedere il posto giusto dove esistevano i celebri santuari cotanto vantati dagli autori classici, di osservare direttamente le forme simboliche, e rilevare il disegno ed il concetto che predominava nella costruzione di questi grandiosi e vetustissimi edifizi, che al caso, alla ciclopea architettura, ed agl' immani massi di pietra coi quali erano fabbricati; imperocchè nulla si è mai fatto onde salvare in qualche modo questi inestimabili monumenti, se non dall' edacità del tempo,

(1) Smith, Anc. Hist. pag. 562.

almeno dalle ingiurie del volgo. I monumenti d' arte fenici, rimasti tuttora in Malta non ammontano che ad una piccola porzione, comparativamente alla grande quantità ritrovata, e forse anche la meno pregevole, di quanto si è lasciato perire ed involare al paese.

Un gran numero di tombe gentilizie, dopo d' essere state aperte e spogliate delle monete, dei vasi di creta ed altri cimelii che racchiudevano, furono ricoperte di terra oppure distrutte. Molte delle tombe menzionate da Agius de Soldanis nel suo "Gozo Illustrato," non esistono più. Nel piano roccioso che si distende dal limite occidentale del *Sebbieh* verso il *Ballut*, più di venti tombe di famiglia sono state approfondite ad uso di pozzi o serbatoi di acqua, in servizio dei campi, oppure distrutte, in occasione dei lavori intrapresi per dissodare quei terreni.

Sulle alture che sovrastano alla parte interna del porto di S. Paolo, nel territorio di S. Martino, una quantità di tombe gentilizie fenicie furono colmate di terra ed adattate alla piantagione degli alberi. Il Dr. Caruana, nel suo rapporto dell' anno 1882, riferisce che più di 100 tombe fenicie sono state non è guari piantate di carrubi, nella contrada di *Selmun* e in quella della *Uardia*.

Il molo, a piè del promontorio sul quale si estolle presentemente castel S. Angelo, fu costruito cogli avanzi monumentali del tempio di Astart. Una lapide marmorea con iscrizione fenicia, rinvenuta fra i ruderi dell' edifizio, e che un' antica tradizione riferi-

va alla visita di Didone a quel santuario, fu posta per soglia alla porta superiore del castello, dove fu in breve tempo logorata dal frequente passaggio dei militari. Sotto il futile pretesto di allargare di 40 palmi il territorio della Marsa, il governo dell'Ordine di S. Giovanni fece disparire tutte le vestigia degli edifizi quivi scoperti nell'anno 1768. Il Gran Maestro Rohan dispaia il celebre monumento dell'epigrafe bilingue, spedendo uno de' cippi a Luigi XVI, re di Francia; e s'impossessa arbitrariamente della Gemma Astronomica, ritrovata nel grande ipogeo che era scavato accanto a quegli edifizi, per cui andò perduta, nè s'ebbe di essa più notizia.

Questi fatti bastano ad imprimere un'idea dello spirito che prevaleva nel passato governo dell'Ordine, riguardo i monumenti che illustrano con tanta luce la storia e l'antica civiltà del paese.

I ruderi e gli avanzi dei fabbricati fenici si osservano più spesso disposti, ora in grandi, ed ora in piccoli gruppi: in guisa da poterne in molti luoghi scorgere gli antichi centri di popolazione fenicia che abitava le varie contrade di Malta e Gozo.

Gli scavi e le sostruzioni degli edifizi scoperti alla Marsa, gl'ipogei e le tombe che si rinvennero alle falde del colle che si eleva fra i due seni di mare, alla parte interna del gran porto, attestano l'esistenza di un importante centro di

popolazione fenicia che viveva su quei lidi. I resti delle fabbriche che si vedono tuttora dispersi sull' altipiano di Corradino, dimostrano similmente la densa popolazione fenicia che abitava su quel promontorio: costituiti amendue questi centri, come è naturale supporre per la loro vicinanza al porto principale, dei figli e discendenti dei primi coloni venuti nell' isola; e i quali traevano le loro migliori risorse dal traffico e dall'affluenza delle navi. Un altro gruppo importante di coloni fenici viveva molto probabilmente anche sul promontorio di S. Angelo, accanto al tempio della dea, e sopra una grande estensione della lingua di terra sulla quale oggidì è fabbricato il Borgo; formato in parte degli addetti al servizio del santuario, e in parte di gente dedita al commercio ed al mare.

Gruppi di popolazione fenicia esistevano parimente attorno al porto di Marsamuscetto: come ne fan prova le vestigia delle costruzioni che abbiamo indicato nella contrada di *Uara il Gzeira* e sul molo della Pietà. A giudicare dai monumenti ivi rimasti, rada anzichenò sarebbe stata la colonia che abitava questa contrada, sebbene avesse ancor essa per mezzi di sussistenza il commercio ed il mare. Ma quei dintorni non sono peranco interamente esplorati; nè sarebbe fuor di proposito supporre che molte altre vestigia di fabbriche monumentali fenicie fossero sparite sotto le fondamenta della nuova città, delle fortezze ed altre fabbriche, elevate sulle due rive del porto.

Numerosa e densa popolazione fenicia dimorava sui lidi di Marsascirocco, specialmente sulle alture situate dietro ai due seni di mare di Bir Zebbuġa e di S. Giorgio, nei dintorni del tempio di Mulqart. Piccoli nodi, sotto forma verosimilmente di borghi e di villaggi, erano disseminati ad intervalli sul lato meridionale del porto, nella contrada di Bin Għixa: dove le rovine dei loro fabbricati si affacciano di tratto in tratto ammucchiate lungo il promontorio di Delimara, e sulla riva opposta.

Le contrade delle Mdieuet e del Manrisi formavano due centri cospicui di abitatori fenici, dedicati, come è naturale ammettere per ragion dei luoghi, all' industria ed alla coltivazione del suolo; insieme con numerose famiglie che traevano la sussistenza dalle proficue risorse del santuario del nume. Non meno importante apparisce di essere stato il gruppo di coloni fenici che abitavano la contrada del Horeb, dove le rovine che vi s'incontrano ammucchiate in varie parti, dimostrano la grande quantità di edifizi che gli antichi abitatori v'aveano innalzato.

Nell' interno dell' isola, il distretto di Hal il Kbir era per una vastissima estensione popolato da coloni fenici. Abela, facendo cenno di questo villaggio, ricorda le macerie di quattro fabbricati colossali, e dalle forme e robustezza loro, giudicava che fossero altrettante torri colà elevate in

difesa del luogo (1). Alla vista di tanta quantità di rovine, Mons. Bres suppone che i Fenici avessero prescelto quella contrada per loro principale dimora, nella quale si sarebbe fortificati alla maniera di quei tempi (2). Ultimamente il Dr. Caruana, dando alla parola *Kbir* (כביר) il senso diretto di *grande*, ha espresso l'opinione che le rovine esistenti in quel luogo rappresentassero i resti dell' antica città capitale dell' isola (3).

Nodi di popolazione fenicia, sparsi probabilmente a guisa di tanti piccoli villaggi, simili a quelli dell' antica Cananea, esistevano nei d'intorni della Gudia; in Handaq Irrumien; in Hal Xluq e in Kal Niklusi, nelle vicinanze del Siġġeui; nella contrada del Gorghenti; sul versante della Fauqania; e più in là, sull' altipiano di Gebel Cantar, presso il casale distrutto di Hal Tartan: dove i ruderi dei fabbricati, il grande numero di pozzi e serbatoi d' acqua di costruzione fenicia che vi sono, rivelano l' importanza che aveva anticamente quel luogo.

Tracce di numerose abitazioni fenicie si hanno pure sul colle della Mtarfa. Il Maghlaq, nel quale si ammirano gli avanzi del tempio della Mnaidra, formava anch' esso un distretto popolatissimo di coloni fenici, costituito probabilmente di sacerdoti e

---

(1) Abela, Op. cit. lib. I. not. VIII, parag. 61.

(2) Op. cit. pag. 137.

(3) Rapp. 1888, pag. 25.

di addetti al servizio del tempio, e del lungo treno di servi che questi solevano mantenere; insieme colle classi d'industriali e di agricoltori che formavano la massa più numerosa degli abitanti.

A mezzodì dell'isola, altri gruppi di minor entità vivevano nella Qala tal Bahria e nei due Mġar, del Barrani e del Geuuieni; sulle alture che si elevano dietro la parte interna del porto di S. Paolo; sul monte di Selmun; nella contrada delle Saline; in Misrah Ħonoq; e in prossimità del luogo dove esisteva l'antico villaggio di Hal Dimek.

Gruppi di coloni fenici popolavano le più fertili ed amene contrade del Gozo; fra i quali si mostrano d'essere stati più importanti quello della Xagħra, nei dintorni del luogo dove sorgeva il maestoso tempio della dea; e l'altro nelle vicinanze del villaggio Xeukia. Coloni fenici abitavano in Ħain Sielem, in Dahlet Qorru, in Ħar Ħerduf, e più lontano, verso la costa occidentale, nel territorio Tax Xaqfiet, presso al casale Ħarb; oltre a molti altri piccoli nodi simili, dei quali si osservano tuttora le tracce in varie parti dell'isola, formati verosimilmente di pastori e coltivatori dei campi.

Vestigia di antichissime fabbriche s'affacciano eziandio sull'isolotto di Comino — allora forse più esteso di quanto lo troviamo presentemente — dove, nel XVII secolo fu scoperta una tomba ed un sar-

cofago formato secondo le usanze fenicie; donde ritraesi che quell'isolotto era anche abitato (1).

Da ciò che abbiamo esposto risulta pertanto evidente che i Fenici avevano, sin da remotissimi tempi, occupato ogni parte delle isole maltesi, e ne avevano costituito la massa della popolazione *aborigena.*

Le colonie fenicie vi apportarono gli usi ed i costumi patrii, non che le industrie ed il commercio, onde queste isole prosperarono assai; stabilirono la religione nazionale, di cui vediamo i contrassegni nei venerandi avanzi dei maestosi tempii che v'innalzarono; e come è naturale, v'introdussero pure la loro natia favella.

---

(1) Abela, Op. cit. lib. I. not. XI. parag. IV. Bress. Op cit. pag. 63.

CAPO SECONDO

LA PRESUNTA DOMINAZIONE GRECA

Abela riferisce che ai Fenici succedettero nel possesso delle isole di Malta i Greci, venuti dalla Sicilia; i quali, vinti avendo mercè il grande loro valore e quindi espulsi gli antichi abitanti, ripopolarono queste isole di colonie greche (1).

L' autore di "Malta Illustrata" limita vagamente la dimora dei Fenici in Malta a "quattro cento quarantotto e più anni;" e nulla considerando la diversità delle circostanze e delle condizioni politiche nelle quali si era effettuato lo stabilimento delle colonie greche sul suolo della Sicilia, da quelle nelle quali vorrebbe che fosse avvenuto lo stabilimento delle colonie greche in Malta, prosegue a dire che: "Dopo la misera caduta di Troia, se ne passarono i Greci in questa isola dal primo tragitto che fecero in Sicilia" (2).

Compreso da un profondo sentimento di ammirazione per tutto ciò che aveva attinenza coll'antica Grecia, Abela lascia trasparire una certa

---

(1). Op. cit. lib. II, not. IV.

(2). Ivi.

esaltazione d'animo alla memoria del fatto: come se l'approdo degli Elleni sui lidi dell'isola avrebbe costituito uno dei più fausti avvenimenti della sua patria. " È verace dottrina filosofica — egli dice con senso di viva compiacenza — che *bonum est quod omnes appetunt*, quindi è che l'uomo dotato da Dio di giudizio e di discorso, ravvisando questa bontà nelle cose, a quella ardentemente aspira e sommamente brama per gioirne. L'isola di Malta, essendo arricchita dal cielo di tanta bontà, non sia meraviglia che i Fenici cotanto volentieri l'abitassero che per farveli andar via non si volle poco: di modo che fu d'uopo d'impiegare la forza del greco valore " (1).

Abela è l'autorità alla quale han ricorso tutti coloro che si sono dedicati a narrare i fasti ed illustrare le cose di Malta. Senza darsi la cura di esaminare i fatti riferiti e verificare se abbiano almeno un fondo storico, la turba degli scrittori ne ha preso i materiali ed ha ripetuto in vario stile ed in differenti idiomi ciò che ha narrato lo storico succitato. Dal tedesco Nidersted fino ai moderni illustratori delle cose di Malta, i fasti di quest' isola si vedono esposte costantemente sul piano tracciato da Abela, ne sono anzi una specie di cieche ripetizioni; e come si trattasse di fatti generalmente noti e convalidati da prove evidenti e positive, nessun storiografo si è mai soffer-

(1) Ivi.

mato a riflettere se vi sia per caso qualche dubbio riguardo l'esattezza dei fatti narrati.

Il Commendatore Giovanni Francesco Abela, maltese, fu il primo a compilare la storia e ad illustrare l' antichissima civiltà della sua patria, e per questo riguardo egli ha buon dritto alla riconoscenza de' suoi concittadini. Il suo lavoro però, come giustamente osserva Mons. Bres, vide la luce in tempo nel quale la Critica non aveva fatto ancora molto progresso, e non erano tanto diffuse l' erudizione e la cognizione delle lingue orientali. Si aggiunge pure che la penna dell' illustre storiografo fu spesso inceppata dalla petulante sorveglianza d' una rigida censura, la quale, oltre di non permettergli la libera e fedele narrazione dei fatti, esigeva da lui una specie di storia ufficiale del paese, e in accordo alle mire politiche del governo. Ciò non pertanto, alcuni avvenimenti importantissimi allegati senza veruna base storica, i frequenti errori che s' incontrano nella sua opera, e talora anche le contraddizioni in cui cade, manifestano in lui la deficienza di taluni dei requisiti più indispensabili in chi si accinga all' arduo compito di tessere la storia d'un popolo e d' un paese.

Secondo ciò che narra Abela, verso il VII secolo avanti l' era cristiana, avrebbe avuto luogo uno dei più importanti avvenimenti della storia di Malta: un' altra nazione, con religione, leggi, usanze e favella nuove, si sarebbe trapiantata in

queste isole, sostituendosi all' antica, e ripopolandole con colonie proprie.

Questo fatto, involgendo un completo cambiamento etnologico, avrebbe avuto per naturale conseguenza la repentina interruzione di tutte le antiche consuetudini e tradizioni locali, per dare luogo a quelle inerenti alla nuova nazione stabilita nel paese.

Prendendo per guida la storia di Malta in tal modo esposta, l' Etnografo non dovrebbe attendere di rintracciare la presenza dei Fenici nelle isole di Malta dopo il VII secolo avanti Cristo. Vane dovrebbero riuscire del pari le pazienti ricerche dell' Archeologo onde rinvenire in queste isole dei monumenti fenici di età posteriori all' epoca così determinata. E il punto fino al quale avrebbe durato l' uso della lingua introdotta dagli antichi coloni, verrebbe ad essere giusto quello dell' approdo dei Greci e l' espulsione dei Fenici.

Per amor di esattezza ci è mestieri rammentare che Mons. Bres respinge quanto si asserisce generalmente riguardo l' espulsione completa dei primi coloni. Egli osserva che Abela non adduce prove in confermazione del suo asserto, e dimostra con varii argomenti l' insussistenza del fatto asserito. Ma le obbiezioni dell' erudito prelato non riguardano che alcune particolarità dell' avvenimento; imperciocchè, come tutti gli altri storiografi, nè anche egli si discosta dal piano tracciato da Abela; e malgrado l' ingegno, la perspicacia e il ricco corredo di cognizioni di cui era fornito, non

meno di costui mostrasi sedotto dal fascino della letteratura greca, nè meno esaltato all' idea dell' arrivo degli Elleni sul suolo patrio.

" Sarebbe certamente mancato non piccolo lustro alle isole di Malta — egli dice — se non fossero state anch' esse colonie di quella nazione che seppe portare le scienze e le arti a sì alto grado di perfezione, al quale non giunsero mai presso gli altri popoli; di quella nazione che tanto si distinse in imprese grandi in pace e in guerra, dico della nazione greca che fu e sarà sempre l' ammirazione di chi ha in pregio il bello e il grande " (1).

Le espressioni di Mons. Bres palesano il fondo di prevenzioni e, direi pure, di fanatismo, dal quale furono ispirate. Avvegnacchè, influenzato da una parte da queste idee, e dall' altra, convinto dall' evidenza dei fatti, ei tenta di conciliare le cose, supponendo che Fenici e Greci avessero per più secoli vissuto insieme in una specie di pacifico condominio del paese.

" Ed in vero — egli dice all' oggetto di spiegare e corroborare in qualche maniera la sua supposizione — i Fenici erano una nazione dedita sopratutto al commercio, onde il loro scopo era di frequentare tutti i porti del Mediterraneo, per trasportare colle proprie navi le merci, e così ritrarre un gran vantaggio: quindi non avevano la

(1) Op. cit. pag. 180.

boria di dominare in terra, ed essere padroni di città lontane dal mare, bastando loro abitare pacificamente con tutti quegli agi e lusso che il vasto commercio produce nei luoghi prossimi al mare, specialmente ove esistono sicuri posti. Quindi *sembra verosimile aver i Fenici senza contrasto ceduto ai Greci* quelle parti mediterranee dell' isola *da loro non abitate*, rimanendo i Fenici nelle marittime vicino agli eccellenti porti di Malta, *senza timore d'essere molestati dai nuovi ospiti*, dappoichè il commercio e la navigazione non erano le arte alle quali i Greci si erano principalmente applicati, onde non premeva loro di espellere gli antichi abitanti dalle parti marittime dell'isola" (1).

Una tale supposizione però è ben lungi da avere un fondamento storico, e invece di rischiarare i fatti, manifesta piuttosto la preoccupazione dell'autore, e lo sforzo da lui adoperato affin di addattare le cose a seconda delle sue idee. Le relazioni politiche che passavano allora fra le due nazioni, emule e spesso nemiche, ci permetterebbero di ammettere la possibilità pratica di una siffatta convivenza, specialmente sopra un suolo cotanto augusto quale è quello delle isole di Malta? Quale sarebbe stato l' oggetto dell' intrapresa, se tolto venisse quello d' impadronirsi dei porti e di espellere il nemico dall' importante posizione? Per quali motivi escludere lo scopo commerciale dei Greci; non avevano

---

(1) Op. cit. pag. 183.

costoro tentato in varie epoche di fare concorrenza al commercio ed alla navigazione dei Tirii e dei Sidoni?

Oltracciò, quali sarebbero stati i vantaggi dell'occupazione da parte dei Greci, se i porti e le coste dovessero rimanere in potere dei Fenici? L'interno di Malta non avrebbe certemente offerto un adeguato compenso all'intrapresa, non essendo ricco in risorse agricole nè in minerali, ed è formato per grandi tratti di terreno roccioso, coperto qua e là soltanto da un leggiero strato di terra vegetale, e deve in gran parte la sua fertilità all'industria ed alla prodigiosa laboriosità degli abitanti. Quali attrattive pertanto avrebbero invogliato i coloni greci di abbandonare il suolo ubertoso della Sicilia, e senza veruna speranza di poter prosperare col traffico e colla navigazione, si portassero a vivere ristretti in mezzo ad un popolo ostile entro i limiti di queste isole, già in se stesse molto ristrette? Da un altro canto, quale motivo avrebbe persuaso i Fenici a cedere senza contrasto le parti interne di Malta, vale a dire d'una posizione tanto importante per la prosperità del commercio e la sicurezza delle loro navi?

Bres s'inoltra poi ad indicare con un grande apparato d'erudizione i paesi donde sarebbero originati i Greci partiti per la conquista di Malta; la forma di governo colla quale si sarebbero retti; le colonie da loro trapiantate; il dialetto greco da essi introdotto; e perfino le usanze e le istituzioni che

avrebbe recato nel paese. Egli fa larga incetta dagli autori greci di tutto ciò che a suo giudizio avrebbe giovato l'assunto: ma per quanto siasi affaticato, veruna prova ha potuto trovare in sostegno dei fatti asseriti; e malgrado le vaste sue cognizioni e l'erudizione spiegata, non gli fu tuttavia possibile sortire dai limiti delle congetture e delle verosimiglianze.

Quanto infatti sono esplicite le autorità che attestano, e cospicui i monumenti che dimostrano allo Storico ed all'Etnografo la lunga dimora e la permanenza dei Fenici nelle isole di Malta; altrettanto deficienti ed incerte risultano le prove che si adducono in sostegno della venuta e della dimora dei Greci.

Affin di convalidare in qualche maniera la sua tesi, Abela si rivolge all'autorità di Licofrone, vale a dire ad uno dei poeti più fantastici dell'antica Grecia, il quale avrebbe fatto cenno della venuta dei Greci in Malta nei seguenti versi della sua Cassandra:

> Alii Melitam insulam Othronum prope
> Vagi incolent, quam circum fluctus
> Non a Pachino procul Sicanus lambit (1).

---

(1) Canto IV. Scaligero traduce i versi di Licofrone, citati da Abela, come segue:

> Melitam insulam ălii non ab Othrone procul
> Vagi obsidebunt, quam jogosi plurimus
> Circum Pachyni Sicanus lambit liquor.

(Versi 1027 ecc)

Licofrone, dotato d' una vivace e feconda fantasia, spira ne' suoi versi una poesia piacevolissima. Tutto intento però a dilettare coll' estetica bellezza del componimento, egli prescinde da ogni veracità ed esattezza storica nella narrazione dei fatti; talmente che lo stesso Cluverio, il quale ha servito di guida in questa parte della storia di Malta all' Abela, rileva in più luoghi la falsità de' suoi racconti, e non manca pure in qualche occasione di qualificarlo per un' autorità affatto poetica (1).

Secondo i versi della Cassandra, i Greci sarebbero venuti in Malta immediatamente dopo l'espugnazione della città di Troia. Bres, riferendosi alle prime emigrazioni greche in Sicilia, computa il tempo nel quale si sarebbero avventurati alla conquista delle isole maltesi nel modo seguente:

" Teocle ateniese—dice lo storico su nominato—fu il primo che introdusse in Sicilia una colonia di avventurieri da Calcide, città dell' Eubea, oggi Negroponte, è fondò Nasso, poi Lentini e Catania. I Cumani, oriundi anche di Calcide, edificarono Zancla, chiamata poi Massana, e dalla colonia calcidense trassero origine altre città della Sicilia, come Himera, Mila, Eubea e Taormina. Archia di Corinto, discendente da Ercole, co' suoi concittadini altra colonia menò in Sicilia, e gettò le fondamenta della celebre Siracusa, che in tempo dei Greci divenne la principale città di quell' isola, ed i Siracusani

(1) Cluverius, Op. cit. 2, II. cap. 16.

edificarono Acras, Casmera e Comarina. I Magaresi ed i Rodii altre colonie condussero in Sicilia; i primi edificarono Hibla, i secondi Gela, e gli abitanti di quest' ultima città fabbricarono la famosa Agrigento. Dai Marmi Parii si rileva essere accaduta la fondazione di Siracusa nell' anno 3° della V Olimpiade, cioè 757 anni prima della nascita di Cristo, e Tucidide dice essersi nell' anno precedente dato principio alla fabbricazione di Nasso: quindi reputar si deve, che circa questo tempo i Greci si recarono in Malta" (1)

Ma siffatta cronologia non è desunta che da vaghe congetture e verosimiglianze. Il tempo così stabilito per la venuta dei Greci in queste isole non combina coll' epoca nella quale il poeta pone l' avvenimento. Al tempo in cui la Cassandra canta l' approdo dei Greci in Melite e in Othrono, le emigrazioni calcidensi verso i lidi della Sicilia non erano principiate, e le isole di Malta erano ancora abitate e possedute pacificamente dai Fenici. Fra l' epoca fissata da Abela e Bres, e quella nella quale Licofrone fa arrivare i Greci nelle due isole summenzionate, s' interpongono infatti più di 400 anni.

I nomi inoltre coi quali il poeta chiama le due isole, neppure ci porgono precise indicazioni dei luoghi. Nessun autore, prima di Cluverio, dal quale Abela attinse con tanta buona fede le sue informazioni, aveali interpretati per Malta e Gozo. Melite

---

(1) Op. cit. pag. 181

era un nome comune a molte località; ma il Gozo non fu mai conosciuto dai Greci sotto il nome di Othrono: questa denominazione non era a loro ben nota, e nulla abbiamo donde constatare che essa designasse veramente quell' isola. Tzeze medesimo, il celebre scoliaste di Licofrone, sotto le indicazioni di Melite e di Othrono, intendeva le due isole dell' Adriatico, situate fra la costa illirica e l'Italia.

Licofrone va notato per quella misteriosa oscurità nella quale amava involgere sovente i fatti ed i personaggi del suo racconto. Comunque però sia l'incertezza nella quale lascia il lettore in alcuni passi del suo poema, nondimeno è chiaro che, nell'episodio al quale ci riferiamo, egli non parla di spedizioni militari e di conquiste, non accenna a lotte impegnate per impadronirsi delle due isole; e dal modo stesso in cui vi conduce i personaggi, dall' epoca nella quale pone i fatti, e da altre circostanze del contesto, non riesce malagevole apprendere che esso alluda all' arrivo dei compagni di Ulisse nelle due isole summenzionate.

Dopo i versi della Cassandra, Abela adduce in prova d'una popolazione greca in Malta le epistole di Falaride: " Da un altro capo — egli dice — che fra gli altri suoi motivi, pondera Cluverio, possiamo maggiormente accertare che Malta sia stata colonia di Greci, si è questo: Che Falaride, tiranno di Acragas, oggi Girgenti, era in quei tempi molto affezionato ai Maltesi, e diede loro chiare prove d' amicizia con prestar loro qualche

somma di danaro; come si raccoglie dalle epistole da lui scritte a questi: il che certamente non avrebbe fatto se i Maltesi fossero stati Fenici: fra i quali ed i Greci vi erano allora delle guerre crudelissime " (1).

Abela riporta per intero le lettere di Falaride: una è diretta agli Egestesi e due ai Maltesi; quindi riferisce che: " Tanta fu difatti l' amicizia e la corrispondenza che regnavano fra quel tiranno e la Repubblica Maltese, che questa, fabbricando un grande castello, giudicato aveva conveniente cosa imporgli il nome di *Acragas*, in grazia di Falaride; e di questo castello si vedono fin' oggi gli avanzi nel luogo chiamato *Gorghenti*, il quale nome, sebben corrotto, si accosta purnondimeno al nome Acragas, come anticamente chiamavasi quella città. Gli avanzi e le rovine di detto castello, di pietre ben grosse, appaiono tuttora sovra un' alta rocca, che sovrasta al giardino di quel nome, vicino ad un altro nomato la *Gran Fontana* " (2).

I fatti che Abela riferisce sull' autorità di Cluverio, intorno all' amicizia che Falaride avrebbe professato ai Maltesi, non trovano sostegno in verun documento e prova storica. Non si ha notizia negli antichi scrittori che fra quel principe e gli abitanti di queste isole passassero delle relazioni politiche, o che i Maltesi avessero mai con-

(1). Op. cit. lib. II. not IV. § XXIII.
(2). Op. cit. lib. II. not. IV. § XXIV.

trattato degl' imprestiti coi sovrani greci della Sicilia. Gli avanzi del palazzo indicato da Abela, che sarebbe stato fabbricato in grazia di Falaride, con grosse pietre, e sull' alta rocca che sovrasta al giardino, verun carattere presentano d' un' origine greca; e tutte le vestigia di antichi edifizi che vi si osservano, non differiscono affatto da quelle di altri avanzi di fabbriche fenicie, che esistono in tutte le contrade del gruppo insulare maltese.

Il nome *Gorghenti* addita in Malta un' abbondante sorgente d' acqua viva, e quindi la contrada dove essa sgorga: ma i rapporti di derivazione che si vorrebbe scorgere fra questo nome e quello della città dove risiedeva Falaride, non è certamente facile cosa trovare. L' asserzione che sia una voce corrotta dal nome *Acragas* non trova sostegno nell'esame analitico della parola, e risulta arbitraria come tante altre asserzioni simili del medesimo autore. L' identità di alcuni degli elementi fonici che costituiscono i due nomi proprii, non implica prova alcuna di derivazione, ma si manifesta per ogni riguardo accidentale.

Parrebbe d' altronde stravagante che al palazzo eretto in segno di gratitudine pei benefizi ricevuti da Falaride, i Maltesi avessero prescelto d' imporre il nome della città di Acragas, a preferenza di quello del sovrano medesimo; come se i benefizi fossero stati impartiti loro dalla città piuttosto che dal sovrano.

Gli antichi biografi che narrarono la vita di Fa-

laride, non parlano delle epistole riportate da Abela, e non fanno alcuna menzione dell' amicizia e della corrispondenza che quel tiranno avrebbe avuto coi Maltesi e cogli Egestesi. Queste lettere compariscono per la prima volta negli scritti d'un certo Stobeo, non meno di 700 anni dopo la morte di Falaride; scritte in dialetto attico, che era straniero alla colonia di Acragas, come del pari al principe, il quale parlava il dialetto dorico. In esse Zancla aveva già mutato il suo antico nome in Massana: quando siffatta mutazione avvenne molto tempo dopo il regno del tiranno; talchè questi non poteva conoscere la nuova denominazione della città. Parlano di Finzia, il quale salì sul trono dopo Agatocle, e fu quindi posteriore a Falaride; e vi si fa menzione della città di Taormina, edificata durante il regno di Dionisio il *giovane*, dopo la distruzione di Nasso: fatti accaduti tutti quando il tiranno era già da tempo estinto, e non poteva perciò menzionarli nelle sue lettere: onde ben giustamente furono esse dichiarate apocrife (1).

Nelle due lettere dirette ai Maltesi si affetta una certa oratoria sofistica, e la locuzione ampollosa e sovente stiracchiata, palesa lo scopo di ostentazione letteraria da parte dell' autore che le ha ideate: per cui ben à proposito osserva Mons. Bres, che basta leggerle per riconoscere in esse l'opera d'un declamatore.

---

(1). Tom Bentley, Dissertation on the Epistlles of Phalares.

Nel passo di Tucidide, citato da Abela (1), lo storico greco constata in primo luogo la presenza dei Fenici in Sicilia e nelle isole adiacenti, indi prosegue a dire: " Postquam vero multi Græcorum illuc cum navibus trajecerunt, relictis plerisque Mothyam, ac Soluntum et Panormum, sedibus ibi positis una incoluerunt ". Vale a dire che molti Greci, traversando il mare interposto, recavansi a vivere in alcune città della Sicilia. Ma l'illustre storico, narrando le vicende di quelle emigrazioni, non dice che gli emigrati si fossero riuniti in una forte spedizione militare, e rimessi in mare, si fossero spinti oltre alla conquista delle isole di Malta; e nominando i luoghi che avevano servito di sedi agli emigrati, in veruna parte de' suoi scritti menziona queste isole fra le colonie greche.

I monumenti poi che confermerebbero la venuta dei Greci e lo stabilimento delle loro colonie in Malta, consistono in quattro iscrizioni, in alcune opere d' arte e monete con epigrafe greca.

Questi monumenti però, quando si considerino in rapporto all' estensione ed alla durata del fatto presunto, vale a dire alla lunga successione di secoli in cui le isole maltesi avrebbero accolto in seno una popolazione greca, compariscono per ogni riguardo deficientissimi. Sono infatti ben lungi da potersi confrontare per importanza, relazione al luogo e quantità ai monumenti fenici; e ciò che bi-

(1). Op. cit. lib. II. not. IV. § I.

sogna ancor meglio rilevare si è che, quando sottoposti ad una rigorosa disamina, mal rispondono all' uopo, manifestansi alieni all' epoca fissata, e invece di porgere un solido sostegno ai fatti asseriti, non mancano talora anch' essi di contraddirli.

Il primo monumento epigrafico è un' iscrizione greca incisa sul coperchio marmoreo d' una cassa sepolcrale. Fu pubblicata per metà da Quintino Hedo nell' anno 1533, poscia da Fazello, Cluverio ed altri, essendone allora la parte superiore soltanto visibile, stando il resto coperto sotterra. Abela, molto lodevolmente, la fece disotterrare; trovò che conteneva due linee sole di scrittura, e pubblicolla per intero nell' opera sua.

Fu dal medesimo tradotta in latino come segue:

LUCIUS CAJUS F CIRI PRUDENS, EQUES ROMANORUM,
PRIMUS MELITENSIUM, ET MEDICORUM ARTIS
ET AMPHIPOLIA DEO AUGU STO DICAVIT.

Bres legge il secondo nome del defunto diversamente, e volge l' epigrafe in italiano come qui sotto:

LUCIO. CASTRICIO. DELLA. TRIBÙ. QQIRINA.
PRUDENTE. CAVALIERE. ROMANO.
IL PRIMO. DEI. MALTESI.
ARCIPATRONO. E. FLAMINE. DEL. DIO. AUGUSTO.

Il marmo che conteneva l'iscrizione originale fu dal passato governo dell' Ordine di S. Giovanni incastrato nella pila d' un piccolo fonte che scaturiva nel fosso della Vecchia Città, sotto il muro e

la porta principale (1). Circa 30 anni sono, la vena che alimentava il fonte fu diretta a fornire d' acqua il nuovo Sanatorio Militare della Notabile, e la pila del fonte fu distrutta insieme col marmo (2).

Per difetto di caratteri, Abela riporta l'iscrizione in lettere minuscole; e Ciantar, nelle addizioni da lui fatte alla " Malta Illustrata, " la scrive in lettere maiuscole, dividendola in sei linee per comodo della stampa; ma Bres la riproduce in lettere maiuscole e in due linee conformemente all'originale (3).

Il secondo monumento di epigrafia greca consiste in alcune parole abbreviate, incise su una porzione di tavoletta marmorea, d' un palmo e mezzo di lunghezza, rinvenuta in un pozzo del monastero di S. Pietro della Notabile.

Intorno a questa iscrizione Abela scrive:

" In parte di questo frammento si leggono le lettere: ΒΕΛΛ. ΕΡΜΗ: le quali sono alte tre dita: e qui mancano alcune lettere: ma seguono nella seconda linea queste altre : ΤΩ ΑΡΧ... L' interprete di Teocrito scrive, che Bellorofonte, con tutta

(1). Abela, op. cit. lib. II. not. IV. § XXV.

(2 . " About 19 years ago this fountain was destroyed on account of its use being superseded by new arrangement for the supply of water to the Sanatorium. When I visited the Place on the 17 June 1882, the farmer informed me that fragments of this marble are still buried under the rubbish " Dr. Caruana, Rapp. 1882, pag. 134.

(3). Op. cit. pag. 321.

la sua stirpe degli Eraclidi venisse con Archia da Corinto in Siracusa; e che ivi abitarono insieme: onde se quei caratteri ΒΕΛΛ indicassero il nome di Bellorofonte, abbreviato, come giudicò un Soggetto erudito, e nel greco idioma versato; non sarebbe stato inverosimile che alcuni di quella colonia se ne passassero in Malta, ed in memoria di Bellorofonte avessero fatto quell' iscrizione. Le lettere **ΤΩ** ΑΡΧ ... possono significare, precedendovi il **ΤΩ**, Arconte, nome del magistrato che si esercitava presso i Maltesi. E basta ciò per non passare sotto silenzio questo, quantunque piccolo, greco monumento " (1).

Ma sono queste epigrafi di origine propriamente greca, sebbene scritte in questa favella ? Appartengono esse all' intervallo di tempo in cui avrebbe durato quella dominazione, e ad un periodo greco in Malta ?

Abbiamo riferito a suo luogo, che il principio della dominazione ellenica in queste isole si fissa alla XI Olimpiade, ed approssimativamente all' anno 735 innanzi l'era cristiana. Il tempo poi nel quale sarebbe cessata s' indica a più larghi termini: durante il V secolo, nell' intervallo fra l'anno 481 e il 402 avanti Cristo.

La prima iscrizione contiene alcune parole abbreviate e di senso alquanto oscuro, per cui ebbe-

(1), Op. cit. lib. II. not. IV. § XXX.

ro da Cluverio, Fazello, Gruterio e Reinesio, come anche da Abela e da Bres, differenti interpretazioni. Il resto però è chiaro, e fu da tutti identicamente tradotto.

Dal contenuto dell' epigrafe non si ha veruna prova intorno a relazioni politiche fra le isole di Malta e la Grecia, meno ancora della loro soggezione ad un governo coloniale greco. Al primo sguardo che si rivolga al monumento, chiaro si scorge che esso appartiene ad un' epoca affatto distinta da quella che si assegna alla dominazione greca. Dal nome dell'imperatore in essa menzionato rilevasi infatti che l'epigrafe fu scritta dopo l' impero di Augusto, e quindi in un tempo già inoltrato della dominazione romana in queste isole.

L' iscrizione addita la tomba d' un personaggio cospicuo, che fu probabilmente a capo del governo in Malta. Il titolo di *Protos*, di cui era insignito, si ha occasione di riscontrarlo in altre persone elevate a quella dignità, e S. Pubblio, il quale era governatore dell' isola al tempo del naufragio di S. Paolo, è designato pure col titolo di Protos da S. Luca (1). Il personaggio ricordato nell' iscrizione portava anche il titolo di *Patronum Præfectus*,

---

(1). Bochart, discorrendo del naufragio di S. Paolo, così parla del titolo di *Protos:* " Eum intelligo, quem insulæ Romani præficerant. Nam hujus insulae præfectos ita nominari solitos et ex hoc loco colligere est, et ex veteri epitaphio quod in marmore græcis literis se Melitæ vidisse refert Quintinus ". Canaan, lib. I. cap. XXVI.

cioè di *Primo dell'Ordine dei Patroni*, e quell'altro di *Flamine di Augusto*, perchè delegato dall'Imperatore; e come tale pertanto doveasi considerare *il primo* fra i cittadini dell'isola. Ma da ciò verun fondamento si ha ad inferire che il defunto menzionato nel monumento, ed al quale si scrisse un epitafio in lingua greca, fosse nativo di Malta e di nazione greco.

Era consuetudine e ad un tempo una misura politica presso i Romani di spedire i prefetti e gli alti funzionari, destinati all' amministrazione delle province ed altre dipendenze dell' Impero, da Roma, e scelti generalmente fra i più cospicui e benemeriti cittadini della Metropoli. Malgrado l'uso degli scrittori greci di tradurre, oppure mutare, i nomi proprii stranieri in altri nazionali, il nome proprio del soggetto dell'epitafio non è greco, e veruna relazione dimostra coi nomi di quella nazione; ma in accordo all'epoca alla quale appartiene il monumento, alle dignità ed ai titoli menzionati nell'iscrizione, i quali tutti riferisconsi ai Romani, romano è similmente il nome del personaggio ricordato nell'epitafio.

Si potrebbe obbiettare che i Maltesi delle classi più elevate dei cittadini solevano talora portare dei nomi romani: e questo vero: ma siffatta obbiezione rassoderebbe viemaggioremente il nostro assunto, imperocchè non si trova la stessa usanza presso le popolazioni d'origine veramente greca.

Le poche parole abbreviate che sono rimaste nel frammento d'iscrizione, ritrovato in uno dei pozzi del

monastero di S. Pietro della Notabile, non offrono materiali sufficienti a poter interpretarne con certezza il senso. Il nome di Bellorofonte rammenta un personaggio affatto mitico, e il quale aveva offerto largo campo ai più favolosi e bizzarri racconti. L'uccisione di suo fratello Belloro, donde gli è venuto il nome di *Bellorofonte;* l'amore lascivo di Stanbea, moglie del re Preto; le lettere di Giobate; le avventure che egli ebbe in Asia; la sua lotta colla Chimera, che vomitava sulla terra fuoco e fumo; il Pegaseo, ossia cavallo alato, datogli da Minerva per salire in alto e combattere l'orribile mostro, insieme con molte altre stravaganze simili, di cui è piena la sua vita mostrano chiaramente a quale genere di racconti si annette il nome di Bellorofonte, e quanto sia lontana dalla realtà la spiegazione data, che il frammento suddetto abbia formato parte d'un' epigrafe scritta dai Greco-Maltesi in memoria di quel personaggio. I moderni critici infatti ravvisano in Bellorofonte un mito, rappresentante un antico culto solare che si praticava in Lidia, nato verosimilmente da una confusa idea del pristino culto hettita che esisteva in quel paese, e donde era più tardi passato ai Corinti.

Il terzo monumento epigrafico consiste nella versione greca dell' iscrizione fenicia dei due cippi, nota generalmente col nome di Prima Melitensis.

Questo celebre monumento fu ritrovato, al principio del XVII secolo, fra i rottami delle pietre cadute dalle macerie del tempio di Mulqart, a Marsascirocco. Fu esso che fornì i materiali a Barthelemy, a Swinton

e a Perez Bayer per scoprire la chiave della scrittura fenicia e ricostituirne l'alfabeto, perduto già da tanti secoli. Contiene un' offerta votiva, fatta dai fratelli Abdosir e Osirxamar, figli di Osirxamar, figlio di Abdosir, al nume tutelare della Fenicia, invocato sotto i varii titoli di Adun, Mulqart e Baal Tsur, ossia padron di Tiro, pregandolo di esaudire la loro voce e benedirli.

L'alfabeto fenicio era di due tipi distinti, derivati l'uno dall' altro, onde la loro distinzione risultava semplicemente cronologica. Il più antico, dal quale è nato l'alfabeto greco, chiamasi *Moabitico,* perchè ha per esemplare la stela di Moab, detta pure del Re Mesha, la quale appartiene al IX secolo innanzi l'era volgare. L'altro è il *Sidonio,* così appellato perchè era rimasto in uso presso i Sidonii fino agli ultimi anni della loro esistenza politica.

I monumenti epigrafici del primo tipo appartengono complessivamente ai tre secoli compresi fra il principio del X e lo spirare del VII avanti l'era cristiana. Tutti gli altri, scritti col secondo alfabeto, sono posteriori al famoso assedio di Tiro da Nabuccodonosor, ed alla distruzione dell' egemonia fenicia in Oriente, che ebbe luogo nel VI secolo avanti Cristo.

Le lettere colle quali è scritta l'epigrafe fenicia appartengono al secondo tipo, all' alfabeto sidonio; onde il monumento rivelasi posteriore al secolo VI, ed a giudizio degli epigrafisti, si riferisce agli ultimi secoli che precedono l'era cristiana. L'esame analitico della traduzione greca fornisce ancora migliori

indicazioni, e restringe vieppiù l'intervallo di tempo al quale è dovuta la sua origine. Dal nome di Serapione, in cui è mutato il fenicio Osirxamar dal traduttore greco, si apprende che il monumento è posteriore all'epoca di Alessandro il Macedone, quando fu introdotto il culto di Serapide in Egitto. Lo studio comparativo delle lettere greche dimostra infatti che fu scritto molto probabilmente durante il regno di Tolomeo Filometore, ovvero pochi anni appresso, ma non più in la dell' anno 180 avanti Cristo (1).

A questa data il governo greco in Malta avrebbe già finito d'esistere sin da 300 a 350 anni: talchè il monumento risulterebbe ad esso estraneo, e l'iscrizione greca che contiene, lungi dal confermare la sua esistenza, non avrebbe potuto avere con esso alcuna relazione.

Una circostanza assai importante a rilevare in questo insigne monumento, è il posto nel quale si vede collocata l' iscrizione fenicia in rispetto alla greca. La prima occupa la parte superiore del marmo, il posto principale, e come si suol chiamare dagli Archeologi, il posto d' onore: ciò che dimostra d' essere essa propriamente la lingua del monumento; mentre che la greca, essendone la traduzione, la segue, ed è collocata nel secondo posto. La parte inferiore del marmo che rimane sotto l'iscrizione fenicia si osserva dapprincipio destinata a ricevere un'altra iscrizione,

---

(1) V. Gesenius, Monum. Ling. Script. Phaen. Ia. Melitensis. Corp. Iscript. Sem. tit. 122. ecc. ecc.

che è appunto la traduzione greca, e manifesta pertanto che ambedue le epigrafi furono incise allo stesso tempo.

Ora il posto della lingua fenicia conviene perfettamente colla nazionalità del monumento, la quale risulta evidente, tanto dal luogo dove questo era conservato, nel tempio di Mulqart, quanto dal contenuto dell' iscrizione medesima, dai nomi proprii dei votanti, dai titoli divini e da ogni altra circostanza attinente alla stessa. Donde emerge che la popolazione maltese nulla aveva mutato delle sue antiche caratteristiche nazionali; e fino all' epoca alla quale si riferisce l'iscrizione essa adoperava ancora, come nel suo paese d' origine, le lettere sidonie, ed aveva conservato la religione, la lingua ed i costumi proprii e nazionali. Avvegnacchè, questo monumento, invocato da alcuni storiografi in sostegno dell'espulsione dei Fenici dalle isole di Malta, invece di confermare l'asserto, gli toglie ogni fondamento storico, e lo contraddice nel modo più diretto e positivo.

Compagna a queste tre iscrizioni si adduce una altra, alla quale vien attribuita una particolare importanza. È un monumento veramente interessantissimo, consistente in una tessera ospitale che dai Maltesi fu donata ad un certo Demetrio, figlio di Diodoto, Siracusano, in segno di gratitudine pei benefizi da lui resi alla Repubblica Maltese.

Questa iscrizione è incisa sul bronzo. Fu ritrovata in Roma nel XVI secolo da M. Svezio, che

la rese nota, inserendone una copia, colla versione latina fatta da Benedetto Ezio, nella collezione d'iscrizioni antiche edite da Giusto Lipsio nel 1588. Acquistata da Fulvio Orsino, passò per eredità al Cardinale Odoardo Farnese, e fu nuovamente pubblicata nell'opera "De Legibus et Senatus Consultis" di Antonio Agostino, dal quale fu illustrata con alcune note. Abela la ritrasse da quest'opera, e la riprodusse fra i monumenti greci di Malta. Più tardi venne posseduta da Achille Maffei, e Mons. Bres infine la vide conservata nel regio museo di Napoli, ove ne trasse un esatto disegno della stessa dimensione dell'originale, e lo inserì nell'opera sua (1).

In questa iscrizione si avrebbe memoria della costituzione del governo greco che avrebbe retto le isole di Malta dal VII al V secolo prima dell'era nostra: " Da essa, dice Mons. Bres, chiaramente si scorge essersi in Malta in quest'epoca mutato il governo monarchico che esisteva al tempo dei Fenici in repubblica. I Greci nei tempi eroici introdussero in ogni loro città la monarchia, il quale governo sembra stato il primo adottato da ogni società civile... Morto Codro, re di Atene, 1092 anni prima di Cristo, si concepì in Atene un odio grande alla Monarchia, il quale si diffuse per tutta la Grecia, e per tutto si proclamò la libertà, in-

---

(1). Op. cit. pag. 191.

troducendosi il governo repubblicano... Quando i Greci introdussero le loro colonie, specialmente in Italia, nella Sicilia ed in Malta, già era penetrato nei loro animi l'avversione alla Monarchia, onde nelle nuove colonie introdussero il governo repubblicano, e per quel che riguarda Malta, si prova chiaramente con questa iscrizione." (1)

Il Dr. G. A. Vassallo, il cui lavoro ha veduto la luce ancor più tardi, cioè nel 1854, accogliendo in buona fede e senza veruna preventiva disamina del monumento quanto han scritto in proposito Abela e Bres, ne deduce che: "Il governo stabilito in Malta dai Greci era repubblicano, modellato pressocchè su quello di Atene e delle altre città principali della Grecia, vi era infatti il senato e tre magistrati, l'uno dei quali appellavasi *Jerotite*, cioè Gran Sacerdote, e gli altri due *Arconti*. Era l'arcontato un potere sovrano, ed unendosi a questo corpo di senatori, eletti a liberi voti dal popolo, il governo dell'isola veniva chiamato Aristo-democratico, governo in sostanza repubblicano. Tale stato politico di Malta sotto i Greci vien provato ad evidenza per l'Istoria, e noi abbiamo in confermazione di ciò un monumento in iscrittura preziosissimo. Un Demetrio, figlio di Diodoto, di Siracusa, aveva reso ragguardevoli servigi alla Repubblica Maltese; e questa gratissima verso il Siracusano, l'onorò del seguente decreto di benemerenza " (2).

---

(1). Op. cit. pag. 197.

(2). Storia di Malta Raccontata in Compendio, pag. 10.

"Per pubblica ospitalità e benevolenza verso Demetrio figlio di Diodoto siracusano e suoi discendenti essendo sommo sacerdote Iceta figlio d'Iceta Arconti Deero e Cratete."

"Parve spediente al Senato e Popolo Maltese giacchè Demetrio figlio di Diodoto siracusano dimostrossi in ogni tempo nostro ben affetto ed ai pubblici nostri interessi ed a ciascun dei cittadini fu sovente cagion di vantaggio."

"Con felice auspicio abbiamo deliberato che sia Demetrio figlio di Diodoto siracusano un ospite e un benemerito del Popolo Maltese ed i suoi discendenti a cagion di sua virtù e della benevolenza che mostrò mai sempre verso il nostro popolo e che questo decreto di ospitalità sia scritto in due tavole di bronzo e diasene una a Demetrio figlio di Diodoto siracusano." (1).

Questa iscrizione ci presenta un esimio monumento epigrafico per molti riguardi pregevolissimo: ma quando è accuratamente esaminato, risponde all'oggetto per cui s'invoca più di sovente dagli storiografi? Appartiene all'intervallo di tempo che si fissa per la dominazione greca? Esso ricorda un antico governo autonomo in Malta: ma era questo un governo coloniale greco, sebbene la tessera sia scritta in lingua greca?

Il decreto è in dialetto jonico. Le colonie gre-

(1) Traduzione di Mons. Bres. Vedi "Malta Antica Illustrata" pag. 159.

che che avrebbero debellato ed espulso i Fenici da Malta sarebbero d'origine jonica. Oltre alla prima invasione, Mons. Bres intravede ancora un'altra, nella quale i coloni jonici sarebbero stati a loro volta cacciati fuori da queste isole per opera dei Dorii: sicchè avrebbe avuto luogo un cambiamento di signoria e di favella tra i Greci medesimi. Egli crede che, dopo la caduta delle colonie joniche della Sicilia in potere di Siracusa, le isole di Malta fossero passate similmente in mano dei Dorii e divenute una possessione di quella città (1). Laonde il monumento avrebbe un' origine anteriore al fatto accennato da Mons. Bres, ed apparterrebbe al primo secolo della dominazione greca, vale a dire al tempo in cui sarebbe ancora in uso il dialetto jonico in Malta.

L' Epigrafia Greca riconosce quattro epoche distinte nello sviluppo progressivo della scrittura e degli alfabeti nazionali.

La prima s'appella *Cadmea;* perchè in essa i caratteri ellenici conservavano ancora evidenti le figure e le impronte delle lettere fenicie dalle quali nacquero, che si crede d'essere state introdotte in Grecia da Cadmo.

La seconda va distinta principalmente pel cambiamento di direzione avvenuto nella scrittura: per cui le lettere, oltre ad alcune leggere modificazioni che soffrirono nelle forme, si vedono, in opposi-

(1) Op. cit. lib. III cap. V.

zione alle originali fenicie, rivolte da sinistra a destra.

La terza principia col V secolo avanti Cristo, addimandasi l'epoca di *Transizione;* siccome in essa la varietà degli alfabeti provinciali cessa e ne emergono due tipi principali che supplantano nell'uso tutti gli altri: l'uno è il così detto *Italico*, oppure *Occidentale*, perchè da esso derivarono il Latino e la maggior parte degli alfabeti dell'Europa occidentale; l'altro è l'*Jonico*, oppure *Orientale*, da cui sursero il *Copto* e lo *Slavo.*

Nella quarta, che incomincia verso il IV secolo prima dell'era volgare, spariscono l'uno dopo l'altro quasi tutti gli antichi alfabeti, e sorge ad uso generale quello appellato comunemente *Classico*, il quale presenta le forme più definite e stabili delle lettere greche.

Fino al VI secolo avanti Cristo, ciascuno degli stati in cui era divisa la Grecia possedeva un alfabeto proprio, che si distingueva dagli altri per alcune particolarità, ma tutti conservavano evidenti ancora le impronte della loro origine fenicia. Un buon numero di epigrafi greche di quei tempi sono scritte da destra a sinistra, a modo della scrittura fenicia; ed altre corrono dall' una all' altra parte alternativamente, nella maniera così detta a *Bustrophedon.* Sino allora le lettere greche in generale non avevano sofferto nelle loro figure originali che lievissime modificazioni. Di guisa che, se l'iscrizione della tessera si riferisse al tempo assegnato dagli storici per

l' occupazione di Malta dalle colonie joniche, dovrebbe immancabilmente presentare le caratteristiche dell' epoca. Eppure, quando si analizza negli elementi alfabetici che la costituiscono, in veruna parte ci presenta le forme arcaiche e distintive dei primitivi alfabeti greci; per cui non può riferirsi alle prime due epoche dell' Epigrafia Greca, nè riconoscere la sua origine in un tempo che corrisponderebbe al primo periodo dei Greci in Malta ed anteriore al VI secolo avanti l' era cristiana (1).

Sino al tempo dell' arcontato d' Euclide, dopo la guerra del Peloponneso e l'espulsione dei trenta tiranni, erano rimasti in uso presso i Greci tre alfabeti differenti: il dorico, l'attico e l'jonico. Riunite poi assieme molte province che reggevansi prima separate, a fin di avere un comune sistema di scrittura, gli Ateniesi decretarono che si dovesse abbandonare l' uso dell' alfabeto attico da loro adoperato, e surrogarlo dall' jonico, che era già da tempo usato in parecchi luoghi della Grecia.

---

(1) Il Dr. Caruana, nel Rapporto del 1882, a pagine 126 e 127, dice che la tessera appartiene alla prima epoca dell' Epigrafia Greca, e fissa al tempo stesso l' origine sua al V secolo prima di C. Poi riferisce che i caratteri dell' iscrizione sono molto più sviluppati, completi e definiti degli antichi caratteri greci; e conclude che la dedizione sua non poteva precedere di molto la dominazione cartaginese in Malta. Ma se fosse della Prima Epoca come avrebbe potuto avere i caratteri molto sviluppati. completi e definiti? Se ha i caratteri definiti e completi come avrebbe potuto precedere la dominazione cartaginese in Malta?

Atene aveva mantenuto la sua primiera supremazia nelle scienze e nelle arti anche dopo la guerra; per cui il decreto degli Ateniesi ebbe un'ampia esecuzione e fu seguito ed imitato da molte altre città greche; talmente che, scorsi appena alcuni anni, i caratteri jonici si videro acquistare un uso quasi generale in tutta la Grecia, diffondersi nelle colonie e venir adoperati da tutt' i cultori della letteratura greca.

Allora l' alfabeto jonico distinguevasi per alcune particolarità, le quali non si vedono nell' iscrizione del monumento maltese. Le forme arcaiche relative all'epoca remota alla quale si riferisce il primo, si osservano già sparite nell' altro, il quale manifesta al confronto di aver subite ulteriori modificazioni, e di essere passato per una sequela di evoluzioni che lo dimostrano appartenere ad un' epoca molto da quella dell' altro posteriore. L' iscrizione monumentale di Abu Simbel, incisa da Arcon è Pelegos, è un esemplare chiarissimo dello stato dell' alfabeto jonico dal VI al V secolo avanti Cristo, vale a dire dell' ultimo secolo nel quale Malta sarebbe stata retta da un governo greco. Tuttavia non c' è mestieri di lunghe e tediose comparazioni onde riconscere che, nelle evoluzioni sofferte, l' alfabeto di Abu Simbel preceda di alcune centinaia d' anni quello del monumento maltese.

L' iscrizione dell' elmo di bronzo, dedicato dal figlio di Deinemone, re di Siracusa, a Zeus Olimpio, dopo la battaglia navale di Cuma, anche esso è uno dei migliori esemplari di paleografia greca. Le forme arcaiche che presentano alcune delle lettere, quando

confrontato con quelle della tessera, indicano chiaramente che il monumento di Malta origina in un' epoca nella quale l' alfabeto jonico aveva già eliminato molte delle sue forme antiche e fatto notevolissimo progresso ; ed è pertanto posteriore d' un considerevole lasso di tempo a quello dell' elmo di bronzo. Eppure questo monumento non appartiene che alla terza epoca, a quella di *Transizione*, e non data che dall' anno 474 avanti Cristo (1).

Coll' uso, molte delle lettere dell' alfabeto jonico assunsero figure più definite, e s' improntarono d' una certa sveltezza e regolarità : come appunto si osservano nell' iscrizione della tessera ; dove l' assenza delle forme arcaiche rivela che il monumento non appartiene neppure alla terza epoca, bensì al principio della quarta : quando cioè l' uso delle lettere joniche era divenuto generale e costante. Ma questa epoca non cade nei limiti assegnati alla dominazione greca, la quale sarebbe stata già da tempo cessata. Allora le isole di Malta trovavansi sotto il protettorato di Cartagine : sicchè il governo repubblicano, menzionato nell' iscrizione, e per ordine del quale fu spedita la tessera ospitale al Siracusano, non poteva essere il governo coloniale greco immaginato da Cluverio, e indi riportato da Abela e Bres.

I nomi proprii greci che leggiamo nel decreto veruna prova certa ne porgono intorno all' origine ed alla

---

(1) Vedi Borkh "Corpus" No. 16. Ross, Iscriptions, tav. No. 27.

nazionalità del monumento. È molto probabile anzi che essi celino sotto de' nomi personali stranieri, e ne siano la traduzione, come erano usi di fare i Greci coi nomi eterogenei alla loro favella, e specialmente coi semitici. Tali commutazioni non erano rare presso gli scrittori di quella nazione ; e si avrebbe in verità ragion di sorprendersi nell' incontrare Saul cangiato in Paulus, ed Asdrubale in Clitomachus, se la frequenza di siffatti cambiamenti non avesse indotto anche in noi una specie di abitudine. La traduzione greca dell' epigrafe fenicia dei due cippi, è fra tante altre un luminoso esempio del modo arbitrario come quegli scrittori solevano commutare i nomi fenici e cartaginesi in altri omogenei alla loro favella nazionale. Il nome di Abdosir e quello di suo fratello Osirxamar dell' iscrizione fenicia, si vedono mutati nella traduzione greca, l' uno in Dionisio e l' altro in Serapione.

Nel modo stesso che pei nomi personali, così pure solevasi fare pei titoli e gli appellativi di cariche e di dignità, sostituendoli da altri affatto diversi, ma famigliari ai traduttori ed omogenei alla loro favella. Da ciò proviene che i titoli di *Jerotite* e di *Arconte* occorrono frequenti nelle iscrizioni monumentali greche anche straniere alla Grecia ; imperocchè sotto questi titoli gli scrittori di quella nazione intendevano in generale la più alta dignità ecclesiastica e le prime magistrature d' uno stato. Di rado infatti s' incontrano nelle epigrafi e nelle traduzioni greche i titoli e le dignità straniere espresse coi nomi loro veri e nazionali. I suffeti della grande colonia fenicia di

Panormo sono al pari di quelli di Malta tradotti per Arconti nelle iscrizioni greche (1); e perfino i capi dei Sahendrin della Giudea erano dai Greci designati collo stesso titolo.

Il primo magistrato della Repubblica Maltese è indicato nel decreto della tessera con un titolo differente da quello col quale è indicato nell'epitafio di Lucio Castricio, di cui abbiamo più sopra fatto cenno. Le due dignità erano infatti tra loro distinte; e il modo in cui sono designate manifesta che, sebbene l' uno e l' altro monumento siano scritti in una stessa lingua, tuttavia non appertengono ad uno stesso governo e nazione. Nell' epitafio, che è della dominazione romana, si addita un prefetto o governatore, spedito dalla Metropoli a reggere una dipendenza dell' Impero; mentre nel decreto della tessera si fa menzione d' un primo magistrato che funzionava da preside nell' assemblea legislativa d' uno stato autonomo e republicano: come appunto era il governo di Malta all' epoca a cui mostra di appartenere il monumento, cioè quando qeust' isola era passata sotto il protettorato di Cartagine.

La voce poi colla quale è indicato il senato, ovvero l' assemblea legislativa maltese, nell' iscrizione della tessera, merita sopra ogni altra parte del monumento una particolare considerazione; siccome tale voce non ricorre mai adoperata nelle antiche epigrafi a denotare il senato o le assemble legislative delle repubbli-

(1). V. Corp. Iscript. Græc. No. 5551; III. No. 606.

che greche. Erano queste chiamate *Bule* oppure *Gherusia*, e con questi appellativi s' incontrano costantemente indicate in ogni sorta d' iscrizioni. Ora il governo repubblicano maltese non è chiamato nel decreto della tessera coll' uno o coll' altro degli appellativi suddetti, e coi quali i Greci solevano chiamare le loro assemble legislative; ma vi è indicato con un altro affatto diverso, ed è detto ΣΥΓΚΛΗΤΟΣ (Sugkletos) (1). Erkhel giustamente esserva che sotto questo appellativo non fu mai inteso il senato d' una città o d' una colonia greca, bensì straniera (2); e Polibio, lo storico che ci ha trasmesso tante interessanti notizie sulle istituzioni di Cartagine, chiama col nome di SUGKLETOS il governo Cartaginese. (3).

Monumenti epigrafici greci si rinvengono, come in Malta, eziandio in molti altri luoghi dove avea fiorito un' antica civiltà; e la ragione perchè sono scritti in lingua greca non è difficile riconoscere nell' epoca stessa alla quale si riferiscono. Questi monumenti non attestano, per la semplice loro presenza, vincoli e dipendenze politiche, meno ancora dei radicali cambiamenti etnologici, come quello che se ne sono figurati gli storiografi e gl' illustratori delle cose di Malta: essi additano propriamente un' epoca, caratterizzata

---

(1) Vedi verso terzo dell' iscrizione greca.

(2) "Hoc nomine unquam intellectum Senatum urbium græcarum, qui Bule, Gherusia, fere tantum dici consuevit" Doct. Vet. Num. pars I. vol. IV. pag. 225.

(3) Lib X.

da quella specie di prevalenza che *l'ellenismo* era giunto ad acquistare sopra la prisca civiltà orientale, introducendo nei paesi situati attorno al Mediterraneo una nuova coltura letterale.

Avanti di procedere alla disamina degli altri monumenti, stimiamo pertanto utile al rischiarimento dei fatti dare rapidamente uno sguardo all' epoca alla quale le varie iscrizioni di cui abbiamo discorso appartengono.

Assarhaddon, imperatore d' Assiria, conquistò l' Egitto nell' anno 670 avanti Cristo; ed affin di raffermarvi più saldamente il suo dominio, divise il paese in venti reami, dando il governo di alcuni a principi assiri, e di altri a principi indigeni, fra i quali annoveravasi Necao, al quale fu affidato il governo di Memfi e di Sais,

Nonostante siffatta divisione, il dominio assiro non potè mai avere una certa stabilità nella valle del Nilo, ma vi rimase sempre precario, a cagion delle frequenti ribellioni e dei tentativi di ripresa da parte dei re d' Etiopia, i quali obbligavano spesso i monarchi assiri ad accorrere con grandi forze onde respingere le invasioni, e talora a rifarne eziandio la conquista.

In conseguenza d' un tentativo di rivolta, Necao ed altri due re suoi compagni furono dal comandante delle truppe imperiali incatenati e spediti prigionieri a Ninive per espiare il loro delitto. Ma l' Imperatore stimò più saggio consiglio usare clemenza coi principi egiziani prigionieri. Perdonò loro il malfatto, restituì

il regno a Necao, ed al figlio di costui, Psammitico, assegnò inoltre il principato di Athribis.

Breve tempo dopo, nell' invasione d' Egitto dal re d' Etiopia, Necao cadde nelle mani dell' invasore e fu messo a morte. Suo figlio Psammitico rifuggiossi in Siria, dove concepì l'ardito disegno di abbattere i piccoli regoli che tenevano div iso il paese ed incoronarsi sovrano assoluto di tutto l' Egitto.

L'anno 645, la ribellione delle più vaste province meridionali dell'Assiria aveva attirato la maggior parte delle truppe imperiali in quelle regioni. Al grande movimento di rivolta si unirono anche i popoli di alcune province occidentali, e perfino gli Arabi si congiunsero agli Elamiti ed ai Caldei per respingere le truppe assire: che venivano contemporaneamente espulse dall'Egitto per opera di Psammitico; il quale era giunto a realizzare il suo ambizioso disegno mercè il grande numero di guerrieri jonii e carii che aveva saputo attirare al suo soldo (1).

Figlio dell'intrigo e di famiglia straniera al paese, il nuovo monarca diffidava degli Egiziani, e si mise pertanto ad incoraggiare l'immigrazione dei Greci, ai quali sapeva di dovere il trono: ne formò un

---

(1) Erodoto (lib. II. 152) riferisce che Psammitico era pervenuto ad abbattere i principi e le truppe assire, lasciate in guardia dell'Egitto, coll'aiuto dei mercenarii jonii e carii. Altrove si legge che egli giunse a farsi sovrano assoluto d'Egitto mercè le truppe speditegli per mare da Gige, re di Lidia.

grosso esercito di mercenarii, e circondossi di guardie fenicie e joniche.

Attirati dalla prodigiosa feracità del suolo, dalle abbondanti risorse, dal commercio, e sopratutto dai favori speciali del sovrano, le colonie greche non tardarono a moltiplicarsi in tutte le provincie del regno; e la nuova città, edificata da Psammitico per sua residenza, fu in gran parte popolata da immigrati Greci.

La stima e la predilezione che il monarca mostrava per gli stranieri; i favori, i privilegi e le onorificenze cui si vede obbligato di prodigare ai mercenarii, affin di tenerli fedeli ed affezionati alla sua persona, non mancarono di suscitare un certo sentimento d'invidia e di rancore nei sudditi, che finì per alienargli completamente le truppe indigene. Si racconta che nella canpagna da lui intrapresa contro la Siria, avendo avuto la malaccortezza di schierare i nativi a sinistra dell' esercito, tutte le caste dei guerrieri egiziani lo disertarono in corpo, prendendo la via dell'Etiopia: per cui dovette ritirarsi dalla Siria, non avendo potuto superare coi soli mercenarii la resistenza oppostagli dalla città di Asdod; e da quel tempo non fu più in grado d'avventurarsi in alcuna guerra d'importanza.

Questo fatto ebbe tristissime conseguenze per l'Egitto; imperocchè, oltre d'aver scemato le forze della monarchia ed indebolito estremamente lo stato,

lasciò il paese in balia dei mercenarii, la cui influenza si fece allora sentire in tutte le province.

Sedata la grande ribellione degli Elamiti e dei Caldei, l'Impero Assiro, stanco dalla lunga e sanguinosa lotta, non si vide più in grado di accorrere a rivendicare le sue pretensioni sull'Egitto e ricominciarne la conquista. Laonde Psammitico rimase nel pacifico possesso del trono, e potè seguire la sua politica filellena colla stessa costanza ed affetto per tutto il lungo corso di 54 anni che avea durato il suo regno.

I Greci avevano ottenuto il privilegio di vivere in quartieri separati e di governarsi con leggi e magistrati proprii e nazionali. Le usanze, i costumi e la favella loro avevano penetrato presso tutte le classi elevate degli Egizii, e consideravansi quali contrassegni d' una raffinata educazione. Psammitico faceva istruire i figli nelle lettere greche, e tutte le famiglie colte d' Egitto facevano apprendere ai fanciulli la lingua greca (1). L' ellenisimo infatti era salito allora a tanta reputazione che gli stessi sacerdoti egiziani compiacevansi di trovare delle relazioni fra le istituzioni nazionali e quelle della Grecia (2).

La politica filellena di Prammitico fu con eguale perseveranza seguita da' suoi figli e successori. Necao, in segno di particolare venerazione verso le deità della Grecia, dona ad Apollo la veste che indos-

(1). Eradoto II, 154

(2). Diadoro Liculo I, 28.

sava alla battaglia di Mageddo ; e suo figlio si fa rappresentare in atto di discutere con un' ambasciata da Elis sui regolamenti da seguirsi nei giuochi olimpici (1). Più tardi, Ahmes, il Faraoh Hofra della Bibbia, concede Neucrate ai Greci sotto titolo di stabilimento commerciale, e lascia ad essi libero il porto della città affin di dare maggior sviluppo al loro commercio. Dona cento talenti per la ricostruzione del tempio di Delfo; e spedisce statue ed altre opere d' arte di gran valore a parecchie divinità della Grecia. L' Ellenion, il tempio di Giove, di Hera, di Appollo furono edificati in Egitto sotto questo monarca; il quale, non contento ancora della grande influenza che la sua politica aveva dato all' ellenismo in ogni parte del regno, per dare ulteriore prova della sua affezione ai Greci, sposa una donna greca (2).

Dopo Ahmes, gli eserciti dei mercenarii si resero permanenti in Egitto ; nè i monarchi egiziani ardirono più di sortire in campo ed intraprendere delle guerre d' importanza senza il concorso di quelle truppe. Sotto i Persi nulla fu mutato nel paese riguardo ad ellensimo : i costumi, le usanze e le istituzioni dei Greci continuarono anche allora a trasformare in molte parti gli antichi costumi, le usanze e le istituzioni degli Egiziani ; e la coltura delle lettere greche continuò come prima a formar parte dell' istruzione presso le classi elevate della società.

---

(1). Eradoto, II, 160.

(2). Ivi, II, 180.

La fortuna delle armi di Alessandro il Macedone sopravvenne a dare un forte impulso alla diffusione dell' ellenismo in Oriente. Le repentine vittorie del giovane conquistatore avevano dato la Fenicia, la Palestina e le Siria, coi paesi che si estendono dietro fino al Tigri, in balia dei Macedoni; i quali, avendo rovesciato l' Impero Persiano, ebbero tutto l' agio di manomettere a modo loro quelle vaste contrade.

Si attribuisce ad Alessandro il disegno di formare di tante genti e popoli diversi caduti in suo potere una sola nazione greca di usanze, d' istituzioni e di linguaggio. Il conquistatore non ebbe tempo di porre mano al progetto, ma i suoi successori non furono lenti a tentarne con ogni mezzo l' effettuazione. Fenici, Giudei e Sirii vennero costretti a servire nell'esercito frammisti a' Greci. Molte famiglie dalla Fenicia, dalla Palestina e dalla Siria furono deportate in Lidia, ed altre in Egitto a popolare la nuova città di Alessandria; e per contrapposto, alcune città siriache, rimaste prive di abitanti, furono ripopolate da famiglie greche. I Sirii non essendo assuefatti alla religione, alle costumanze ed alla lingua dei nuovi conquistatori, come erano già da molto tempo gli Egiziani, si commossero alle innovazioni che volevasi introdurre presso di loro, e per vincerne la naturale opposizione si fecero scorrere torrenti di sangue. Il martirio dei sette fratelli Maccabei, la morte del vecchio Eleazaro sono lugubri memorie di quei tempi, e della violenza usata dai tiranni greci per ellenizzare quelle infelici contrade.

Le numerose colonie che i Macedoni avevano fondato in Siria e in Egitto servivano di altrettanti centri di emanazione e di propagazione dell'ellenismo. Seleuca sul Tigri ed Antiochia sull'Oronte erano città quasi interamente greche. In Alessandria gli Ebrei medesimi dimenticavano la propria favella nazionale, talchè si dovette fare una traduzione greca dei Testi Sagri per essere da loro intesi.

Molte delle usanze e delle istituzioni religiose e civili degli Egiziani, dei Fenici e degli Ebrei ricevettero allora degli appellativi greci. È rimasta anche fra noi l'abitudine di chiamare le chiese o congregrzioni israelitiche col nome di *sinagoghe.* Si era introdotta pure la consuetudine di dare a' nomi personali forme e sembianze elleniche; onde Giosuè dicevasi Jason, Jusef Hegisippo, donde è nato l'italiano Giuseppe, Eliacim Alcimo, ecc. Altri, formati di qualche voce significativa, si traducevano; ma i più venivano capricciosamente sostituiti da nomi greci che nulla avevano di relativo cogli originali, come già si è detto parlando dei nomi fenici dell'iscrizione dei due cippi.

L'eterogeneità che si osserva in molti nomi di luoghi situati sulle rive orientali del Mediterraneo ha origine appunto dall' epoca alla quale ci riferiamo. Le denominazioni di Egitto, Fenicia, Tiro, Biblos sono fra i più illustri esempii. Questi nomi erano sconosciuti agli antichi geografi, come lo sono si-

milmente ai popoli medesimi naturali di quei paesi; e divennero d'uso frequente presso di noi per l'influenza che esercitarono in passato le lettere greche sulla nostra coltura letterale. Il nome Fenicia, col quale ci siamo assuefatti a chiamare il paese compreso fra il Libano, il Giordano e il mare, fu dato dai Greci per la quantità di palme che vi trovarono. Eppure siffatta denominazione tanto fra noi frequente fu straniera ai nativi, i quali appellarono sempre Canaan il loro paese, e in verun documento storico di provenienza orientale s'incontrano quei popoli indicati colla denominazione imposta loro dai Greci.

Si riferisce che i Macedoni, penetrando nella provincia seleucida, scorsero un monte simile in apparenza al Pierio della Grecia, e lo chiamarono perciò collo stesso nome, appellando Pieria la contrada dove sorge: senza darsi alcun pensiero del nome vero locale. Cionondimeno si continuò ad indicare quel monte e quella provincia colla falsa denominazione data arbitrariamente dai Macedoni benchè veruna relazione avesse col paese e colla favella degli abitanti.

Nella stessa guisa, parecchi titoli divini fenici e siriaci sono giunti a noi rivestiti di aspetto e forme elleniche, oppure assimilati a nomi di deità greche. A motivo dei moltiplici titoli sotto i quali era dai Fenici invocato il dio nazionale, fu questo assimilato dai Greci ora a Giove, ora ad Ercole, ora a Saturno; e la dea sua compagna, per la stessa ra-

gione, identificata con Venere, oppure con Giunone o con Proserpina. Il nume fenicio che negli antichi libri sagri ebraici è indicato ovunque col nome di Baal, nei libri dei Maccabei, perchè scritti appunto nell'epoca a cui alludiamo, è chiamato Ercole.

Coll' introduzione e la diffusione dell'ellenismo in Egitto e in Siria, l'uso civile della lingua greca si era reso quasi generale in Oriente, e le lettere greche formavano oggetto d'una coltura speciale. Nelle relazioni cogli stranieri ed ovunque desideravasi una estesa pubblicità, s'impiegava questa favella, sola oppure accompagnata dalla favella locale. Il famoso decreto di Rossetta, compilato dai preti egiziani in onore di Tolomeo V, è scritto in caratteri sagri e caratteri popolari egiziani, con una traduzione greca, come ha il monumento fenicio di Malta che appartiene alla stessa epoca.

Gli avvisi al pubblico nelle città frequentate da stranieri si costumava di scriverli nella lingua del paese pei nativi e nella greca per gli stranieri. Nella stessa Gerusalemme, gli avvertimenti ai gentili ed agl'infedeli, affinchè si diportassero colla dovuta riverenza attorno al Tempio, e non oltrepassassero i limiti prescritti, scrivevansi nelle due lingue latina e greca. Nell'iscrizione posta in alto sulla croce del Redentore, questa favella figurava tra quella dell'impero e l'altra del paese.

L'ellenismo, favorito dallo splendore della letteratura greca, si era infatti talmente insinuato nelle istituzioni e nel sistema d' istruzione di quelle

genti che, fuori dell'araba, tutte le letterature orientali dell'epoca ne portano le impronte. I Testi Sagri medesimi non andarono esenti dalla generale influenza, ne son prova i Libri dei Maccabei. I più celebri autori di quei tempi scrissero in lingua greca: Maneto, egiziano del Delta e prete della città di Sebenito, Nicola Damasceno, Giuseppe Flavio, detto pure l'Ebreo, Beroso, caldeo di Babilonia, Menandro, fenicio, e più tardi S. Luca, siriaco d' Antiochia, ne sono luminosi esempii.

Dall'Egitto e dalla Siria, la coltura delle lettere greche erasi anche propagata alle principali e più colte città dell'Africa settentrionale. Queste regioni potevansi allora considerare per molti riguardi come una specie di estensione della Siria lungo il Mediterraneo; e nell'intimità delle relazioni che le collegavano coll'Oriente, e nell'influenza ed ascendente morale che la Fenicia esercitava sopra di loro, si ha da riconoscere le prime cause della sua insinuazione. Tutte le colonie fenicie del Mediterraneo, compresa la stessa Cartagine, mantenevano allora un attivo commercio colla Grecia; e questa circostanza unitamente al grande numero di emigrati greci che ospitavano le città africane, non avevano mancato di contribuire alla sua propagazione.

Nè queste città avrebbero potuto sfuggire all'influenza delle circostanze e, per così dire, all' ambiente in cui vivevano in generale i popoli colti del Mediterraneo. Scorso infatti un certo tempo dall'introduzione dell' ellenismo in Fenicia e in Siria, le

colonie occidentali fenicie principiavano a mostrare un certo riflesso delle modificazioni avvenute nelle istituzioni, nelle usanze e nella coltura letterale della Madrepatria. Prima ancora del terzo secolo avanti l'era cristiana, l'insegnamento delle lettere greche in Cartagine formava parte dell'educazione presso le classi colte della società, ed alcune istituzioni manifestavano già segni d'un diffuso ellenismo nel paese. I grandi personaggi della Repubblica istruivansi nella lingua e nelle lettere greche: Annibale, il famoso capitano cartaginese, parlava e scriveva in questa favella.

La lingua greca aveva presso i Punici un uso letterale e civile, e s'adoperava come in Oriente quale lingua dotta e di universale intelligenza. Non è raro d'incontrare nelle iscrizioni puniche medesime delle parole greche, e perfino in alcune lapide votive, contenenti semplicemente la consueta formola dedicatoria alla dea, si vede il nome proprio del votante scritto in greco (1). I fabbricatori di stoviglie in Cartagine solevano imprimere per maggior pubblicità i nomi loro sugli oggetti lavorati in caratteri greci, come più tardi prevalse l'uso di scriverli in caratteri latini. Devesi pretendere che siffatta consuetudine non si limitasse a' soli fabbricatori di stoviglie, e ben altri si prevalessero similmente dell'uso generale della lingua greca per dare maggior pubblicità alle loro industrie.

---

(1) Corp, Is. Sem. tit. 191, 194, 394, 533 ecc.

Nei cimiteri romani di Cartagine, in mezzo alle epigrafi latine, incontransi numerose epigrafi greche: ci sembra che le classi dei filosofi e dei letterati preferissero di avere un epitafio scritto in lingua greca piuttosto che in latina (1). L'iscrizione incisa sul pilastro di bronzo che i Cartaginesi avevano collocato nel tempio di Giunone Lacinia, poco lungi da Cotrone, prima di lasciare il suolo d'Italia, nella seconda guerra punica, era in lingua fenicia per i connazionali e in lingua greca per gli stranieri in generale (2). L' ellenismo presso i Cartaginesi avea infatti talmente penetrato le loro istituzioni ed ebbe un'azione così efficace e profonda, che giunse a togliere l'influenza cui da tempi immemorabili aveva esercitato l'Egitto sull'arte fenicia (3).

Come in Oriente, la letteratura greca aveva numerosi cultori anche in Occidente. I Romani erano i suoi più affezionati ammiratori, e presso di loro formava il fondamento dell'istruzione letterale. I più insigni scrittori latini, eziandio coloro che vissero nei tempi più splendidi della letteratura nazionale, ne furono i più solerti cultori. In Roma insegnavasi la lingua greca prima della latina medesima, e si leggevano più libri greci che nazionali.

---

(1) Delattre, Cimit. Rom. pag. 13.

(2) Polibio, lib. II, 33. T. Livio, lib. XXIX.

(3) Vedi M. Georg. Perrot, Histoire de l'Art dans l' Antiquité.

Le classi colte dei cittadini dilettavansi di scrivere comunemente in questa favella piuttosto che nella propria; e gli autori latini di quell'epoca lagnavansi di dover scrivere in greco affinchè le opere loro valicassero le mura della città.

Catone veniva deriso per la sua avversione all'ellenismo, e per la guerra che faceva all'uso della lingua greca: tuttavia non avea potuto sfuggire all'influsso dell'ambiente, e dovette suo malgrado apprenderla in vecchiaia, ed insegnarla pure a suo figlio. Nel modo stesso che la storia d'Egitto, della Caldea, della Fenicia, anche quella di Roma fu scritta in lingua greca da Fabio Pistore, due secoli avanti l'era cristiana. L'ellenismo era difatti tanto in favore presso i Romani che seguiva le loro legioni vittoriose; onde solevasi ripetere che ovunque andavano le aquile romane portavano con sè la Grecia.

L'introduzione dell'ellenismo e della coltura delle lettere greche in Malta si manifesta come il riflesso di ciò che era avvenuto in Oriente, e conseguenza delle relazioni che avevano queste isole con Cartagine. Lo studio comparativo delle memorie storiche e dei monumenti maltesi e punici, rivela la stretta intimità che esisteva fra le due colonie fenicie lungo le varie epoche di loro esistenza politica, non che durante la dipendenza romana ed il periodo successivo. Nella stessa maniera che quella repubblica, anche queste isole non tardarono a dare un certo riflesso delle mutazioni avvenute nelle vetuste istituzioni orientali, e della nuova coltura letterale introdotta in Egitto, in Siria e in Cartagine.

Le impronte dell' ellenismo in Malta rintracciansi chiarissime nei monumenti e nelle memorie dell' epoca. Le deità nazionali furono, come in Oriente, rivestite di sembianze greche, e s' indicavano cogli stessi nomi ellenizzati coi quali erano indicati in Fenicia, in Siria e in Palestina. I varii titoli di Baal, Adun, Mulqart che i Maltesi solevano dare al nume nazionale, erano trasmutati in uno solo, in quello di Ercole, come si vede nella versione greca dell' iscrizione fenicia dei due cippi. La denominazione di *tempio di Giunone*, data al tempio elevato alla dea sul promontorio di fronte all'ingresso del gran porto, e quella di *porto d'Ercole* a Mersascirocco, dove il nume fenicio aveva il suo celebre santuario, non erano che l' eco delle denominazioni che i Greci avevano imposto alle deità fenicie in Oriente.

Come in Fenicia, in Cartagine, e generalmente in tutte le città colte del Mediterraneo, così anche in Malta, la lingua greca era adoperata quale lingua dotta e d'universale intelligenza. Si usava sola nelle iscrizioni oppure insieme colla fenicia: l'epitafio di Lucio Castricio, la lapida rinvenuta nel pozzo del monastero di S. Pietro della Vecchia Città, l'iscrizione bilingue dei due cippi, e parecchie altre iscrizioni appartenenti alla stessa epoca, ne sono preclari esempii. Si adoperava, come più tardi la latina, nelle relazioni coll'estero, nel modo che si vede nella tessera; la quale, essendo diretta ad un personaggio straniero, era in accordo alle consuetudini dell'epoca che fossegli scritta in

lingua greca, la quale era al tempo stesso la lingua sua naturale.

Colla dominazione romana, l'uso della favella e la coltura delle lettere greche acquistarono maggior sviluppo e diffusione. Tutte le iscrizioni greche infatti che sono state ritrovate nelle isole di Malta, fuori quella della tessera, riconoscono la loro origine in quel periodo. Nè l'uso di questa favella si vede cessare coll' introduzione dell'uso ufficiale della latina: le iscrizioni coi nomi degl' imperatori romani dimostrano che la lingua greca era rimasta ancora in uso presso i Maltesi durante un lungo tratto di quella dominazione.

Unitamente a' monumenti epigrafici, parecchie statue rappresentanti soggetti mitologici ed altre opere d' arte che portano un nome scritto in caratteri greci, ritrovate in Malta e Gozo, sono state pure considerate generalmente quali contrassegni materiali dell'elemento nazionale greco che avrebbe un tempo popolate queste isole.

Nell'anno 1739 fu scoperto nel terreno *Tal Berrini*, in Gozo, una statua marmorea raffigurante Ercole: della quale il primo a dare notizia fu il Can. Agius de Soldanis (1). Un' altra bellissima statua, anche di marmo, rappresentante lo stesso nume alla grandezza naturale, si conserva nel piccolo museo della Libreria Pubblica della Valletta. Furono pure ritrovate in Malta altre statuette di

(1). Gozo Antico Illustrato, pag. 206.

metallo, fra le quali un piccolo Mercurio, col pileo in testa, il caduceo in una mano e la borsa con denaro nell' altra. Alcuni vasi fittili sono stati considerati similmente da Abela quali contrassegni d' un' antica popolazione greca in Malta, perchè su uno di essi leggonsi in greco i nomi ΚΑCCΙΟΥ ΚΑΙΚΕΛΙΑ cioè *Cassio* e *Cecilia* (1), posti l' uno sopra l' altro ad indicare i nomi dei fabbricatori. Nella collezione del museo della Libreria Pubblica della Valletta si conservano sette vasi di forme piuttosto eleganti, e sui quali sono disegnati dei soggetti tratti dalla Mitologia. Una quantità di vasi simili esiste pure in alcuni piccoli musei di famiglie private. Nel rapporto del 1882 (2), il Dr. Caruana fa cenno d' una *diota*, ritrovata in Gozo l' anno 1854, la quale porta su uno dei manichi scritto in caratteri greci il nome *Soter*. Nel 1768 vennero raccolte alla Marsa 24 giarre, avente ciascuna impressa una lettera greca diversa, e su due di esse si leggono i nomi, uno fenicio, *Halum*, e l' altro greco, *Eros*.

Alcune di queste opere d' arte non mancano d'un certo valore archeologico e pregio artistico: ma la semplice loro presenza nel paese nulla contribuisce in appoggio al fatto presunto. Quali relazioni al luogo dimostrano questi monumenti, perchè si dovessero considerare quali tracce e contrassegni

(1). Op. cit. lib II. not. IV. § XXVI.

(2). Pag. 120.

d'un' antica popolazione greca nelle isole di Malta? Sono esse veramente lavori di artifici greci, e ciò che più importa a noi di sapere, di greci nativi di queste isole e formanti parte omogenea della popolazione?

Quale meraviglia vi sarebbe che, in alcune epoche di florido commercio e di prosperità, si fossero fatti acquisti di statue, di vasi e di altri oggetti di lusso, lavorati da operai stranieri, ed importati per servizio ed ornamento di tempii e di palagi, per comodo e lusso di famiglie nobili e doviziose maltesi? I ricchi donativi, le opere di squisito lavoro che decoravano e rendevano splendido il tempio della dea, nel gran porto, rammentato con ammirazione da parecchi autori classici, dimostrano che non v' è ragion di sorprendersi che tali oggetti trovinsi in Malta.

In Roma e in molte altre città d' Italia, grande è le quantità di opere d' arte greche che vi si rinviene; imperciocchè grande n'era anticamente l'importazione, come pure la concorrenza di artefici che dalla Grecia vi si recavano in cerca di lavoro. Fra le più illustri città antiche, Ninive e Babilonia ci porgono numerosi monumenti di lavori d' arte, specialmente in metallo, fatti da operai fenici, alcuni dei quali portano similmente delle iscrizioni indicanti i nomi dei lavoratori. Cionondimeno la Storia non vi trova motivo a supporre che i Greci avessero dominato a Roma, e che fossero fenicie le po-

polazioni di Ninive e di Babilonia: essa ne apprende soltanto il fatto della grande stima in cui era tenuta l'arte greca presso i Romani, e la preferenza che davasi in Ninive e in Babilonia ai lavori in metallo fenici.

In epoche remotissime, i Tirii ed i Sidoni importavano i prodotti industriali della Caldea, dell'Assiria e dell'Egitto per venderli in Occidente. Più tardi, verso il V al IV secolo avanti l'era cristiana, i lavori greci principiarono ad essere oggetti d'un attivo commercio nei porti del Mediterraneo, e trovavano numerosi acquirenti nelle colonie fenicie e nella stessa Cartagine. Scarabei egiziani con iscrizioni geroglifiche furono rinvenute nelle tombe puniche, del pari che vasi e lucerne formati di finissima creta e tinti di vernice nera di provenienza greca (1). In mezzo ai rottami di ogni sorta di supellettili funeree, tratti dalle tombe cartaginesi, si vedono i frantumi dei vasi, delle lucerne e di altre opere d'arte greche, frammisti ad amuleti, a perle, a piccoli anelli d'argento, di rame, di bronzo ed altri oggetti di manifattura nazionale. In alcune di queste tombe, si trovano accanto ai defunti, insieme colle anfore e lucerne del paese, anche vasi ed altri cimelii di lavoro straniero e più di sovente greco. Questi oggetti raccolgonsi generalmente dalle tombe di personaggi ragguardevoli per dignità e per ric-

(1) Delattre, Les Tombeaux Puniques de Carthage pp. 84 88, ecc.

chezza, e manifestano d'essere stati oggetti di lusso e di commercio importati da trafficanti (1).

Hassi fondamento a ritenere che la pratica di scrivere, a scopo di maggior pubblicità, il nome del fabbricante in greco sui prodotti dell'industria non si restringesse soltanto ai Punici, ma fosse comune a tutte le colonie fenicie del Mediterraneo, non escluse Malta e Gozo. Molte delle opere d'arte rinvenute in queste isole sono della stessa qualità e genere di lavoro di quelle che si rinvengono più comunemente in Cartagine, e come esse lasciano trasparire l' influenza che prima l'Egitto e poi la Grecia avevano esercitato sull'arte fenicia. Sulle giarre raccolte alla Marsa, come si legge un nome greco si legge del pari un nome fenicio; e questo dimostra che alcuni degli oggetti qui sopra menzionati, sebbene siano marcati con lettere ed iscrizioni greche, erano nondimeno industria fenicia, ed una parte di essi forse anche locale.

La gemma, così detta, astronomica, rinvenuta alla Marsa nel 1768, è un crisolito della specie meno preziosa, distinta anticamente col nome di *Chrysoprasus* (2); ha la forma ellittica, col diametro maggiore lungo quanto quello d'un soldo circa, ed è scolpita da ambe le parti.

Sulla diritta contiene all'intorno i dodici segni del

(1) Ivi pag. 92.

(2). March. Barbaro, Avanzi di Antichi Edifizi in Malta, pag. 10. Plinio, lib. XXXII, cap. V.

zodiaco, divisi fra loro da piccole colonnette, e nell'area due figure: l' una virile, colla mitra sul capo, il manto reale affibbiato al petto e cadente dagli omeri a tergo della persona, col flagello alla mano sinistra, e la destra prostesa verso i segni del Toro e dei Gemelli; l'altra è muliebre, colla Luna crescente dietro alle spalle, e tiene colle mani il velo sollevato sul capo, e pendente dal braccio sinistro una piccola fiaccola accesa e rivolta in giù. Intorno e fra le due figure principali si vedono i sette pianeti conosciuti dagli antichi, sparsi nel modo che appariscono nel firmamento senza ordine nè simmetria.

Sul rovescio vi è scolpito un leone colle zampe anteriori poste fra le corna d' un toro, rappresentato dalla testa soltanto.

Altre gemme astronomiche simili furono pure ritrovate in Malta. Mons Bres fa cenno di alcune che si conservavano nei musei privati della famiglia Barbaro e del Conte Preziosi. Un' altra esiste presentemente nel piccolo museo del Signor Camilleri, assistente sopraintendente della Polizia, nella quale la scultura della parte anteriore è traversata dall' iscrizione greca Μελιταιον, simile a quella che portano alcune monete antiche di Malta.

Il March. Barbaro, che fu il primo ad osservare questa sorta di monumenti, scorge nei segni del zodiaco un niloscopio: "Espresso—egli dice—in tante colonette e replicate sino al numero dodicesimo, ch' è un augurio dell' abbondanza, o piuttosto un

preservativo da quel numero infausto, per non soggiacere alla penuria dei viveri; perchè al dir di Plauto, se l' inondazione del Nilo non eccedesse i dodici cubiti, allora nell' Egitto era immancabile la carestia, e la fame non era meno certa se ne eccedesse i sedici, come egli asserisce, adducendone le ragioni (1). E riferendosi alle bizzarre teorie di Platone, il quale insegnava nel *Timeo* che a ciascun mortale sia assegnata per compagna una stella, e nella quale si andrebbe a rivivere chiunque compisse nella rettitudine e nella giustizia il corso della sua vita su questa terra, crede di scorgere nella gemma un oroscopo di qualche persona particolare, ed insieme un amuleto egiziano.

L' interpretazione data dall' Illustre Marchese risulta però ancor più oscura dell' origine stessa del monumento, e la sua inverosimiglianza si scorge nella confusione delle idee che contiene. Quali relazioni hanno i segni del Zodiaco colle acque del Nilo! Perciocchè Mons. Bres rigetta questa strana interpretazione ed oppugna giustamente la nazionalità egiziana del monumento. "Se fosse un amuleto egiziano—egli osserva—sarebbero vedute due figure rozze, goffe, scorrette, coi piedi uniti e le mani attaccate ai fianchi, in quella guisa come gli Egizii rappresentavano costantemente Osiride ed Iside, colle quali esprimono in tutti i loro monumenti il Sole

(1). Op. cit. pag. 11.

e la Luna" (1). Ma preoccupato dall'idea d'un'antica popolazione greca in Malta, egli ascrive ad un gliptografo di quella nazione il lavoro della gemma e ravvisa nelle due figure principali Apollo e Diana, ossia il Sole e la Luna, rappresentati, egli dice, secondo l'uso dei Greci.

É chiaro, che se questa sorta di monumenti avesse veramente relazione colla mitologia greca, si dovrebbe di preferenza rinvenire nei paesi dove questa formava la religione in generale del popolo. Eppure non si hanno notizie che in Grecia e nelle contrade che avevano anticamente accolto le sue emigrazioni, siano state mai ritrovate di siffatte gemme scolpite e colle rappresentazioni simboliche che abbiamo descritto. Non sarebbe inverosimile che la scoltura della pietra fosse l'opera materiale d'un artista straniero e probabilmente greco; ma ciò nulla significherebbe per riguardo all'origine ed alla nazionalità del monumento; il quale, tanto per le figure principali, quanto per gli emblemi che le accompagnano, si manifesta affatto alieno al concetto religioso dei Greci.

La figura virile colla mitra ed il manto è la stessa deità che si vede effigiata sui monumenti fenici in generale, e si affaccia impressa su varii tipi di monete coloniali di quella nazione. Essa rappresenta il nume nazionale fenicio, che si costumava di collocare nella parte centrale dell'area, come ap-

(1) Malta Ant. Illut. pag, 222.

punto si osserva nella gemma. Tiene in mano il flagello, vale a dire lo stesso emblema che tiene in quelle impressioni e negli altri monumenti della stessa provenienza, e ne conferma pertanto l'identità.

La figura muliebre è pure identica a quella che nei monumenti fenici accompagna generalmente il nume, per costituire la coppia celeste; dove si vede coperta similmente del manto che le era caratteristico, colla Luna crescente che le sorge a tergo degli omeri oppure al lato. La piccola fiaccola che le pende al braccio e rivolta al basso, è l'emblema della fioca luce che questa spande sulla terra.

I pianeti sparsi senza ordine intorno alle due figure principali, ed i segni del Zodiaco completano la consueta espressione simbolica del concetto religioso dei Fenici, i quali ravvisavano nel firmamento la più splendida manifestazione della Divinità.

Il numero degli astri scolpiti nella pietra contribuisce ancora un'altra prova chiarissima dell'origine e della nazionalità del monumento. Il numero sette non aveva alcuna relazione colla mitologia e le istituzioni religiose dei Greci, ma era il numero sagro dei Fenici. Molte delle istituzioni che ci pervennero tradizionalmente da quei popoli hanno per caratteristica questo numero prediletto. La divissione della settimana in sette giorni, ciascuno dedicato ad uno degli astri conosciuti dai Fenici, ne porge fra gli altri un insigne esempio. L' ordine sabbatico dell'alfabeto originale fenicio, per cui è diviso in tre parti di sette lettere ciascuna, ha per fondamento

la stessa idea religiosa. Sette erano i Fratelli Cabiri ai quali la nazione prestava un culto speciale; e in sette compartimenti era diviso il più magnifico tempio che i coloni fenici avevano innalzato in Malta. Nelle collane degli amuleti che le famiglie cartaginesi solevano porre nelle tombe dei loro parenti defunti, si vedono infilzate pure delle tavolette con sette forellini a rappresentare il numero sacro dei sette astri.

Similmente, nella parte posteriore della gemma, nulla dimostra che il monumento abbia appartenuto ai Greci. Il leone che attacca, ovvero pone le sue zampe anteriori fra le corna del toro, in segno di potenza e di supremazia nazionale, non ricorre mai su monumenti greci; ma, come sulla pietra astronomica di Malta, ricorre altresì su quelle di altre colonie fenicie, e si osserva impresso in varii atteggiamenti sulle monete fenicie di Cilicia (1).

Non è facile determinare l'uso al quale erano destinate queste gemme in tal guisa scolpite. Si crede comunemente che fossero portate per antidoti contro i mali, a modo degli antichi amuleti e talismani; ma l' iscrizione che contiene qualcuna di esse sembrerebbe escluderne l'uso privato. La gemma di cui parla il March. Barbaro fu raccolta insieme con una quantità di monete dal grande ipogeo fenicio della Marsa: dei luoghi donde furono tratte le altre non abbiamo precise informazioni: è probabile che sia-

(1) Gesenius, Monum. Ling. Script. Phoen. tav. 36.

no state raccolte pure da tombe e da ipogei. Le figure che portano scolpite hanno molta rassomiglianza con quelle impresse sulle antiche monete di Malta; nondimeno nulla possiamo asserire riguardo l'uso che se ne faceva nel paese.

In un campo nei dintorni del porto di S. Paolo fu trovato, nel XVII secolo, un marmo di forma parallelopipeda, alto un metro e largo tre quarti circa; sul quale è raffigurata una testa colla triquetra attorno, e in ciascuna delle aree laterali, un fanciullo in atto di offerire un pane.

Si suppone generalmente che questo marmo abbia servito di ara, oppure di piedistallo a qualche statua; ma su ciò niente si può ritrarre di certo dalle figure e dagli emblemi che contiene.

Abela scorge nel monumento una traccia del culto di Proserpina, e colla solita sua disinvoltura riferisce che i Maltesi, professando la medesima religione che i Siciliani professavano a quella dea, avessero scolpito sul marmo la testa colla triquetra in onore di lei (1).

Mons. Bres vede nella scultura l' emblema della Sicilia colla testa di Medusa, ed allega: " Che ciò si rileva dai capelli crespi che circondano la fronte e dalla grande bocca, e perchè nel mezzo dell'emblema di Sicilia sempre si poneva la testa di Medusa, come si vede in moltissime medaglie siciliane;

(1) Op. cit. lib II. not. XI. §. 7.

sebben non si sa il motivo, perchè ivi esista la testa di Medusa." (2)

Il monumento non dimostra relazione alcuna al luogo, e potrebbe essere perciò straniero al paese e trovarsi per accidente nell' isola. Veruna parte di esso addita che le figure scolpite abbiano rapporto col culto di Proserpina. Emblema della figlia di Cerere era il papavero, e questa era la pianta che accompagnava ordinariamente la sua immagine.

Medusa rappresentavasi sotto due aspetti diversi: se prima, cioè, o dopo che ella fu colpita dalla terribile vendetta di Minerva. La sorella minore delle Gorgoni era ammirata per la sorprendente sua avvenenza, e fra le molte sue attrattive, bellissima aveva la capellatura. La favola racconta che Medusa ebbe l'ardire di disputare in bellezza con Minerva; sicchè indispettita per tanto orgoglio la dea, la rese orribilmente deforme, e cangiolle i capelli in serpi. L' infelice ebbe poscia la testa recisa da Perseo, il quale, dopo la vittoria ottenuta sopra tutt' i suoi nemici, dedicò a Minerva la testa di Medusa, che da quel tempo fu scolpita co' suoi serpenti attorno sull' egida della dea.

Molte immagini di teste umane, dipinte per semplice ornamento, si dissero vagamente di Medusa. Quella effigiata sul marmo di Malta non ha veruna delle caratteristiche distintive dell' immagine della

---

(2) Op.. cit pag. 218.

Gorgone, nell' uno o nell' altro aspetto che abbiamo accennato. La capellatura, invece d' essere formata di serpi, è ricciuta ed irta come quella naturale ad alcuni popoli dell' Africa; e il viso non si riconosce bene se sia d' un uomo imberbe oppure di una donna.

La triquetra non è un emblema proprio ed esclusivo della Sicilia, ma era comune a parecchi altri paesi, e non mancherebbe qualche indizio che lo ndicasse di provenienza orientale. La triquetra posta attorno ad una faccia umana comparisce similmente in una lapida votiva cartaginese della Numidia, dedicata alla dea sotto il titolo di Tanit, e scolpita a piè della figura del votante. (1).

I pesci inoltre non avevano parte nel culto di Proserpina; a questa dea immolavansi delle vacche nere: ma presso i popoli della Siria, e specialmente presso i Fenici, i pesci erano l' emblema della propagazione, l' espressione figurata della fecondità; e reputavansi perciò gratissime alla dea, venerata quale principio della vita e della produzione. Famosa fra le altre per questa specialità di culto ad Astart e per i sacri pesci a lei dedicati, era la città di Mamba, chiamata dai Greci e dai Latini Hieropoli o Bombyce. I pesci occorrono impressi sulle monete fenicie, ad esempio, su quelle di Gades, di Sesto e di Abdera (2); e talvolta anche sulle lapide

---

(1) Gesenius, Monum. Ling. Script. Phoen. tav. XXIII.

(2) Ivi, tav. XL e XLI.

votive cartaginesi dedicate a Tanit, e scolpiti ai lati dell' ara (1), come quelli che si vedono sul monumento di Malta.

Era questo culto infatti caratteristico dei popoli della Siria e della Fenicia: ed affin di tenere gli Ebrei alieni alle idee ed alle pratiche religiose dei popoli vicini, era loro espressamente vietato di scolpire immagini di pesci (2).

Bres enumera fra gli edifizi greci il tempio di Apolline, che un' iscrizione monumentale ricorda di aver esistito nell' isola al tempo della dominazione romana. Egli allega che: "Apolline era in somma venerazione presso i Greco-maltesi; dappoichè sul rovescio (3) delle monete greco-maltesi No. X, XI e XIII (4) è rappresentato il tripode, e sul rovescio della medaglia XII vi è la lira; due emblemi di Apolline. La medaglia XIII poi è totalmente dedicata a questo nume."

"Per le stesse ragioni—prosegue a dire lo storico succitato—io sono d'avviso che a quest' epoca in Malta vi fosse un tempio dedicato a Cerere, e nel Gozo, un altro a Minerva; perchè la medaglia X greco-maltese rappresenta Cerere, e l'altra greco-gozitana è dedicata a Minerva. Dovea essere nelle città di Melita e di Gaulo un tempio consacrato al

---

(1) Ivi, tav. XXII.

(2) Deutoronomio IV, 18.

(3) Piuttosto sulla dritta.

(4) Op. cit. tav. XXII.

Genio della città, chiamato *Tychion*, come esisteva uno simile in tutte le città greche" (1).

L'iscrizione che parla del tempio di Apolline, menziona pure il restauro del teatro che era ad esso vicino, e il quale, secondo il giudizio di Monsignore, sarebbe stato similmente opera dei Greci: " Imperocchè non v' era città greca—egli dice—che non aveva il suo teatro, come ci assicura Pausania; colla stessa verosimiglianza dobbiamo credere essere stati, sì in Malta come nel Gozo, le Basiliche ove si rendeva la giustizia, le Bucenterj, ove si radunava il Senato, i Ginnasi, ove i Filosofi insegnavano la sapienza, i Portici, per comodo e diletto dei cittadini, ed ogni altro edifizio che si trova nelle città greche" (2). Ma le verosimiglianze invocate da Bres non reggono per ciò che riguarda le isole di Malta, siccome queste non furono mai popolate da Greci, e non vi hanno perciò esistito i grandiosi edifizi pubblici da lui menzionati. Ei ne ha difatti cercato invano gli avanzi, ed accagiona l' edacità del tempo di non averne potuto ammirare per lo meno i ruderi e le vestigia.

Veruna memoria storica si ha del culto di Apolline presso i Maltesi. Le monete indicate da Bres, aventi da una parte il tripode, portano dall' altra l' effigie d'una dea. Quella nella quale egli ha creduto di ravvisare l'immagine del nume greco, formerebbe una

(1) Op. cit. pag. 227.
(2) Op. cit. pag. 228.

eccezione singolare fra le monete antiche di Malta; dappoichè in queste la corona cinge invariabilmente la fronte della dea, e non si vede mai posta sul capo al nume. Ma nella figura impressa sul tipo in parola niente ci addita che si voglia rappresentare una testa virile: la gentilezza della figura medesima, la delicatezza dei contorni, l'assenza completa d'ogni caratteristica che denotasse un viso maschile, la lunga chioma cadente sul tergo della persona, dimostrano piuttosto l'effigie d'una donna, come nelle altre monete che portano il tripode; e se in questo tipo si osserva qualche modificazione e perfezione di lavoro, è chiaro che ciò è dovuto al genio ed abilità dell' artista, ed al progresso dell'arte al tempo in cui fu la moneta coniata.

Il tripode inoltre non è un emblema proprio esclusivamente alla mitologia greca, ma ricorre più spesso sui monumenti fenici, essendo uno dei simboli religiosi di quella nazione. Questo arnese era destinato a portare il fuoco sagro, ossia la fiamma, che, per una certa consustanzialità alla natura del grande astro del giorno, aveva parte essenziale nel culto fenicio; sembra anzi che il tripode sostituisse talora l'immagine del nume; perocchè andava accompagnato dall'effigie della dea, oppure da qualche emblema che la rappresentava, onde completare in tal modo simbolico l' espressione della coppia divina.

L' iscrizione che rammemora il tempio ed il teatro d'Apolline è la seguente:

...IPI MEL. PRIMUS OMNI... ITITEM ÆDEM MARMO... ...LLINIS CONSAGRAVIT. ITEM P......RONAO COLUMNAS IIII. ET PARA... ET PODIUM ET PAVIMENTU... CAVIT IN QUOD OPUS UNIVEI... ...LITATE SUA HS CXDCCXCII S. Q.... ...ELITENSIUM DESIDERIUM O......RIS CONLATIONE D.D. (1).

Quest' iscrizione è incisa sulla base d' una colonna di marmo bianco, che fu dissotterrata insieme con altri marmi l'anno 1747 nella vecchia città. Come si vede è tutta scritta in latino; laonde, nè per la lingua, nè per il contenuto, offre indizio alcuno che gli edifizi in essa ricordati fossero opere di Greci, ed avessero attinenza a quella nazione: mentre che veruna circostanza del monumento indurrebbe d' altronde ad escludere il caso che, tanto il tempio, quanto il teatro, non fossero stati elevati dai Romani.

Bres attribuisce pure ai Greci l' edificazione del tempio, così detto, di Proserpina, la cui esistenza ci fu nota da alcuni suoi avanzi, scoperti

---

(1) V. Abela e Ciantar, *Malta Illustrata*, pag. 131.

Il Conte Ciantar, in una dissertazione, stampata in Napoli l'anno 1749, interpreta e completa l' iscrizione del tempio di Apolline come segue:

" *Municipii Melitensium primus omni... fecit. Item Ædem marmoream Apollinis consagravit. Item posuit in hoc Pronao columnas quatuor et parascenium et podium, et pavimentum collocavit. In quod opus universum ex liberalitate sua (dedit) sestertios nummos centumdenos mille septingentos nonagintaduos S. Q.... ob Melitensium desiderium, ob merita ejus æris conlatione, dedit, dicavit.*"

nel 1613, sul colle della Mtarfa, e da un' iscrizione che ne rammemora il ristauro, fatto da un certo Crestione, procuratore di Cesare in Malta, siccome l' edifizio minacciava per vetustà rovina.

La solidità, colla quale edificavansi i tempii sotto i Romani, dice molto ingenuamente Mons. Bres, ci fa conoscere che questo edifizio non poteva essere costrutto mentre eglino dominavano in Malta, perchè altrimenti non avrebbe minacciato di rovinare per vecchiezza. Proserpina poi non era una divinità de' Fenici, nè dei Cartaginesi; laonde conclude: che dir si deve necessariamente d' essere stato il tempio di Proserpina edificato dai Greci (1).

Ma gli argomenti che adduce in proposito Mons. Bres sono, come ben si scorge, piuttosto speciosi che veri. Per una certa armonia colla natura delicata e gentile del sesso, i Romani costumavano di fabbricare i tempii consacrati alle deità muliebri di un' architettura snella e leggera (2), in contrapposto alla robusta costruzione dei tempii consagrati alle deità maschili. La dominazione romana in Malta, considerata in tutta la sua estensione, occupa un periodo di oltre a nove secoli; sicchè nulla vi sarebbe stato di straordinario che un edifizio, comunque fosse la sua costruzione, essendo eretto ai primi secoli di quella dominazione, avesse richiesto delle riparazioni dopo cinque o sei secoli di sua esistenza.

(1) Op. cit. pag. 226.

(2) Vitruvio, annotazioni del Gualtieri.

Dal nome di "Tempio di Proserpina," col quale è chiamato l'edifizio nell'iscrizione, non possiamo stabilire quali fossero veramente l'origine e la nazionalità dello stesso. Abbiamo già accennato altrove che la dea fenicia era dai Greci e dai Romani assimilata ora a Giunone ed ora a Proserpina; perocchè non sarebbe inverosimile che, a simiglianza della denominazione di "Tempio di Giunone," data al santuario della dea che sorgeva di fronte all'ingresso del gran porto; e quella di "Tempio d'Ercole," colla quale designavasi il celebre santuario di Mulqart, a Marsascirocco; si dovesse riconoscere nel nome di "Tempio di Proserpina" un *ellenismo* del titolo originale sotto il quale era invocata la dea fenicia nel tempio della Mtarfa, introdotto probabilmente sotto i Romani.

Da alcuni capitelli di marmo, ritrovati nel luogo dove era innalzato il tempio, Abela crede che questo fosse di ordine corintio, allora in uso, egli dice, tanto presso i Greci, quanto presso i Romani. Gli avanzi dell'edifizio furono da tempo distrutti, e non ci è dato perciò constatare quali relazioni avessero i capitelli osservati da Abela coll'antico tempio di Proserpina, e verificare se ne avessero formata parte, oppure fossero rimasti da qualche altro edifizio vicino ò fabbricato dopo. Ciò che importa nondimeno notare è la situazione del tempio, sopra un *luogo alto*, sul colle della Mtarfa, come era usanza caratteristica dei Fenici; e che i grossi massi di pietra che vi si vedono sparsi all'intorno, niente differiscono da quelli che

si vedono similmente sparsi a piè delle macerie e delle rovine degli edifizi fenici che esistono in Malta. Alle quali circostanze si ha pure da aggiungere un fatto rilevantissimo: che, nel sito medesimo e fra i rottami del fabbricato, furono rinvenute sei lapide votive con iscrizioni fenicie; le quali andarono per malaventura tutte perdute prima ancora che fossero ben decifrate (1).

Abela non parla di avanzi di fabbriche private greche, e Mons. Bres dice espressamente che non esistono nelle isole di Malta rovine di edifizi greci, fuori quelle d' una piccola fabbrica nel villaggio Zurrieq, nella casa destinata per abitazione del parroco, e d'una porzione di muro, situato a capo della via che da questo villaggio conduce al Qrendi.

Secondo Houel, un grande nodo di coloni greci esisteva a Bingemma. Alcuni fusti di colonne che giacevano su uno dei lati della salita che mena al Castello, e sulla piazza della città, in Gozo, hanno pure ispirato all' insigne viaggiatore l' idea che in quei luoghi vi sarebbero stati similmente delle colonie e grandi centri di popolazione greca (2).

Il Dr. Caruana, nel suo Rapporto del 1882, dà più ampia estensione al soggetto, e in vista della grande quantità di rovine ed avanzi di fabbriche fenicie

---

(1) Sono la Meliten. VII, VIII, IX, X, XI e XII. Vedi Castello di Torremuzza, Siciliae Veterum Iscriptionum Collectio, classe XX pag. 319. ediz. 1784, Gesenius, op. cit. lib. II cap. I. Corp. Is. Sem. tit. 125 a 130.

(2) Voyage Pittoresque en Sicile et Malte.

che esistono nella contrada dove sorgeva il tempio di Hağar Qim, e dal nome "Kbir" (כביר) che porta il casale situato a poca distanza dallo stesso, suppone che ivi sia stata la città capitale dell' isola al tempo del governo fenicio, ed attribuisce ai Greci la fondazione della Notabile. Ħar Barka sarebbe stato allora un importante sobborgo; ed un altro centro di popolazione greca avrebbe esistito sul colle della Mtarfa, all' altro lato della città, dove furono scoperti i rari avanzi del tempio di Proserpina, dei quali si è qui sopra fatto cenno.

Come la fondazione dell' antica capitale di Malta, il Dr. Caruana attribuisce del pari l' origine della città e capoluogo del Gozo ai Greci; ed aggiunge che, a motivo della ristrettezza del tempo di cui disponeva allorquando esplorava quell' isola, e della limitata conoscenza che relativamente ne aveva, non era in caso d' indicare altri gruppi di popolazione greca e romana nel Gozo, benchè tracce di edifizi siano state trovate in molte località dell' isola (1).

Un villaggio greco sarebbe stato il Zurrieq, nel quale si vedono i resti della casa che abbiamo menzionato. Secondo l'opinione del relatore, altri centri minori di popolazione greca, che allora sarebbero stati indicati col nome di *pagos* e indi *vici* e *villas* dai Romani, avrebbero esistito pure in varie contrade di Malta, alcuni dei quali corrisponderebbero alle città ed ai villaggi moderni.

(1) Rapporto 1882, pag. 98.

Ma quali prove sicure potrebbero mai porgere allo Etnografo la presenza di alcuni fusti di colonne, ed i resti d' una casa, unica, solitaria in Malta, onde inferire l' esistenza d' un' antica popolazione greca nel paese? A quale periodo della storia dell' isola riferisconsi questi monumenti? Era la casa propriamente greca sebbene costruita sul gusto e lo stile di quella nazione?

Houel ed il Dr. Caruana non si mostrano guidati da un criterio sicuro per distinguere gli avanzi delle costruzioni romane dalle greche, e la confusione che ne fanno sovente, non è certamente adatta ad illustrare le cose. Nessun critico contrasterebbe la presenza di tombe e tracce di fabbricati romani in Malta e Gozo. Queste isole, come già si è detto, rimasero per una lunga successione di secoli soggette a Roma, la quale vi teneva un' amministrazione civile, ed un presidio per la sicurezza del dominio; e le tombe ed i resti dei fabbricati attestano appunto la lunga dimora dei Romani nel paese. Ma ciò che si dimostra con tanta evidenza per riguardo ai Romani, non ci è dato di constatare per riguardo ai Greci.

E' noto che le case dei ricchi Romani, in ciò che si rapporta specialmemte ad architettura, a gusto, ad ornamenti, non erano molto differenti da quelle dei Greci; in gran parte non erano anzi che un' imitazione. Quale criterio ci persuaderebbe ad ascrivere i monumenti che abbiamo accennato ad un periodo greco piuttosto che al romano? La mitezza e la sa-

lubrità del clima, la tranquillità di vita, la bontà e la squisitezza dei prodotti, ed altri vantaggi che offre il paese, non avrebbero mancato di attirare allora, come in ogni altra epoca, molte opulenti famiglie a soggiornare in queste isole. Sappiamo che lo stesso Cicerone aveva più volte espresso il desiderio di ritirarsi a vivere in Malta, sopratutto in occasione delle intestine discordie che avevano sconvolto la Repubblica negli ultimi anni di sua vita (1).

Diodoro Siculo riferisce che, durante la dominazione romana, molti abili artefici e decoratori di case, recavansi a Malta a lavorare in servizio dei ricchi cittadini dell' isola e dei Romani che vi risiedevano. Sicchè niente si avrebbe a meravigliarsi che, fra tanti avanzi di antichissimi fabbricati che si conservano in queste isole, si trovasse pure qualche resto delle opere compiute da quegli artefici.

L' asserzione che la vecchia città sia stata fondata dai Greci, ed abbia avuto per nome "Melitas" non consta da veruna prova storica. È vero che qualche scrittore di quella nazione, o perchè ignorasse il nome proprio della città, o perchè lo trovasse eterogeneo alla sua favella nazionale, ha talvolta chiamata la capitale col nome stesso dell' isola: ma questo fatto non costituisce una prova storica per asserire che la fondazione della stessa sia dovuta ai Greci. Questo modo d' indicare il capoluogo d' un piccolo paese, e specialmente d' un' isola, non è un

---

(1) Cicero ad Att. III, 4, X, 1, 8, 9.

caso straordinario negli scrittori greci e molte piccole isole erano rispettivamente chiamate dal nome dell'unica città che ciascuna conteneva. La denominazione "Melitas" non si trova associata a veruna tradizione locale, che la dimostri in un'epoca qualunque frequente in bocca al popolo, od almeno da esso conosciuta, ma si manifesta per ogni riguardo straniera al paese ed agli abitanti.

Il nome di "Hal il Kbir" che il casale, posto a breve distanza dal tempio di Hağar Qim, ha conservato finora, anzichè a denotare un luogo *grande, ampio*, sembra piuttosto che gli sia stato dato nel senso in cui era spesso adoperato dai Fenici, e del quale troviamo la trascrizione presso i Greci ed i Latini in *Cabirns*. Si vuole che una specie di tradizione locale additi molto più vasti gli antichi limiti del casale: ma quanto si allega è probabile che abbia trovato facile credenza fra gli abitanti, e sia stato ripetuto per ragione del nome stesso del luogo, siccome veruna prova materiale par che concorra a sostenerlo.

Secondo le più antiche notizie che possiamo raccogliere, Hal il Kbir fu sempre annoverato fra i più piccoli casali di Malta. Abela gli assegna 21 casa con 119 abitanti soltanto. Mons. Duzina ne fa appena cenno (1); e veruna importanza sembra che avesse alla fine della dominazione spagnuola e la venuta dell'Ordine di S. Giovanni. Il suo nome, occorre

---

(1) Acta Visitationis 1574.

unito, come si vede, in istato costrutto coll'appellativo "Hal" abbreviato di *Rahal*, della famiglia רחל che implica idea di sottomessione, di dipendenza, e che si osserva in Malta dato ai piccoli casali in generale; dando così a dividere come questi erano in antichi tempi sottoposti politicamente, o religiosamente, ad altri più importanti ed estesi, e i quali servivano di capoluoghi. Sicchè la forma speciale stessa del nome, invece d'un luogo di grande estensione, di una capitale e sede della suprema potestà, rivela al contrario la piccolezza, e l'umile stato di dipendenza e sottomessione in cui è rimasto sin da antichissimo tempo il casale.

Non si hanno, inoltre, esempii che i Fenici costumassero d'indicare col nome di כביר (kbir) le loro città capitali, sia in patria sia nelle colonie; ma spesso chiamavanle רבת (Rabat), voce che significa *signora, principale*. Quasi tutti i piccoli stati autonomi della Fenicia avevano il loro "Rabat" prima dell'invasione israelitica, tra le quali famose erano quelle di Ammon e di Moab. Questa voce, rimasta per nome proprio alla città situata nella parte centrale di Malta, e nella quale risiedeva l'antico governo; come del pari è rimasta per nome proprio alla città situata similmente nel centro del Gozo, e la quale ha servito sempre di capoluogo e sede della amministrazione pubblica di quell'isola, palesa da se stessa la sua remota provenienza e profonda antichità. L'epoca, infatti, nella quale i Fenici solevano chiamare col nome di "Rabat" le loro città capita-

li non è certamente posteriore a quella in cui si vorrebbe che le isole maltesi fossero abitate dai Greci. E questo fatto, come toglie ogni fondamento all' asserita origine greca delle due città, così porge anche una diretta prova che l' edificazione delle stesse è dovuta ad un popolo, il quale parlava una lingua per ogni rapporto omogenea a quella a cui appartiene la voce che aveva servito a formare la denominazione dei due capoluoghi di Malta e Gozo.

Il Dr. Caruana reputa essere le tombe e gl' ipogei le più sicure indicazioni per riconoscere i varii luoghi che erano popolati dai Greci in queste isole, e soggiunge che: " Uno è giustificato nel considerare greche e romane tutte le tombe contenenti urne cinerarie ed altri vasi, e specialmente quelle che hanno relazione con qualche centro di popolazione greca" (1).

Ma questo modo d' indicare le cose non rifulge di molta lucidità; imperocchè le migliori indicazioni risulterebbero prive d' un valore proprio ed assoluto, e non fornirebbero che prove affatto relative. Il Dr. Caruana dice espressamente che i Romani avevano adottato tutte le arti greche, guardavano ai Greci per l'eleganza, l' istruzione e la civiltà. Ne avevano la stessa religione ed avevano abbracciato gli stessi miti; per cui non si può tracciare una linea di separazione fra i monumenti greci ed i romani in queste isole, almeno per ciò che concerne l'architettura (2).

---

(1) Rapp. 1882, pag. 103.

(2) Rapp. 1882, pag. 86.

A quale criterio dobbiamo pertanto attenerci onde distinguere le tombe e gli edifizi dei Greci da quelli dei Romani?

La lunga dimora di quest' ultimi nelle isole di Malta è constatata da autorità e da monumenti. Urne piene di ceneri e di ossa non interamente consumate dal fuoco si ritrovano sovente nei dintorni della vecchia città; vale a dire vicino ad uno dei luoghi che avrebbe formato il più vasto centro di popolazione greca, come anche in altre parti di Malta e Gozo: e molte di queste urne portano inciso il nome dell' individuo del quale hanno rispettivamente conservate le ceneri. Questi nomi sono tutti latini: dove sono quelli dei Greci?

A questa difficoltà il Dr. Caruana risponde allegando: « Che i Greco-Maltesi, al tempo della loro indipendenza politica, coniavano le proprie monete, delle quali abbiamo undici tipi differenti...... Laonde puossi con certezza asseverare che tutte quelle tombe nelle quali si rinvengono monete esclusivamente greche, appartengono all' epoca greca » (1).

Ma quali sono propriamente questi undici tipi di monete greche, e coniati in Malta sotto un governo indipendente greco?

Pregevolissime stimansi dai numismatici le antiche monete maltesi, sì per la varietà dei tipi, le figure e gli emblemi che presentano; sì ancora per la chiara luce che riflettono sulla storia e la prisca

---

(1) Rapp. 1882, pag. 7.

civiltà del paese. « Non uno nomine—dice a proposito l' erudito Havercamp—commendanda veniunt præclaræ notissimæque insulæ numismata » (1). Ma uno studio più accurato e maturo di questi interessantissimi monumenti è rimasto finora un desiderio per la storia e la numismatica locale.

Alcune delle monete maltesi portano un' iscrizione fenicia אנן, il cui significato ha offerto campo ad interminabili discussioni fra gli orientalisti; altre hanno un' epigrafe greca ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ che le addita appartenere ai Maltesi: laonde furono divisi in due gruppi, e considerate fenici, vale a dire appartenenti ad un periodo fenicio, e coniati sotto un governo di questa nazione, tutt' i tipi di monete maltesi che portano l' iscrizione fenicia; e greci, cioè appartenenti ad un periodo greco, e coniati sotto un governo di questa nazione, tutt' i tipi di monete maltesi che hanno l' iscrizione greca.

Siffatta divisione però, istituita da un punto di vista d' un segno che si manifesta per ogni riguardo accessorio in quei monumenti, manca affatto di una base scientifica, e non trova conferma nell' esame comparativo dei due gruppi; imperocchè veruna differenza essenziale vi si rileva da poterne riconoscere la distinzione presunta; e l' identità delle espressioni simboliche che presentano i due gruppi, indica evidentemente che unica è la loro origine,

(1) Havercamp in Parutae Sicil. Numis. in Thesaur. Antiq. Sicilae. Burmann vol. VII, pag. 835.

come del pari il periodo storico in cui furono coniati e la nazione alla quale appartengono.

Alcune delle monete che portano la leggenda greca hanno sulla diritta una figura maschile, solitaria, colla mitra in testa, la falce ed il flagello nelle mani, colle ali al dorso ed alle anche, in atto di percorrere placidamente il cielo. Altre hanno un timone in luogo del nume, e l' epigrafe greca distribuita sui due lati dell' emblema: ma i più dei conii hanno un tripode, con o senza la fiamma che vi arde sopra, sormontato da tre cerchi, coll' iscrizione divisa similmente sui due lati. In qualche tipo poi si vede la lira invece del tripode.

Sul rovescio quasi tutte le antiche monete maltesi hanno impressa una figura muliebre, col velo che dal capo cade elegantemente sulla persona, col fior di loto in alcune ed il diadema in altre (1). Si hanno dei tipi nei quali la diva è rappresentata col capo cinto d' una corona di spighe, e il manto ricamato dello stesso prodotto. Più di sovente la figura è solitaria; ma in alcuni tipi ha dinanzi una spiga di grano, oppure una figurina, che dal disegno fu creduta da Abela e Bres una veste, un abitino, ed interpretata per simbolo della perizia dei Maltesi nella tessitura delle stoffe (2).

Le deità impresse su queste monete han dato luogo a svariatissime interpretazioni: non già per

(1) Vedi Bres, op. cit, tav. I, fig. 7, 8, 9, 10, 11, 12.

(2) Abela e Ciantar, op. cit. pag. 495. Bres, op. cit. pag. 241.

difetto nelle figure, per oscurezza nel disegno o confusione negli emblemi; che anzi le monete maltesi sono generalmente commendate pel rilievo e la nitidezza delle impressioni; ma perchè gli storici, preoccupati dalle insussistenti allegazioni di Cluverio, hanno creduto di trovare in esse la confermazione di certi fatti interpolati senza verun fondamento solido nella storia di Malta; e considerando l' epigrafe quale un' indicazione della nazionalità di quei monumenti, hanno subordinato alla stessa l' interpretazione di tutte le altre parti, senza che nessuno mai abbia ardito oltrepassare i limiti così prescritti e sortire fuori dal campo della mitologia greca.

Nella figura virile si è creduto di riconoscere ora questo ora quell' altro nume fra quelli che erano adorati nelle colonie greche, e in modo speciale nella Sicilia. Abela vi scorge l' immagine di Mercurio. Il Commendatore di Saint Priest ravvisa in essa simboleggiato il genio del commercio. V' è chi ha preteso di vedere l' effigie di Mitra, dio dei Persi. Bres crede che sia l' immagine di Adone o Baalsemen, col quale, egli dice, gli Orientali rappresentavano il maggior pianeta.

Nella figura della diva i più degl' illustratori delle cose di Malta hanno voluto riconoscere l'effigie di Giunone. In alcuni tipi, Abela ravvisa il capo velato di Vesta; e ciò perchè vi è il tripode sulla altra parte della moneta. Bres e parecchi altri eruditi che hanno scritto sul soggetto lungo la prima metà di questo secolo, han creduto di scorgere

l' immagine di Cerere sui conii che portano la dea cinta la fronte d' una corona di spighe ed il manto ricamato dello stesso prodotto: malgrado che veruna traccia di edifizi consacrati al culto di quella dea esistano nel paese, nè altri monumenti o tradizioni che dimostrino di essere stata conosciuta dai Maltesi.

Nondimeno, alcune particolarità che si osservano nelle figure impresse sulle monete maltesi, come la corona che non si vede mai posta sul capo al nume, i lunghi capelli della diva, la specialità caratteristica degli abbigliamenti che sono costantemente gli stessi, gli emblemi che accompagnano le figure principali, destano sin dal primo sguardo nell' animo del critico, che le osservasse senza preoccupazione, un forte dubbio intorno all' esattezza delle interpretazioni date, e l'origine greca di questi monumenti.

Sulle monete maltesi non si vede mai il papavero, nè il fior di narciso, prediletti alle divinità tutelari delle colonie greche, e specialmente della Sicilia. Avrebbero i Maltesi derogato alla generale consuetudine, e tralasciato di rappresentare sulle monete patrie i segni distintivi della loro religione e nazionalità se fossero veramente discesi dalle colonie greche della Sicilia? Per contrapposto, le spighe di grano, il fior di loto, la falcetta, il flagello, e la figurina che ricorrono sulle monete maltesi, non si vedono mai fra gli emblemi che accompagnano le immagini delle divinità sulle monete coloniali greche.

La figura nella quale Abela ha creduto di riconoscere l' effigie di Mercurio non si riscontra sulle monete greche, nè su altri monumenti di quella nazione. Mercurio non si rappresentava colle ali alle anche, colle mani piegate e strette alla persona, e le gambe raccolte a scopo d' imprimere una forma quasi rotonda alla figura. La falce ed il flagello che il nume tiene nelle mani, non hanno relazione cogli attributi di Mercurio: il messaggiere degli dei non fu mai rappresentato in atto di scorrere il cielo colla falce ed il flagello nelle mani. Perocchè Havercamp, osservando questo tipo di monete, non senza ragione aveva esclamato: « Verum aut ego cæcus sum, aut nihil in hinc nummus Illustrissimus Abela vidit » (1).

Sulle monete maltesi, l' immagine del nume, o dell' emblema che ne occupa il luogo e lo rappresenta, è sempre accompagnata dall' effigie della dea; e la costanza di siffatto accoppiamento offre una obbiezione rilevantissima contro le interpretazioni date dagli storici summenzionati; siccome le deità mitologiche che si è creduto di ravvisare nelle figure principali non avrebbero relazioni fra loro. Nè Mercurio, nè Adone, nè Mitra, infatti, avrebbero avuto per compagna loro inseparabile Giunone, o Cerere o Vesta.

Mons. Bres osserva che parecchie monete maltesi, nonostante l' iscrizione greca, non contengono tutta-

(1) Havercamp in Parut. Num. Thesaur. Sicil. Burmann, vol. VII pag. 839.

via che divinità fenicie (1). L' erudito Monsignore cerca ogni via per conciliare la manifesta contraddizione che involge la tesi da lui sostenuta colla realtà dei fatti osservati. Ma non si richiedono profonde cognizioni numismatiche nè tediose investigazioni per apprendere la verità, e basta un semplice confronto materiale dei due gruppi onde riconoscere la identità delle espressioni simboliche che questi rappresentano.

Il nume impresso sulle monete che portano l' iscrizione greca si affaccia cogli stessi emblemi nelle mani su quelle che hanno l' iscrizione fenicia. In queste è rappresentato ritto in mezzo a due altre figure che gli fanno delle offerte in segno di venerazione e di culto. Amendue poi queste rappresentazioni riscontransi identiche sui monumenti fenici in generale. L'effigie della diva, col diadema ed il manto, che si vede sulle monete maltesi del secondo gruppo, si vede impressa similmente sulle monete del primo gruppo. E questa identità delle figure divine costituisce un fatto ragguardevolissimo nei monumenti che esaminiamo; imperciocchè dimostra che non esiste distinzione essenziale fra i due gruppi in cui furono con tanta superficialità d' osservazione divise le antiche monete maltesi.

Parlando delle gemme astronomiche, si è detto che nei monumenti fenici l' effigie del nume è talora sostituita da qualche emblema che lo rappresenta, più

(1) Op. cit. pag. 166.

di sovente dal tripode sormontato dai tre cerchi; come appunto si vede in alcune monete maltesi. La lira che porta uno dei conii coll' iscrizione greca, impressa nel luogo dove altri hanno il nume, oppure il tripode, accompagna al par di questi l' effigie della dea, adorna, come di consueto, del diadema e del manto. Lo stesso emblema occorre pure su alcune monete coloniali fenicie d' Africa, le quali portano sui lati della lira un' iscrizione fenicia (1).

Le figure divine che presentano le monete maltesi sono le medesime che ricorrono nelle stele votive e nelle monete fenicie e cartaginesi. Il nume a quattro ali, colla mitra in testa, la falce ed il flagello nelle mani, accompagnato dalla diva, col diadema ed il manto, sono le più frequenti fra le varie rappresentazioni delle divinità presso quei popoli. La falce ed il flagello erano, infatti, i simboli dell' autorità presso i Fenici, non che presso gli Egizii; e si vedono nelle mani di Osiris, e non raramente ancora, dei Faraoni, sui monumenti egiziani (2). Il tripode, coi tre cerchi sopra, il fior di loto, le spighe di grano, il cavallo e la palma, sono gli emblemi proprii a' monumenti fenici in generale (3); e la loro presenza sulle antiche monete di Malta esclude ogni dubbio intorno all' origine e nazionalità delle medesime.

La figurina poi, che da Abela e Bres fu creduta

---

(1) Gesenius. Op. cit. tav. 44.

(2) Maspero, L'Aurore de la Civilization, pag. 131 e 271.

(3) Delattre, Exposit. Historique de Madrid, pag. 5.

una veste, simbolo della perizia dei Maltesi nella tessitura delle stoffe, consta propriamente d'un triangolo, con una linetta orizzontale collocata sul vertice, e d' un disco sovrapposto ; in modo da sembrare a primo sguardo l' immagine d' un corpicino umano colle braccia tese.

Questo emblema non è proprio ai Maltesi soltanto, neppure è un segno particolare delle isole di Malta, come si è andato ripetendo, e non ha relazione alcuna coll' arte di tessere le stoffe : ma è un emblema religioso esclusivamente fenicio, per cui non s' incontra mai su monumenti greci o di qualunque altra nazione (1). Esso accompagna ordinariamente l' immagine della dea nazionale, chiamata in Cartagine col nome particolare di Tanit; e si vede, ora in grandi ed ora in piccoli proporzioni, sulle stele votive dedicate alla dea, inciso sopra, oppure sotto, l' iscrizione dedicatoria. Sulle monete cartaginesi occorre impressa di fronte alla effigie divina, come appunto si vede su quelle di Malta.

L' iscrizione greca sulle monete fenicie non è un fatto particolare che si osserva sulle maltesi soltanto, come si è creduto da alcuni storici ed in-

---

(1) " Precipua inter figuras religiosas est imago divina, qua nihil apud Phœnicas et Pœnos frequentius, quae truncum repræsentat fastigatum, cui brachia sunt tenuibus lineis indicata, caput rotundum, lunae cornibus inversis interdum superantibus." Corp. Is. Sem pars I, tom. 1 fasc. III. pag. 281.

terpretatori. Non sarebbe anzi alieno dal vero il supporre che la consuetudine di coniare monete con iscrizioni greche si fosse per imitazione introdotta presso i Maltesi. Parecchie città e colonie fenicie, dedite al commercio ed alla navigazione, affin di dare una certa garanzia e libero corso alle rispettive monete locali, solevano indicare sulle medesime il popolo che aveale emesse; ed insieme colle figure divine ed i simboli religiosi e nazionali, aggiungere un' iscrizione in lingua greca, per comodo ed intelligenza del commercio esterno (1): come giusto si osserva che costumavano di fare i Maltesi, essendo allora l' isola di Malta l'emporio del commercio ed il rifugio della navigazione fenicia nel centro del Mediterraneo.

Monete fenicie con iscrizione greca, indicante similmente il popolo o il paese che le aveva emesse, ci son rimaste da parecchie città e colonie fenicie oltre le maltesi, fra le quali quelle di Acco, di Laodicea, non che di Sidone e di Tiro medesima. All' epoca a cui sembrano appartenere le monete di Malta, troviamo la stessa consuetudine anche presso altre nazioni orientali; e perfino gli Ebrei coniavano monete con iscrizione greca sotto i successori di Simeone Maccabeo (2).

---

(1) "Ceterum longe plerique bilingues sunt Phœniciis et Græris litteris scripti: Phœniciis in usum civium indigenarum... Græcis in usum commercii cum universo orbe romano." Gesenius, Op. cit. lib. III, cap. I.

(2) Vedi Dumphrey, Ancient Coins, pag. 125.

In alcuni paesi, nei quali l'affluenza degli stranieri era piuttosto considerevole, quest' uso estendevasi eziandio ai pesi, per soddisfazione dei trafficanti che non intendevano l'idioma del luogo. Nell'interno dell'Asia, dove i Fenici accorrevano in grande numero pel commercio, prevaleva del pari l'uso d'indicare in due lingue i pesi: nella lingua rispettiva del paese, per il traffico interno, e nella fenicia, per il traffico esterno. In Ninive, vale a dire nella stessa capitale dell'Impero Assiro, i pesi erano notati in caratteri nazionali cuneoformi ed in caratteri fenici.

Come veruna autorità storica ha fatto mai cenno della presunta conquista delle isole di Malta dai Greci, e veruna tradizione ricorda che queste fossero in un tempo qualunque passate in potere delle colonie elleniche della Sicilia, e quindi abitate da emigrati di quella nazione; così le monete antiche maltesi, del pari che ogni altra sorta di monumenti, veruna prova contribuiscono in sostegno del fatto asserito.

La Storia non registra l'avvenimento narrato da Abela. Ora gli antichi Greci, che erano i più solerti cultori delle lettere, e presso i quali abbondavano gli eccellenti scrittori, per cui ci hanno tramandato i più minuti ragguagli intorno alle guerre, alla religione, alle leggi ed ai costumi dell'antica Grecia; ambiziosi di gloria, talchè solevano magnificare ed esagerare ogni loro quantunque minima intrapresa, onde ingegnosamente si disse che gli sto-

riografi greci, riguardo le cose patrie, han raccontato miti invece di fatti; avrebbero mai tralasciato di notare e tramandare ai posteri, con tutti i particolari, la gloriosa intrapresa d'aver tolto di man ai Fenici l'importante posizione di Malta?

Quest'isola non fu mai sulla via delle emigrazioni greche, ma da tempo immemorabile trovavasi sulla grande via dell'emigrazione e della navigazione dei Fenici; ne stava giusto in mezzo al cammino, e formava uno dei centri più frequentati e prosperi del loro immenso commercio. La posizione di Malta non s'ignorava dagli antichi geografi e storici greci; perocchè Scillace, Diodoro Siculo, Tucidide, Claudio Tolomeo e tutte le più rinomate autorità che ne fecero menzione, quantunque vissute in epoche fra loro molto distanti, e malgrado la loro nazionalità greca, non additarono quest'isola per sede d'immigrazione dei loro connazionali; ma tutte concordemente attestano d'essere stata ai loro tempi floridissima colonia dei Fenici.

Alla Storia ed all'Archeologia corrisponde l'Etnografia. Verun centro di popolazione nel gruppo insulare maltese dimostra segni d'una provenienza diversa da quella della massa in generale, e si manifesta perciò eterogeneo in origine al resto. In veruna parte è dato all'Etnografo di scorgere i contrassegni d'un antico elemento nazionale greco; ma dapertutto si osservano i medesimi craetteri, le stesse impronte di razza, ovunque la medesima etnografia.

Coll' Archeologia e l' Etnografia, che sono le guide più fedeli e sicure colle quali la Storia s' inoltra ad investigare gli avvenimenti degli antichi tempi, risulta in perfetto accordo eziandio la Filologia. Invano difatti si affaticherebbe il Filologo a ricercare le reliquie d' un vetusto linguaggio greco nelle isole di Malta: nè queste reliquie avrebbero potuto mai far difetto, se queste isole avessero veramente accolto una popolazione greca; e nella stessa guisa degli altri monumenti che i popoli lasciano dietro a sè, numerose sarebbero rimaste ad attestare l' introduzione di quel linguaggio nel paese. Le antiche denominazioni topografiche, le quali conservano talora perfino le voci che, per mancanza d' uso, hanno perduto il proprio significato, e porgono spesso una chiara testimonianza delle sovrapposizioni dei linguaggi e dei cambiamenti etnologici, si osservano in Malta completamente straniere alla lingua greca, ed attinte ad un fondo di ammirabile omogeneità.

Per asserire che le colonie greche della Sicilia fossero giunte ad impadronirsi delle isole di Malta, espellerne i Fenici, e stabilirvisi invece di loro, bisogna ignorare lo stato e le condizioni politiche nelle quali trovavansi l' una di fronte all' altra le due nazioni.

Tucidide, discorrendo delle lotte che ebbero i Greci a sostenere contro i Fenici ed i Cartaginesi nella Sicilia, esalta le gesta dei suoi connazionali e le magnifica e le esagera come era costume d' ogni

scrittore dell'antica Grecia. Purnondimeno ei parla in termini assai modesti delle colonie joniche e doriche che dalla Grecia passavano a vivere in Sicilia. A tenor delle sue parole, queste emigrazioni non erano che fatali conseguenze delle lotte dei partiti e delle discordie che allora dilaceravano la Grecia : onde molti della parte soccombente nella lotta erano costretti ad abbandonare la patria, e colle donne ed i figli, cercare un asilo in terra straniera.

Dalle relazioni degli storici greci sappiamo che, in corso di tempo, l'affluenza degli emigrati si era molto aumentata, e numerose erano divenute le colonie elleniche sul suolo della Sicilia. Laonde i Cartaginesi deliberarono, per sicurezza delle colonie e degli stabilimenti commerciali che i Fenici possedevano da antichi tempi in varie parti dell' isola, d' impossessarsi di tutta la Sicilia.

I racconti delle lotte che ne seguirono furono con intenzione esagerati, e in molti luoghi anche falsati dagli storici greci: tuttavia non è difficile desumere dai ragguagli medesimi che costoro ci hanno trasmessi la verità dei fatti, e riconoscere l' andamento della guerra: donde chiaro emerge l' ineguaglianza della lotta; siccome i Greci non erano in grado di tenere fronte ai loro formidabili nemici; e malgrado le lunghe descrizioni di battaglie, i fantastici episodii interpolati e le esagerazioni dei narratori, risulta nondimeno evidente che i Cartaginesi non avevano durato fatica ad effettuare la loro deliberazione, e in breve tempo tutta la Sicilia era divenuta una possessione cartaginese.

Allora la famosa colonia fenicia d'Africa aveva già raccolto in retaggio una buona parte della supremazia marittima di Tiro e di Sidone, e il nerbo principale delle sue forze consisteva nella sua superba flotta, ch'era la prima del Mondo (1). Alla seconda metà del VI secolo avanti Cristo, si era accesa una lunga guerra tra Roma e Cartagine, nella quale la fortuna delle armi pendette per anni indecisa fra le due parti: ma dopo varie vicissitudini e gravi sagrifizi di denaro e di sangue, Roma sentì il bisogno di riposarsi e addivenne ad un solenne trattato di pace colla sua rivale, conchiuso l'anno 509. In questo, che la Storia registra fra i più antichi e memorabili documenti della specie, Cartagine comparisce già padrona della Sicilia, della Sardegna e d'una grande estensione di paesi sulla costa d'Africa, da Tunesi a Gibilterra. Fra le condizioni stipulate merita particolare attenzione quella colla quale Cartagine vietava alla sua nemica di navigare lungo il mare al di là di Capo Bon (2).

Più tardi, quando i Romani, divenuti più forti e potenti per nuove conquiste, si erano cimentati ad espellere i Fenici dalla Sicilia, dovettero sostenere una delle più sanguinose e terribili guerre che avea finallora veduto il Mondo (3); nella quale il nemico, per ragion delle forze formidabili di cui disponeva, lo spirito belligero che lo animava alla lotta ed

(1) Movers, Les Phæniciens II, 2, pag. 585.
(2) Polibio III, 22
(3) Ivi, I, 63, 4.

i genii militari straordinarii a' quali aveva affidato il comando delle sue armate (1), seppe opporre sì forte resistenza da rendere quasi nullo il frutto dell'intrapresa.

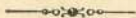
Quella guerra infatti non durò meno di ventitrè anni; nella quale Roma vide perire un esercito dopo un altro; distrutte cinque flotte, formate complessivamente di 700 navi con 70000 marinai; e le finanze dello stato siffattamente esauste da non aver potuto per molti anni levare nuove tasse.

Perocchè, considerando lo stato e le condizioni politiche nelle quali trovavansi le colonie greche della Sicilia dinanzi alla grande potenza dei Fenici; la supremazia che questi godevano sul mare; le armate formidabili che possedevano; la specialità delle condizioni imposte a Roma nel trattato dell' anno 509, le quali manifestavano la ferma determinazione di mantenere assoluta la loro padronanza marittima; le precauzioni che prendevano per la tutela e la sicurezza delle loro colonie, come ne fa prova l'occupazione della Sicilia, intrapresa a motivo dell' aumentata emigrazione dei Greci: la conquista delle isole di Malta risulterebbe non solamente strana alla

(1) " She send forth sons above all Greek and all Roman fame. In her sons of Thunder, in her greatest Hamilkar and in her greatest Hannibal, Africa could for once boast of children whom Europe could not rival. In her own day, through the ages of her being and her power, Carthage has non parallel." Freeman, Hist. of Sicily, pag. 230.

Storia, ma eziandio in diretta opposizione allo svolgimento logico e naturale degli avvenimenti.

Sarebbe veramente inconcepibile che la superba Cartagine, al momento appunto in cui si preparava a contrastare a Roma l'impero del Mondo, tollerasse poi che, a sole poche miglia di distanza, un pugno di avventurieri greci togliessero di mano a' Fenici il מלט, *il porto, il ricovero* per eccellenza delle navi fenicie, ne cacciassero via gli antichi abitanti, e vi rimanessero nel pacifico possesso per oltre a 200 anni.

CAPO TERZO

IL PROTETTORATO DI CARTAGINE.

I primi secoli dell' esistenza politica della colonia fenicia di Cartagine sono involti in una densa caligine; e l' epoca stessa della fondazione della città porge un problema dei più ardui ai cronologi. La data assegnatale da Trogo e da Giustino, a 72 anni prima della fondazione di Roma; quella di Petronio, che la vuole a 137; e le altre che ci furono trasmesse con tanta apparenza di precisione da Procopio, Eusebio e G. Flavio, nulla contengono d'esatto. Nè i calcoli di alcuni moderni cronologi, che tendono a fissarla all' anno 850 avanti C., si potrebbero accogliere con fiducia, siccome non giungono a soddisfare tutte le obbiezioni. Qualche confronto cronologico difatti con altri avvenimenti meglio noti alla Storia è sufficiente a rilevare l' inesattezza di questi computi, e a dimostrare molto più antica la fondazione di quell' illustre città.

Scarsissime sono le notizie che abbiamo di Cartagine. Quanto si raccoglie dei fasti di questa repubblica, fu scritto dai suoi più fieri nemici, e principalmente da coloro i quali non vedevano la propria sicurezza che nella sua completa distruzione: sicchè le memorie dei fatti eziandio i più splendidi

della sua storia ci furono tramandate frammiste alle più false ed orrende calunnie.

Da quanto puossi desumere dalle notizie che ci hanno conservato gli antichi, e dallo studio dei monumenti, la storia di Cartagine sembra dividersi in due grandi periodi, relativi alle due epoche principali di sua esistenza politica.

Nel primo periodo, lo stato della Repubblica non si mostra gran cosa differente da quello d' una modesta colonia, probabilmente autonoma, come le altre colonie fenicie fondate sulla costa settentrionale d' Africa, florida e ricca, e la quale andava allargando le sue frontiere senza strepitose vittorie, e in modo, per così dire, latente, a spese dei popoli vicini.

Il secondo incomincia al momento in cui, divenuta potente per i vasti paesi sui quali aveva disteso il suo dominio, preparavasi a sortire dalla riserva in cui si era tenuta e venire in urto colle nazioni più forti ed illustri di quei tempi. Laonde Cartagine fu assomigliata ad un astro che si leva nascosto dietro a folte nubi, e non si scuopre alla vista che quando è già in alto nel suo corso ed al colmo della sua lucidezza e splendore.

Le poche notizie che abbiamo di Cartagine sono del secondo periodo, e le quali ci pervengono a guisa di piccoli sprazzi di luce, tramandati per riflesso nella grande oscurità; dappoichè tutte ci giungono indirettamente da altre nazioni, e le quali non erano affatto disposte in suo favore.

I Greci, compilando la storia delle guerre che ebbero a sostenere coi Punici, han dovuto nel medesimo tempo fornire, per l'intelligenza dei fatti, molti interessanti ragguagli intorno alle istituzioni civili e militari dei loro nemici; ed i Romani, sempre intenti a combattere la potenza di Cartagine, non han potuto tralasciare di mettere in una certa luce il genio, l'attività e la grandezza dei loro rivali.

Quando la Storia principia in qualche maniera a notare i fasti di Cartagine, troviamo già le isole di Malta legate a lei da vincoli politici, ed a simiglianza di parecchie altre colonie fenicie d'occidente, vivevano sotto il suo protettorato.

Scillace, chiamato il padre della Geografia, e il quale fu incaricato da Dario Istaspe di esplorare l'Indo ed i paesi giacenti sulle due rive di questo fiume, riferisce nel *Periplo* che le isole di Malta sono abitate dai Cartaginesi: " A Mercurii promontorio versus orientem solem, haud longe a promontorio, tres sunt insulæ parvæ, ob ipsum a Carthaginensibus habitatæ Melita civitas et insula, Gaulos, et Lampas " (1).

L'Abbreviatore di Stefano chiama similmente le isole di Malta colonia Cartaginese, e conferma quanto attesta il celebre geografo colle seguenti parole: " Melita insula, inter Epirum ed Italiam, unde catelli

(1) In Bochart la traduzione del passo di Scillace corre così: " Ultra Hermanum promontorium paululum versus orientem tres ei adjacent insulæ a Carthaginensibus habitatæ: Melita, urbs cum portu, Gaulos urbs, Lampas". Canaan, colonna 498.

Melitæi. Incola ejus dicitur Melitæus. Est et urbs Carthaginensium colonia."

Monete puniche si rinvengono in tutte le parti del gruppo insulare maltese. Sono di varii tipi; alcune hanno la solita figura del cavallo in corsa, con o senza freno, ora rappresentato per intero, ora dalla sola testa; altre portano impresso l'albero della palma. Qualche tipo presenta l'effigie d'un robusto guerriero, simile ad un dipresso a quello che si vede sulle monete di Cilicia, coll' iscrizione fenicia גל che le addita appartenere propriamente al Gozo. Tutte le monete colla figurina che accompagna l'effigie di Tanit sono del tempo del protettorato cartaginese.

Mons. Bres si affatica a conciliare quanto attestano le due autorità succitate colla tesi da lui sostenuta d' una popolazione greca in Malta: ma le ragioni che adduce rivelano lo stento e lo sforzo che fa per evitare la palese contraddizione. Egli dice che l'Abbreviatore di Stefano sia incorso in un errore, chiamando quest' isola colonia dei Cartaginesi; e, prevalendosi dell' inesatta indicazione topografica data, crede che lo scrittore abbia confuso Malta con Meleda dell' Adriatico.

L'erudito Prelato allega che i Cartaginesi non inviassero colonie nelle terre ch'erano da loro dipendenti, ma dilatassero costantemente le loro possessioni per mezzo della conquista. Ei riferisce che dal principio della loro esistenza si vedevano animati dal tanto funesto spirito di conquista, perocchè mossero

guerra agli Africani per liberarsi dal tributo che si erano obbligati di pagare per il terreno sul quale avevano fabbricato la città; batterono i Mori ed i Numidi; e riuscì loro non solamente di liberarsi del tributo, ma di farsi anche padroni d'una gran parte dell'Africa.

Questi felici successi, prosegue a dire Monsignore, produssero nell' animo dei Cartaginesi una smisurata ambizione, che non volle rimanere ristretta al solo dominio dell' Africa, ma, essendo sommamente valorosi, distesero al di fuori le loro conquiste, invasero la Sardegna, s' impadronirono delle isole Baleari, soggiogarono quasi tutta la Spagna e s' impossessarono della Sicilia.

Oltracciò il prelodato scrittore opina che il verbo *icheo* adoperato da Scillace, avendo insieme col significato di *abitare* anche quello di *reggere, di amministrare*, dovrebbesi intendere in questo senso piuttosto che in quello datogli nella traduzione latina, e conclude da ciò che è inesatto il dire d' aver i Cartaginesi inviato delle colonie nelle isole di Malta (1).

Ben pochi fra gli antichi scrittori greci si mostrano esatti nelle indicazioni topografiche dei paesi: comunque però sia quella dell' Abbreviatore di Stefani, non è facile ammettere che egli abbia voluto, sotto il nome di Melita, additare l'isola di Meleda, che è situata nell' Adriatico, di fronte alla costa dell' Illiria; l'aggiunta *unde catelli melitæi* è da per se sola sufficiente a dimostrare di quale isola egli intendesse

(1) Op. cit. pag. 125.

parlare. Meleda infatti non ebbe mai coi Punici le relazioni che ebbe Malta, e non si ha notizia che quell' isola sia stata mai colonia fenicia. Ciò che riferisce l' Abbreviatore è inoltre confermato da Scillace, il quale indica in un modo preciso ed incontrastabile le isole di Malta.

Lo spirito poi di allargare i proprii confini ed usurpare la patria altrui, non formava certamente un carattere particolare dei Cartaginesi. Per sventura questo spirito è generale nelle nazioni, eziandio le più colte, e del quale mostransi invase di più in più che crescano in potenza; talchè ogni pagina della Storia è pur troppo piena delle sue disastrose e funeste conseguenze. Ma la conquista non esclude la colonia; in molti casi è dessa anzi che le apre il campo e ne prepara l'impianto; e col dire che i Cartaginesi erano un popolo bellicoso e conquistatore, non si verrebbe a dimostrare che non avessero mai adoperato altri mezzi fuori quello delle armi onde aumentare le loro possessioni. Non erano essi Fenici, i quali avevano fondate tante colonie e popolate una gran parte delle spiagge e delle isole del Mediterraneo? Non formavano parte essi stessi del vasto sistema di colonie dei Fenici? Fra le facoltà di cui era investito il supremo consiglio cartaginese v' era anche quella di poter inviare delle colonie (1): quale ragione avrebbe potuto indurre quel consiglio a non esercitare all' occasione la sua facoltà nell' interesse dello stato?

(1) Confr. Polibio I, 31, 8. III, 33, 2. VI, 5, 1, 2.

Questo caso però non poteva riguardare le isole di Malta, le quali erano gia da molti secoli abitati da Fenici. Gli antichi, come non di rado anche i moderni, hanno talora usato il nome *colonia* nel senso di possessione e dipendenza; perocchè non sarebbe inverosimile che questa parola fosse stata usata dallo Abbreviatore di Stefano in questo senso.

Daltronde, al tempo in cui scrissero Scillace e l'Abbreviatore, i Fenici erano in modo più cospicuo rappresentati dai Cartaginesi, siccome la nazione era in completa decadenza in Oriente; perocchè il nome di Cartaginesi era spesso adoperato in senso generale di Fenici: come par che debbasi intendere nel passo citato.

Abela riferisce che Malta sia passata ai Punici per via di conquista, e pone l'avvenimento alla prima metà del V secolo innanzi Cristo. Bres si compiace di rammentare la lunga ed eroica resistenza opposta dai Greci ai Cartaginesi, prima di cedere una posizione tanto importante quale è quella dell' isola di Malta. Crede che il trasferimento abbia avuto luogo contemporaneamente alla presa della Sicilia; e riferendosi al racconto della spedizione cartaginese, sotto il comando di Annibale figlio di Giscone, suppone che costui, passando alla volta di quell' isola, si fosse fermato a Malta onde compierne la conquista. Ei pone il fatto posteriormente allo smantellamento di Selinunte e la distruzione d'Imera, e con molta apparenza di precisione lo fissa all'anno 402.

La data in tal modo stabilita fu riportata da tutti gli storici che hanno scritto i fasti di Malta dopo Abela ed Onorato Bres. Nonpertanto essa manca di ogni base storica; e come quella in cui avrebbe avuto principio la dominazione greca, così questa in cui sarebbe cessata non posa che sopra mere presunzioni e congetture, messe avanti dai due storiografi summenzionati.

Che i Cartaginesi abbiano dovuto lottare contro i Greci per il possesso delle isole di Malta non consta da memorie storiche nè da documenti; e come veruna autorità ha fatto mai cenno di spedizioni militari e di guerre tra Fenici e Greci per la conquista di queste isole; del pari veruna autorità ha mai parlato di lotte da parte dei Cartaginesi per toglierle dal potere dei Greci. I racconti della guerra per l'occupazione della Sicilia, nei quali sono ricordati i più futili episodii, non avrebbero mancato di offrire occasione di fare menzione delle lotte sostenute per la difesa di Malta. Un avvenimento di tanta rilevanza non sarebbe stato certamente ommesso dai narratori greci se avesse avuto almeno un' ombra di realtà; e, come di tante piccole fazioni ed episodii, ce ne avrebbero tramandati ampii ragguagli. Eppure in tutt' i racconti della guerra dei Cartaginesi contro i Greci, malgrado la minuta descrizione dei fatti, delle lotte che avrebbero avuto luogo in Malta non si fa cenno in veruna parte.

Il passaggio delle isole di Malta sotto il protettorato di Cartagine ebbe luogo infatti senza guerra

di sorta; e nello stesso modo che quello di tante altre colonie fenicie del Mediterraneo, era avvenuto per una specie di contracolpo ai grandi avvenimenti che si erano compiuti in Oriente; fu imposto dalle circostanze, e si era effettuato quale conseguenza naturale dello stato delle cose.

Allo spirare dell' VIII secolo avanti l'era cristiana, Sargon, imperatore d' Assiria, mirando alla conquista dell' Egitto, invadeva la Fenicia e la Giudea con un poderoso esercito. Sidone, Acco e molte altre ragguardevoli città fenicie caddero in potere dell' invasore; ma Tiro ardì sfidare sola la potenza formidabile dell' Assiro; e stretta da terribile assedio da parte di terra, fu da parte di mare assalita da 60 vascelli mossi da 800 rematori. I Tirii, rinchiusi entro le mura, non disponevano che di sole 12 navi, colle quali affrontarono coraggiosamente i nemici, e colla loro abilità ed audacia seppero ottenere una completa vittoria navale.

Riuscitogli a danno l'assalto per mare, Sargon rivolse tutte le sue forze a proseguire per terra l'investimento della città. Privati dell' acqua che loro forniva l'acquedotto di Hiram, gli assediati scavarono dei pozzi, affin di trovare delle correnti di acqua viva, e resistettero per cinque anni interi agl' immani sforzi degli Assiri.

Intolleranti del dominio straniero, i Fenici furono cagione di frequenti disturbi e lotte all' Impero. Con una sollevazione generale, negli ultimi anni di Sargon medesimo, scossero il giogo assiro; di guisa

che il successore di questo monarca dovette allestire un grosso esercito ed incominciare nuovamente la conquista della Fenicia. Alcuni anni dopo, negli sconvolgimenti cagionati dall' uccisione dell' imperatore Senacherib, perpetrata da due suoi figli ansiosi di regnare, i Fenici scorsero un' occasione propizia a ritentare di esimersi dalla soggezione straniera, e condotti da Abdmulqart, re di Sidone ribellaronsi all'Impero: perocchè Esserhaddon, successore di Senacherib si vide costretto ad intraprendere personalmente un' altra campagna contro di loro affin di riportargli all' ubbidienza della corona.

Verso l'anno 677, il trasferimento del trono al figlio di Esserhaddon diede pure ai Fenici occasione ad un' altra sollevazione generale, che richiamò similmente il nuovo imperatore in Fenicia. Aveva giusto allora il monarca assiro recato a fine la conquista dell' Egitto, sicchè ebbe l'agio di rivolgere tutta la sua potenza contro i ribelli della Fenicia. Prese Acco, accettò le condizioni di sottomissione di Tiro e di altre città, solo Jehuda, re di Arado, osò opporgli resistenza: ma quando vide svanire ogni speranza di vittoria, diessi la morte. Espugnata la città, sette dei figli del re furono, secondo il crudele costume degli Assiri, trucidati, e l'ottavo posto sul trono del padre.

Erano queste sollevazioni ispirate dalla natura indomita del popolo e dalle memorie delle passate grandezze, e provocate continuamente dalle oppressioni e dal peso troppo grave del giogo assiro, non

che dallo stato in cui fu ridotta la nazione. Il commercio, l'industria e la prosperità della Fenicia, riguardo i quali nessun' altra nazione poteva con lei prima competere, ne ricevettero un colpo mortale. È da quest' epoca infatti che la Storia segna il principio di decadimento del commercio e della navigazione dei Fenici, e la perdita della loro supremazia sui mari.

Poco appresso, colla rapida ed improvvisa caduta dell' Impero Assiro, la Fenicia parve respirare una aura di libertà; e la restaurazione della monarchia nazionale in Egitto, sembrava confermasse l'indipendenza della Fenicia. L' anno 630, le armate di Tiro e di Sidone si videro scorrere nuovamente il mare, e mettersi al servizio dell' Egitto, allora amico ed alleato della Fenicia.

Conquistata poscia l'Assiria dal nuovo impero di Babilonia, nell' intervallo di tempo trascorso fra la caduta dell' una ed il risorgimento dell' altro, i paesi occidentali furono in preda a continui sconvolgimenti; onde parve opportuno all' Egitto di approfittarsi delle circostanze, invadere la Siria, e con un colpo di mano impadronirsi di tutte le terre fino all' Eufrate. Giosia, re di Giuda, mosse per impedirgli il passo: fu battuto e lui stesso ucciso a Mageddo. La Palestina fu conquistata, e con essa tutti i paesi dal mare sino alla riva occidentale del grande fiume caddero in potere del Faraone.

Questa dominazione però non ebbe che la breve durata di soli tre anni. Nel 605, Nabopalassar, im-

peratore di Babilonia, avendo sottomesso completamente l'Assiria, spedì suo figlio Nabohadnassar a capo d'un grande esercito coll' ordine di ritogliere all' Egitto le terre usurpate; siccome, avendo queste appartenuto all' Assiria, pretendeva che di ragione dovessero spettare al nuovo impero babilonese. Gli Egiziani furono sconfitti a Carchemis, e il vincitore si spinse oltre in Siria affin di sottomettere gli stati occidentali e far loro giurare fedeltà alla corona di Babilonia.

Ma queste province non furono più tranquille, tanto a cagion dei cambiamenti di stato e delle vicissitudini in così breve tempo sofferte, quanto ancora, perchè l'Egitto, sempre ambizioso di conquiste e cupido del possesso delle ricche contrade della Siria, non cessava d'intrigare coi Fenici e coi Sirii, e d'incitare quei popoli a scuotere il giogo babilonese.

Appena tre anni dopo la sconfitta degli Egiziani a Carchemis, Joachim, re di Giuda, ribellossi contro Nebohadnassar, che era salito, dopo la morte di suo padre, sul trono di Babilonia, e fidando nell' aiuto dell' Egitto, dichiarossi indipendente. Era allora il nuovo monarca impegnato in guerra nelle vaste province interne dell' Impero, e non poteva attendere subito a questo atto di ribellione: ma essendosi poco dopo, Itobaal, re di Tiro, unito ai ribelli, e temendo che la rivolta si propagasse a tutta la Siria, partì alla testa d' un esercito forte di 100,000 fanti con 10,000 carri e 12,000 cavalli. Giunto in Fenicia divise l'esercito in tre parti, e mandò ad assediare simultanea-

mente Tiro, Sidone e Gerusalemme. Sidone, non essendo ben munita di mura come le altre due, cedette la prima ai terribili assalti dei nemici: fu presa ed i suoi sventurati abitanti vennero trucidati in massa nelle strade della città. Gerusalemme ebbe poco dopo la stessa sorte; ma Tiro resistette ferma alle forze formidabili dei Babilonesi. Tutti i mezzi che dettava allora l'arte di espugnare le piazze forti furono inutilmente adoperati contro l'invittà città. L'assedio durò tredici anni, cioè fino al 585. Il profeta Ezechiele parlando di quell' assedio, dice che: " Il re di Babilonia Nebuhadnassar ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro Tiro: tutte le teste dei soldati sono divenute calve, e gli omeri loro scorticati" (1). Nè si sa precisamente se il Babilonese si fosse giunto a superare la resistenza dei Tirii, o se avesse levato l'assedio, venendo con loro a patti.

In questa secolore e disperata lotta che i Fenici sostennero contro i due più potenti imperi dell'Asia, il commercio, la navigazione e l'industria che erano le più ricche sorgenti della prosperità nazionale andarono di più in più decadendo in Oriente, per cessare infine e spegnersi del tutto. Le frequenti invasioni inoltre, l'efferatezza degli Assiri e dei Babilonesi, la distruzione delle più floride città, il macello e la deportazione in massa delle popolazioni, avevano cagionato uno spostamento generale nella vita della nazione; e colle numerose emigrazioni, l'attività

---

(1) XXIX, 18.

ed il lustro di Tiro e di Sidone passarono in Occidente, in retaggio a Cartagine, la quale divenne pertanto il nuovo centro della vita nazionale.

Alla dispersione dei Fenici in Oriente, alla distruzione di Sidone e la caduta del famoso baluardo, come quei popoli solevano con orgoglio chiamare la città di Tiro; le colonie fenicie, prive della sicurezza morale che loro infondeva la supremazia goduta dalla nazione sopra ogni parte dell' Oceano; senza la presenza delle armate nazionali che scorrevano il mare in loro protezione e difesa, si trovarono come le membra di un grande corpo disgiunte e disperse, inabili perciò a difendersi contro le molestie e le aggressioni dei loro nemici.

Molti floridi stabilimenti commerciali sulle rive del Mar Rosso e del Levante furono difatti aggrediti e distrutti; e parecchie antiche colonie eran cadute l'una dopo l'altra in potere di nazioni straniere.

In questo stato di cose, le colonie occidentali fenicie non scorsero che una sola via di salvazione, e mercè la quale potrebbero sopravvivere alla generale catastrofe: era questa l'unione, la confederazione di tutti gli stati separati: e con molta accortezza e sagacità politica si rivolsero alla loro potente sorella, a Cartagine, onde averle sotto la sua protezione; e così unite a lei, come ad una nuova metropoli, riacquistare la forza e la sicurezza che erano loro venute meno coll' invasione della Fenicia, e la caduta di Tiro e di Sidone.

Al terminare della prima metà del VI secolo, la

grande colonia di Panormo, appellata allora il מחנת (Mahnat) per la quantità di botteghe e di stabilimenti commerciali che possedeva, quelle di Solo, di Motia e parecchie altre di minor importanza, si misero sotto il protettorato di Cartagine. In questo modo, dice Freeman (1), i Fenici della Sicilia si fecero sudditi di Cartagine, sebben non fossero figli di quella Repubblica. La spedizione che i Punici avevano fatto per completare la conquista dell' isola, in occasione dell'affluenza dei Greci, sembra che non fosse stata interamente estranea alle relazioni che quelle colonie avevano strette colla potente Repubblica.

Appresso, le colonie d' Africa, la Grande e la Piccola Lepti, Ippo, Adrumeto e la stessa Utica entrarono a formar parte dell' imponente confederazione; e le quali furono indi seguite dalla Sardegna e da altre isole d' importanza: sicché le piccole colonie non avrebbero potuto rimanere separate e non seguire l'esempio delle grandi; e le isole di Malta si posero sotto il protettorato di Cartagine, allo stesso tempo che le altre isole minori del Mediterraneo abitate da Fenici.

Fra i patti dell' unione par che essenziali si considerassero quelli che il supremo comando dell' esercito confederato spettasse di dritto a Cartagine, e che i confiderati si obbligassero di spedire i respettivi contingenti di truppe dovunque la Repubblica li ri-

(1) History of Sicily, Vol. I. pag. 225. V. Niebuhr, Lectures on History, vol. III, Carthage.

chiedesse. Era inoltre stabilito che nessuno degli stati confederati dichiarasse guerra o negoziasse trattati senza il consenso preventivo di Cartagine.

Il governo della Repubblica era affidato ad un Consiglio, costituito di due magistrati superiori e 28 consiglieri. I primi chiamavansi שפטין (1), voce che dai Greci e dai Latini fu trascritta *suffeti*, derivata dal verbo fenicio שפט (xafat) che significa *profferire, pronunziare*, e quindi *giudicare, sentenziare*; siccome a loro spettava di giudicare e profferire sentenze. Sceglievansi da famiglie nobili, e tra personaggi tenuti in alta reputazione presso il pubblico per la loro intelligenza e virtù; e richiedevasi che fossero agiati e ricchi affin di potersi mantenere al posto con decoro e dignità. Gli altri membri erano eletti fra i più cospicui cittadini e proprietarii di grandi tenute.

Sembra però che la Repubblica abbia in corso di tempo creduto necessario di modificare la primiera costituzione del suo Consiglio, ed adattarla meglio all' aumentata estensione de' suoi dominii ed alla grandezza dello stato, aumentando proporzionatamente il numero dei membri che lo componevano. Al tempo delle guerre puniche, il governo di Cartagine s' appellava comunemente il *Consiglio dei Cento*, e secondo ciò che si riferisce, non erano meno di 104 i membri che lo componevano.

Il Consiglio così formato aveva la facoltà di dichiarare la guerra e trattare la pace; di ordinare

---

(1) Confront. il maltese *xoftein*, labbra.

leve di truppe ed appuntare i comandanti dell'esercito; sorvegliare l'amministrazione pubblica e spedire colonie. Quando i Suffeti ed i Consiglieri andavano d'accordo, la loro deliberazione era definitiva; altrimenti veniva direttamente consultato il popolo radunato per la circostanza. Ma il modo in cui il Consiglio procedeva, le facoltà inerenti alle varie parti che lo costituivano sono affatto sconosciute; nè dagli scarsi ragguagli che ce ne han trasmesso gli antichi storici si giunge a diradare l'oscurità nella quale è rimasta involta quella famosa istituzione.

Alcuni storici latini hanno parlato con notevole dispregio del governo cartaginese, ispirati dall'odio che nutrivano contro la grande Repubblica che aveva ardito contrastare a Roma l'impero ed il saccheggio del Mondo fin sotto le mura stesse della città. Le calunie e le falsità propagate quando gli animi erano ancora concitati dalle terribili lotte sostenute, furono ripetute con incredibile mancanza di criterio anche in epoche molto posteriori; e sebben la Storia le abbia in più occasioni smentite, nondimeno non han mancato di trovare facile accesso eziandio presso alcuni storici maltesi.

Quanto riferisce Polibio sul governo e le istituzioni politiche di Cartagine, rivela evidentemente l'intenzione nello scrittore d'un odioso confronto a favor del proprio governo nazionale; ciò che si scrisse intorno alla condotta dei Punici in Sardegna, e quanto allega Mons. Bres sulla presunta

consegna da parte dei Maltesi del presidio cartaginese il console romano, nella seconda guerra punica, dimostrano a quale sorta di argomenti e di gratuite asserzioni si è ricorso per sostenere le maliziosi insinuazioni.

Chechè però sia stato detto intorno ad alcuni difetti del governo punico, l'esame dei fatti in generale ridonda sempre in suo favore. Era esso fondato sui medesimi principii degli antichi governi della Madrepatria: mercè i quali i Fenici erano giunti a temperare il potere assoluto del sovrano, e mitigare l'efferatezza del dispotismo. Sotto l'egida dei governi rappresentativi e delle istituzioni liberali che quelle genti avevano saputo ideare sin da epoche tanto remote, e quando il resto del Mondo era ancora immerso nella più orribile barbarie, pervennero ad acquistare un ascendente morale sopra tutte le nazioni antiche, ed a spargere ovunque i germi della civiltà. L'immenso commercio, la navigazione e l'industria che avean saputo creare; le relazioni che avevano stretto con tutti i paesi; le grandi colonie che avevano fondato; e le ricchezze che affluivano nelle loro città, manifestano il genio, l'intelligenza e l'attività di cui erano fornite; come altresì l'eccellenza delle loro istituzioni, e sopratutto dei governi dai quali erano rette.

I Cartaginesi, figli di Fenici, ispirati agli stessi sentimenti, e retti dalle medesime istituzioni e forme di governo; da una piccola colonia che innalza per propria dimora una città sulle spiagge setten-

trionali dell' Africa, si videro prosperare, farsi forti e diventare una delle più potenti ed illustri repubbliche che ricordi la Storia. Il commercio, la navigazione e le arti che seppero far fiorire, non erano in nulla inferiori a quelli dei popoli dai quali discendevano; e come grandi ed illustri si erano resi per imprese militari, non meno lo erano per il commercio la navigazione e l'industria.

Varii popoli che erano vissuti sotto il regime dei Cartaginesi non poterono indi sopportare il grave giogo dei Romani, e lo scossero più volte per mezzo di generali insurrezioni affin di ritornare sotto l'antico governo. I tentativi e gli sforzi fatti dai Siciliani negli anni 214 e 213 avanti l'era cristiana per discacciare i Romani e ritornare sotto il protettorato cartaginese, provano che non era quel governo tanto abborrito, come avrebbero voluto figurarcelo i suoi nemici; dappoichè arduo riuscirebbe concepire che un popolo si ribellasse contro i suoi nuovi padroni e richiamasse gli antichi senza almeno una certa disposizione in loro favore. Tutta la Sicilia, infatti, si era sollevata a favor dei Cartaginesi, nella seconda guerra punica; e quanto aveva tentato per espellere gl' invasori porge una materiale confutazione alle gratuite asserzioni di certi storiografi, e in modo particolare alle insussistenti allegazioni di Mons. Bres.

Cagione precipua della parte che avevano preso i Siciliani a favore dei Cartaginesi fu appunto il mite regime di costoro, in contrapposto alla crudele con-

dotta dei Romani. Il saccheggio di Siracusa, e lo spietato macello degli abitanti, dove fu trucidato il celebre Archimede, non fu che un saggio del modo come spesso erano trattate le città dai Romani.

Aristotile medesimo lodava il Consiglio di Cartagine per aver saputo riunire in se i tre elementi principali dello stato: l'aristocratico, l'oligarchico ed il democratico; e preferiva il governo cartaginese alle stesse repubbliche di Creta e di Lacedemone, le quali erano nondimeno reputate le migliori della Grecia. Il grande filosofo osservava che, nonostante l'ingerenza diretta del popolo nell' amministrazione dello stato, tuttavia non c' era stato giammai esempio che un commovimento popolare disturbasse la tranquillità pubblica; oppure che un tiranno abusasse de' suoi poteri e cagionasse delle apprensioni al popolo per riguardo alla sua libertà (1).

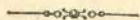
Passando sotto il protettorato di Cartagine, le colonie fenicie non mutarono la forma antica dei loro governi; nè sembra anzi che la Repubblica s' ingerisse nell' amministrazione interna dei varii stati confederati; e fino agli ultimi anni di loro esistenza questi conservarono i rispettivi governi autonomi, insieme colle antiche istituzioni, religione, costumi e leggi. Panormo passò sotto i Romani come città libera, e sin' allora aveva mantenute le sue antiche istituzioni ed il governo tradizionale dei suffeti. (2) Dall' iscrizione della tessera ospitale, di cui abbiamo

---

(1) Repubb. lib. II. cap. 2. Lib. IV, cap. 8.
(2) V. Corpus Iscript. Lat. N. 754, 755, 7270, 7271.

tenuto parola nel capo precedente, emerge pure che le isole di Malta avevano similmente conservato il governo autonomo fino agli ultimi anni del protettorato cartaginese.

Dall' unione politica coi Cartaginesi verun cambiamento essenziale poteva conseguire nei caratteri nazionali dei Maltesi: gli uni e gli altri appartenevano alla stessa nazione, ed avevano in comune, la religione, i costumi e la lingua.

CAPO QUARTO.

LA DOMINAZIONE ROMANA.

Dopo il protettorato cartaginese, le isole di Malta passarono ai Romani e furono costituite a dipendenza della Repubblica.

L'unica autorità storica che parla del modo e del tempo in cui sarebbe avvenuto il passaggio è Tito Livio: il quale però riferisce l'importante avvenimento per una specie d' incidenza, e in una maniera troppo vaga ed oscura.

Lo storico latino, narrando le vicende della guerra intrapresa dai Romani contro i Cartaginesi in Sicilia, e parlando dell' assedio di Siracusa, dice che: " Il Console (Tito Sempronio), avendo spedito Gerone colla flotta, e lasciato il pretore in guardia della costa della Sicilia, passò da Lilibeo all' isola di Malta, posseduta dai Cartaginesi. Colà giunto, Amilcare, figlio di Giscone, prefetto del presidio, gli consegnò la città e l'isola con poco meno di due mila soldati. Alcuni giorni dopo, ritornando il Console a Lilibeo, espone in vendita i prigionieri, eccettuati gl' insigni per nobiltà " (1).

(1) Tito Livio, lib. XXI, cap. 51.

Nella completa deficienza di notizie, nulla possiamo allegare intorno all' esattezza del passo citato, e se da quel momento avesse avuto veramente principio la dominazione romana in Malta. Lo storico latino non lo dice espressamente, ma non fa più menzione di quest' isola; nessun' altra autorità parla del fatto; e il modo stesso come egli lo riferisce incidentalmante, non che il ritorno del Console coi prigionieri, darebbero alla spedizione l'aspetto d'una incursione, d'uno sbarco momentaneo a danno dei nemici, piuttosto che d'una definitiva conquista. Da un altro canto, avrebbero potuto allora i Romani tenere queste isole? La spedizione del Console Tito Sempronio coinciderebbe col passaggio delle Alpi da Annibale, e precederebbe di poco la comparsa della grande armata cartaginese dinanzi a Lilibeo ed a Siracusa.

Non è compito del nostro studio d' intrattenerci sui particolari del fatto. Da varie circostanze però risulterebbe più verosimile che i Romani si fossero impadroniti delle isole di Malta dopo l'approdo di Scipione in Africa, al terminare della seconda guerra punica: allora che i Cartaginesi furono costretti a rinunziare al possesso della Sardegna, della Sicilia, e delle altre isole minori che avevano attorno alla Italia.

Autorità e monumenti attestano il lungo periodo della dominazione romana nelle isole di Malta. Da varii passi di autori classici e da parecchie iscrizioni monumentali apprendiamo anche i dritti, i privilegi

e le onorificenze elargiti dalla Repubblcia ai Maltesi; ed alcuni memorabili avvenimenti che interessano la Storia Sacra e la Profana, i quali ebbero relazione con queste isole, non mancano pure di gettare una certa luce sullo stato del popolo e del paese in quei tempi.

Fra le concessioni che i Maltesi ebbero da Roma in grazia della loro antica civiltà, preziosa ed importantissima si ha da considerare quella d'un governo autonomo, col dritto di coniare monete e di spedire ambasciatori alla metropoli affin di patrocinare i proprii interessi: come appunto fecero contro il governatore Verre: dritti che competevano ai popoli, i quali, benchè vincolati alla Repubblica, godevano nondimeno d'una certa indipendenza e libertà (1).

Malta fu poi elevata a Municipio: non già a titolo di semplice onorificenza, come ben osserva Mons. Bres, ma fregiato di tutt'i dritti e privilegi di vera cittadinanza romana. Gli abitanti furono divisi in tre ordini ed iscritti alla tribù Quirina, che aveva il dritto del suffragio nei comizii: "Dritto prezioso— dice lo storico francese Miege—in quanto che derogava all' uso generale adottato dai Romani verso i popoli sotto la loro dominazione" (2).

In virtù delle concessioni avute, i Maltesi potevano occupare cariche ragguardevolissime e partecipare agli onori della Repubblica. Nell' occasione in cui fu

---

(1) Bres. op. cit. lib. V.

(2) Histoire de Malte pag. 13, nota.

questa sconvolta dai partiti, troviamo parecchi cittadini maltesi prendervi parte, fra i quali Aulo Licinio, l'amico di Cicerone e partigiano di Pompeo; il quale, dopo il rovescio del partito a Farsaglia e la morte del capitano, fu dal celebre oratore munito di lettere commendatizie per ricoverarsi presso Jarba, re della Mauritania.

Trasferita la sede dell' Impero alla nuova città di Costantinopoli, nella tripartizione delle province, fatta l'anno 337 tra i figli di Costantino, le isole di Malta seguirono la sorte dell'Illiria, dell'Italia e dell' Africa, e furono comprese nella parte di Costante. Dopo le terribili lotte che ne seguirono, durante i sedici anni dalla tripartizione, queste isole furono nuovamente riunite all' Impero Romano, sotto Costanzo. Nel 395, vennero per la secondo volta separate da Roma, e nella divisione tra i figli di Teodorico furono assegnate all' Impero d' Oriente.

La dominazione romana è la prima dominazione eterogenea nelle isole di Malta che segna la Storia; e nella quale la popolazione maltese veniva in contatto coll' elemento nazionale latino. Laonde alcuni storiografi, dando un' esagerata estensione alle conseguenze del fatto, hanno voluto travedere nell' avvenimento politico, un altro cambiamento etnologico, per cui il popolo abitatore, trasformato ne' suoi caratteri nazionali, sarebbe stato assimilato all'elemento del dominio, ed obbliata perciò la propria favella, l' avrebbe sostituita da quella dei dominatori.

Ma queste asserzioni non sono certamente il risul-

tato d'un maturo esame delle cose; le prevenzioni che involgono e la facilità colla quale si vedono asserite siffatte trasformazioni, additano da se stesse la superficialità delle investigazioni. Le poche epigrafi latine, alle quali generalmente si ricorre, porgono un argomento affatto estraneo al caso; imperocchè l'uso ufficiale e letterale che aveva in Malta la lingua latina sotto i Romani spiega chiaramente l'origine di quei monumenti nel paese. Nè lo studio etnografico delle province in generale che costituivano un tempo l'immenso impero dei Cesari, nè quello particolare delle isole di Malta, offrono campo a ritenere che quanto si allega intorno alle presunte trasmutazioni abbia una base qualunque di verità.

Roma spesse volte permetteva che un popolo soggetto alla sua sovranità si reggesse a secondo delle proprie circostanze e tradizioni, e non si hanno memorie d'aver essa usata violenza a scopo diretto di trasfondere i popoli soggetti nell'elemento nazionale del dominio: sembra anzi che l'omogeneità dei caratteri etnici non avesse mai formato parte degl' intenti politici dell' Impero. Intorno a ciò infatti nulla si riscontra negli storici latini, e quanto ha scritto S. Agostino sul soggetto non riguardava propriamente che l'uso ufficiale e civile della favella (1).

(1) "Romani data opera fecerunt ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam per pacem societatis imponerent." De Civit. lib. IX, cap. 7.

Si è da alcuni critici osservato che l'idea d'un attivo processo d'assimilazione, nel giusto senso della parola, non entrava nelle concezioni degli uomini di stato di quei tempi: nè il mondo antico era propriamente ordinato in nazioni; ma riconosceva meglio lo stato e la tribù. L'idea di popolo era anche spesso mal compresa e vaga, e la religione riuniva talora assieme dei popoli aventi anche dei caratteri etnici fra loro distinti. Roma stessa surse da un piccolo stato, ristretto entro le mura d' una città; e nonostante l'immensa estensione che avesse saputo dare alle sue possessioni, l' impero da lei formato cadde colla caduta della città. Lo stesso esempio ci offrono Tiro e Cartagine. Gli antichi popoli scindevansi facilmente in piccoli reami, ed al contrario provavano grande difficoltà a riunirsi in nazioni: siccome mal sapevano riconoscere ancora la forza morale che esiste nell' identità dei caratteri nazionali.

In alcuni paesi, come quelli situati presso agli antichi confini meridionali dell' Alemagna, nelle Gallie, nella Grande Britannia, nelle Province Basche dei Pirinei, i Romani hanno invero lasciato profonde tracce della lore presenza. Nondimeno in veruna parte queste dimostrano la trasfusione dei popoli abitatori di quei paesi nell' elemento nazionale del dominio: ma sono naturali conseguenze dello stato e delle condizioni speciali in cui era avvenuto il loro contatto coi Romani.

Al tempo della conquista, quelle genti erano estremamente rozze ed anche selvagge; talchè l'ordine

e la tranquillità pubblica non sarebbero stati possibili senza un' eccezionale rigorosità di governo; il dirozzamento, e, per così dire, il primo loro avviamento alla civiltà furono iniziati conformemente a' principii religiosi e civili romani; e la letteratura latina fu quella che sparse presso di loro i primi germi della coltura letterale. Da ciò i numerosi proseliti che aveva in quelle regioni il paganesimo romano, e da ciò ancora proviene la quantità di innesti che vi ha lasciato negl' idiomi locali la lingua latina, Nonpertanto verun mutamento etnologico essenziale era avvenuto in quei popoli; ed al momento della loro separazione da Roma, si vide d'aver essi ben poco perduto delle loro antiche caratteristiche nazionali, ma molto acquistato in civiltà ed in coltura colla loro soggezione all' Impero.

Quali trasformazioni aveva provocato la dominazione romana nei caratteri nazionali dei popoli già da tempo inciviliti? Quantunque politicamente soggetta, la Grecia era rimasta sempre nelle lettere e nelle arti la maestra di Roma, e le istituzioni religiose e civili dei Romani continuarono fino agli ultimi anni a riflettere i miti religiosi e le istituzioni dei Greci. Quale azione assimilatrice aveva esercitato l'Impero in Egitto? Quali trasformazioni aveva indotto nella lingua egiziana il contatto dei Romani coi popoli del Nilo? Quali tracce aveva lasciato dietro a se la dominazione romana sui caratteri nazionali dei Sirii? La lingua siriaca, fino al momento della sua sparizione sommersa nell' Araba,

conteneva più visibili tracce dell' antico ellenismo che si era un tempo insinuato nel paese, che segni del suo contatto colla latina.

Veruna azione assimilatrice avevano del pari sofferto i popoli abitanti i paesi settentrionali dell'Africa. Quando si liberarono dalla soggezione romana, quei popoli nulla presentavano di mutato nelle loro caratteristiche nazionali. In Cartagine medesima, i cittadini avevano continuato a vivere nella religione degli avi, e non l' abbandonarono che per abbraciare il Cristianesimo. Si riscontrano i titoli fenici di " Suffeti," dati ai primi magistrati della città, come al tempo dell' indipendenza e della repubblica; e i quali avevano continuato pure a servire di eponomi per indicare gli anni, anche durante la dominazione romana (1). Parecchie lapide votive cartaginesi di quel tempo, portanti lo stemma e lo scudo romano, sono dedicate come in antico alla dea nazionale, e scritte in lingua punica (2). Ai giorni di S. Agostino, cioè dopo cinque secoli e mezzo di soggezione all' Impero, i contadini delle vicinanze di Cartagine appellavansi ancora Cananei (3). Molte delle istituzioni tradizionali puniche, infatti, sopravvissero al periodo romano, e la lingua aveva continuato ad essere in uso come lingua del paese anche dopo il crollo generale dell' Impero.

In Malta, quando ben attentamente si esaminino

---

(1) Corp. Is: Sem. pag. 302.
(2) Corp. Is. Sem. 665 ecc.
(3) S. Agostino, Epist. ai Romani.

le cose, scorgesi avvenuto colla dipendenza romana ciò che in generale era avvenuto nei paesi i quali fruivano d'un certo grado di coltura e di civiltà. Col dominio penetrarono presso i Maltesi nuove idee e nuove usanze, e talora anche nuove voci per esprimerle: idee e voci che non avrebbero potuto penetrare a caso, ma sempre in relazione al grado rispettivo di civiltà dei due elementi nazionali che venivano ad incontrarsi sul medesimo suolo.

Nè questo contatto materialmente considerato si abbia a prendere in un senso ampio, siccome non poteva avvenire che in un modo estremamente parziale. Roma era rappresentata nelle isole di Malta da alcune persone che ne sorvegliavano il governo, insieme con un piccolo presidio quivi stanziato in custodia della possessione: composto più ordinariamente di soldati mercenarii raccolti dalle varie nazioni soggette; e il quale aveva per stazioni principali la città capoluogo di Malta, e l'altra capoluogo del Gozo.

Ora, quale azione trasformatrice avrebbero potuto esercitare queste due gruppi limitatissimi di persone per ragion della loro presenza nel paese sui caratteri etnici del popolo, a loro affatto eterogeneo e sparso su tutto il suolo di queste isole? Avrebbero potuto da se stesse determinare un mutamento etnologico generale nel popolo abitatore e quindi una completa trasformazione e sostituzione di favella?

L'importantissima concessione d'un governo autonomo, i dritti ed i privilegi elargiti da Roma ai

Maltesi, non che le onorificenze colle quali aveali decorati provano la mite ed amichevole condotta politica seguita da quella repubblica verso di loro. Laonde vien escluso il caso che il popolo fosse stato per una causa violenta distrutto o disperso, e rioccupato il paese da un nuovo elemento nazionale straniero.

Sotto i Romani, l'attività, lo spirito d' intrapresa e l'attitudine al lavoro ed al mare, caratteristiche cospicue della nazione che aveva popolato le isole di Malta, non furono punto mutate colla mutazione del dominio. L' identità dell' elemento nazionale che aveva continuato ad abitare il paese, scorgesi evidentemente nell' identitá delle caratteristiche che avevano conservato gli abitanti. Il commercio, la navigazione e l' industria avevano continuato ad essere come per lo passato le consuete occupazioni dei Maltesi, l'esercizio della loro attività, le principali sorgenti delle loro ricchezze.

Diodoro Siculo, dopo trenta anni di viaggi allo oggetto di visitare i paesi ed istruirsi della storia delle nazioni, fermossi a Roma onde effettuare il suo grandioso progetto d' una storia universale. L'illustre storico visse sotto Giulio Cesare e l'imperatore Augusto, e si crede che sia stato in Malta verso l'anno 45 avanti Cristo. Erano pertanto già trascorsi quasi due secoli dacchè queste isole trovavansi sottoposte ai Romani, quando egli scriveva che erano popolate dai Fenici; e che i loro abi-

tanti erano ricchissimi, siccome, oltre che si esercitano in varie arti, e fanno delle tele molto stimate per la loro finezza e morbidezza, esercitano pure la mercatura fino all' Oceano Occidentale.

Diodoro Siculo, il quale vien reputato fra i più illustri ed esimii storici antichi, appartiene alle colonie greche della Sicilia: laonde non avrebbe certamente ommesso di notare il fatto, agli occhi suoi rilevantissimo, se avesse trovato allora la popolazione di Malta greca oppure romana; e non avrebbe mai tralasciato di ascrivere il vanto della grande attività, dell' industria, dell' opulenza che aveva osservato negli abitanti alla propria nazione, oppure ai Romani, piuttosto che a stranieri, verso i quali non avrebbe potuto serbare molte grate memorie. Ma Diodoro, fedele alla sua missione, esplicitamente riferisce che le isole di Malta erano allora, come da antichissimo tempo, floride colonie dei Fenici.

Circa un secolo dopo, l'anno 58 dell' era cristiana, ebbe luogo un avvenimento memorabile nella storia di Malta; dappoichè furono trapiantati presso i Maltesi i primi germi d'una nuova religione. Come è noto, S. Paolo imbarcatosi insieme con S. Luca, Trofimo d' Efeso ed Aristarco, macedone di Tessalonica, sopra una nave adrumetina per recarsi a Roma, affin d'appellarsi dalle accuse mossegli al giudizio dell' imperatore; ed avendo navigato fino a Talasso, dirigevasi a Fenice, in Creta, onde passare colà l' irrequeta stagione: quando una fiera

tempesta, rendendo impossibile il governo della nave, fu questa lasciata correre a discrezione del vento, e dopo alcuni giorni di disperata navigazione, fu spinta dall' impeto dei venti contro il lido di Malta dove s' infranse.

Afferrando terra, i naufraghi ebbero dagl' isolani accorsi sul lido ogni sorta di soccorso e d'assistenza; e dopo d'averli ben riscaldati al fuoco d' una pira quivi accesa all' uopo, furono condotti al palazzo di Publio, allora governatore dell' isola, dove furono ospitati per tre giorni.

Paolo ed i suoi compagni svernarono in Malta, rimanendovi per tre mesi, aspettando la stagione propizia; ed avanti di partire, furono dai Maltesi provveduti di tutto il necessario onde rimettersi in mare, e proseguire il viaggio per Roma.

S. Luca, lo scrittore sacro dal quale sappiamo i particolari di questo avvenimento, chiama *Barbari* gli abitanti dell' isola accorsi sul lido a prestar soccorso ai naufraghi. L' autore degli «Atti Apostolici» usa tale nome riguardo i Maltesi allora appunto che, con animo riconoscente ne rammenta l'umanità, le cure e l'assistenza prestate ai naufraghi, e la generosa ospitalità offerta: perocchè non v' è dubbio che egli abbia voluto con tale voce esprimere un senso di malevolenza e di spregio: « Et cum evasissimus—egli scrive—cognovimus quia Melita insula vocabitur. Barbari vero præstabant non modicam humanitatem nobis. Accensam enim pyra reficiebant nos omnes, propter imbrem, qui imminebat et fri-

gus. Qui etiam multis honoribus nos honoraverunt, quum proverberemur, imposuerunt quae necessaria erant» (1).

Il nome adoperato da S. Luca non aveva allora il senso che si è assunto in tempi più vicini a noi: i Greci se ne servivano per denotare collettivamente le genti straniere alla società greco-latina. Strabone riferisce che i suoi connazionali solevano dapprima chiamare *Barbari* coloro che parlavano malamente la lingua greca; ma poi si era reso comune presso di loro l'uso di darlo a qualunque popolo che non la parlava (2). S. Paolo impiega similmente questa parola in un senso collettivo ed opposto a quello di *Elleni* (3).

S. Luca era greco di Antiochia, e scrivendo nella sua lingua nazionale, si era naturalmente conformato all' uso prevalente a' suoi tempi. L'espressione da lui usata è un' altra prova irrefutabile che i Maltesi erano rimasti fin'allora per origine, religione e favella stranieri ai Greci ed ai Romani. S. Luca, infatti, non sarebbe stato intelligibile se avesse fatto uso del nome *Barbari* per designare una popolazione greca o latina. Ma lo scrittore sacro, usando quel termine nel significato in cui era generalmente inteso, chiama i Maltesi collo stesso appellativo col quale erano allora chiamati

---

(1) Atti Apostolici, cap. XXVII.

(2) Lib. II.

(3) Cap. I. Ad Rom.

più d'ordinario i Fenici dagli scrittori greci. Tucidide, Pausania, Scillace, M. Eracleota e lo stesso Diodoro Siculo indicano difatti in più occasione i Fenici della Sicilia e di varie altre colonie nel Mediterraneo collo stesso appellativo col quale S. Luca ha indicato i Fenici di Malta.

Insieme colle due celebri autorità che abbiamo citato, concorrono a dimostrare la permanenza dell'elemento nazionale fenicio in Malta le varie sorta di monumenti che ce ne sono rimasti di quell' epoca.

Le monete maltesi coniate sotto i Romani sono di due tipi, e portano le stesse figure divine e gli stessi emblemi che portavano le monete maltesi coniate sotto il precedente governo nazionale. Quelle del primo tipo hanno impressa sulla diritta la solita effigie della dea fenicia, col diadema ed il manto, e l'iscrizione greca « Melitaion ». Sul rovescio portano l'immagine d'una sedia curule, simbolo della magistratura romana, con attorno la leggenda latina: «C. Aruntanus Balb. Prop.»

Le monete del secondo tipo presentano da una parte il tripode, disegnato nella stessa maniera che si vede nelle monete fenicie di Malta battute prima della dipendenza romana, ed ai lati l'iscrizione «Melitas» in lettere latine. Sull' altra parte, hanno la figura della dea fenicia, adorna, come di consueto, del diadema e del manto (1).

(1) Bres, Op. cit. tav. N. XVIII e XIX.

Le iscrizioni che portano queste monete si riferiscono a due periodi della dominazione romana. Quelle che portano l'iscrizione greca appartengono al primo periodo, quando, cioè, prevaleva ancora in Malta la coltura e l'uso civile di questa favella; mentre le altre sono del secondo periodo, nel quale l'uso ufficiale e civile della lingua latina aveva surrogato in molte parti l'antico uso della lingua greca.

Posteriori a questi due tipi non si hanno più monete maltesi con immagini divine dell' antica religione. Non sappiamo precisamente l'epoca nella quale furono coniate le ultime monete fenicie di Malta sotto i Romani. L'imperatore Claudio, ed alcuni dei tiranni suoi successori, avevano tolti alle province molti dei dritti e dei privilegi che godevano; e non sarebbe inverosimile che allora fosse tolta a queste isole la facoltà di battere moneta.

Parecchie delle epigrafi fenicie di Malta e Gozo furono incise durante la dipendenza da Roma. La iscrizione, detta II Melitensis, è in caratteri sidonii, ed appartiene alla seconda epoca dell' epigrafia fenicia. Si osservano in essa alcune lettere che per le loro figure richiamano alla memoria le lettere quadre della scrittura aramea; e le vien assegnata l'epoca dei Tolomei, e per maggior precisione la fine del III secolo avanti Cristo. Quest' iscrizione precede di circa un secolo la bilingue dei due cippi, che fu scritta verso l'anno 180 prima dell' era cristiana, come già se n' è discorso, parlando della presunta dominazione greca in Malta.

La V MELITENSIS è un titolo commemorativo di origine propriamente gaulitana, pregevolissimo per le interessanti notizie che ci trasmette. Una parte della lapida è rotta, e si è perduta: ma dal contesto il senso risulta abbastanza chiaro onde poter in qualche modo apprendere il contenuto della parte mancante. Fu scritta in memoria del restauro fatto al tempio di Baal Sidon, a quello di Astart, ed a due altri santuarii che esistevano nel Gozo, dei quali ignoransi i nomi, essendo scritti sulla parte rotta della lapida.

Alcuni interpretatori hanno creduto di poter fissare l'origine di quest' iscrizione al tratto di tempo compreso fra l'anno 350 ed il 150 innanzi Cristo. Ma il tempo così fissato non apparisce esatto, nè dedotto da uno studio accurato del monumento. Ad un esame comparativo, i caratteri coi quali è scritto dimostrano piuttosto di appartenere ad una epoca meno remota. La dicitura stessa lascia qua e là trasparire la coltura delle lettere latine nello scrittore; e si è osservato che l'espressione עם גול non è propriamente fenicia, ma richiama alla mente il *populus romanus* dell' epigrafia latina e ne palesa la diretta imitazione. Donde risulta manifesto che il monumento appartiene ad un periodo inoltrato della dominazione romana in Malta: allora che la coltura delle lettere latine aveva già sostituito quella delle greche, ed era giunta ad imprimere le formule delle sue espressioni nella lingua letterale del paese.

Quintino Hedo riferisce di aver veduto in Malta alcune lapide scritte in fenicio con lettere marcate da punti, simili a quelli della scrittura ebraica (1). Gesenio ammise dapprima l' esistenza dei punti vocali in queste iscrizioni, ma poscia gli venne in dubbio il fatto (2). Nondimeno qualche esempio di segni diacritici per definire la pronunzia delle lettere non manca nelle epigrafi cartaginesi (3). In alcune lapide fenicie si vedono anche dei punti adoperati per separare le parole fra loro: sicchè nulla vi sarebbe d' inverosimile che alcune delle iscrizioni di Malta fossero fornite similmente di punti per guidare il lettore nella pronunzia delle sillabe.

Ciò che riferisce Quintino Hedo è confermato dal manoscritto di Agius de Soldanis, donde il principe Castelli di Torremuzza aveva preso, nel 1784, il disegno delle lapide rinvenute sul colle della Mtarfa, e le notizie relative alla loro scoperta (4). È confermato pure da Tebaldi, che fu a Malta in occasione del grande assedio dei Turchi, il quale scrive che si veggono nell' isola delle iscrizioni cartaginesi con lettere simiglianti in figure e in punti quasi alle ebraiche (5). Secondo alcuni epigrafisti, infatti, i punti osservati da Quintino Hedo, da Tebaldi e

(1) Descript. Insulæ Melitæ, Lett. a Sopho Suo. Thesaur. Antiq. Sicil. In Burmann, Vol. XXIII.

(2) Op. cit. lib. 1. cap. III § 39.

(3) V. Carthag. VIII.

(4) Sicilœ et Obiacentium Insularum Veterum Iscriptionum Collectio Classe. XX, pag. 319. Edizione del 1784.

(5) Historia dell' Impresa di Tripoli di Barberia, 1565.

dal principe Castelli di Torremuzza sarebbero veramente segni vocali, simili a quelli introdotti dai Sirii nella loro scrittura nazionale, e poscia adottati dai Massoreti per l'ebraica: diguisacchè le iscrizioni così segnate apparterebbero agli ultimi anni della epigrafia fenicia, e sarebbero posteriori al VI secolo dell' era cristiana.

Le lettere, il sistema di scrittura che contengono tutti questi monumenti epigrafici sono i medesimi che si osservano nelle iscrizioni fenicie in generale; e provano pertanto che fino ad un tempo prossimo al terminare della soggezione romana, veruna trasformazione notevole avevano i Maltesi sofferto nelle loro caratteristiche etniche, e sopratutto nel sistema di scrittura e nella lingua letterale.

Contribuiscono pure una prova diretta e positiva della presenza dei Fenici nelle isole di Malta fino agli ultimi anni della dipendenza dall' Impero, i monumenti stessi delle loro grandiose costruzioni, gli avanzi di alcuni edifizi, ipogei e tombe, quando vengano diligentemente esaminati nei materiali di cui constano, nelle varie qualità di lavoro, nei differenti gradi di perfezione dell'arte, negli oggetti che racchiudono, non che nello stato diverso di loro preservazione. Lo studio comparativo di questi monumenti rivela infatti la grande distanza di tempo nella quale ebbero essi rispettivamente origine; e laddove alcune costruzioni manifestano di spingere la loro provenienza ad epoche remotissime, altre scorgonsi appartenere ad epoche molto posteriori, e persino a tempi relativamente recenti.

I ruderi dei grandi edifizi che s' incontrano sparsi sul promontorio di *Corradino*, quelli sul colle *Tal Ghalia*, sulla *Mtarfa*, nel territorio *Tal Qaghan*, in Gozo, rivelano agl' immani massi che avevano servito alla loro edificazione, alla rozzezza del lavoro, alla goffa costruzione, come eziandio ai luoghi stessi dove giacciono, la loro profonda antichità e sono verosimilmente gli ultimi resti dei primi grandiosi edifizi che i coloni fenici avevano innalzato in Malta e Gozo.

Le macerie delle pesanti e grosse costruzioni del tempio di *Mulqart*, a *Marsascirocco*, della torre del *Ġauuar*, di *Haġar Qim*, della *Gigantea*, in confronto alla snella ed elegante costruzione del tempio della *Mnaidra*, dimostrano la grande diversità delle epoche nelle quali questi edifizi furono elevati. I rozzi ed immani petroni adoperati nella fabbricazione dei primi, l'irregolarità delle forme, l'imperfezione del lavoro che essi presentano, comparativamente alla esattezza d' esecuzione ed al grado di raffinatezza d'arte che si osservano nell' altro, palesano evidentemente che fra l'edificazione dei primi e quella del tempio della *Mnaidra* s' interpone una serie considerevole di secoli. Se quelli, infatti, furono eretti avanti l'approdo dei Romani, non è impossibile che questo abbia, al confronto, veduto attorno i primi proseliti del Cristianesimo. Lo stato di sua preservazione darebbe a credere che fosse degli ultimi tempi del paganesimo in Malta, e fosse stato abbandonato a causa del nuovo culto introdotto da S. Paolo, piuttosto che per vecchiaia.

Il Dr. Caruana giustamente osserva che la conversione in massa del popolo maltese, come si è voluto affermare da alcuni storici, non regge all' investigazione dei fatti; e molti argomenti validissimi concorrono a rilevare l'inanità di tali allegazioni (1). Non havvi ragione ad ammettere riguardo le isole di Malta siffatto fenomeno straordinario nella storia delle religioni. La conversione alla fede del Vangelo effettuossi presso i Maltesi nella medesima maniera che presso altri popoli: per l'azione progressiva del tempo e la concorrenza di cause e circostanze favorevoli. Il culto fenicio protraesi in queste isole per un lungo tratto ancora dei primi secoli cristiani. L' iscrizione V Melitensis, appartenente ad un periodo già molto avanzato della dipendenza romana, rammemora la restaurazione fatta dal popolo del Gozo ai quattro santuarii fenici che fin' allora esistevano in quell' isola. Sappiamo inoltre da Claudio Tolomeo che allo spirare del II secolo dopo Cristo, Malta era anco rinomata per il culto ed il santuario di Mulqart.

La presenza dei Fenici nelle isole di Malta traverso le varie epoche successive della Storia, vien ancora più ampiamente confermata dalle diverse età degli ipogei e delle tombe. La vetustà e l'estrema rozzezza di lavoro, unitamente agli effetti d' un lunghissimo processo di corrosione che appariscono in alcuni cavi sepolcrali, riportano per analogia dinanzi

---

(1) Recent Discov. pag. 14, 15, 16. Tal Liebru pag. 12.

alla mente i ruderi dei più antichi edifizi fenici, dei quali mostransi coetanei. Una certa accuratezza nel lavoro e regolarità nelle linee, insieme con uno stato migliore di preservazione, in altri, ne dimostrano l'epoca meno remota in cui furono scavati. Una quantità di tombe e d'ipogei non sono anteriori alla dominazione romana; alcuni sono del tempo nel quale l'antico culto cedeva il posto alla nuova religione annunziata dall' Apostolo; mentre altri porgono evidenti segni d' essere stati scavati in epoche ancora posteriori.

Tutti quasi gli oggetti d' arte di manifattura nazionale che racchiudono le tombe più vetuste in queste isole, palesano più o meno l'influenza che la Caldea e l'antico Egitto esercitavano sull' arte fenicia, e quindi il tempo remotissimo della loro formazione.

Anfore e vasi di creta fenici, ornati talora di linee e di fregi, contenenti ceneri ed ossa di cadaveri non interamente consumati dal fuoco, rinvengonsi deposti in alcune tombe ed ipogei. Vasi ed anfore con ceneri ed ossa calcinate rinvengonsi similmente in alcune tombe puniche di Cartagine: e si crede che, a causa d'una grande moria di gente, i Cartaginesi, come del pari i Maltesi, siano stati costretti a derogare alle usanze tradizionali, e bruciare i defunti, conservandone soltanto le ceneri nelle tombe. Or sembra che Dario avesse in orrore la cremazione dei cadaveri; poichè Giustino narra che questo imperatore aveva spedito ai Cartaginesi

un ambasciatore, pregandoli di desistere dal bruciare i loro defunti: onde l'uso delle tombe contenenti urne cinerarie, tanto in Cartagine, quanto in Malta, non deve risalire a molti anni prima del regno di quel monarca.

In alcune tombe, la presenza di certe stoviglie di manifattura più regolare e più raffinata, ne manifesta, col progresso fatto dall'arte fenicia, l'età meno antica delle precedenti. I vasi greci, che queste non di rado contengono, le dimostrano appartenere ad un'epoca posteriore al VI secolo avanti l'era cristiana: allorquando, cioè, siffatti oggetti di lusso avevano cominciato a formare un genere d'importazione, ed essere molto in voga nelle colonie fenicie.

Nella tomba scoperta nel territorio appellato *Tal Qaghan*, a breve distanza dal villaggio di *Ghain Sielem*, nel Gozo, fra altri cimelii in essa racchiusi, vi era una moneta col tripode sormontato dai tre circoli e la leggenda fenicia, sulla diritta, e l'effigie della dea, col diadema ed il manto, sul rovescio; insieme ad un'altra moneta romana coll'immagine d'un imperatore: la quale addita che lo scavamento di quella tomba, avveniva sotto l'Impero, e in un periodo vicino ai primordii del Cristianesimo.

Tutto quel tratto di tempo, dalla venuta di S. Paolo fino all'esordire del IV secolo dopo Cristo, forma un'epoca importante nei fasti di Malta, per cambiamento religioso che andava sempre più compiendosi nel paese. Colla diffusione della religione cristiana, si era allora principiato ad introdurre delle

modificazioni nella maniera di seppellire e nelle tombe. I primi secoli della Chiesa formano per questo riguardo una sorta d'epoca di transizione, nella quale si osserva il popolo abbandonare gradatamente le sue vetuste consuetudini nazionali, affin di adattarsi a quelle inerenti alla nuova credenza che andava abbracciando.

Fino a quest'epoca, infatti, la costruzione delle tombe rivela ovunque il genio medesimo, i caratteri e lo stesso genere di lavoro che prevalevano nelle antiche. Sono queste scavate similmente nella viva rocca; e nelle quali la cura speciale nel deporvi i cadaveri, e le precauzioni onde conservare i corpi dei parenti defunti appariscono le stesse come pel passato: l'unica innovazione che presentano sono i simboli della nuova religione; i quali avevano allora principiato ad essere usati quali segni distintivi ad indicare le sepolture dei Cristiani.

Le tombe incavate nel vivo sasso, ai lati dei corridoi, nelle catacombe di S. Paolo, nel *Rabat*, appartengono evidentemente all'epoca di transizione. Il genio che aveva ispirato le antiche costruzioni sepolcrali fenicie, vi si osserva predominare in tutte le loro parti. Identico ne è il genere del lavoro, come anche il disegno; e la cura speciale nella deposizione dei cadaveri e le precauzioni onde conservarli, rivelano le antiche idee e consuetudini nazionali: nè v'ha mancato qualche iscrizione fenicia incisa sulle pareti: mentre i simboli della religione cristiana le dimostrano appartenere a' primi secoli

della Chiesa, e le corone del martirio che vi si vedono scolpite sopra alcune delle cave, ne additano con molta precisione l' uso ai tempi delle terribili persecuzioni dei Cesari.

L' ipogeo scoperto nel territorio appellato *Tal Liebru*, nei limiti di casal *Safi*, andando verso la *Gudia*, appartiene anch' ai primi secoli della religione cristiana in Malta ; nei quali il popolo non aveva ancora smesso interamente le sue antiche pratiche. Questo interessantissimo monumento è scavato difatti nella viva rocca, secondo il costume nazionale e nelle forme e modi prescritti dalle antiche consuetudi tradizionali. Veruna modificazione essenziale vi si rileva nelle disposizioni dei cadaveri nelle sepolture, non che nelle precauzioni onde preservarli. Sulle pareti veggonsi però scolpite delle croci ed altri segni del Cristianesimo, simili precisamente a quelli usati al tempo del Basso Impero: quale unica innovazione introdotta affin di adattarsi alle idee della nuova religione.

Nel grande ipogeo della Marsa, cui Ciantar chiama meglio un vasto recinto di sepolture (1), scavato vicino ai grandi edifizi quivi scoperti nel 1768, vedevansi delle croci impresse sulle medaglie e sulle lucerne. In altri oggetti, fra quelli che i Fenici solevano porre acconto ai defunti, v' erano designati i dadi ed i punti che simboleggiano le cinque piaghe del Redentore (2).

---

(1) Abela e Ciantar, " Malta Illustrata," pag. 161.
(2) Ivi.

Le varie sorta di suppellettili funebri che si rinvengono nelle tombe e negl' ipogei fenici di Malta e Gozo, sono le medesime che si rinvengono nelle tombe e negl' ipogei di Cartagine. Le figure, i fregi, gli ornamenti ed i simboli cristiani, impressi sulle lucerne quali sono la croce bisantina, il monogramma di Cristo, la palma, la colomba, i dadi, i punti raffiguranti le cinque piaghe, fra molti altri, si affacciano similmente sulle lucerne estratte dalle tombe puniche di Cartagine che si riferiscono allo stesso periodo della dominazione romana; e dimostrano pertanto in modo positivo l' identità dell' elemento nazionale che aveva continuato fin' allora ad abitare i due paesi.

Molte monete fenicie di Malta furono trovate nell' ipogeo della *Marsa*, insieme con altre romane e bizantine ; fra le quali ve n'erano alcune degl'imperatori Antonin Pio, Aurelio Comodo, Gordiano Pio, Claudio *il gotico*, Aureliano, Diocleziano, Messanzio ; e quindi di Giustiniano, Tiberio Costantino, Maurizio, Foca, Eracleo, Eracleone e Michele Balbo soprannominato *traulo* (1). Donde emerge fino a quale periodo della dipendenza da Bisanzio si era continuato a mantenere le consuetudini tradizionali, e seppellire i cadaveri nella stessa maniera come nei più antichi tempi.

(1) March. Barbaro, "Avanzi di Antichi Edifizi in Malta," pag. 39.

L' uso degl' ipogei in Malta ci conduce direttamente a quello delle cripte: le quali non sono in fondo che ipogei più vasti e modificati in alcune parti, per ragion della consuetudine allora prevalsa nei Cristiani di seppellirsi insieme, come simbolo della loro comunione e fratellanza.

Le cripte di St. Agata, di Sta. Maria delle Virtù, di Sta. Venera, della Mintna, di S. Cataldo non sono propriamente che vasti ipogei, destinati a ricevere un grande numero di cadaveri. Le loro costruzioni rivelansi ispirate dallo stesso genio del popolo che aveva formate le antiche sepolture pagane, e presentano dapertutto il medesimo genere di scavamenti e di lavori.

La cripta dell' Abadia, che si mostra la più vetusta, si potrebbe riguardare come l' anello di congiunzione tra le due specie di costruzioni. Il disegno sul quale è formata non offre rilevante differenza con quello degli antichi ipogei, e in tutte le parti essa ne dimostra i medesimi caretteri ed impronte. È scavata similmente nella viva rocca, contiene le cellule sepolcrali fatte pressochè sullo stesso modello, e distribuite in tre ordini, separati fra loro da altrettanti corridoi, giusto come nelle antiche necropoli fenicie. Le croci che vi sono scolpite rassomigliano perfettamente a quelle del grande ipogeo della Marsa (1); e come nelle antiche tombe, vi si trovarono delle lucerne della stessa

(1) March. Barbaro, op. cit. pag. 162.

manifattura di quelle usate negli ultimi tempi del paganesimo.

Fra gli oggetti che si estraggono dalle tombe fenicie di Malta e Gozo, meritano speciale attenzione le lucerne. Questi piccoli, ma interessantissimi monumenti, i quali di rado sono pregiati quanto dovrebbero essere, portano impresse nelle svariate loro qualità, nei materiali di cui sono fatto, nei differenti gradi di perfezione d'arte, nelle figure, nei fregi, nei simboli ed altre circostanze che presentano, evidenti le vestigia delle varie epoche successive alle quali si riferiscono, e porgono in tal guisa un vero epilogo della storia antica di Malta.

Le lucerne fatte di creta, ad uno oppure a doppio becco, di forme semplicissime e primitive, che si raccolgono dalle tombe più vetuste, ed alle quali gli archeologi non assegnano meno di 3,000 anni d'esistenza, appartengono agli aborigeni maltesi. Se ne possegono altre di varie forme e colori, le quali manifestano il progresso fatto in corso di tempo dall'arte plastica fenicia: alcune sono ornate di linee e di fregi, e talora con qualche figurina impressa nel mezzo, ed attorno degli emblemi ed altri ornamenti; nelle quali scorgesi l'influenza che a loro volta la Caldea e l'antico Egitto avevano esercitato sull'arte fenicia. Altre, appartenenti ad epoche meno lontane, rivelano la supremazia che appresso aveva acquistato l' arte greca. Una grande quantità di lucerne attestano

nei segni che contengono la dominazione romana in queste isole, l' introduzione del Cristianesimo, e la sua diffusione nel popolo; e dimostrano che l' uso loro si era continuato fino agli ultimi anni della soggezione bisantina: e concorrono per tal modo anch' esse a confermare l' identità dell' elemento nazionale che avea continuato ad abitare il gruppo insulare maltese fino agli ultimi anni della dipendenza dall' Impero.

Secondo Abela, il governo romano in Malta sarebbe cessato verso la metà del V secolo, pressochè cent' anni prima del totale disfacimento dell' Impero Occidentale. Invasa dai Goti la Penisola Iberica, ed espulsi da essa i Vandali, questi traversano lo stretto e vanno a fondare un nuovo regno in Africa. Approfittandosi delle triste condizioni nelle quali versava allora l' Impero Romano, distendonsi nelle terre a levante, e s'impossessano di tutti i paesi che giacciono lungo il littorale dallo stretto di Gibilterra fino a Cartagine.

Non contenti di queste immense province, che essi tolsero in breve tempo all' Impero, ambiscono pure il possesso della Sicilia, e spingonsi alla sua conquista. Perocchè Abela trova anche in questa intrapresa un' occasione onde interpolare nei fasti di Malta altre due signorie straniere; riferendo d' essersi i Vandali impadroniti dell' isola, e d'averla ritenuta per circa due lustri in loro potere. Trascorso questo breve tratto di tempo, i nuovi dominatori ne sarebbero stati discacciati dai Goti; i

quali, dopo 70 anni di pacifico possesso, sarebbero stati a loro turno espulsi da Belisario, allorquando fu spedito dall'imperatore Giustiniano a riprendere Cartagine dal potere dei Vandali.

Quanto narra Abela, e dietro a lui Miege e Boisgelein intorno alle dominazioni dei Vandali e dei Goti nelle isole maltesi, non si riscontra in alcuna autorità, verun documento contemporaneo ne fa cenno, e veruna tradizione o monumento esiste che dia almeno qualche apparenza di verità agli avvenimenti narrati.

Mons. Bres trova ben a ragione insostenibile l'asserzione della venuta dei Vandali in Malta, e respinge tutti gli argomenti che lo storico summominato ne invoca in sostegno: ma ammette molto irreflessivamente la breve dominazione dei Goti. Egli scrive che: "Poco durò il governo gotico nella isole maltesi, imperocchè Giustiniano, imperatore d' Oriente, meditando di scacciare i Vandali dall' Africa, inviò a tale effetto con poderoso esercito il celebre Belisario, il quale, considerando essere molto importante per quella spedizione l' acquisto di Malta e Gozo, s' impadronì di queste isole" (1).

Quanto riferisce l' erudito prelato sembra però tolto in buona fede dall'Abela. Egli cita lo stesso passo di Procopio, indicato da costui, ma senza

(1) Op. cit. pag. 363.

prendersi la cura di verificarlo coll' originale; ed asserisce la cosa senza porre mente alla mancanza assoluta di memorie, di tradizioni e di monumenti, e, sopratutto, all' inverosimiglianza dei fatti allegati.

Cade pertanto in acconcio riportare qui ciò che rileva sul proposito con molta sana critica il Dr. G. A. Vassallo, nel suo conpendio della storia di Malta (1).

"I nostri storici, con altri—egli dice—fanno prolungare la dominazione romana in queste isole fino quasi alla metà del secolo V; esse cadono poscia, secondo loro, in potere dei popoli barbari, Vandali e Goti".

"Narrano infatti che Malta e Gozo fossero pervenute in potere dei Vandali verso l'anno 454, e che dopo dieci anni, fossero state loro tolte dai Goti; che questi vi avessero dominato per settant' anni, e che quindi ne venissero, l'anno 534, espulsi da Belisario, nella famosa spedizione dell' Africa contro Genserico, sotto l'imperatore Giustiniano."

"È questa un'allegazione di fatti pretesi rigorosamente storici, a cui si presta fede generalmente; essa è d' altronde così gratuita, che agevole cosa parmi il metterla in dubbio, se non anche discreditarla per intero. Egli è assioma del buon senso anzichè della Storia, non essere giusto l'avventura-

(1) Parte prima, capitolo IV.

re fatti senza la testimonianza di scrittori contemporanei ed originali, imperocchè si è questa che assicura la certezza e la confidenza di chi medita sui fatti dei tempi trascorsi. La storia delle conquiste dei così detti popoli barbari non parla dell' occupazione delle nostre isole; non parlano i fasti storici dell' Impero Bisantino nelle gesta contro i Vandali ed i Goti, minutamente descritta da contemporanei; monumenti non abbiamo da poter bene argomentare sulle pretese occupazioni dei barbari, nè conseguentemente possiamo parlarne con asseveranza."

"Genserico, re dei Vandali, lasciata la Spagna ai Visigoti, fondava un regno nell' Africa insin dall' anno 427; nel 439 egli occupa Cartagine e le province circonvicine, discacciandone i Romani. Messa in mare potente flotta, invade la Sicilia, e se ne impossessa a danno dei medesimi."

"Avrebbe l' armata di Genserico invase ancora ed occupate le nostre isole? Rimane ciò nei limiti d' una probabilità, che per quanto ne fossero i gradi che l' avvicinino alla certezza, non può tuttavia indurci a stabilire con sicurezza un fatto di tale importanza."

"Gli Ostrogoti sotto il re Teodorico (anno 493-526) fondano un regno in Italia, discacciandone i Vandali; occupano ancora la Sicilia, con altre isole specificate a nome nella Storia, isole di poca o nulla importanza: Malta e Gozo non vi sono menzionate."

"A Teodorico, re d' Italia, succede il figlio Atalarico, reggendo gli stati Amalasunta, madre di questo, anno 526-534. In questa, Giustiniano, sotto pretesto di voler sostenere i diritti d' un principe vandalo, suo amico, dichiara guerra a Gilimero, quinto re d' Africa dopo Genserico, ed affida la grande impresa a Belisario. L' armata imperiale parte dall' isola di Modone (anno 534), si ferma breve tempo a Zante, indi si dirige alla volta della Sicilia, ed entra nel porto di Caucona, oggi detto Risicambri. Fu quivi approvigionata, e *date le vele al vento si avvicina alle isole di Gozo e Malta che separano il Mare Adriatico dal Tirreno. Un soffio d'euro che spira l' indomani fa giungere l'armata a quella parte del lido africano, che si chiama* CAPUTUADA (1). Sono queste parole dello storico greco Procopio di Cesarea il quale fiorì sotto Giustiniano, ebbe parte negli avvenimenti con titoli civili, fu secretario di Belisario, e insieme con questo nella spedizione dell' Africa: in cui si può meglio fidare? Dalle citate parole nè anche risulta che le navi avessero toccato i nostri porti; sia d' altronde concessa la breve dimora: che cosa mai avrebbe potuto fare Belisario nello spazio di un giorno? Fosservi stati pure i Goti, avrebbe quel capitano invase ostilmente queste terre pertinenti a sovrano amico dell' Imperatore, con discacciarne i possessori, stabilirvi presidio greco e tutto

(1) Procop. Rer. Vand. lib. I.

questo......nell' intervallo d' un giorno? La regina Amalasunta era in relazioni di amicizia coll'Imperatore Giustiniano, l'armata infatti qualche giorno prima era in Sicilia, vi fu rinfrescata, e Procopio erasi nell' intervallo portato a Siracusa in traccia di recenti notizie sullo stato dell' Africa; nè le buone relazioni tra l'Italia e l'Impero Greco erano cessate che due anni dopo la spedizione dell'Africa cioè nel 436, regnando in Italia, non più Amalasunta, ma Teodato. Ora sia puranchè concessa in ultimo una invasione sotto qualunque pretesto da parte degl' Imperiali nel 534, l' attento storico nel menzionare il passaggio della spedizione per le nostre isole, non avrebbe consacrate alquante parole in grazia e memoria dell' avvenimento? Ma io posso bene fare a meno di argomenti, poichè la mia opinione intorno ai Goti, e la pretesa loro espulsione per Belisario è a sufficienza forte per le trascritte parole di Procopio, cui può ciascuno leggere ed osservare a suo bell' agio sul testo greco. L' Abela, copiato da tutti gli altri, parlando dei Goti, cita Procopio, ma lo fa dire quello che non disse; parla di monumenti, però gli eruditi non fanno conto veruno del goticismo ch' egli vi travede......Un' iscrizione da esso Abela veduta sulla facciata d' un antico castello a Lampedusa in un linguaggio barbaro fra latino e siciliano, a lettere irregolari, bizarre, rovesce, e anche gotica secondo lui."

CAPO QUINTO.

LA DOMINAZIONE MUSULMANA.

All' Impero d' Oriente le isole di Malta furono tolte dai Musulmani.

Non si ha molta precisione riguardo la data cronologica dell' avvenimento: i più degli storici lo riportano breve tratto di tempo dopo l'assedio di Messina, e verso il quarto anno del regno di Basilio I detto il Macedone, e posteriore di circa nove lustri allo sbarco degli Arabi in Sicilia.

Nella cronaca di Cambridge, la quale, benchè scritta in lingua araba, nonpertanto è l'opera di un Greco delle colonie siciliane, per cui le date cronologiche sono computate a tenor dell'era costantinopolitana, la presa di Malta è notata a dì 20 Agosto dell' anno 6378, che corrisponde all' 870 dell' era volgare.

M. Miege (1), Boisgelin (2) ed il Dr. G. A. Vassallo (3) parlano di due tentativi di sbarco da parte dei Musulmani, che avrebbero avuto luogo

(1) Histoire de Malte, vol. II, pag. 21.

(2) History of Malta, pag. II.

(3) Storia di Malta, Raccontata in Compendio, pag. 50.

negli anni 833 e 836. Costoro ne attingono le notizie da un manoscritto che era conservato presso una famiglia maltese (1), e il quale fu pubblicato da Miege nella sua Storia di Malta, senza però accompagnarlo da alcun schiarimento riguardo la sua provenienza ed autenticità. La data poi che gli storici sunnominati fissano per la conquista definitiva è presa direttamente dalla cronaca di Cambridge.

Da Albufeda, il celebre storico arabo, apprendiamo che, scorso breve tempo dall' assedio di Messina, intrapreso dai Musulmani coll' aiuto dell' armata napolitana; ed ucciso a tradimento Kafagi, comandante della Sicilia, parve che si respirasse dalle continue turbolenze che suscitavano in quest'isola i Berberi. Si nominò a successore dell' ucciso suo figlio Mohammed, e mercè questo espediente si potè godere una certa tranquillità; poiche fuori della presa di Malta, fatta per un colpo di mano da alcune navi capitanate da Ahmed eben Omar Obeid Alla eben el Aghleb, verun altro fatto d' armi era venuto a disturbare quell' intervallo di riposo e di calma. Giunta la notizia della conquista all' imperatore di Costantinopoli, questi inviò subito un' armata per stringere d' assedio la guarnigione araba lasciata nell'isola: ma Mohammed eben Kafagi spedì un esercito in soccorso degli assediati, ed i Bisantini, non sentendosi in forze

(1) La famiglia del giudice Bonavia.

bastanti a sostenerne l' urto, salparono da Malta prima del suo arrivo, sicchè l' isola rimase in potere dei Musulmani (1).

Come si è accennato nell' introduzione a questo studio, ritiensi da alcuni storici che, sotto questa dominazione, radicali cambiamenti fossero avvenuti nell' etnologia maltese, in conseguenza dei quali estinto si fosse il pristino linguaggio del popolo, sostituito da'l'arabo, introdotto nel paese collo sbarco dei Musulmani.

Incombe pertanto al nostro assunto d' investigare minutamente i particolari di questo periodo della storia di Malta, affin di rilevare quali fossero veramente l' entità e l'importanza del dominio arabo in queste isole, l' azione che avrebbe esercitato sulle caratterische naturali, sulla civiltà, i costuni e le istituzioni tradizionali del popolo; in quale modo sarebbe giunto a provocare dei cambiamenti etnologici cotanto estesi e profondi da trasmutare il linguaggio nazionale del popolo; e vedere se il fatto che si allega con tanta insistenza trovi qualche sostegno nella storia e nell' etnografia del luogo.

Sarebbero avverati sifatti cambiamenti in conseguenza d' una causa violenta, per la quale distrutto oppure disperso il popolo abitatore, e quindi sostituito nel paese dall' elemento nazionale del dominio, avrebbe questo, come è naturale, recato seco

---

(1) Katab al Muhtasir, Anno 256 dell'Egira.

i proprii caratteri etnici, fra i quali la favella? Sarebbero stati effettuati per mezzo d'una massa preponderante di questo elemento stabilita nel paese e l'azione continua e progressiva del contatto; per cui, sommergendo il popolo nell'elemento nazionale del dominio, avrebbe finito per trasformare le sue caratterestiche naturali, e con esse eziandio la sua natia favella?

Alla dominazione araba in Malta furono attribuite un' entità ed un' importanza esagerate, e le quali sono lungi da potersi verificare all' esame rigoroso dei fatti. Se esiste un periodo della storia di quest' isola, nel quale si è creduto permesso di accarezzare il sentimento religioso del volgo in ispregio alla dignità della Storia, è certamente il periodo della signoria araba: nel quale il critico trovasi obbligato a procedere alla ricerca della verità colla massima circospezione, demolendo continuamente quanto le preoccupazioni degli scrittori, i pregiudizi, il fanatismo e l' ignoranza dei tempi vi hanno aggiunto e fabbricato sopra.

Per alcuni, alla rimembranza d' una conquista araba, par che debbasi necessariamente associarsi anche quella di terribili persecuzioni, di stragi e scene di sangue le più ributtanti e feroci. Secondo le narrazioni di certi storiografi, i guerrieri dell' Islam, non solamente che di rado avrebbero rispettato la religione e la proprietà dei vinti; ma distrutto avrebbero nel loro cieco furore le città ed esterminato i popoli che per colmo di

sventura fossero caduti in loro potere. Laonde gli Arabi furono spesso assomigliati a belve feroci assetate di sangue umano, e le loro incursioni paragonate a grosse fiumane che, rotti gli argini, erompono fuori abbattendo e sommergendo tutto ciò che parasi loro innanzi.

Ispirati a siffatti racconti, taluni degli storici maltesi hanno voluto gettare nel pozzo anch' essi la loro pietra, e parlano d' intolleranza religiosa, d'oppressioni e di crudeli persecuzioni in Malta, come di fatti i più ovvii e i più palesi della Storia. La presenza di antichi altari, di oratorii, di tombe con corone di martirii scolpite sopra nelle cripte e nelle catacombe, fu da loro imputata ad efferate persecuzioni di quei dominatori; asserendo che i Maltesi, astretti dagli Arabi ad abbandonare le chiese, impediti di esercitare il culto cristiano e perseguitati a morte, si ricoverassero furtivamente nei sotterranei per attendere a' divini ufficii (1).

Esposte sotto questo aspetto le memorie delle conquiste arabe, nulla vi sarebbe di straordinario nei cambiamenti etnologici in tal modo provocati. Sarebbe facile comprendere che ben pochi popoli avrebbero potuto sopravvivere alla conquista e preservare la loro rispettiva personalità politica. I cambiamenti etnologici, eziandio i più estesi e radicali, non che possibili, sarebbero anzi conseguenza

(1) Vedi Abela e Ciantar, Saint—Non, Onorato Bres' Can. Vinc. Galea, Miege, Gatt Said, Dr. G. A. Vassallo ed altri.

naturale della violenza usata; imperocchè dispersi i popoli conquistati, e rese le terre deserte, avrebbero queste accolto nuovi coloni, nuovi abitatori, e con essi nuovi caratteri nazionali, religione, civiltà. costumi e favella. Del pari che altrove sarebbe accaduto in Malta, e l'odierno linguaggio maltese non sarebbe che conseguenza naturale del cambiamento etnologico indotto dalla persecuzione e dispersione del popolo.

Ma le patetiche narrazioni che si hanno in alcuni storici ed illustratori delle cose di Malta, intorno all'intolleranza religiosa ed alle crudeli persecuzioni degli Arabi, non sono in fondo che l'eco degli scrittori bisantini, e ne riflettono in gran parte i caratteri e la natura iperbolica e fantastica. Narrazioni che non ebbero sempre di mira la verità, nè la missione dei loro autori puossi mai conciliare colla dignità che conviene alla Storia.

I racconti degli storici bisantini traspirano l'avversione e l'odio che si voleva per mezzo loro suscitare nelle masse dei popoli contra il formidabile nemico dell'Impero. La verità storica, l'esposizione leale delle cose, l'esattezza cronologica non potevano perciò formare il merito prinicpale di quelle narrazioni: dove i fatti, eziandio i più semplici ed i più ovvii, sono spesso travisati con maliziosa intenzione, ed intralciati a strane leggende, a fantastici episodii, ad esagerate e mostruose interpolazioni-

Teofane e Cedreno raccontano con senso di rac-

capriccio le terribili rappresaglie delle quali furono vittime gli abitanti di Arado, allorquando quell' isola cadde in potere degli Arabi. I due storiografi bisantini narrano, con notevole divario però nei ragguagli, che, essendo stati questi vigorosamente respinti dai Greci nell'assalto dato alla città, scorso appena un anno, vi ritornarono in maggiori forze e la espugnarono dopo un lungo e faticoso assedio. Indispettiti i nemici per la repulsa dell'anno precedente e per la fatica durata nell'assedio, fecero scempio degli sventurati abitanti, demolirono le fortificazioni ed appiccarono il fuoco alla città.

Questi racconti interamente menzogneri furono riportati da altri scrittori, e ripetuti per parecchi secoli di seguito: quantunque si sapesse per attestato dei cittadini stessi di Arado, che gli Arabi non diedero mai l' assalto alla città, e non poterono quindi essere respinti, nè usare rappresaglie di sorta; ma vi entrarono per mezzo di semplici trattative, senza opposizione da parte dei nativi nè spargimento di sangue; e sotto l' unico patto del pagamento del tributo. Patto che la Storia conosce di aver servito di base nelle trattative con quei di Cipro, e contemporaneamente con parecchie altre isole e città del Mar di Levante.

Iverges, il quale godette per molto tempo una rinomanza non minore di quella di Teofane e di Cedreno, fra le altre esagerazioni e falsità che contengono i suoi racconti, narra che gli abitanti di Selinunte, la prima città occupata dai Musul-

mani dopo il loro sbarco a Mazzara, furono così crudelmente straziati fino ad essere messi ancor vivi in caldaie di rame arroventate (1). Il suo collega Cajetanus, piange gl' infelici Selinuntini perchè furono fatti morire arrostiti negli schidioni (2). Eppure i racconti dei Bisantini non trovano riscontro negli storici e nei cronisti siciliani, e non si confermano da verun codice o documento storico dell' epoca; solo il Fazello ne fa di volo qualche cenno, togliendolo, come di consueto, dai testi greci. Costui cita per autorità Leone Africano: ma neppure si parla negli scritti di questo autore degli orribili supplizi che sarebbero stati inflitti agli abitanti di Selinunte.

A queste esagerazioni, gli storiografi dell' Impero solevano anche inserire qua e là alcuni episodii e leggende di avvenimenti sovrumani, d'intervezione di santi, di angeli, di demonii e simili, affin d' impressionare più afficacemente lo spirito del volgo. Le turbolenze che avevano sconvolto la Sicilia, verso la fine del IX secolo, avevano obbligato Ibrahim, re di Cheruan, a recarsi nell' isola, dove morì di dissenteria (3). Una morte sì naturale in un personaggio tanto odiato dagl'Imperiali non poteva certamente andare a genio dei loro scrittori, laonde appena qualcheduno ne riferì il fatto nella

(1) I. r. Chron. Sicul.

(2) Isog. cap. XLII.

(3) Alcuni riferiscono che morì di questa malattia all' assedio di Cosenza.

sua naturalezza e veracità: alcuni scrissero d'essere stato il re arabo ucciso da un fulmine in espiazione de'suoi peccati; ed altri ne attribuirono la morte ad una ferita al fianco, cagionata da un colpo di spada, vibratogli da S. Pietro (1).

I ragguagli dell'assedio di Siracusa dagli Arabi ci furono più minutamente trasmessi da Cedreno, il quale ha offerto co' suoi scritti abbondante messe alla fantasia degli storiografi del medio evo. Costui fa giungere l'infausta notizia della caduta di quella città all'ammiraglio comandante l'armata greca, spedita in soccorso agli assediati, in un modo affatto soprannaturale, ostentando tale importanza nell' avvenimento che perfino l' Inferno se ne sarebbe interessato. In mezzo alla grande serietà del racconto, Cedreno riferisce che, nel giorno stesso in cui la città fu espugnata, i pastori del Peloponneso che pascolavano gli armenti nei dintorni del porto di Monembasia, dove si trovava di passaggio l'armata imperiale, intesero dai demonii che Siracusa era caduta in potere dei Musulmani. Rapportata la notizia all'ammiraglio, e sorpreso questi da quanto venivagli riferito, non volle prestarci fede, ma recatosi egli stesso sul luogo a verificare la cosa, con indicibile meraviglia, dice lo storico bisantino, udì in proposito il discorso dei demonii coi pastori.

(1) Vedi G. Diaconi, Lupo Protospata ed altri.

Gli Arabi scorgevano nell'Impero di Bisanzio il più formidabile nemico, il maggior ostacolo alla realizzazione delle loro ambiziose idee; e si approfittavano pertanto d'ogni occasione affin di scemarne le forze ed infiacchirlo. La loro scimitarra cadde talora inesorabile sui Bisantini, ma ebbero l'accortezza di risparmiare i popoli che liberavano dalla loro tirannide. Forte era perciò il rancore che i Greci serbavano per questa condotta dei nemici, e che gli storiografi dell'Impero cercavano di sfogare nelle esagerazioni, nelle calunnie e nelle falsità che spargevano coi loro racconti: i quali nondimeno trovavano spesso facile credenza nelle masse dei popoli cristiani, eccitandone contro gli Arabi l'odio e l'avversione: dai quali Bisanzio seppe molto sagacemente trarre vantaggio in più occasioni.

Oltracciò, le guerre degli Arabi furono in più luoghi scambiate con quelle dei Turchi e dei Mongoli, benchè queste nazioni siano d'indole e di razza affatto diverse. Molti eccidii, devastazioni di floridissimi paesi, distruzioni di ricche ed illustri città vennero perciò imputati agli Arabi; mentre che questi furono in più occasioni essi stessi vittime dell'efferatezza di quelle orde selvagge.

Sotto il governo degli Arabi, i Sirii avevano conservato le loro antiche istituzioni, le consuetudini ed i costumi proprii. A loro venivano affi-

date l'istruzione e l'educazione della gioventù; furono dessi gli artefici, i computisti, i segretarii ed i primi letterati del Califfato; ebbero cariche ed impieghi importantissimi, e prosperarono in un modo straordinario: talchè alcuni scrittori musulmani rilevano che, sotto gli Arabi, invece di servi, i Sirii erano divenuti padroni. Ma caduti in potere dei Turchi, videro molte delle loro più famose città ridotte in mucchi di rovine, soppresse in gran parte le istituzioni nazionali, soffocati nel sangue i germi del Cristianesimo e distrutti quasi tutt' i monumenti che illustravano la loro storia.

Come in Siria, così avvenne in Armenia, in Egitto, in Africa. Appena quest' infelici paesi caddero in balia dei Turchi, perdettero quasi tutte le loro antiche istituzioni tradizionali, la religione cristiana e pressochè tutt' i monumenti della loro antica civiltà. La distruzione delle chiese e delle venerande basiliche di Cartagine, tanto celebrate al tempo di S. Agostino, di Cirillo e di Tertulliano, fu iniziata dai Pagani, proseguita dalla feroce setta dei Donatisti, e resa infine completa dalla dominazione turca.

L' intolleranza religiosa aveva formato un ostacolo permanente all' estensione ed ingrandimento della monarchia teocratica degli Ebrei; poichè venuta in uggia a tutti' i popoli attorno, a cagion del suo esclusivismo religioso, fu accanitamente avversata in ogni suo movimento d'espansione.

Sul medesimo suolo, alcuni secoli dopo, si vide il Califfato estendere i suoi dominii e stabilire il suo impero sopra tutte le regioni occidentali dell'Asia, in Europa ed in Africa, con una rapidità veramente meravigliosa. Sarebbe assurdo supporre che la stessa causa avesse prodotto effetti cotanto opposti. Se gli Arabi, nella loro condotta politica, si fossero difatti ispirati al principio d'intolleranza e d'esclusivismo religioso, sarebbero mai giunti a togliere le più vaste e ricche province all'Impero d'Oriente, e mantenere soggetti, colle sole forze materiali di cui disponevano, così grande varietà di popoli e di nazioni, sui quali avevano disteso il loro dominio? È chiaro pertanto che i repentini e gloriosi successi ottenuti fossero il frutto d'una condotta più saggia e più liberale.

Il trasferimento della sede dell' Impero Romano dalla vecchia alla nuova città, fu per varii riguardi infausto allo stato. I Romani, passando a Costantinopoli, parevano che fossero stati per dispetto abbandonati dal genio tutelare che aveva ispirato loro quella condotta politica mercè la quale erano pervenuti ad imperare sopra una immensa estensione del Mondo. Il nome della vecchia città, infatti, ridesta liete memorie di grandezza, di civiltà, di coltura letterale, di vittorie e di gloria: ma quello della nuova si associa ad un' epoca d'ignoranza e di superstizione, d'infami tradimenti e feroci lotte intestine, di op-

pressioni e frequenti ribellioni, di terribili scorrerie di popoli barbari ed invasioni straniere.

La divisione dell' Impero e le guerre fra le parti che ne conseguirono; le frequenti usurpazioni del trono da capi militari traditori e le lotte dei partiti che provocavano, avevano ridotte molte delle più ricche province ad uno stato deplorevolissimo. Preoccupato il governo dalle interminabili dispute religiose, dalle sedizioni e sconvolgimenti d'ogni sorta di cui erano queste cagione; ed impegnato spesso in lunghe e sanguinose guerre a difesa delle frontiere, mal poteva attendere ai molteplici ed urgenti bisogni delle popolazioni, ed esigeva da loro gravosi tributi di denaro e di sangue; i quali colla miseria e la desolazione che cagionavano, suscitavano ovunque il malcontento e l'odio contro l' Impero.

Il governo romano era inoltre divenuto esoso ai popoli per la sua corrutela e rapacità, per i soprusi e la prepotenza de'suoi magistrati. La perdita delle grandi province occidentali si attribuisce principalmente all' odio intenso che si era concepito contro quel governo; e molte nazioni che non potevano liberarsene, stanche di soffrire, aspettavano ansiose un mutamento qualunque che le sollevasse dall' oppressione. Più intensa era ancora l'avversione al governo romano nelle province orientali: avversione che manifestavasi colle frequenti sommosse e ribellioni, le quali, sebben

venissero subito represse colla forza, nondimeno tornavano il più delle volte a ripetersi ora in questo ora in quell'altro luogo, spesso più estese, più violenti, più feroci che mai.

Laonde, quando gli Arabi valicarono le frontiere per invadere la Siria, non vi trovarono gente disposta a spargersi il sangue in difesa dell' Impero; ma v'incontrarono popoli, o indifferenti alla propria sorte, ovvero amici. Non furono rari i casi di vedere delle piazze forti aprire le porte e darsi spontaneamente agl'invasori. Alcune città, impazienti di scuotere il giogo abborrito, neanche seppero contenersi fino all'arrivo degli Arabi, e si sollevarono e tentarono da sole di espellere le guarnigioni imperiali. Nè questi casi ebbero luogo soltanto in Siria: è noto ciò che accadde a Lazica, a Bernucio ed a parecchie altre città dell' Armenia, le quali insursero contro i Bisantini appena giunse loro la notizia che gli Arabi si erano avvicinati ai confini del loro paese.

La rapidità delle conquiste arabe dimostra da sè stessa quale terreno favorevole avessero trovato quei conquistatori alle loro intraprese, e di quale valido sussidio fossero stati a loro i popoli soggetti all' Impero. Più che lo slancio, il valore e l' annegazione del guerriero maomettano, fu il sentimento d'avversione concepito contro il governo di Bisanzio quello che più fortemente aveva contribuito al rovesciamento delle aquile imperiali per

cui le più belle province d'Oriente caddero, nel giro di soli pochi anni, in potere degl' invasori. Per conquistare definitivamente la Palestina, la Siria, una gran parte della Persia e giungere fino alle frontiere dell' Armenia, gli Arabi avevano impiegato appena dodici anni. Col sussidio dei Copti medesimi, la conquista dell' Egitto fu compiuta quasi con un semplice colpo di mano. Nè meno rapide furono le conquiste dei paesi settentrionali d' Africa, nonostante le città forti, e le ingenti forze di terra e di mare che vi teneva l'Impero.

In soli ottantotto anni, infatti—dal 632 al 720—gli Arabi ebbero l' abilità e la fortuna di fondare un impero pressochè uguale in estensione ed importanza all'Impero Romano, al tempo del suo maggior splendore: il quale aveva costato 800 anni di guerre, d'intrighi e d'astuzie insieme ad un torrente continuo di denaro e di sangue.

Se gli Arabi avessero imprudentemente contraccambiato l' amicizia dei popoli coll' ingratitudine ed il disprezzo, e corrisposto al valido sussidio che loro prestavano col maltrattamento, la persecuzione e la strage, ardua, se non impossibile, sarebbe stata la grande impresa alla quale si erano cimentati colla guerra contro il potente Impero. Ma quei conquistatori, ispirati a principii più saggi, scorsero che appunto nelle forze riunite di tanti popoli mal disposti verso Bisanzio stesse il segreto

del loro trionfo; e coerenti a questi principii, mantennero costante la loro condotta verso i vinti: inesorabili coi Bisantini, clementi e miti coi popoli che erano prima a questi soggetti.

Fra i patti che gli Arabi solevano imporre alle nazioni sottomesse, figurava principalmente il pagamento d'un annuo tributo, cui regolavasi a secondo delle risorse del paese, e mediante il quale venivano assicurate ai sudditi la vita, la proprietà e l'esercizio della propria religione (1). Il famoso accordo di Omar coi Cristiani della Siria, fu compilato a guisa di petizione, come se i Cristiani medesimi domandassero e specificassero i patti e le condizioni sotto le quali sarebbero a vivere coi Musulmani. Omar nulla vi aggiunse, ed estese l'accordo eziandio ai Cristiani dissidenti, che erano allora numerosi in Oriente, e scrisse sotto: "Omar concede quanto chieggono."

Conchiuso questo accordo, i Sirii continuarono come prima ad esercitare liberamente il culto della loro religione. I Nestoriani, i quali tempo innanzi avevano sofferto tante crudeli persecuzioni dai Greci, perchè affermavano l'unità divina, furono i primi ad accordarsi coi nuovi dominatori, dai quali vennero trattati col massimo riguardo.

---

(1) " Iddio ci disse: Chiamate le genti alla mia religione chi vi segue, sia pari a voi nei dritti e nei doveri; sopra chi ricusa, ponete un tributo; se lo paga proteggetelo; se no, combattetelo." Mogheira a Zezdegeret, re di Persia.

L'accordo del grande Califfo servì poscià di base, potrebbesi dire anzi di formula, a tutte le capitolazioni nelle rese delle città e delle province conquistate dagli Arabi. Nella Palestina, in Siria, in Persia, nella Mesopotamia, in Armenia quei conquistatori si attennero costantemente ai medesimi principii, e n'ebbero i più felici risultati.

Il tributo che gli Arabi solevano esigere consisteva generalmente in due *dirham* per testa. Agli Egiziani, per ragion della ricchezza e fertilità del suolo, furono imposti due ducati; ed agli altri popoli dell' Africa il tributo fu regolato sulle risorse più o meno abbondanti del rispettivo paese. Nella Spagna, dove erano chiamati dal forte partito capitanato dal Conte Giuliani, gli Arabi non diportaronsi altrimenti che in Oriente e in Africa: gli obblighi imposti agli abitanti della penisola consistevano principalmente in un tributo annuo d'un denaro d'oro, altrettanto in valore d'orzo, olio, miele e mosto per ciascun nobile, e per le altre classi di persone e pei servi la metà.

Quando i guerrieri maomettani invasero la Siria, la religione cristiana non aveva ancora formato salde radici presso quei popoli; nondimeno essa continuò a prosperare anche sotto il governo degli Arabi. Fra i decumenti di Simeone, metropolitano in Persia, pubblicati da Assumeni, vi è un'epistola indirizzata dal patriarca Jesujabus a quell'esimio prelato, colla quale lo informava delle cose in Siria, sotto gli

Arabi. In questa epistola il patriarca scriveva: "Perfino gli Arabi, ai quali l'Altissimo sembra voler affidare in questi tempi il dominio del Mondo, sono tra noi, come tu sai. Eppure costoro non perseguitano la religione cristiana; al contrario, commendano la nostra fede, onorano i sacerdoti ed i santi del Signore, e non mancano di conferire talvolta dei benefizi alle sue chiese ed a' suoi monasterii" (1).

Similmente nella valle del Nilo, quei dominatori non vennero meno ai patti stipulati, e lasciarono libero l'esercizio del culto cristiano, sebben vi fosse da poco tempo introdotto. Fino a tanto che la suprema potestà del Califfato era rimasta in mano degli Arabi, si vide la Chiesa d'Africa contare regolarmente i suoi vescovi, e Cartagine avere i suoi Primati; e il Pontefice corrispondere coi capi arabi, non avendo avuto, fino a parecchi anni dopo Gregorio VII, motivo alcuno d' interrompere le sue relazioni con quei governi.

Sotto la dominazione musulmana in Ispagna, gli Ebrei si videro liberati dalle molestie e persecuzioni che soffrivano sotto gli antichi governi spagnuoli, e godettero un lungo periodo di pace e tranquillità, esercitando ogni sorta di traffico e d' industria; sicchè divvennero un' abbondante sorgente di ricchezza e di prosperità per tutta la penisola. Espulsi gli Arabi da Granata, gli Ebrei dovettero

(1) Vol. III, pag. 131.

poco appresso sgombrare anche essi dal regno, per cagion dell' intolleranza religiosa del governo spagnuolo, e vendere i loro beni entro il breve termine di soli sei mesi. Ammaestrati dall'esperienza, ricorsero nella loro sventura di nuovo agli Arabi, e questi li accolsero benignamente nei loro stati di Barberia.

Rivolgendosi infine alla vicina Sicilia, le cui condizioni politiche avevano allora tanta simiglianza con quelle delle isole di Malta, veruna memoria vi troviamo di persecuzione religiosa sotto gli Arabi, veruna traccia o contrassegno di cause violenti che avessero potuto provocare dei repentini cambiamenti nei caratteri etnici naturali degli abitanti. I Musulmani approdarono a Mazzara l'anno 827, chiamati in aiuto dal partito avverso all' Impero, che aveva per capo Eufemio da Messina. Bisanzio possedeva nell' isola molte piazze forti e guernite di numerose truppe; oltracciò i preti tenevano la parte dell'Impero, e come in Ispagna, erano strenuamente opposti agl'invasori: sicchè questi dovettero sostenere lunghe lotte affin di avere piè fermo nell' isola e penetrare nell' interno. Contuttociò gli Arabi non derogarono punto ai loro principii, e rispettarono ovunque la vita, la religione e la proprietà dei Siciliani. Perfino le colonie greche vi furono risparmiate, e nonostante la loro nazionalità e le intrinseche relazioni che avevano cogl' Imperiali, continuarono a sus-

sistere ed a prosperare durante tutto il periodo della dominazione musulmana. Narrasi che, espugnata la città di Arica, un soldato maomettano, disputando con un cittadino, ed avendo nel calor della disputa osato menargli uno schiaffo, fu per ordine del comandante messo a morte dinanzi a tutto l'esercito.

Gli scrittori musulmani dell'epoca del califfato arabo, specialmente i poeti, fanno sovente allusione al culto cristiano, alle chiese, ai monasterii ed al modo di vivere dei monaci, che essi avevano cominciato a conoscere più davvicino dal momento dell'invasione della Siria; ma in veruna parte spirano la malevolenza e l'astio che loro vorrebbere ascrivere gli storiografi del Basso Impero. Invece del disprezzo e dell'odio, non di rado vi si riscontra una certa ammirazione per la fede, i riti e le usanze dei Cristiani. L'uso del *manbar*, ossia pulpito, l'illuminazione con lampade, e varie altre cose relative alle chiese cristiane, furono introdotte senza veruna ripugnanza nelle moschee ad imitazione dei Cristiani di Siria. Il *nagus*, col quale erano in Oriente chiamati alla chiesa i devoti, fu similmente adottato perfino nelle moschee di Medina. Molti tipi di monete siciliane portano da una parte delle iscrizioni arabe, e dall' altra l'immagine della Croce con attorno il nome di N. S. Gesù Cristo.

Ora, riportati i fasti delle conquiste arabe alla

loro limpidezza storica, e conosciute l' indole propria e la natura di quei conquistatori, si potrebbe mai ammettere che ei si fossero diportati diversamente in Malta che altrove? Quali motivi li avrebbero indotti a discostarsi dai principii da loro seguiti, e trattare i Maltesi in una maniera straordinaria?

Non abbiamo notizie che gli abitanti di queste isole avessero, come i Copti, gli Spagnuoli, i Siciliani, chiamati gli Arabi in aiuto contro l'Impero; ma si hanno forti ragioni a ritenere che non meno di quelli fossero ansiosi d'un cangiamento di dominio che li sollevasse dall'oppressione e dalla miseria in cui li aveva gettati il governo di Bisanzio. Il loro stato infatti non era in verun conto migliore di quello dei popoli che vivevano sull'una e l' altra sponda del Mediterraneo, e al par di questi non sentivansi punto invogliati a spargersi il sangue in sostegno dell' Impero. Si riferisce che i Maltesi, stanchi omai di sopportare il mal governo e le angherie dei Bisantini, avessero accolto amichevolmente gli Arabi, considerandoli come loro liberatori. Attenendoci anzi ad alcune cronache, sarebbero dessi che costretto avessero i Bisantini ad aprire agli Arabi le porte della città.

A lato, infatti, degli storici che ci hanno trasmessi tanti strani racconti intorno alla dominazione musulmana in Malta, non mancano altri che hanno esposte le case in un modo più con-

forme alla Storia ed alla verità. Abela dice che i Maltesi non erano rimasti privi della cura spirituale sotto gli Arabi, come neppure furono privati dei loro vescovi alcuni popoli della Sicilia (1). M. Miege e Boisgelin sono concordi nell'affermare la mitezza colla quale furono trattati i Maltesi dai nuovi dominatori ; e Cristoforo d' Avalos, che si reputa fra i più eruditi ed intellegenti scrittori che trattarono delle cose di Malta, dice espressamente che : "Gli Arabi si condussero con dolcezza verso gli abitanti di queste isole ; e malgrado che alcuni storici si fossero compiacciuti di rappresentarli come interamente barbari ; pure eglino rispettarono la religione, le usanze e le leggi del paese : ciò che è sempre indizio sicuro d'un certo raffinamento di costumi". (2)

I racconti intorno all' intolleranza religiosa degli Arabi in Malta sono in gran parte smentiti dall' esame diretto delle cose ; e la falsità dell' asserita persecuzione, sicchè i Maltesi sarebbero stati costretti a ricoverarsi nelle cripte e nelle catacombe per attendere ai divini uffici, emerge ancor più chiara dall'impossibilità materiale stessa del fatto. Se al tempo delle terribili persecuzioni degl' imperatori romani, allora che il Cristianesi-

(1) Op. cit. lib. II. not. IX, § VIII.

(2) Tobleau Hist. Polit. et Morale de Malte et de ses Habitants. tom. I, cap. V.

mo, considerato un nuova setta, non era abbracciato che da un piccolo numero di seguaci, dispersi frammezzo ad una intera popolazione pagana, non sarebbe malagevole concepire che costoro si raccogliessero occultamente nelle cripte e nelle catacombe, affin d' eludere la vigilanza ed evitare la persecuzione dei loro nemici; ciò non sarebbe stato più possibile sotto gli Arabi, quando la religione di tutto il popolo era divenuta la cristiana. In quale modo infatti avrebbe potuto questo rinchiudersi di nascosto nelle cripte e nelle catacombe ed eludere per sì lungo tempo la sorveglianza del proprio governo?

I Turchi non giunsero mai a stabilire la loro suprema potestà civile e religiosa nelle isole di Malta, come non giunsero a stabilirla in Ispagna ed in Sicilia; e non si hanno perciò ragioni a supporre che fossero state queste isole manomesse e sconvolte come furono i paesi che erano cadute in balìa di quella nazione. In Malta non si trovano tracce di violenti e repentini mutamenti etnologici come quelli cagionati dai Turchi e dai Mongoli colle loro invasioni in Asia e in Africa. Laonde non sarebbe conciliabile colla Storia asserire che lo sbarco degli Arabi nelle isole di Malta, fosse stato causa di violenti cambiamenti etnologici, persino a determinare l'estinzione e la sostituzione della pristina favella naturale del popolo.

Sarebbe ciò avvenuto nondimeno per effetto materiale del contatto, in virtù d'un attivo processo di assimilazione, indotto da una massa preponderante dell'elemento nazionale del dominio nel paese, per la soverchiante influenza che questa avrebbe esercitato sul popolo?

Quando gli Arabi sbarcarono in Sicilia, l'Impero Musulmano si era già da tempo rivolto a decadenza, e parecchie delle sue grandi province se n'erano distaccate, formando altrettanti stati separati, spesso nemici e in guerra fra loro, e dei quali alcuni avevano disconosciuto finanche l'autorità religiosa del Califfo.

L'occupazione della Sicilia non fu già un'intrapresa dell'Impero Musulmano, ovvero d'uno stato grande e potente; ma un'intrapresa particolare del piccolo regno di Cheruan, in Tunesi: il quale, considerate le condizioni politiche in cui versava, le scarse sue ricorse e l'esiguità delle forze militari delle quali disponeva, si avrebbe fondato ragione a dubitare se mai si fosse, senza la forte istigazione del partito d'Eufemio e dei Siciliani medesimi ribelli all'Impero, avventurato a tale intrapresa. L'esercito che il re di Cheruan aveva raccolto per la spedizione, malgrado gli sforzi fatti ed il bando della guerra santa, componevasi di soli 10,000 fanti con 700 cavalli: nè questi erano tutti Arabi, ma un gran numero di Berberi, di Persiani, di Spagnuoli ed altri Europei

rifugiati in Africa, e i quali avevano abbracciato la religione maomettana, ne avevano formato parte.

Per mancanza di forze militari sufficienti, gli Arabi erano obbligati di procedere colla massima prudenza nell'invasione della Sicilia. Scesi a Mazzara, e vinte in alcuni scontri le truppe greche, spedite a contrastar loro il passo, cercavano per mezzo di amichevoli trattative cogli abitanti delle città vicine di aprirsi un varco per l'interno dell'isola. Base di queste era, da una parte, il pagamento d'un annuo tributo, per sopperire alle spese della guerra e dell'amministrazione pubblica; e dall'altra, la garanzia della vita e della proprietà. Le città che s'arrendevano senza opposizione venivano perfino esentate dal ricevere guarnigione. Nonpertanto, costretti spesso a sospendere la loro marcia in avanti, e talvolta a rifare anche il cammino già fatto, solo dopo molto tempo e fatica pervennero ad impossessarsi di qualche piazza forte d'importanza ed avere piè fermo nel paese.

Per giungere alle vicinanze di Palermo, gli Arabi di Cheruan consumarono tre anni — dall' 827 all' 830 — e non meno d'un anno per entrare nella città. Nè riuscì loro di penetrarvi colla forza, bensì per via d'un bonario accordo cogli abitanti. Dopo la presa di Palermo, s'impiegarono dieci anni per occupare il Val di Mazzara, e diciotto per conquistare il Val di Noto. Fino all'anno

862, sole 30 città, fra grandi e piccole, erano passate sotto il governo musulmano; e fino al 900, cioè dopo 73 anni dall' invasione, gli Arabi non avevano ancora sottomessi che due terzi soltanto dell'isola (1).

Dove le popolazioni si erano mantenute neutrali e in qualche modo fedeli all' Impero, i Musulmani durarono molta fatica a superare i nemici. Per sottomettere il Val di Demone dovettero lottare per oltre a 60 anni, e malgrado i frequenti soccorsi che ricevevano dall' Africa e dalla Spagna, non giunsero neanche a sottometterlo interamente. Eglino si accinsero ad assediare Messina instigati dalla Repubblica di Napoli, e probabilmente non si sarebbero cimentati all'impresa senza il sussidio della flotta napolitana; imperocchè da soli non avevano potuto prendere veruna piazza forte, dove il popolo tenne fermo, e fu dato ai Bisantini di sbarcare soccorsi.

La dipendenza della Sicilia dal regno di Cheruan fu poi di corta durata, e tutti gli sforzi fatti per mantenerla soggetta non furono mai coronati di felici successi. Nei primi anni dell' occupazione, gli emiri, che erano a capo del governo dell' isola, riconoscevano per loro sovrano il re di Cheruan; e quando venivano proclamati dal popolo e dall' esercito, erano tuttavia obbligati

(1) Burigny, Storia della Sicilia, Anni 827-900. Amari, Il Dominio Musulmano in Sicilia, Vol. I, pag. 465.

di attendere dal sovrano il diploma di conferma e gli abiti di gala. Ma di queste formalità e segni di soggezione troviamo notizie sino all' anno 872 soltanto: trascorsa questa data, non se ne fa più menzione, e si ha motivo di credere che sin d' allora la Sicilia sciogliesse i vincoli che la legavano al piccolo regno d' Africa.

Più tardi, l' isola fu divisa in tanti stati fra loro indipendenti. La sola provincia di Trapani costituiva uno stato separato, con un emiro a principe sovrano. Castrogiovanni, Girgenti, coi distretti circonvicini ne formavano un altro. Catania e Siracusa, coi paesi attorno reggevansi pure da sè con a capo un principe indipendente.

Fino alla prima metà del XI secolo, Bisanzio non aveva smesso ancora la speranza di riprendere alcune delle perdute province; e non aveva perciò desistito d' intrigare ora in questa ora in quella parte, cercando di prevalersi di ogni opportunità onde conseguire lo scopo desiderato. Il distacco di parecchie grandi province dall' Impero Musulmano e la loro costituzione in tanti regni separati, la scissione del Califfato, le discordie e le guerre tra i principi musulmani medesimi avevangli offerto spesso favorevoli occasioni: nè Bisanzio avrebbe mancato di realizzare in gran parte le sue speranze, se la memoria delle patite oppressioni non fosse rimasta ancor viva nei popoli. Ma la più forte opposizione che aveva incontrato l' Impero, non era tanto negli Arabi, quanto nei

popoli emancipati per mezzo loro dalla sua tirannia. Numerosi esempii ci porge infatti la Storia, nei ripetuti tentativi di ripresa, di popoli, i quali si sollevarono all' idea di ritornare sotto l' antico governo di Costantinopoli, e si unirono agli Arabi affin di respingere le truppe imperiali ; fra i quali preclaro è quello di Alessandria, in occasione del tentativo di riconquista da Manuale.

Gli Arabi di Cheruan pervennero a sottomettere la Sicilia e mantenersene nel dominio, non tanto per forze proprie, quanto per ragion delle circostanze del tempo ed il concorso effettivo del popolo. La posizione precaria di quel dominio si riconosce dai fatti più noti, e specialmente da ciò che era accaduto nelle varie occasioni in cui vi si volea ristaurare il governo di Bisanzio. Gli Arabi non avrebbero potuto tenere fronte alle truppe imperiali, e sopraffatti in più occasioni, facilmente sarebbero stati respinti dall' isola, ove fosse mancato loro il forte sussidio del popolo.

Lo sbarco di Maniace in Sicilia fu dagli storici greci ed arabi variamente narrato, avendo voluto ciascuna parte lasciar nell' obblio quanto potesse in quell' emergenza offuscarne la gloria, e ledere il proprio orgoglio nazionale. Nondimeno dal complesso dei ragguagli emerge evidente che, nell'anno 1038, i coloni greci, istigati dal governo di Costantinopoli, si unirono in fazioni e pervennero ad impadronirsi di alcuni capoluoghi, affin di agevolare per tal modo ai loro connazionali la ricon-

quista dell' isola. Quando le cose erano pronte, l' Impero spedì Maniace a capo d' un esercito, onde effettuarne l' occupazione. Il comandante bisantino sbarcò presso Messina, e dopo alcuni scontri, sconfisse in battaglia vicino a Traina i Musulmani, capitanati da Eben el Thaman, principe di Catania e di Siracusa; e fu immediatamente restaurata nelle due province l' autorità imperiale. La vittoria ottenuta contro i nemici parve così completa a Maniace, che costui consideravasi già padrone dell' isola; perocchè ordinò a Stefano, che era a capo della flotta, di guardar bene la costiera, affinchè nessun Arabo ne potesse scappar via. Ma la sconfitta dei Musulmani nulla giovò all' Impero; imperocchè i Siciliani, all' idea della restaurazione dell' abborrito governo, furono talmente sbigottiti, che si sollevarono, ed unendosi agli Arabi, respinsero l' una dopo l' altra le guarnigioni che Maniace aveva lasciate nelle città, e reintegrarono nel governo delle due province il comandante arabo.

Tale condotta dei Siciliani non era certamente l' effetto di una sentimentale politica in favor dello straniero; ma era bensì dettata dalle circostanze straordinarie del tempo; le quali obbligavano quelle genti a prevalersi degli Arabi come d' un valido sussidio che il caso porgeva contro il comun nemico. Mutate difatti le circostanze che richiedevano la presenza dello straniero nel paese, quella dominazione si spense e dileguossi quasi

per incanto, lasciando appena alcune sparse vestigia del suo passaggio.

La conquista delle isole di Malta fu un' intrapresa dei Musulmani di Sicilia, ed ebbe luogo sotto Mohammed eben Kafagi ; cioè al tempo in cui quest' isola scioglieva già i vincoli che la legavano al regno di Cheruan. Allora l' Impero Bisantino aveva perduto le sue più vaste province, e nello stato di disfacimento nel quale si trovava, non eragli agevole cosa porgere effettiva protezione a lontane possessioni. Perocchè conscii gli Arabi dello stato miserando in cui furono ridotte le isole di Malta sotto il governo di Costantinopoli, e dell' animo degli abitanti, scorsero la facilità dell' intrapresa e si accinsero ad effettuarla.

Fine precipuo della conquista sembra che fosse stato quello di espellere da queste isole i Bisantini, per maggior sicurezza delle coste d' Africa e della Sicilia, anzichè del possesso territoriale. Negli ultimi secoli del governo di Costantinopoli, Malta aveva perduto molto della sua antica floridezza e lustro. Il commercio e l' industria vi erano quasi spenti, ed i corsari che infestavano il mare attorno, e le guerre continue dei Musulmani contro l' Impero avevano tolto ogni risorsa alla navigazione. L' eccellente situazione topografica di Malta, la sicurezza e la magnificenza dei suoi porti par che non avessero offerto attrattive molto seducenti agli Arabi. Gli storici loro nazionali,

fra i quali El Maqin, Abujafar el Tabor vantano il miele di Malta e parlano con entusiasmo della squisitezza ed eccellenza delle frutta che produce; Qazuini, detto il Plinio degli Arabi, dice che è un'isola ricca d' ogni ben di Dio, vero paese di benedizione (1) ; ma appena rilevano la sua felice situazione topografica o si mostrano impressionati dalla comodità e magnificenza de' suoi porti. Il ritardo frapposto alla conquista dell' isola prova la poca importanza strategica che vi annettavano : per passare in Italia, gli Arabi avevano preferito Pantelleria a Malta, e fu loro primo pensiero d' impadronirsene appena risoluti di tentare la conquista della Sicilia.

Nella grande penuria di notizie, non sappiamo quali relazioni politiche avessero conservato le isole maltesi cogli Arabi della grande isola vicina. Gli storici greci, di consueto tanto diffusi nei loro racconti intorno a tutto ciò che aveva attinenza colle guerre e le vicende della Sicilia, nulla hanno trasmesso intorno a Malta. Non sarebbe ragionevole ascrivere tale silenzio ad incuria da parte di quegli scrittori ; sarebbe più fondato supporre che egli-no non ci avessero interesse diretto, essendo queste isole rimaste aliene ai governi della Sicilia.

Da un altro canto, gli storici arabi non parla-

(1) Vell' Athar el Bilad, V. testo In Wüstfold, Gottinga 1849. Bibblot. Arabo—sicula, pag. 61.

no di Malta come d'un paese annesso al regno di Cheruan, oppure d'una dipendenza siciliana. El Maqin, Abujafad el Tabor non la menzionano tra le possessioni dei Musulmani d'Africa, ed Albufeda, nella sua cronologia, parla dello sbarco degli Arabi, come d'un' incursione quivi fatta a danno dei Bisantini. Laonde non sarebbe inverosimile che, dopo liberatasi dalla soggezione all' Impero, le isole maltesi si fossero costituite in un piccolo stato separato, con a capo un *uali* oppure un *cadi*; alla stessa guisa dei piccoli stati nei quali fu divisa la Sicilia.

Nell'enumerazione delle province assegnate a ciascuno di quegli stati, non si fa menzione delle isole di Malta; nè si riscontra nella lunga serie di principi e di emiri destinati al governo delle varie province, il nome d'un solo emiro spedito al governo di queste isole; e fuori dell' esercito che al momento della conquista, Mohammed eben Kafagi aveva mandato in soccorso degli Arabi assediati, non si hanno notizie di altre spedizioni simili, fatte in soccorso degli Arabi di Malta, in occasione degl' iterati assalti dei Bisantini. Ciò che porge fondate ragioni ad inferire che nessun vincolo di soggezione esistesse fra queste e la grande isola vicina.

Nelle condizioni del dominio musulmano in Sicilia si ha, per identità di circostanze, le condizioni del dominio musulmano in Malta. Privo di vitalità e forze proprie sufficienti, la sua esistenza

era del pari subordinata alle circostanze del tempo. I fatti dei quali la Storia ci ha serbato memoria sono lungi dal raffigurarcelo atto ad esercitare una soverchiante influenza nel paese, ed ingenerare per la preponderanza del suo elemento nazionale delle radicali trasformazioni nei caratteri etnici naturali del popolo ; essi rivelano al contrario la sua precaria esistenza, l' esiguità degli elementi nazionali che lo rappresentavano, nonchè l' isolamento nel quale si trovava e la sua debolezza.

Qazuini, parlando dei Musulmani in Malta, racconta che quest' isola fu, nell'anno dell'Egira 440, assalita dai Bisantini : nella lusinga probabilmente che facile ne sarebbe riuscita loro la riconquista, per la debole resistenza che avrebbero potuto opporre gli Arabi. Risulta infatti dal racconto dello storico musulmano medesimo che questi, costernati alla vista dell' imminente pericolo, stavano per cedere, e col dominio dell' isola, perdere anche gli averi e le donne; imperocchè, essendo in piccolo numero, facilmente sarebbero stati sopraffatti dai nemici. Laonde essi ricorsero ai Maltesi, i quali, vedendo i Bisantini, dopo qualche scontro cogli Arabi, avvicinarsi alle mura della città, diedero loro addosso come un sol uomo, li sconfissero e ne fecero strage (1).

(I) Athar el Bilad. loc cit.

Il racconto di Qazuini non è interamente scevro d'una certa confusione, e sembra che alcuni dei particolari fossero stati con intenzione tralasciati dallo scrittore. La parte decisiva che i Maltesi presero nella lotta, vi si osserva esposta come fosse l'esecuzione d'un patto proposto dai dominatori nel momento del pericolo: ciò che alla critica rigorosa dei fatti non par che potesse ragionevolmente reggere. Comunque però fosse, le parole stesse del narratore rivelano l'impotenza di quel dominio, dovuto alle circostanze speciali del tempo, e come esso riconosceva il suo miglior sostegno nel concorso effettivo del popolo.

La dominazione musulmana in Malta trascorre in gran parte oscura. Preziosi ragguagli però abbiamo intorno alla sua fine: i quali tutti concordano a confermare l'esiguità degli elementi nazionali che la rappresentavano, l'impotenza e la precaria sua posizione. Dileguatosi, infatti, il pericolo di vedere ricomparire lo spettro temuto del governo bisantino, i Siciliani ed i Maltesi, stanchi oramai di tollerare più oltre la molesta presenza dello straniero, tanto da loro diverso per religione e civiltà, e bramosi di liberarsene, bastò loro di abbandonarlo a sè stesso, e raccogliersi attorno ad una piccola banda di avventurieri per vederlo espulso rapidamente da Sicilia e da Malta.

I figli di Tancredi, signor di Hautville, appena ritornati dalle guerre delle Crociate, in Palestina,

si diedero a combattere gli Arabi delle province meridionali d' Italia, e s' impossessarono della Puglia e della Calabria. Nell'anno 1037, Roberto, detto il Guiscardo, uno dei dodici figli di Tancredi, recossi a combattere gli Arabi in Sicilia, ed aggiunse una buona parte di quest' isola alle possessioni della famiglia. Tre fratelli regnarono successivamente sui paesi conquistati: alla morte di Roberto, accaduta nel 1035, la Puglia e la Calabria passarono a suo figlio, e le province siciliane, tolte agli Arabi, rimasero retaggio di Ruggero, l' ultimo dei figli di Tancredi, il quale assunse il titolo di Gran Conte.

Impadronitosi poscia di tutta quasi la Sicilia, Ruggero volle togliere similmente dal potere degli Arabi le vicine isole di Malta, ed aggiungere anche queste alle sue possessioni.

Abela prese la maggior parte dei ragguagli che ci ha trasmesso intorno a questa intrapresa del Normanno dalle relazioni dell' Abate Goffredo Malaterra, segretario del Conte: il quale, intento sempre a magnificare l' aureola di gloria che circondava il suo signore, narra in un modo assai ampolloso i particolari di quella spedizione. L' autore di «Malta Illustrata» vissuto sotto il governo dell' Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, nemici irreconciliabili della Mezzaluna, e membro egli pure di quell' istituzione, rigonfia le parole del segretario, e sforzasi di magnificare viemaggiormente l' entità e l' importanza dei fatti.

I più degli storici che trattarono poi di questa parte della Storia di Malta, ne presero i materiali da Abela, cui riportarono più d'ordinario in buona fede e senza critica, nè verificazione coll'originale: di guisa che l'impresa del Normanno si è rivestita, per le preoccupazioni degli scrittori e lo spirito di magnificare le cose che in loro prevalse, d'un' entità e d'un carattere che non sembrano dover competerle nella Storia.

Dai ragguagli che ne fornisce lo storiografo medesimo del Conte, si ha ragion di dubitare se la venuta di Ruggiero avesse propriamente un carattere d'ostilità, come si è voluto farla apparire: se fosse veramente intesa a dare assalto all'isola ed a debellare un nemico parato alla lotta e risoluto di difendere la sua possessione; oppure intesa a compiere una semplice formalità, a prendere possesso di queste isole, dopo d'averne trattato preventivamente la resa col nemico: il quale, conscio di ciò ch'era accaduto nella Puglia, nella Calabria ed in Sicila, non che della propria debolezza, essendogli venuto meno il suo miglior sostegno, ch'era il popolo, scorge di non essergli più possibile mantenersi nella posizione, cede il dominio a colui che lo surroga nel favore del popolo e si ritira.

Scorrendo con uno spirito di critica i particolari di quella spedizione, Ruggero non comparisce nel carattere di guerriero e di eroe, come si compiacquero di rappresentarlo i suoi adulatori: egli fi-

gura l'autorità intorno al vessillo della quale si era radunato il popolo, liberandosi dagli Arabi. Nella spedizione del Normanno non è possibile scorgere un contributo imponente di forze militari: tutte le circostanze additerebbero piuttosto ch' ei recato avesse seco un piccolo presidio per guarnire la piazza ed assicurare la nuova possessione.

La ristrettezza del seno di mare dove si ricoverò il suo navilio, illustra molto bene quale fosse l' esiguità delle forze militari che aveva portato seco il Conte. Quel seno infatti è appena capace di contenere due o tre piccole navi : nè queste vi starebbero sicure, in caso d' un forte vento da fuori. Un altro fatto accidentale dimostra ancor meglio la cosa. Quando gli schiavi cristiani liberati salirono sulle navi di Ruggero, per essere trasportati in Sicilia, s'ebbe gran timore che queste si sommergessero pel soverchio peso (1). Non sarebbe fondato attribuirne la causa al numero eccessivo degli schiavi, considerando che questi erano tenuti rinchiusi entro i limiti ristretti delle fortificazioni

---

(1) "Comes ergo taliter urbe sibi confœderata, captivos, ut asportet, per naves ordinans, reditum cum magno timore, præ nimio pondere captivorum submersionem, veritus, accelerat: sed dextera Dei, ut credimus ex eventu patuit, naves per undas sublevans inbitu uno liberiores super mare ferebat, quam in aditu suo: cum eas minus onus gravabat." Malaterra De Rebus Gestis Goffredi Guiscardi et Rogerii. Colon. 77.

della Notabile; quanto lo scarso numero delle navi e la piccola loro portata.

Le esagerazioni che contengono le relazioni di Malaterra c' inducono a diffidare in varii luoghi del suo racconto. I fatti d' armi, da lui così vagamente accennati, mancano nei loro particolari d' ogni elementare requisito di verosimiglianza e di credibilità; e sembrano interpolati a dare un certo risalto alla piccola intrapresa e far risplendere di nuova luce il nome del Conte: essendo forse apparso allo storiografo che sarebbe riuscito privo d' interesse il suo racconto, senza un poco di quel colorito vivace che imprimono i ragguagli delle lotte e dei fatti eroici, tanto di gusto ai lettori de' suoi tempi.

Alla disamina dei particolari della venuta di Ruggero, nulla vi si trova di quelle disposizioni e misure di precauzione richieste nell'avventurarsi in una guerra, nè i preparativi che di regola si fanno pria di mettersi all' assalto d' una piazza forte. Le navi del Normanno partono dal porto del promontorio di Scalambri, in Sicilia, nell'anno 1090, nel mese di Luglio, vale a dire, nella stagione più sfavorevole per un esercito destinato a guerreggiare sul suolo di Malta; ed al secondo giorno, vanno a gettare l' ancora alla parte meridionale dell' isola, in un angusto seno che guarda il mare africano, cioè, alla parte più lontana dal punto di partenza, e più esposta alle sorprese dei Barbareschi.

Malaterra aggiunge che la nave di Ruggero precedeva tutte le altre per ragion della sua velocità: sicchè il Conte arrivò in Malta e scese a terra il primo, accompagnato da soli tredici cavalieri (1). Donde è naturale dedurre che le navi del Normanno non s'avanzassero ordinate, come di regola in guerra; ma disordinate, in guisa che la nave del comando si era separata dalle altre e giunse sola a Malta.

Malaterra riferisce che il Conte, appena sbarcato, attaccò i nemici che erano accorsi sul lido per impedirgli l'accesso (2). Ma il numero esiguo dei militi che lo accompagnavano, almeno al momento ch'ei mise piede nell'isola, tredici cavalieri soltanto, i quali verosimilmente formavano il suo corteo; e la mancanza d'ogni precauzione onde garantire la sua persona, ed assicurare la felice riuscita dello sbarco alle truppe di fronte al nemico, che numeroso lo avrebbe aspettato sulla riva, basterebbero da se a togliere quel carattere d'ostilità e d'eroismo che si è voluto dare alla venuta del Conte. Sarebbe invero inconce-

---

(1) "Naves vero Comitis ceteras velocitate præcedens, ut primum terram attigit, Comes navi digressus, cum tredecim tantum militibus equos..." Ivi.

(2) "...ascendens plurimum incolarum multitudinem, quae ut impedirent, ad ripam obviam fuerat, aggrediens, multos sternuit: relquos fugat: axtremos quosque cœdendo per longum insequitur." Ivi.

pibile la condotta del Capitano di sbarcare nell'isola con soli tredici militi, se balenato gli fosse in mente pur il dubbio che gli Arabi fossero risoluti di battersi e contrastargli l'accesso. Il loro numero par che fosse così piccolo ed insignificante che neppure ardirono d'affrontare le deboli forze del Conte, e si mostrarono inabili a fare uno sforzo qualunque di resistenza. La fazione che avrebbe avuto luogo sul lido, apparisce nel racconto dello storiografo di Ruggero come una specie di fuoco fatuo, che s' accese e si spense all' improvviso: nè il narratore ebbe cura di riferire se, nella lotta e nell'inseguimento della moltitudine dei nemici, vi fosse stato per caso qualcheduno ucciso o almanco ferito dei cavalieri del Conte. Abela chiama costoro valorosi campioni; ma sarebbero stati anche invulnerabili, se nell' arduo cimento d' uno sbarco di fronte ad una moltitudine di nemici, risoluti e prodi come erano gli Arabi, fossero rimasti, malgrado la tenuità del loro numero, illesi da qualunque offesa.

Nelle loro preoccupazioni, gli scrittori che trattarono della venuta di Ruggero trascrissero a modo loro persino il nome proprio del luogo dove egli aveva approdato, chiamandolo *Miġret il Ferħa*; il quale, secondo la traduzione datagli, significherebbe *La Corsa del Giubilo.* Quel luogo era allora fra i più conosciuti e frequentati in Malta, essendo a capo della via più breve che dalla marina conduce alla città; e riuscirebbe perciò difficile

ammettere che avesse ricevuto il suo nome proprio giusto da quell' avvenimento. In veruna contrada di Malta, *corsa* si esprime col sostantivo mimmato, e *giubilo* per mezzo del *nomen unitatis.* Quel luogo chiamasi fin' oggi *Moġret il Ferha* : la prima voce, la quale addita, come più di consueto nella composizione dei nomi topografici maltesi, la specialità del luogo, forma parte di parecchie altre denominazioni simili, e vale *scaturigine, corrente.* Il secondo significa in senso generale *una produzione, un animale nato di recente,* e adoperato in forma di *nomen unitatis* e in assoluto, va inteso nell'uso per *una vitellina.*

Non è neppure esatto ciò che racconta Abela (1), e dietro a lui alcuni storici, fra i quali il Dr. G. A. Vassallo (2), che i Maltesi, portando in mano croci e rami benedetti, siano accorsi giulivi ad incontrare il Conte, gridando "Kyrie eleison" ed acclamandolo loro liberatore. Una siffatta dimostrazione non sarebbe stata straordinaria alle antiche consuetudini del popolo; ma ciò che narra il segretario di Ruggero è ben diverso da quel che riporta Abela. Malaterra riferisce che, nella resa della città, il Conte esigette pure la liberazione degli schiavi cristiani, i quali erano tenuti rinchiusi entro il recinto delle fortificazioni; e costoro, appena rilasciati liberi, si videro sortire dalla città,

(1) Op. cit. lib. I. not. X, § VI.

(2) Storia di Malta, pag. 64.

portando nelle mani croci, fatte di legno, di canne o d'altro che vi trovarono al momento, e cantando "Kyrie eleison," corsero ai piedi di Ruggero ringraziandolo (1).

Abela applica molto ingenuamente il nome *captivos* agli abitanti di Malta in generale, e dice che: "I Cristiani Maltesi che allora si trovavan in quest' isola, piccolo ma pregevole avanzo degli antichi Fedeli Greci, tutti allegri e giulivi per l'acquistata libertà, con croci fatti di legno ,canne ed altro nelle destre, cantando Kyrie eleison, comparvero avanti al Conte, ed a' suoi piedi prostrati, umilmente lo ringraziarono."(2).

E Ciantar di rinforzo aggiunge alle parole di Abela: " Quei buoni Maltesi si radunarono nel luogo detto *Uied Irrum*, e indi sen partirono portando nelle destre alcune croci di canne e di legno, e così andarono ad incontrare il benefico loro liberatore (3).

Ma gli schiavi cristiani liberati da Ruggero non erano maltesi, erano tutti stranieri, e molto vero-

---

(1(" Videns autem captivos christianos ab urbe progredientes, prae gaudio suae insperatae liberationis ab uno quoque cordis lachrymis profundi, ligno vel calamis, prout quisque primo inveniebat, compositas cruces in dexteris ferentes Kyrie eleison proclamando, ad pedes Comitis provolvi, nostros vero ad talem intuitum pietatis affectu lacrymoso rore perfundi." Malaterra op. cit. colon. 77.

(2) Op. cit. lib. II. not. X. §. V.

(3) Abela e Ciantar, pag. 700.

similmente presi dalle province meridionali d'Italia; e si era perciò deliberato di farli rimpatriare, trasportandoli in Sicilia sulle navi stesse che avevano portate le truppe, donde ciascuno poi doveva recarsi al suo paese. A questi schiavi liberati Ruggero offrì terreni e strumenti d'agricoltura, con esenzione perpetua dalle tasse, in caso volessero rimanere in Sicilia, e promise loro che fonderebbe una villa col nome di Villafranca, in memoria della loro liberazione. Ma gli schiavi, da tempo lontani dai loro paesi, ed ansiosi di rivedere i congiunti, preferirono di ritornare in seno alle rispettive famiglie. Laonde furono provveduti del necessario per continuare il viaggio, e trasportati oltre il Faro a spese del Conte (1).

Nei patti e nelle condizioni della resa di Malta non s'incontrano fatte allusioni o riferenze ad autorità superiori e a dipendenza da altri governi. Ciò che viene a corroborare vieppiù quanto si è osservato prima, riguardo lo stato indipendente in cui si era costituita l'isola. A capo dell'ammini-

(1) "Captivos autem, quos captione erutum secum reduxerat, omnes convocans liberos facit: offerens eis si secum in Sicilia remanere velint, villam unam suis sumptibus, loco, quo eligerent, construere debere: et de suis sumptibus necessaria ad lucrandum subministrare: villam etiam eandem Francam, eo quod omni vectigali, vel servili exactione libera in perpetuum foret, subtitulare; sed ed illis desiderantibus proprios agros, amicosque visere, liberam facultatem quo vellent, abeundi concessit: per totam terram suam necessaria, et absque pretio Phari transitum tribuens" Ivi.

strazione pubblica troviamo infatti un *caid*; che era il titolo assunto dai principi sovrani dei piccoli stati nei quali fu divisa la Sicilia, dopo salita al potere la dinastia kelbita.

Dai capitoli stipulati fra le parti emerge evidente che la catastrofe fu conseguenza naturale delle mutate circostanze del tempo; e non già provocata dal popolo, fremente per le oppressioni e le persecuzioni che avrebbe patito sotto quel governo: come fanatici scrittori avrebbero voluto insinuare. Fu permesso ai Musulmani che volessero lasciare l'isola di prendere con loro gli averi, e venne stabilito un leggero tributo a peso di coloro che desiderassero di rimanervi.

La condizione che sarebbe stata imposta al Caid di somministrare un numero di cavalli e di muli, non che una data quantità di munizioni da guerra, apparisce per varii riguardi insussistente. Perduto infatti il possesso dell'isola, donde avrebbe potuto il comandante musulmano fornire i cavalli, i muli e le munizioni da guerra impostigli? Da questa condizione qualche storico ha creduto d'inferire che il Normanno avesse lasciato a capo del governo in Malta il comandante musulmano medesimo, rendendolo tributario. Non si hanno però notizie che tale somministrazione fosse annuale, si riferisce anzi che, dopo la cessione dell'isola, il Caid fosse partito per Barberia; nè d'allora si hanno infatti più notizie di comandanti e governi musulmani in Malta.

L'asserzione che sotto la dominazione araba i Maltesi vivessero in un luogo appartato, di nome *Uied Irrum*, oltre di non trovare fondamento alcuno nelle memorie storiche di quei tempi e nelle tradizioni, non mancherebbe di essere pure in qualche modo strana. In veruna parte del gruppo insulare maltese esistono vestigia di colonie arabe: nè iscrizioni, nè avanzi di fabbricati, nè tombe additano lo stabilimento di colonie arabe nel paese; come additano in varie province della Spagna e di Sicilia. E' vero che l'imperatore Costantino, desiderando associare il nome della nuova sede dell'Impero alle gloriose memorie dell'antica, emanò un editto, ordinando che la città da lui fondata, si chiamasse Nuova Roma, e Romani tutti i sudditi convertiti al Cristianesimo. Ma prima ancora di questo editto, la parola *Rum* era d'uso frequente presso gli antichi popoli semitici. Con questo nome denotavansi i Romani in generale, non esclusa tutta quella gente mista di Greci che, a guisa di grande sciame di parassiti, seguiva le aquile romane nelle loro conquiste in Asia ed in Africa; e riscontrasi adoperato in questo senso perfino nelle iscrizioni lapidarie cartaginesi. La voce *Rum* in Malta forma parte dei nomi proprii di alcune valli, come *Uiedirrum*, *Kajarrum* e simili; e nulla osterebbe che essa fosse molto più antica nel paese della dominaziome musulmana, e del l'editto stesso di Costantino.

Dal numero estremamente esiguo di truppe che

aveva seco recato il Normanno; dalla sorprendente facilità colla quale fu nondimeno compiuta l' impresa ; e da tutte le altre cause e circostanze che avevano apportato il ritiro degli Arabi da Malta, non è malagevole riconoscere quali fossero veramente lo stato e le condizioni di quella dominazione. Chiaro rilevasi infatti, che gli Arabi non avevano che una larva di dominio in queste isole; e la mancanza d'ogni tentativo di resistenza alle scarse forze del Conte, ci addimostra quali fossero gli elementi nazionali che essi avevano nel paese.

Ora, una siffatta dominazione che non proveniva nè era sorretta da uno stato grande e potente, senza sussidii da fuori, e scarsa di elementi nazionali proprii, quale azione assimilatrice avrebbe potuto esercitare nel paese? Sarebbe più naturale supporre che gli elementi nazionali stessi che la rappresentavano avessero a loro volta subito l'influsso delle circostanze e l'azione del luogo.

Cessata la dominazione musulmana, non si scorgono avvenuti profondi mutamenti nel paese durante la medesima. La religione cristiana rimase la religione del popolo, gli antichi monumerti cristiani, come la grotta di S. Paolo, la chiesa cattedrale, le cripte, colle tradizioni ad esse annesse, furono tutte preservate; e non si hanno memorie di profanazioni e distruzioni di luoghi sacri. Nulla apparisce di aver il popolo perduto della sua antica civiltà, e come prima scorgesi distinto nella sua personalità politica, colle sue proprie caratte-

ristiche nazionali di spirito d' intrapresa, della sua meravigliosa attitudine al lavoro e al mare, Nello stesso modo che in Ispagna e in Sicilia, la diversa religione e civiltà avevano frapposto una barriera insuperabile all' intimità ed alla trasfusione dei due elementi nazionali che gli avvenimenti politici avevano portato ad un eventuale contatto nel paese; e mutate le circostanze, si vedono i due elementi nazionali separarsi l'uno dall'altro come prima distinti.

I Musulmani ai quali fu concesso di rimanere in Malta mediante il pagamento d' un annuo tributo, si raccolsero in una contrada segregata, a mezzodì dell' isola, appellata *Qalet il Bahria.* L'Abate A. Celesino racconta che, dopo 32 anni di pacifica dimora, costoro ricusarono di pagare il pattuito tributo, ed ordirono una congiura per sorprendere la città, in un giorno di Settimana Santa, secondo alcuni, in quello di Natale, secondo altri, in tempo che i Maltesi, radunati nella chiesa cattedrale, assistono a' divini ufficii. Scoperta però la trama, il popolo fece strage dei ribaldi che si erano mossi a compiere l'infame attentato; e circondata dai soldati la contrada abitata dagli Arabi, e sospesa ogni comunicazione dei Maltesi coi ribelli, si mandò immantinente notizia dell' accaduto a Ruggero II, in Sicilia; il quale, venuto senza indugio in Malta, punì di morte i promotori della ribellione, ed espulse dall' isola il resto (1).

(1) De Reb. Gest. Rug. Reg. lib. I.

Di quali nazioni fossero i Musulmani rimasti a vivere in Malta, se Arabi propriamente, se misti ad Europei, se in gran parte nativi che avessero abbracciato il Maomettismo, come un gran numero di coloro che erano rimasti a vivere sotto le medesime condizioni in parecchie province della Spagna, nella Puglia, in Calabria ed in Sicilia, nulla sappiamo di preciso dagli storici contemporanei. Ben pochi sembrano che fossero, a giudicare dalla ristrettezza del luogo scelto per loro dimora; perocchè l'accusa d'aver rifiutato il pagamento del tributo, e tentato di ripristinare il loro dominio sull' isola ha tutta l' apparenza d' uno di quegli artifiziosi pretesti, dei quali servivasi talora la tenebrosa politica di quei tempi, affin di coprire la vera causa dei fatti, le mene che avevano provocato la persecuzione.

Agli Arabi rimasti in Malta non era allora facile cosa ricevere soccorsi da Barberia, e se mai, questi non avrebbero potuto certamente opprimere tutta la popolazione maltese, la guarnigione lasciata in difesa dell' isola e la potenza dei Normanni. L' espulsione degli Arabi da Malta combina con altre espulsioni simili dalle province meridional- d' Italia, e colla dispersione repentina e violenta di molte altre colonie arabe della Sicilia; e porge perciò un forte indizio che una sorda persecuzione si fosse suscitata contro i Musulmani sotto il regno di Ruggero II. Non sarebbe inverosimile che l' esistenza di tante colonie maomettane fram-

mezzo a comunità cristiane desse grave ombra alle autorità, e si volle pertanto in qualunque modo sbarazzarsene.

Pari all' insussistenza del dominio sono le vestigia che questo ha lasciato dietro di se. Nelle isole maltesi, l'Etnografo cercherebbe invano quelle profonde impronte, quella quantità di monumenti, di tracce sparse in ogni parte, che gli Arabi hanno lasciato in molte province della Spagna e della Sicilia; qual cumulo immenso d' iscrizioni e di manoscritti; quegli avanzi di fabbriche, di ruderi, di sepolcreti che attestano con tanta evidenza il loro dominio e le loro colonie. Appena vi troverebbe alcune vestigia superficiali che ricordino d' aver gli Arabi disteso anche su queste isole il loro dominio. Nessun avanzo d'edifizio qualunque, sia sacro, sia profano: sebben la presenza di quella nazione in Malta appartenesse ad un'epoca in cui si elevavano con tanto sfarzo i palagi, e che ogni famiglia agiata amava di avere per se una moschea, sì che la sola Palermo ne contava fra grandi e piccole più di 500. Nessun luogo conserva i ruderi delle loro abitazioni; e nessuna tradizione ricorda una contrada che fosse stata sede ad una loro colonia. La mancanza poi, in vero sorprendente, di necropolì, di tombe, di sepolcri, tanto numerosi nei paesi un tempo da loro abitati, rivela, se non la completa assenza, certo l'estrema esiguità del loro elemento nazionale in queste isole.

Abela, dietro le relazioni di Luigi Marmol, attri-

buisce agli Arabi l'erezione delle mura che separano la Notabile dal resto del Rabat; l'edificazione di Castel S. Angelo, dirimpetto all'ingresso del gran porto, e quella del Castello del Gozo.

Quanto riferisce Luigi Marmol, però, non è corroborato da verun documento storico, nè da tradizioni locali; anzi è contraddetto da parecchi illustratori delle cose di Malta, fra i quali il Can. Agius de Soldanis (1). Nei Capitoli della resa dell'isola al Conte Ruggero, non si fa menzione di castelli e di fortezze occupati dagli Arabi, fuori di quelli della vecchia città; e non si hanno notizie certe che S. Angelo fosse allora edificato.

Non sarebbe inverosimile che lo storico succitato avesse attribuito agli Arabi l' erezione delle mura di cinta della Notabile, per ragion del nome *Mdina*, col quale i Maltesi, da tempo immemorabile, chiamano la parte della città inclusa entro le stesse. Ma quale prova certa ne potrebbe mai fornire questo nome? La voce dalla quale esso deriva è d' origine *aramea* ed è comune alla lingua ebraica, alla caldea, come pure alla fenicia. Nasce da דין che significa *dominio, giudizio, giurisdizione*: onde il nome della città, costruito in forma grammaticale mimmata, מדינא (Mdina) addita *luogo di dominio, di giurisdizione*, la sede dell'autorità, del governo, come appunto fu quella parte della città capitale che porta

(1) V. Diz. manoscritto, conservato nella Bibb. Pubb. della Valletta, pag. 349. sub. V.

questo nome, fino all'edificaziono della Valletta. Gli Arabi tolsero il nome di *Mdina* dalla Siria, all'epoca delle conquiste, e lo applicarono, per una certa ostentazione, alla città sede del governo in Arabia ; la quale sino allora era dai nativi appellata *Jathrib.*

Iscrizioni cufiche, contenenti massime prese dal Corano, furono rinvenute in alcuni sepolcri, scavati nello spalto di fronte alle mura dell' antica città ; le quali fan supporre che ivi fossero sepolti dei maomettani ; ma nulla ci addita a quale epoca appartengano propriamente, e in quali circostanze siano stati sepolti.

Vasi con iscrizioni similmente cufiche, esprimenti qualche aforismo o motto sacro, furono pure rinvenuti nei dintorni del Rabat ; fuori però della loro conservazione nel paese, verun' altra circostanza ne rileva la relazione al luogo.

La lapida marmorea detta comunemente *Taxxaghara*, e che oggi trovasi nel museo della libreria pubblica della Valletta, sebben si annoveri fra i monumenti della dominazione araba, tuttavia non appartiene propriamente a quel periodo della storia di Malta. E' scritta pure in caratteri cufici : ma alcune lettere quasi svanite e la forma singolare di altre, ne rendono difficile la lezione e l'interpretazione ; sicchè in alcuni passi si deve indovinare piuttosto che leggere le parole. Fu incisa in memoria d' una giovane musulmana, di nome Maimuna, morta il dì 26 del mese di Shaaban il granpe, nell' anno dell' Egira 569. Erano allora tra-

scorsi già pressochè un secolo dalla dominazione araba, e 70 anni dalla totale espulsione dei Musulmani da Malta. Le circostanze del monumento che si riferisce ad un sepolcro, solitario, e nel quale era sepolta una persona soltanto, rivestòno il fatto di tutte le apparenze d' un caso fortuito e particolare. La giovine defunta apparteneva ad una cospicua famiglia di Susa; perocchè nulla vi sarebbe di straordinario che fosse stata colta accidentalmente da morte, soggiornando per un certo tempo in Malta, e forse anche nel suo passaggio alla volta d' Africa (1).

---

(1) Di questo esimio monumento trattarono Fracher, Lanci, Badger, Norris, Lane, Shakespear, Fresnel e parecchi altri. Italiski ne prese copia nel 1800, allora che fu inviato dall' imperatore di Russia in missione straordinaria a Malta, e fu il primo a tradurre l'iscrizione e a pubblicarla. Vedi " Mines de l' Orient, " tom. I. pag. 393. Venne poi riprodotta, con qualche leggera varietà nella lezione e nella traduzione, nel " Malta Penny Magazine " del 19 Ottobre 1839; indi nel " Journal of the Royal Society, " fol. IV. pag. 172, anno 1841; ed ultimamente inserita nella collezione delle " Epigrafi Arabiche della Sicilia, " parte II, pag. 102 NXXXII.

L' iserizione dice:

" Nel nome di Dio misericordiosissimo. Dio sia propizio al Profeta Maometto ed a' suoi. Di Dio è la maestà, di Dio è l' immortalità: ed Egli ha decretato che ogni creatura abbia fine. Sia esempio di ciò l'Apostolo di Dio "

" Questo è il sepolcro di Maimuna, figlia di Hasan, figlio di Alì el Hud, figlio di Maiz di Susa. A lei la luce e la

Scarse sono parimente le monete arabe in Malta. Nel dì 12 Aprile del 1698, cavando la terra, nella città vecchia, per farvi i fondamenti della nuova chiesa cattedrale, fu trovato un vaso di rame pieno di monete bisantine ed arabe, d'oro e di rame; le quali furono poi divise tra il G. M. Perellos e il vescovo Cocco Palmieri (1). Una parte delle monete d'oro fu venduta e fusa; ma il resto entrò a formar parte delle collezioni numismatiche di famiglie private. e rimase nell' isola. Alcune, le quali sembrano essere dei primi anni,

---

misericordia del Signore. Ella morì nel giorno di giovedì, 26 del mese di Shaaban il grande, nell' anno dell'Egira 569, attestando che non vi è Dio se non Dio, e che Egli non ha compagni."

"O tu, che guardi il mio sepolcro, sappi che io giaccio qui come una sposa; le mie palpebre e gli angoli de' miei occhi sono coperti di polvere in questo ripostiglio. Il mio vivere nella miseria è passato; nell' ora della risurrezione il Creatore mi richiamerà alla vita: vedrò i miei ed avrò una ricompensa".

"Osserva tu stesso: havvi uomo permanente sulla terra, ovvero uomo il quale respinse da se la morte o la vide mai? Vi è nella morte la ricompensa del Paradiso, dove i benedetti dimoreranno all' ombra di alberi deliziosi; dove perenne è il mormorio dei ruscelli. Ma i tristi che non lasciano dietro a loro buone azioni nel Mondo, saranno condannati a soffrire dolori e torture, dopo che verranno umettati coll' acqua del sopore".

(1) Abela e Ciantar, "Malta Illustrata", pag. 692. March Barbaro. "Avanzi di Ant. Edif. Nota.

portano delle leggende col nome del sovrano sotto il quale furono coniate, come: " Re Abdulla e il suo regno "; altri hanno impresse delle sentenze del Corano, ad esempio: " Iddio è il principe della giustizia" oppure: "Non v' é Dio se non Dio " e simili, che di solito si vedono impresse sulle monete dei Musulmani in generale.

Le monete arabe che formano parte della collezione della bibblioteca pubblica della Valletta, si crede che provengano da quelle ritrovate nella città vecchia: una fu coniata in Tunisi, sotto il sultano Mustafà, un' altra in Egitto, e tredici hanno delle iscrizione cufiche. Ma veruno di questi tipi di monete dimostra propriamente relazione al luogo, fuori il fatto d' essere stato per caso ritrovate in Malta.

La presenza degli Arabi, l'intervenzione loro nella amministrazione pubblica in generale della Sicilia è constata nel modo piú diretto e positivo da copiosissime raccolte di documenti scritti in lingua araba: riferentesi ad ordini, ad editti, a concessioni di beni, di feudi, a vendite di terreni, esenzioni di gravezze, atti di cancelleria, donazioni, convenzioni, lettere ecc; chc si trovano nei pubblic archivii, negli stabilimenti di governo, nei monasterii e presso molte famiglie private (1). Negli altri paesi d'Europa dove dominarono gli arabi, la quantità di simili documenti è immensa. In Ispagna, i

(1) Vedi diplomi Greci ed Arabi, Testi Originali, per Salv. Cusa Parte. I. Vol. I.

manoscritti, benchè siano stati bruciati a centinaia di migliaia sulle pubbliche piazze, nondimeno enorme ne è il cumulo rimasto in varie parti del regno. Di siffatti documenti, lo studio e la traduzione dei quali riflettono oggi una luce tanto chiara sulla storia di quei tempi, non se ne ha idea nelle isole di Malta. L'obbiezione che siano stati distrutti, è la prima certamente che si affaccia alla mente; ma il fatto della loro completa assenza nel paese non mancherebbe di destare dubbio —se avessero mai esistito.

Il periodo della dominazione musulmana in Malta non appartiene ad epoche molto remote: eppure veruna memoria si ha dell'uso della scrittura araba in quest'isola. È fondato ammettere che, se si fosse introdotta colla favella, avrebbe indubitatamente continuato a sussistere per lo meno sino ad un tratto di parecchi anni della dipendenza normanna: vale a dire, sino ad un periodo, il quale, oltre d'essere ancor più vicino, non è tanto oscuro come il precedente. Quando gli Arabi arrivarono a questi lidi, la loro letteratura nazionale toccava il suo apogeo, e la poesia specialmente formava la delizia dei letterati sulle sponde del Mediterraneo. Eppure dove sono i monumenti epigrafici della lingua araba, le tracce della sua scrittura presso i Maltesi? Eccetto le poche iscrizioni che abbiamo mentovato, e delle quali veruna mostra delle relazioni al luogo, non si hanno monumenti epigrafici arabi nelle isole di Malta.

In Sicilia, il dominio musulmano, colla maggior durata, ebbe anche, per così dire, maggior intensità di azione. Gli Arabi, allettati dalla grande estensione e fertilità del suolo, vi aveano col dominio trapiantato eziandio numerose colonie: talchè la massa del loro elemento nazionale vi si era accresciuta ad una proporzione considerevole. Nonpertanto, a malgrado di tutte queste circostanze favorevoli, nè i loro caratteri, nè le loro istituzioni giunsero a trasmutare i caratteri nazionali degl' indigeni, e a compenetrare le istituzioni tradizionali del paese. Al contrario, infatti, di ciò che si era sognato Abela, riguardo la sostituzione del dialetto siciliano dalla lingua araba, consta in modo irrefutabile che la favella dell' isola, non solamente sopravvisse a quella signoria, ma che nessuna trasformazione essenziale ebbe a soffrire dal contatto di quei dominatori. Perfino le antiche colonie greche continuarono a preservare, colle istituzioni proprie, anche la lingua nazionale.

Prima dello sbarco dei Musulmani, parlavansi in Sicilia due idiomi: il dialetto a fondo italiano, misto ad alcune parole semitiche, rimaste nell'uso da antichissimo tempo, adoperato dalla massa della popolazione indigena; e la lingua greca, recata nell' isola dalle colonie greche. Le denominazioni topografiche del paese sono nel loro complesso un chiaro specchio dell' origine e della natura del linguaggio adoperato dagl' isolani; e molte di esse, ad esempio, Mongibello Rasicambri, Himera, rico-

noscono, sotto le sembianze e le forme impresse loro dal linguaggio predominante del paese, un'origine semitica.

L'esistenza di questi due idiomi in Sicilia è constatata in un modo diretto e positivo da documenti relativi alla signoria araba, oppure al tempo che ha seguito immediatamente dopo, e da altre prove di ogni sorta. Nelle scritture arabe apparisce la natura del linguaggio indigeno dell'isola dalle trascrizioni stesse delle parole, specialmente dei nomi: come *lub* per lupo, *Gebel Kalbu*, per Monte Calvo, e parecchi altri simili. La lingua latina nella quale scrivevano i segretarii ed i notari, a' primi tempi dei Normanni, rivela sovente il pensiero e l'indole del dialetto siciliano, ne contiene talora i modi, e non raramente eziandio le parole e le frasi (1).

Negli storici arabi contemporanei all'epoca della dominazione musulmana, troviamo le città siciliane indicate cogli stessi nomi proprii che portano finoggi, sebben pronunziati e trascritti a secondo della pronunzia araba. Così *Balermu* per Palermo, *Trabani* per Trapani, *Serkusa* per Siracusa. Un diploma dell'anno 1088, ricorda il fiume *Dei Torti*; un altro del 1094 fissa i limiti d'un podere at Serram *dello Conte*, e quindi at portam serrata quae-vocatur *La Castellania*. Un diploma del 1100 parla della *Scola*, di *Lampheri* e del *Monte Cavallo*, e accenna al corso d'una

(1) Amari, St. dei Musulmani in Sicilia, vol. III. pag. 868.

valle per *ostro*, cioè *per scirocco* (1): le quali sono tutte parole che appartengono al vernacolo siciliano, parlato dai nativi fin'oggi.

Dai ruoli dei contadini, fatti sul finire del XI secolo e il principio del XII, raccogliamo una lunga lista di nomi proprii appartenenti alle favelle delle tre nazioni che abitavano allora quell'isola. I nomi proprii dei Siciliani si distinguevano affatto da quelli degli Arabi; e dove questi chiamavansi Mohammed, Alì, Jusuf con altri simili comunissimi presso i Maomettani; i coloni greci avevano continuato a portare i medesimi nomi di prima, come Basilio, Nicola, Teodoro, e altri delle stesse origine e natura; mentre gl' indigeni s'appellavano Pietro, Filippo, Gennaro, Campella, Donas, Bambace, Lubola, Lancias, Zotica, Luca ecc (1); i quali manifestano di non aver sofferto veruna alterazione dal contatto dell'Araba, e conservano in ogni loro parte le impronte e i caratteri delle lingue latina ed italiana dalle quali provengono; e nello stesso modo che allora, continuano ad essere anche oggi in uso nel paese.

Finita la dominazione musulmana, ed espulsi gli Arabi, l'uso della lingua araba cessò in tutta la Sicilia. Gli atti pubblici e i documenti scritti in questa favella non erano intesi dai nativi; perlochè richiedevansi delle traduzioni; nè per queste prestavansi facilmente i Siciliani, e ne venivano più d'ordinario incaricati gli Ebrei. Dopo lo sgombero dei Maomettani,

---

(1). Ivi.

gli epitafii e le iscrizioni in lingua araba cessano pure completamente (1). All'opposto, gli Arabi, che dalla Sicilia furono deportati in Lucerna, parlavano il Siciliano; e col dialetto avevano recato pure nella colonia molte delle usanze e consuetudini siciliane (2).

L'azione che il dominio musulmano aveva esercitato nelle isole di Malta, apparisce per ogni rispetto ancor molto più lieve e superficiale di quella che aveva esercitato in Sicilia. Le impronte ed i moltiplici monumenti d'ogni sorta che esso ha lasciato in quest'isola, non trovano confronto colle lievi tracce appena riconoscibili e gli scarsi monumenti che ha lasciato nel gruppo di Malta.

Queste isole, non avendo grande estensione, nè abbondante risorse agricole, poco o nulla par che avessero invogliati gli Arabi di Cheruan ad inviarvi delle colonie ed a stabilirvisi. Perocchè l'eseguità dell'elemento nazionale del dominio rendeva parziale e limitatissimo il contatto dei dominatori col popolo; e nelle precarie condizioni in cui trovavansi costoro, non avrebbero potuto esercitare, se mai, che un'azione trasformatrice oltremodo ristretta e superficiale.

Una circostanza particolare, cui fa mestieri avere in considerazione nel confronto che istituiamo, sono i punti di contatto che il linguaggio parlato nelle isole di Malta aveva con quello dei dominatori. Ab-

---

(1) Amari, Op. cit. Vol. III. pag. 205.

(2) Mortillaro, Elenco delle Pergamene della Magione, pag 53. Palermo, 1859.

biamo dimostrato come l'elemento nazionale fenicio, il quale aveva popolato queste isole, si è mantenuto nelle stesse traverso tutt'i periodi della loro storia. La lingua fenicia era intimamente affine al l'araba: ed è appunto questa circostanza d'intima affinità che rende arduo e molto delicato il nostro compito: ma nelle condizioni del dominio musulmano in Malta, e dinanzi al fatto di vedere il popolo separarsi da quei dominatori distinto nella sua individualità, colle sue istituzioni religiose e civili, colle sue usanze e consuetudini tradizionali, si potrebbe mai concepire ch'egli avesse cionondimeno perduto il proprio idioma, cioè la naturale e più tenace caratteristica della sua nazionalità? I punti di contatto che collegano tra loro le due favelle scorgonsi chiari in molte parti delle stesse: da questi però non ci è dato riconoscere una derivazione di linguaggio, e meno ancora, un'identità.

Le allegazioni degli antichi storici, di repentine e frequenti trasmutazioni di linguaggi nei popoli, per ragion di dominio e di eventuali contatti, si scorgono oggi tanto più gratuite, quanto più si presentano delle occasioni di poter apprendere i fatti nella loro realtà; imperciocchè, al contrario dei frequenti cambiamenti allegati, si ha più spesso motivo di ammirare la sorprendente tenacità di cui sono dotati i caratteri etnici nei popoli, e sopratutto la favella.

L'araba è la lingua santa dell'Islam: e questa non giunse mai ad insinuarsi in un paese se prima la religione non le avesse aperto l'adito e preparata la

via. L'uso della scrittura araba ha seguito generalmente l'introduzione del Maomettismo presso i popoli soggetti; e fu quasi sempre il segno della trasfusione avvenuta fra dominatori e dominanti per via della religione.

Malgrado la lunga durata di 500 anni di signoria araba in Ispagna, come la religione del Profeta non vi avea fatto che rari seguaci, così la lingua araba non aveva potuto insinuarsi presso gli abitanti; e sparì dalla penisola colla sparizione degli Arabi: nel modo stesso che si vide sparire dalla Sicilia coll'espulsione delle ultime famiglie musulmane.

In Egitto, la diffusione della lingua araba non fu che l'ultima e lontana conseguenza dei cambiamenti etnologici avvenuti, provocati da un concorso straordinario di cause e di circostanze. Numerose e continue emigrazioni dalle coste occidentali della penisola, attirate dalla fertilità del suolo, si versavano, dopo la conquista, lungo tutta la valle del Nilo; e le grandi colonie arabe che vi si erano trapiantate in tutte le province del regno, avevano mutato in molti luoghi perfino l'aspetto etnografico del paese. Nonpertanto la lingua copta reagì tenacemente contro la diffusione dell'araba; e sino a tanto che gli Egiziani avevano preservato le avite istituzioni, la civiltà e la religione, la lingua dei conquistatori era rimasta straniera all'Egitto, come i conquistatori medesimi: ma quando il popolo, abbandonando la religione nazionale, abbracciò il Maomettismo, la lingua santa dell' Islam incominciò a pene-

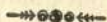
trarvi per ragion di quella specie di assimilazione che l'identità della fede aveva apportato fra le due nazioni. Tuttavia e malgrado lo straordinario concorso di tante cause e circostanze favorevoli, furono necessarii più di sette secoli, perchè l'Araba si diffondesse tra i nativi e ne scalzasse l'antica favella, la quale vi rimase in uso fino al XVIII secolo.

In Siria, la lingua dei conquistatori, malgrado la lunga soggezione, le relazioni d'ogni sorta che esistevano fra le due nazioni, le numerose colonie arabe sparse in tutte le province, non era giunta a penetrare presso gli abitanti fino a tanto che queste si erano tenute aliene alla religione del Profeta. Ma divenuta la Siria centro dell' Impero Musulmano e sede del Califfato, e introdotta la religione maomettana, colla comunanza della fede e delle istituzioni religiose, incominciò altresì la comunanza delle idee e della favella. Nondimeno l'introduzione della lingua araba presso il popolo fu un lungo lavoro del tempo, e malgrado l'intima affinità che collegava fra loro le due favelle, l'araba non giunse a diffondersi nel paese, e a sostituirsi alla lingua degl'indigeni avanti il XIII secolo.

Ora veruna di queste circostanze si era verificata nelle isole di Malta: laonde, dove il dominio arabo, per le peculiari condizioni nelle quali si trovava, e gli scarsi elementi nazionali che lo rappresentavano, non aveva potuto ingenerare alcuna azione assimilatrice; dove il popolo, insieme colla

religione aveva preservato eziandio le proprie istituzioni tradizionali, le usanze e la sua prisca civiltà; sicchè si era separato dai dominatori distinto ne' suoi caratteri etnici e nella sua individualità, la perdita della lingua nazionale, sostituita da quella dei dominatori, risulterebbe un fenomeno inconcepibile.

L'estinzione della lingua nazionale, e la sua sostituzione da un'altra straniera, comunque dir si voglia che fosse avvenuta, segnerebbe sempre una era ragguardevolissima nella storia del popolo; e per le conseguenze rilevanti alle quali darebbe luogo, porgerebbe copiose ed evidentissime prove del fatto. Oltre all'interruzione delle antiche tradizioni, aventi dirette attinenze colla lingua estinta, ne seguirebbe pure la trasmutazione dell'aspetto etnografico del paese. Le tracce dell'antico idioma costituirebbero altrettanti monumenti dai quali e l'Etnografo e il Filologo potrebbero agevolmente rintracciare la sua esistenza. Ora donde si potrebbe rintracciare nelle isole di Malta l'esistenza d'un prisco linguaggio distinto dall'odierno, e constatare la sua estinzione e la sostituzione asserita?

CAPO SESTO.

I NORMANNI ED I GOVERNI POSTERIORI

Stimiamo indispensabile al nostro studio il dare uno sguardo alle dominazioni straniere che si succedettero in Malta dopo la Musulmana, affine di vedere con quali altre nazioni abbia avuto questa isola relazioni politiche, e con quali altre favelle la maltese sia venuta in contatto nei tempi più a noi vicini di sua esistenza, e completare in tal guisa la sua storia fino a' nostri giorni.

Dopo lo sgombero degli Arabi, i Maltesi non ebbero più relazione politiche coi popoli orientali. L'odio poi che si era suscitato nelle masse delle nazioni cristiane contro la religione del Profeta; le crociate, le quali avevano sollevata tutta Europa contro la Mezzaluna, e le diuturne guerre che queste avevano provocate; i corsari e i nemici che innumerevoli infestavano il mare attorno, avevano reso ancora estremamente ardue, se talvolta non pur impossibili, le comunicazioni dei Maltesi coi popoli dell'Africa e dell'Oriente.

Conte Ruggero morì l'anno 1101. Suo figlio Simeone godette per alcuni mesi soltanto il trono, e

fu succeduto dal fratello; il quale pervenne a riunire sotto unico scettro tutt'i paesi conquistati dai figli di Tancredi ed assumere il titolo di re, col nome di Ruggero I.

Ei sembra che i Maltesi godessero un certo benessere sotto il governo dei primi sovrani normanni. Presero parte con alcune navi nella spedizione che Ruggero I. aveva fatto sulla costa d'Africa, contro le città di Tripoli e di Mahdia, donde si era portato un ricco bottino in ischiavi e in denaro. Fornivano i migliori marinari alla flotta regia, ed ebbero occasioni in varii luoghi di mostrare la loro valentia nella navigazione e confermare l'antica rinomanza nazionale.

Nell'anno 1189, Guglielmo II. cessò di vivere senza eredi diretti, perlochè il trono spettava a Costanza, figlia di Ruggero I, e moglie di Enrico VI, imperatore di Germania. Ma la corte papale, vedendo di mal occhio il regno di Napoli e Sicilia pervenire ad un sovrano che già aveva in suo potere una gran parte d'Italia, persuase i regnicoli d'acclamare per loro sovrano Tancredi, figlio naturale di Ruggero I; e in deferenza al desiderio di Roma, ebbe questi la corona dei due stati il 6 Gennaro del 1190, ricevendo l'investitura dal pontefice Clemente III.

Alla notizia dell'incoronazione di Tancredi, Enrico scese con un esercito in Italia per far valere i dritti di sua consorte, ed invase la Puglia: ma dopo alcuni scontri colle truppe del Normanno, ri-

chiamato urgentemente alla sede dell'impero, dovette abbandonare il campo, senza aver potuto venire ad un risultato decisivo; e sotto la direzione dei capitani ai quali aveva affidato il comando dell'esercito, la fortuna delle armi arrise al suo nemico, il quale colla vittoria ottenuta rimase padrone del regno.

Allora il reggimento feudale aveva prevalso in molti paesi d'Europa, e sotto questo re, troviamo anche le isole maltesi erette in contea, e concedute in titolo di feudo a Margaritone di Brindisi, principe di Taranto e grand'ammiraglio. Si riferisce però che breve tempo abbia questo signore goduto la reale concessione; poichè caduto in disgrazia del suo sovrano, sia stato imprigionato e indi barbaramente accecato. Nonpertanto il feudo passò a suo figlio Guglielmo, cui tenne per circa sei anni, e dal quale fu trasmesso in eredità alla figlia, sposata con Enrico Pistore, conosciuto più comunemente col nome di Arrigo di Malta, il celebre ammiraglio maltese (1), che lo godette per tutta la vita, e dopo morte, lasciollo a suo figlio Nicolò.

Tancredi morì nel 1194 e gli succedette suo figlio Guglielmo, ancora minore d'età, e sotto la tutela di sua madre, la Regina Sibilla. Appena avuta contezza della morte di Tancredi, Enrico giudicò arrivato il momento di rivendicare i dritti

(1) Caffari, Annali Genovesi. Muratori, Storia d'Italia, anni 204, 1221.

di sua consorte sopra il trono di Napoli e Sicilia: nessuno infatti vi era che gli opponesse seria resistenza: e la regina, confidando nell'onore e nella generosità dell' imperatore, misesi sconsigliatamente sotto la sua protezione. Incoronato re in Palermo, e preso appena solenne possesso del regno, Enrico relegò in un monastero l'infelice principessa, sotto pretesto d'una cospirazione contro la sua persona, e ne fece trucidare il figlio. Ma Enrico non godette a lungo il frutto del suo infame tradimento, e dopo soli tre anni di regno, consumati quasi interamente nel reprimere le frequenti ribellioni, cagionate dalle gravezze imposte e dalla sua crudeltà, morì in Messina, in mezzo alle esecrazioni di tutti coloro che egli aveva costretto di diventare suoi sudditi.

Alla morte dell'imperatore, Costanza assunse la reggenza degli stati a nome di suo figlio Federico. Il pontefice non volle dapprima concedere l'investitura del regno al figlio d'Enrico: tuttavia l'imperatrice la ottenne, rinunziando al dritto di legazione, e ponendo sotto la tutela del pontefice il nuovo imperatore. Dopo due anni di reggenza, Costanza spirò in Palermo; e con essa ebbe fine la dominazione normanna; e le isole di Malta, al par di Napoli e di Sicilia, passarono sotto lo scettro degli Svevi.

Dopo lunghe contestazioni, il figlio d'Enrico, divenuto maggiorenne, fu incoronato imperatore di Germania in Aquisgrana, l'anno 1215, col nome di Federico I, e re di Puglia e Sicilia, in Roma, col

nome di Federico II. Questo sovrano, benchè fosse stato allevato sotto la tutela diretta del pontefice, e malgrado le celebri crociate che egli avea condotto in Terra Santa, e le campagne intraprese contra i nemici della Croce, ebbe dei gravi dissidii colla corte romana; e fu in conseguenza scomunicato, nell'anno 1239, e quindi deposto per sentenza del concilio di Lione, nel 1245. Nondimeno si mantenne fermo sul trono imperiale, come altresì su quello degli stati meridionali d'Italia, e pochi anni prima di morire, nominò Manfredi, suo figlio naturale, a capo del Governo della Sicilia.

A Federico, morto nel 1250, successe il figlio Corrado. Due potenti rivali, Arrigo, langravio di Turingia, e Guglielmo, conte d'Olanda, sursero a contrastargli il trono; al tempo stesso che il pontefice Innocenzo IV, pretendendo che la Sicilia fosse devoluta alla Chiesa per sentenza del concilio di Lione, lo scomunicò. Impegnato nella guerra contro i pretendenti, Corrado poco curossi della scomunica di Roma e della sentenza del concilio: prese solennemente possesso della Sicilia, e ne lasciò, come prima il governo al fratello Manfredi. Vinti poscia i due rivali, portossi in Italia, affin di ridurre all'ubbdienza le città ribelli: perocchè il papa, mal tollerando la sua condotta, invitò Riccardo, fratello di Arrigo III, re di Inghilterra, a scendere con un esercito in Italia per conquistare Napoli e Sicilia; ed avendo quel principe ricusato, Sua Santità si rivolse a Carlo d'Angiò e di Provenza, promettendogli l'investitura dei due stati.

Corrado cessò di vivere nell'anno 1254, lasciando per successore suo figlio Corradino, ancora fanciullo di soli tre anni d'età.

Nel 1258 si sparse improvvisamente la voce che il nuovo monarca fosse morto; onde Manfredi fecesi tosto proclamare dal clero e dai nobili sovrano della Sicilia e fu incoronato in Palermo. Riconosciuta poi la falsità della voce sparsa, Manfredi non volle tuttavia rinunziare al titolo assunto: promise bensì che restituirebbe il regno al nipote tosto che questo fosse giunto all'età legale. Nel frattempo però, Carlo d'Angiò, il quale aveva dapprima anch'egli ricusato l'invito pontificio, istigato indi dall'ambiziosa sua consorte, l'accettò, e fu dal papa Clemente IV incoronato re della Puglia e della Sicilia, coll'obbligo di versare annualmente all'erario pontificio 8000 once d'oro. Manfredi mosse coll'esercito per combattere l'Angioino, che veniva a capo delle sue truppe da Roma. Scontratisi i due eserciti a Benevento, il dì 26 Febbraio del 1266, quello di Manfredi fu sconfitto e lui ucciso: e colla sua morte ebbe fine la signoria degli Svevi in Sicilia e in Malta.

Appena salito sul trono, Carlo diessi a perseguitare i partigiani di Manfredi, e la Sicilia fu vittima di una spietata tirannia. Furono tolti ai comuni gli antichi loro privilegi, ed oppressi gli abitanti da insopportabili gravezze: talchè i regnicoli, vedendosi siffattamente aggravati dal ferreo scettro del nuovo sovrano, invitarono Corradino a venire in Italia e rivendicare i suoi dritti sopra gli stati di Napoli e di Sicilia.

Alle sollecitazioni dei Siciliani, unironsi pure quelle dei Ghibellini della Lombardia e della Toscana. Il giovane principe accettò la malaugurata impresa, e compiuto appena il terzo lustro di sua età, accompagnato da Federico, duca d'Austria, giovane d'età pari, misesi alla testa delle sue truppe e incaminossi alle volta della penisola. Gli Arabi che erano rimasti in alcune regioni della Puglia, grati pei benefizi ricevuti dall'avo suo Federico II, presero le armi in suo favore. Ma venuto a battaglia coll'esercito di Carlo, nella pianura di Tagliacozzo, il 23 Agosto dell'anno 1268. fu da questo complemente disfatto. Lo sventurato principe e il suo compagno fuggirono travestiti per repararsi in qualche luogo occulto; ma traditi da alcune persone che li conobbero, furono consegnati al loro spietato nemico, condotti a Napoli, e dopo due mesi di prigionia, ebbero mozzo il capo sul patibolo.

Finito dal giovine imperatore, l'Angioino rivolse l'ira sua contro i Siciliani, e vendicossi atrocemente degl' intrighi fatti a favor del suo rivale. Molti nobili furono condannati chi alle forche, chi alle carceri e chi all'esilio, e molti altri cittadini pagarono col sangue la parte che avevano preso nelle congiura. Il Governo di Carlo divenne per tanto oltremodo odioso; talchè non si aspettava che un'occasione onde scuotere il pesante giogo e liberarsene.

I Vespri Siciliani misero termine alla tirannia angioina in Sicilia. Alla nuova della strage dei

Francesi, Carlo portossi difilato nell'isola a farvi terribile vendetta; ma Pietro, re di Aragona, che non era estraneo al movimento, stava coll'armata nelle acque di Palermo, dove scese in mezzo al giubilo del popolo, ed accolto dal clero e dai nobili, fu salutato ed incoronato sovrano della Sicilia.

Le isole di Malta, aliene al subitaneo mutamento continuarono a riconoscere il governo angioino; e Carlo, scorgendo di quale vantaggio potrebbergli essere nell'emergenza queste isole, spedì dalla Provenza 25 galere sotto il comando di Guglielmo Corner, coll'ordine di andar in traccia dell'armata del re Pietro e combatterla. L'ammiraglio francese partì da Marsiglia e solcò in varie direzioni il mare in cerca del nemico, e non avendolo trovato, stimò prudenza il ritirarsi a Malta, onde assicurare l'isola da qualche colpo di mano. Avuto notizia del suo arrivo, l'ammiraglio aragonese si diresse pure coll'armata verso la stessa: dove, il dì 8 Giugno del 1283, fu impegnata nel gran porto una battaglia navale a danno completo degli Angioini.

Finito di combattere, gli Aragonesi girarono al porto di Marsamuscetto, e riposativisi per due giorni, sbarcarono gente, avviandosi alla volta della città con animo di attaccarla: ma giuntevi, furono dai Maltesi accolti amichevolmente; imperciocchè, ponderate bene le cose, si era deliberato di aprire le porte ai vincitori e risparmiare inutili danni e spargimento di sangue.

Re Carlo lusingossi di riprendere l'isola con un

ardito colpo di mano, avendo ancora in suo potere il castel del porto. Egli aveva a tal fine allestito un'altra armata in Napoli: ma cinto di assedio il castello, oppose debole resistenza; e disfatta in una seconda battaglia cogli Aragonesi anche l'armata, ogni speranza di riconquista gli fu svanita.

Da quanto era accaduto ai Siciliani sotto la tirannia di Carlo, taluni vorebbero argomentare che similmente fosse accaduto ai Maltesi; e che i diritti ed i privilegi goduti sotto il mite governo dei Normanni si fossero resi nulli, come in Sicilia, dal regime dispotico del Francese. Non sarebbe inverosimile che in Malta si fosse del pari sentito il peso del ferreo scettro di Carlo; ma nulla si ha di chiaro e di preciso in proposito. Si osserva che questo re manifestava sempre una certa antipatia pei Siciliani, e i suoi atti apparivano spesso ispirati da un sentimento di malavolenza ed avversione per loro. La sua condotta in Napoli risultava difatti per molt riguardi diversa, nè i Napolitani ebbero forti ragioni di lagnarsene, come i loro consudditi della Sicilia; e Carlo, a dispetto delle mene segrete della Germania e della Spagna, potè conservarsi quel regno fino alla morte, avvenuta nell' anno 1285. Contro ogni consuetudine di Roma, ei non permise sotto alcun protesto la nomina di vescovi siciliani alla diocesi di Malta; e mantenne sempre nel feudo di queste isole una famiglia maltese.

La signoria degli Svevi durò in Malta 67 anni, e quella degli Angioini 17 soltanto.

Sotto i re d'Aragona, queste isole continuarono ad essere concesse in titolo di feudo nobile ad uno o più signori alla volta. Dopo godute per molti anni dalla famiglia del Conte Enrico, le troviamo, al tempo del re Giacomo, trasmesse in eredità a donna Lucina, figlia di Nicolò, sposata al barone Romondo de Moncata. Nel 1291, Federico, successore di Giacomo sul trono di Sicilia, concesse la contea di Malta a Ruggero de Flor, figlio d'un suo cortigiano, cavaliere templario e viceammiraglio; il quale fu poi sposato a Maria, nipote dell'imperatore Andronico Paleologo, ed elevato al grado di megaduca dell'Impero, per il grande suo valore sul mare.

Dalle scarse memorie che ci rimangono di quei tempi, non è facile apprendere quali diritti competessero propriamente ai feudatarii in virtù di siffatte concessioni regie. Il più delle volte non implicavano che il benefizio del titolo soltanto; ma talora il diritto altresì d'una forte riscossione di rendita, e riuscivano perciò d'insopportabile aggravio al popolo. Al de Flor par che non fosse stato concesso che il titolo semplicemente; perchè vivo ancora, troviamo le isole di Malta serbate per appannaggio al figlio del re; e dopo godute dall'infante Don Giovanni, duca d'Atene e di Neopatra, passarono a suo figlio Federico.

Appresso si fa menzione d'un certo Alfonso, che sarebbe stato pure insignito del titolo di Conte di Malta, del quale però non si conosce nè la genealogia, nè i particolari della concessione.

Sotto il re Ludovico, i Maltesi, stanchi ormai di tollerare la soggezione a privati signori, esposero delle lagnanze al sovrano, supplicando che le loro isole fossero riunite al regio demanio; ed esaudite le loro suppliche, con un diploma, in data del 7 Ottobre 1350, quel sovrano riunì le isole di Malta al demanio regio della Sicilia, ordinando che gli abitanti fruissero degli stessi diritti e privilegi delle altre città del regno, e dichiarò non potersi d'allora in poi concedere queste isole, sotto verun titolo di signoria, a privati.

E' noto però, come al tempo del governo spagnuolo in Sicilia, siffatti diplomi ben raramente mantenevansi in vigore oltre la vita del sovrano che li avea emanati: e dopo il regno di Ludovico, le isole di Malta ritornarono ad essere concedute in titolo di feudo ad altri signori: sicchè scorsi 47 anni dal primo diploma, a cagion delle estorsioni, dei soprusi e delle violenze commesse dai feudatarii, Re Martino videsi obbligato di affrancarle dall'infeudazione per la seconda volta, e con un altro diploma del 27 Novembre 1397, dichiararle nuovamente aggregate in perpetuo al regio demanio.

Le lunghe e dispendiose guerre mosse da Alfonso V agli Angioini, ai Genovesi. ai Pisani avevano esaurito l'erario pubblico; laonde questo sovrano si trovò spesso costretto a ricorrere ad espedienti straordinarii, affin di sopperire ai bisogni dello stato ed alle spese ingenti della guerra. Fra gli altri, nel 1420, ei prese

a titolo di mutuo, da Don Antonio Cardona, uno dei vicerè di Sicilia, la somma di 30000 fiorini d'oro, dandogli in pignoramento e riscossione del capitale le isole di Malta.

Le facoltà concesse al mutuante venivano a ledere in molti luoghi i diritti e i privilegi del popolo, e furono cagione di grande malcontento nel paese. Tuttavia Cardona procurò di usare con moderazione de' suoi diritti, e di conciliare le facoltà trasmessegli dal sovrano coi privilegi del popolo: ma dopo cinque anni, subentrò nelle facoltà del mutuante un certo Don Gonzalvo Monroe, regio cavaliere, il quale, accompagnato dalla consorte, Donna Costanza, dagli addetti e famigliari suoi, recossi a Malta onde sorvegliare e dirigere personalmente gli affari. Uomo avido e brutale, al contrario del suo predecessore, abusò delle facoltà avute, e manomise ogni dritto e privilegio del paese; per cui esasperato ben a ragione il popolo: "Proruppe in aperta sedizione, fe' man bassa su quanti erano del Monrae, li sottomise, atterrilli: sequestrò le navi in porto, diè il sacco alla casa del crudele signore, e tolse, a dir di alcuni, Dama Costanza in ostaggio fino a nuovi patti" (1).

Vedendo a quali eccessi fu spinto il popolo dal pessimo sistema di governo, dagli abusi e rapacità dei signori privati a' quali venivano infendate e pignorate le isole, il Consiglio Popolare spedì ambasciatori a S.

(1) Dr. Vassallo. Op. cit. pag. 147.

Maestà, supplicando che fossero queste reintegrate nei loro dritti e riuniti nuovamente al regio demanio; offerendo nel tempo stesso di sborsare i 30000 fiorini pei quali si trovavano pignorate. Nè Alfonso avrebbe sperato di meglio! Esauditi i voti del Consiglio, S. Maestà confermò il popolo ne' suoi antichi dritti e privilegi: "Con poter inoltre, in caso di qualunque attentato alla sua libertà, rispondere, replicare ed anche *de facto* resistere *manu forti*, senza incorrere in alcuna imputazione di criminalità." I Maltesi pagarono l'oneroso riscatto al sovrano di Spagna, nonostante lo stato miserando in cui versavano, nella speranza di vedere infine soppresso per sempre il turpe mercato che si faceva del loro paese.

Nell'anno 1427, sbarcarono 18000 Mori in Malta, i quali, penetrando nell'interno, cinsero d'assedio la città. Furono dopo alcuni assalti respinti completamente dall'isola: ma il guasto dato alle campagne, il saccheggio delle case e la perdita di tanti giovani periti nella lotta accrebbero talmente la miseria che divenne generale e spaventevole.

L' università di Malta ottenne dal re Alfonso il diritto di poter estrarre dalla Sicilia quella quantità di grano che le mancasse per il sostentamento della popolazione franca di dazio. Una tale franchigia non fu già l'effetto d'un sentimento di generosità, ma un meschino espediente adoperato dalla gretta politica di quel governo, affin di palliare in qualche maniera la sua trascuranza, e il completo abbandono in cui aveva

lasciati i Maltesi nei tempi più tristi di loro esistenza, un miserabile compenso a quanto ne avevano patito. Le isole di Malta, situate in alto mare, dirimpetto alla costa interminabile dell'Africa, tutta abitata da Maomettani, formavano allora l'avamposto della civiltà cristiana, contro il quale venivano a sfogare l'odio loro i nemici della Croce. Soli e segregati da altre genti cristiane per una grande estensione di mare, i Maltesi lottavano come leoni nei frequenti sbarchi dei Turchi e dei Barbareschi, soffrendo devastazioni, rovine, schiavitù e stragi; senza contare la fame e la peste, che a guisa di funesto strascico, seguivano spesso le terribili incursioni dei nemici.

Nell'anuo 1530, Carlo V cedette le isole di Malta all'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni. La notizia della cessione non arrivò molto gradita agli abitanti, nè essa avrebbe potuto essere favorevolmente accolta. La presenza di quell'istituto in mezzo a loro importava un patto enorme, terribile: guerra incessante, perpetua a tutte le nazioni musulmane, dalle quali sono le isole loro per un gran tratto circondate; e quindi un continuo tributo di sangue, e la rinunzia per sempre al commercio ed alla navigazione, che furono in ogni epoca i mezzi principali di loro sussistenza.

Ma in quei tempi pur troppo calamitosi, le lunghe guerre dei Cristiani contro i Maomettani, i corsari che innumerevoli infestavano il mare attorno, avevano da molti anni segregato quasi completamente que-

ste isole dal resto del Mondo; e gli abitanti, privi delle loro migliori risorse, minacciati continuamente nella proprietà e nelle vita dai frequenti sbarchi dei Turchi e degli Arabi, vivevano in continuo stento ed apprensione. Laonde, considerando, da un canto, lo stato deplorevole al quale furono ridotti, i pericoli dai quali erano spesso minacciati, i danni immensi che ne pativano; e dall'altro, i mezzi difensivi che porterebbe seco l'Ordine, le grandi risorse finanziarie di cui esso disponeva, si videro modificare le prime impressioni, e nella prospettiva di un migliore avvenire, succedere in loro un sentimento di rassegnazione e di speranza.

La cessione delle isole di Malta all' Ordine di S. Giovanni non fu certamente una misura dettata da molta prudenza politica. L' insediamento degli Ospitalieri in queste isole fu come un' audace sfida alle potenze musulmane. I nemici tutti allora diressero i loro sguardi verso questi lidi, e più frequenti e più terribili divennero i loro assalti.

Fra gli sbarchi fatti dai Turchi nei primi anni dello stabilimento dell' Ordine in Malta, merita particolare menzione quello che ebbe luogo sotto il magistero d' Omedes.

Nel Luglio del 1551, l' armata turca, forte di 140 galere, comandate da Sinam pascià, sbarcò gente a Marsamuscetto e diede il guasto a tutte le campagne attorno, abbruciando le biade, giunte allora a maturità, di guisa, che si vide, dice Bosio, lo storiografo

stesso dell' Ordine, tutto quel lembo dell' isola, da Casal Curmi fino a Birchircara. coperto di fiamme e di fumo. Esplorati bene nel frattempo i luoghi, e specialmente le fortificazioni del Borgo e Castel S. Angelo, i Turchi si diressero a ponente, e scesero a S. Giorgio ed a S. Paolo a Mare, e devastarono le campagne di Casal Lia, Naxxar, Musta, Attard e di parecchi altri casali in quelle vicinanze, saccheggiando e rovinando le chiese e le case fin sotto le mura del Rabato.

Partita da Malta, l' armata turca recossi al Gozo, donde trasse, per l' inqualificabile condotta e pusillanimità del governatore, il cavalier Galliziano de Sesse, tutta la popolazione dell' isola in ischiavitù, lasciandovi soltanto 40 vecchi e storpii, a scherno e vituperio del governo locale.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1565, Malta fu invasa dall' armata formidabile di Solimano, sotto il comando di Mustafà Pascià, di Pialì Pascià e del famoso Dragut: deliberato avendo quel sultano di snidare gli Ospitalieri anche da queste isole. Ma l' ordine, il quale era stato espulso prima da Gerusalemme,poi da Antiochia e infine da Rodi, trovò nel sentimento religioso e patrio dei Maltesi la sua salvezza; imperciocchè questi compatti accorsero alle mura a combattere e respingere i ripetuti assalti dei nemici. Difeso da alcuni cavalieri e da pochi Maltesi soltanto, il forte S. Elmo cadde soverchiato dal grande numero degli assal tori: ma il Castello e il Borgo resistettero

gloriosamente a tutti gli attacchi formidabili dei Turchi; i quali, respinti ogni volta, dopo quattro mesi di terribile assedio, furono costretti a ritirarsi dall' isola con gravissime perdite.

I danni cagionati al paese da questi sbarchi ed invasioni furono per ogni riguardo enormi, ed uniti a quelli che aveva pochi anni prima sofferto il Gozo, per la deportazione in massa di tutt' i suoi abitanti, venivano a completare la rovina dell' intero gruppo. Oltre l' esterminio degli alberi e la devastazione della campagna, la rovina di tante chiese e fabbricati, vi perì anche tutta quasi la gioventù maltesi; talchè della popolazione dell'isola non vi rimase, a dir degli storiografi medesimi dell' Ordine, "che i vecchi, le donne ed i fanciulli."

Terminato il memorabile assedio, fu prima cura dell' Ordine di costruirsi una sede più sicura e più adatta alla pericolosa sua missione; e negli ultimi anni del magistero di La Vallette, diessi principio alla fondazione della nuova città sul promontorio che separa il gran porto da quello di Marsamuscetto; la quale, dal nome del suo fondatore, venne chiamata Valletta. Munita poi di superbe fortificazioni, vi stabilì la sua residenza il capo dell' Ordine, e vi fu trasferita dalla Notabile l' amministrazione pubblica.

Colla perdita della gioventù maltese, perita nel l'assedio, vale a dire della parte lavoratrice e più utile della popolazione, non era agevole cosa sollevare il paese dalla miseria in cui era caduto; nè per molti

anni il governo, malgrado i colossali lavori compiuti, fu in istato di poter rimediarvi. Atterrati in molti luoghi gli alberi e devastata la campagna, spenti il commercio e l' industria, resa impossibile la navigazione, il popolo languiva nella più squallida miseria; talchè, nella carestia sopravvenuta in Malta nell'anno 1591, non meno di 3000 persone morirono di fame e di stento.

Questo stato di cose deplorevolissimo si protrasse sino al magistero di Martino Garzes. Allora i tempi, per circostanze estrinseche, principiarono a volgersi a più miti condizioni. La Potenza Turca, divenuta meno baldanzosa in conseguenza dei rovesci sofferti, e frenata ne' suoi assalti dalle grosse armate cristiane che solcavano il Mare Mediterraneo, dava lunghe tregue all' Ordine, e quindi agio a rivolgere la sua attenzione ai bisogni urgenti del paese; laonde si vide il popolo migliorare in qualche modo la sua sorte, e nelle vistose risorse che possedeva quell' istituto, nell' agricoltura e l' esportazione del cotone, nel risedere di tanti doviziosi signori nell' isola, trovare un certo compenso alla perdita del commercio, dell' industria e della navigazione, che formavano prima il suo lustro e la sua ricchezza. La flotta dell' Ordine era poi in gran parte equipaggiata da Maltesi, nei quali aveva questo trovato i migliori marinari e i più esperti navigatori.

Ma l' Ordine degli Ospitalieri, invece di cattivarsi l' affezione dei sudditi coll' equità e la mitezza, inau-

gurò un governo dispotico ed arbitrario, in diretta opposizione collo spirito del popolo e colle consuetudini che questo aveva conservato sin dalle più remote età. I tre bandi del cavalier Bottigella, pubblicati appena l'Ordine aveva messo piede in queste isole, furono un primo saggio del modo come esso intendeva governare il popolo e mantenere l' osservanza dei patti giurati. Il corpo di leggi, promulgate col titolo di " Statuti ed Ordinazioni," è concepito come se dovesse servire a reggere una società ancora barbara, ed apparisce un vero anacronismo nella storia di Malta, tanto risulta in urto colle istituzioni e la civiltà del paese. La pena del capestro poi inflitta all' infelice Dr. Matteo Callus. e le feroci repressioni alle quali ricorse affin di soffocare le giuste recriminazioni dei patrioti maltesi, fu un altro saggio del modo col quale l' Ordine di S. Giovanni intendeva sostenere il dispotismo e gli atti arbitrarii del suo governo.

L' eterogeneità degli elementi nazionali che componevano quella strana istituzione era invero poco adatta al regolare e retto funzionamento d' un buon governo. I frequenti dissidii tra le diverse lingue, e le eterne contese tra le lingue di Francia e quelle di Spagna ; gli atti d' insubordinazione, e talora anche di violenza, da parte dei cavalieri impressionavano malamente le masse del popolo: onde l'Ordine cercava di occultare col dispotismo e il rigore il vizio della propria costituzione. Ispirato all'albagia degli elementi aristocratici che lo compone-

vano, non si accorgeva che, opprimendo il popolo in mezzo al quale aveva posto la sua sede, veniva ad indebolire se stesso, se non a mettere pure a repentaglio la propria esistenza.

Sin dai primi anni, i G. Maestri mirarono a restringere i diritti e le attribuzioni del Consiglio Popolare, con animo di sopprimerlo interamente alla prima opportunità. A tal fine gli storiografi dell' Ordine s' ingegnavano d' insinuare che i diritti e i privilegi goduti dai Maltesi sotto i Normanni fossero stati soppressi sotto gli Svevi. Si riferisce che molti documenti attestanti i diritti e i privilegi del popolo si fossero fatti sparire dai pubblici archivii; e che non si rifuggisse dal distruggere i monumenti che provavano la sua antica civiltà: a scopo di arrogarsi il vanto d' essere stato l' Ordine il principio d' ogni civile coltura, di lustro e di prosperità nel paese.

Ma il governo autonomo e rappresentativo, che si disse per errore concessione dei Normanni, forma una delle caratteristiche più degne di nota nella vita politica dei Maltesi, e rintracciasi nell'isola come un' antichissima istituzione sanzionata da una lunga serie di secoli. Autonomo e rappresentativo era infatti il governo di Malta al tempo dei coloni fenici, come eziandio sotto il protettorato cartaginese. Sotto i Romani troviamo il Consiglio dell' isola fregiato di varii diritti e privilegi, tra i quali insigni erano quelli di battere moneta e di spedire ambasciatori alla Metropoli, onde patrocinare i proprii interessi. Concios-

siachè, quando si consideri la storia di Malta nella sua connessione logica, il Consiglio, che fu poscia chiamato Popolare, non risulta altro che la ricostituzione successiva dell'antico sistema di governo, che da remotissimi tempi prevalse sempre presso i Maltesi.

Questo Consiglio, modificato a secondo delle varie epoche e portato ad una forma più conveniente alle circostanze, si affaccia pure sotto gli Aragonesi, fregiato similmente dei diritti di spedire ambasciatori alla metropoli, di esercitare un controllo sull'amministrazione delle finanze pubbliche, di fare lagnanze al sovrano contro gli abusi di potere, di eleggere per scrutinio gl' impiegati governativi, e di rapportare al trono i bisogni del paese e suggerire le misure all' uopo richieste.

Per ragion dei vincoli che legavano l' Ordine alla Corte di Roma, l' autorità e le attribuzioni del vescovo e dell' inquisitore par che non avessero allora limiti ben definiti, e riuscivano spesso d' impiccio al regolare procedere della giustizia. Non sarebbe molto lontano dal vero chi dicesse che allora tre specie di governi e di tribunali separati esistessero in Malta, con grave discapito della giustizia e danno immenso degl' interessi privati dei cittadini. Le confische poi, per futili pretesti, d' interi patrimonii di famiglia a favor di questa o quell' altra autorità, erano causa di continue apprensioni e d' un sentimento d' insicurezza nei proprietarii, e di malumore in tutte le classi influenti della società.

Appresso, la rilassatezza della disciplina nei membri dell' Ordine divenne cagione di frequente molestia agli abitanti: nè gli atti degli ultimi G. Maestri, fatta astrazione di alcuni, come Vignacourt, Rohan, di grata memoria, furono tali da mitigare in qualche modo l' irritazione del popolo. Il Magistero di Pinto e quello di Ximenes, suo succeseore, provocarono la così detta Ribellione dei Preti; e la morte atroce inflitta ai compagni di Mannarino finì per rendere estremamente odioso quel governo a tutte le classi della popolazione. Sicchè, al momento del pericolo, i Maltesi indignati negarongli ogni loro sussidio; e l' Ordine cadde, giusto allora che finiva l' ultima torre (1), la quale completava il piano formidabile di fortificazioni che dovea rendere inespugnabile la sua sede.

All' Ordine subentrarono nel dominio di Malta i Francesi, nel 1798. Ma la dominazione di costoro non durô che soli due anni, e non forma che un punto di transizione fra la caduta dell' Ordine e l' attuale governo inglese- Nello stato di esaltazione in cui trovavasi lo spirito dei Francesi, in conseguenza delle straordinarie commozioni politiche alle quali fu allora in preda la Francia, si procedette nelle cose pubbliche in Malta con sorprendente irreflessione e precipitanza. In meno di cinque giorni si volle organizzare il governo locale sopra nuovi principii;

(1) Torre Tignè, eretta sul capo detto *Ras Dragut.*

introdurre nei tribunali procedure francesi; dividere l' isola a tenor d'un nuovo piano d'amministrazione; ordinare le forze militari indigene sul sistema francese; sostituire agli antichi riti nuziali altri nuovi, inventati dalla rivoluzione, con altre stravaganti formalità. Furono aboliti i diritti feudali, e vietato di portare titoli di nobiltà; imposto alle famiglie agiate l'obbligo di mandare i figli per l'istruzione in Francia; soppressi i diritti di stola e proibita ogni ingerenza di principi stranieri nell' amministrazione della religione e della giustizia (1): ordini, disposizioni e leggi che per la loro novità e goffagine non potevano certamente sortire altro effetto fuor di esaurire la tolleranza e la pazienza del popolo. L' ordine della vendita forzata dei beni nazionali e degli apparati delle chiese, emanato in queste circostanze, fu, infatti, come il segnale d' una generale sollevazione della campagna, che costrinse i Francesi a ripararsi entro le mura delle città, e dopo due anni di blocco e di lotte, a sgombrare dall' isola.

Il trattato d'Amiens sanzionava, nel 1800,il ripristinamento dell'Ordine degli Ospitalieri nella sua antica sede di Malta; e in rimunerazione del valore dimostrato dai Maltesi e dei sacrifizi fatti per riacquistaré le loro isole dal potere del nemico, venivano

(1) Vedi Giornale Ufficiale della Repubblica, Malta Giugno 1798.

questi ammessi nel corpo dell'Ordine, coll'istituzione d'una "Lingua Maltese" con "Albergo" proprio, e gli stessi appuntamenti, diritti e privilegi delle altre nazioni. Ma i Maltesi, memori ancora del governo dei Gran Maestri e della condotta dei Cavalieri verso di essi, accolsero la notizia della concessione con palese malcontento, dimostrando forte ripugnanza di vedere quell' istituzione ritornare in mezzo a loro; e malgrado i benefizi che avrebbero potuto ritrarre, nelle nuove circostanze, dalla benevola disposizione delle Potenze, si lasciarono trascinare dal sentimento, e rinunziarono a quanto aveva deliberato a loro favore il congresso europeo.

La ripugnanza dei Maltesi a ritornare a vivere sotto il governo degli Ospitalieri fu presa in considerazione nel congresso del 1815; e le isole di Malta furono cedute all' Inghilterra, sotto il vessillo della quale continuano a reggersi fino al presente.

Ora, come già si è accennato altrove, colla caduta del governo nazionale e la dipendenza da Roma, si era introdotto in queste isole l' uso ufficiale e civile della lingua latina; la quale serviva di mezzo di comunicazione universale, come prima aveva servito la greca. Nè questo uso cessò col cessare di quella dipendenza e collo sfacelo dell'Impero Romano, ma del pari che presso altri popoli colti sulle sponde del Mediterraneo, vi rimase quale lingua scritta e dotta del paese.

Quando poi nei secoli di mezzo, la lingua del

Lazio veniva a scadere dall'uso ufficiale che aveva in Sicilia, e subentrava in sua vece quel linguaggio misto di latino barbaro, di spagnuolo e d'italiano, per ragione delle relazioni politiche che legavano allora il gruppo di Malta alla grande isola vicina, s' introdusse nell' amministrazione pubblica e nella corrispondenza colla Spagna e colla Sicilia lo stesso linguaggio anche in Malta: il quale, insieme col latino, prepararono l'adito all'uso ufficiale e letterale della lingna italiana.

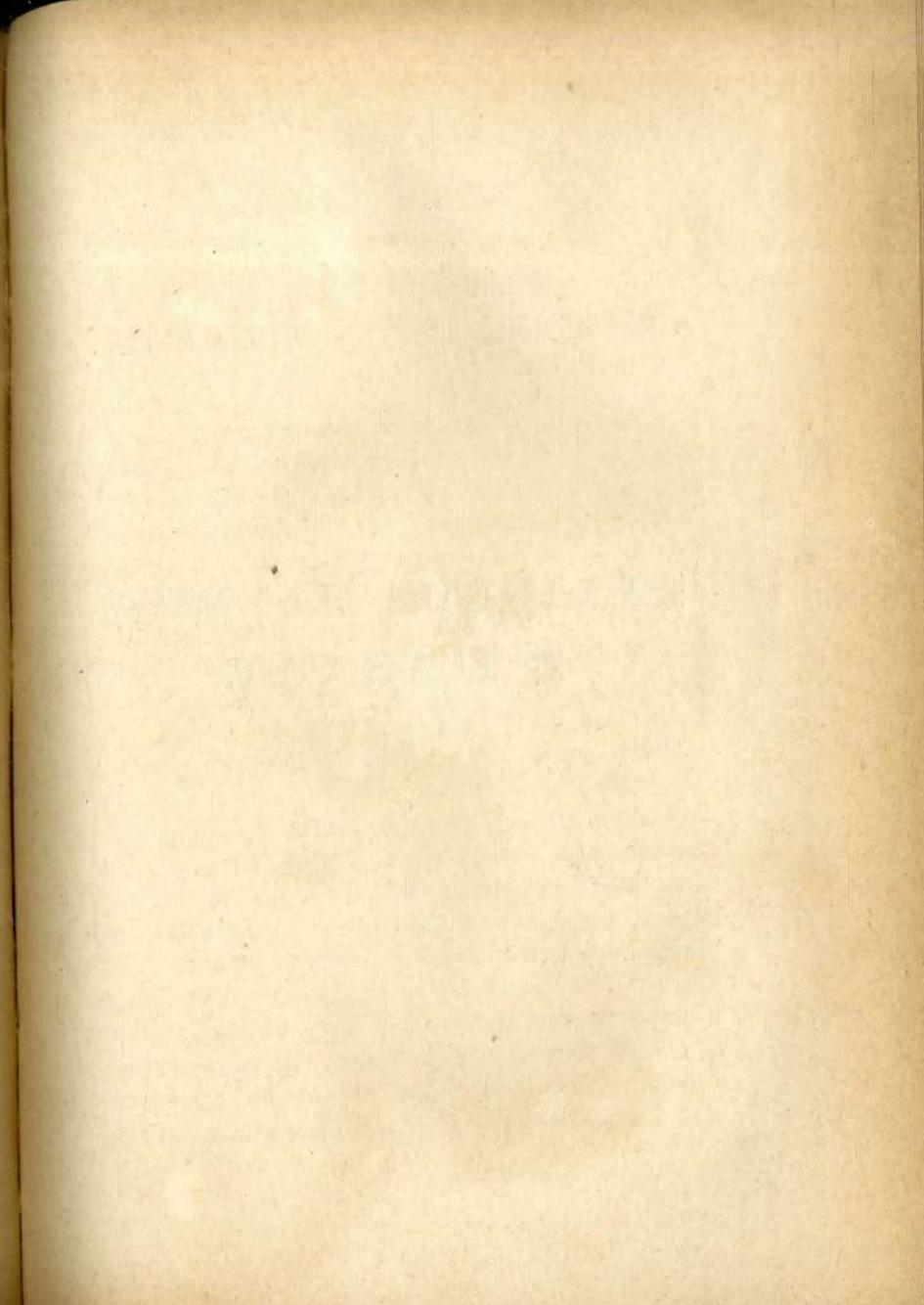
Favorita da un concorso di circostanze propizie, promossa dal governo, e più ancora dalla Chiesa, questa lingua non tardò a diffondersi presso le classi colte dei cittadini. Fu quindi adoperata nei tribunali, nella curia vescovile, nelle corrispondenze coll' estero, e in generale usata quale lingua scritta e colta nella stessa guisa in cui era prima le latina. L' Ordine di S. Giovanni, benchè adoperasse la francese come mezzo di comunicazione generale fra le diverse nazioni che lo componevano e nelle relazioni diplomatiche, mantenne nondimeno le consuetudini invalse sotto il governo precedente per ciò che concerne la lingua ufficiale, e adottò anch' esso la lingua latina e quindi l'italiana nei tribunrli e le relazioni col popolo.

Col passaggio delle isole di Malta sotto il vessillo brittanico, penetra presso le classi colte dei cittadini un'altra favella: quella dei presenti dominatori; la quale promossa a sua volta dal governo, s'insinua nel

sistema d'istruzione e d'educazione della gioventù, e va surrogando l'uso dell'italiana negli ufficii pubblici, nelle scuole e nella scrittura.

In contrapposto alle favorevoli disposizioni che queste favelle hanno successivamente trovato da parte dei governi stranieri, la maltese è rimasta affatto negletta e priva d'ogni benchè elementare coltura. Dal giorno in cui l'istruzione, sì religiosa che civile, principiossi ad impartire alla gioventù per mezzo di lingue e letterature straniere, la maltese non ha potuto seguire il progresso delle idee e svolgersi in accordo ai tempi ed alla civiltà. Sottoposta a quella specie di supremazia che sono giunte ad acquistare nel paese le lingue promosse e favorite dal dominio; bandita dagli uffici pubblici, dalla curia vescovile, e sino a pochi anni addietro, eziandio dalle scuole e da ogni istituto avente attinenza coll' istruzione; priva di scrittura, fu contratta in se stessa, ridotta a vivere nel volgare soltanto, e fatta comparire sotto un aspetto deplorevole di povertà e di barbarie.

In tale stato essa ha percorso una lunga successione di secoli, nei quali aveva perduto ogni traccia della sua antica scrittura ed alfabeto. Appartenente però ad un tipo di favelle che han date prove veramente meravigliose della loro resistenza vitale e tenacità, ha lottato contro tutte le circostanze avverse; non ha mai abbandonato il focolare domestico della famiglia maltese; e conservandosi nella viva voce, a distinzione delle lingue ufficiali e scrit-

te, introdotte dalle dominazioni straniere, è rimasta finoggi la più cospicua caratteristica etnica del popolo al quale è naturale.

LA LINGUA MALTESE E L'ARABA.

CAPO PRIMO

I RAPPORTI DI ANALOGIA DELLA LINGUA MALTESE COLL'ARABA.

Tutti coloro i quali hanno asserito non essere il linguaggio maltese che l'arabo, introdotto in Malta colla dominazione musulmana, affin di corroborare le loro asserzioni, si sono costantemente rivolti ai rapporti di analogia che esistono fra le due favelle.

La lingua che si è conservata presso i Maltesi offre invero intimi rapporti di analogia coll'araba: l'analisi comparativa istituita sugli elementi di queste lingue, ne rivela il fondo unico, l' identità della trama e dell'intrinseca struttura, non che i moltiplici rapporti di analogia che hanno i materiali e le forme dell'una con quelli dell'altra.

Ma questa comunità di fondo e d'intrinseca orditura, questi moltiplici rapporti di analogia sono veramente tali da provare la derivazione della maltese dall'araba, o un'identità di favella, da potersi l'una e l'altra considerare quale una stessa individualità nella genealogia della famiglia? Riconoscono questi rapporti la loro origine in un periodo comparativamente vicino nella storia di Malta, e provengono da un eventuale contatto che la dominazione musulmana avrebbe recato nel paese? Op-

pure sono conseguenze dirette e naturali di antiche affinità etnologiche, cui è d'uopo ricercare in tempi assai lontani; all'epoca, cioè delle emigrazioni ed espansioni dei popoli ai quali queste favelle si riferiscono?

Il paese al quale appartiene la lingua araba giace sotto un clima torrido, ed è formato nella maggior estensione di aride pianure e d'immensi deserti infocati dal Sole; dove la solitudine, l'immutabilità e la miseria si presentano come caratteri naturali del luogo.

A cagione delle circostanze e delle condizioni fisiche del paese, gli abitanti vissero sempre in una specie di selvatica indipendenza politica, e quasi in uno stato di completa segregazione da altre genti. "L'ambizione dei più famosi conquistatori—dice Gibbon—rimase sempre mal soddisfatta e delusa in quelle regioni, e verun impero straniero giunse mai ad allargare le sue frontiere entro quelle lande, le quali seppelliscono nell'arena gli eserciti che ardiscono di attraversarle" (1)

Nei monumenti epigrafici d'Egitto incontrasi fatta in più luoghi menzione di grandi spedizioni militari in Arabia, e del dominio che ebbero un tempo i Faraoni su quelle contrade. A malgrado del vanto e delle ampollose espressioni colle quali sono quelle spedizioni rammentate nei fasti egiziani, ben tenue n'era nondimeno il risultato, imperocchè agli

---

(1) British Empire.

eserciti dei Faraoni non fu mai possibile di penetrare oltre l'Jemen: il quale distenguesi dal resto della penisola, sì pel clima e la qualità del suolo, sì per la vita sedentaria che vi menano gli abitanti, in contrapposto alla vita nomade propria alle tribù delle altre province.

Gli annali dei monarchi assiri ricordano pure alcune campagne intraprese contro gli Arabi. Nelle guerre di Salmanassar III contro Damasco, fra gli alleati del grande Benhadad, si annoveravano anche gli Arabi, comandati da un principe chiamato *Gindibbi* nelle iscrizioni cuneoformi. L'imperatore Tuglatpalasar giunse a sottomettere varie tribù della penisola e riscuotere da loro tributi. Sargon e Assarhaddon spinsero alquanto in avanti le frontiere dell'Impero Assiro entro quelle regioni. Ma ben poca cosa si osserva che fosse del pari il frutto di tutte queste campagne, e le conquiste fatte limitavansi a qualche contrada del Golfo Persico, ed alla soggezione di alcune tribù nomadi sparse lungo i confini della Palestina e dell'Egitto: poichè nessuno dei monarchi summentovati giunse mai a penetrare nell'interno dell'Arabia, e neppure a mantenere salda per molto tempo la sua autorità sui paesi conquistati.

Ciro, Pompeo e Trojano ripeterono similmente in differenti epoche i tentativi degli antichi monarchi egiziani ed assiri, e vollero cimentarsi pure alla conquista dell'Arabia; ma i loro eserciti trovarono la tomba in quelle interminabili pianure arse dal Sole;

e della temerità loro nulla poterono ricavare che la triste conferma dell'impossibilità materiale dell'intrapresa.

Per ragion delle stesse circostanze e condizioni fisiche del paese, e della penuria dei prodotti, il commercio degli Arabi non potè mai essere di molta importanza, e tale da richiamare grande affluenza di commercianti nella penisola; perocchè neppure questo ha mai servito di occasione a metterne i nativi in frequente contatto di stranieri.

Il suolo dell'Arabia, arido in gran parte e sabbioso, non retribuisce le fatiche del coltivatore; onde gli abitanti traggono miglior risorsa dalla pastorizia, e specialmente dall'allevamento dei camelli, il quale offre mezzo di sussistenza più sicuro e più conveniente alle circostanze ed alle condizioni naturali del paese.

Questo modo di esistere e lo stato di segregazione, nella quale passano la vita gli Arabi, hanno impresso nelle istituzioni, negli usi e nei costumi loro un carattere d'immutabilità veramente singolare. "Ciò che i più antichi storici narrano delle circostanze, dei costumi, della lingua e perfino dei pregiudizi degli Arabi — dice un erudito viaggiatore ed esimio letterato francese — trovasi tuttora quasi dapertutto lo stesso; e questa uniformità di carattere conservati nella distanza dei luoghi, come similmente dei tempi; vale a dire, che le tribù più lontane si rassomigliano perfettamente.... E nel ritratto dei moderni abitatori della penisola, noi possiamo rintrac-

ciare, i caratteri dei loro antenati, i quali, ai tempi di Mosè e di Maometto, abitavano sotto tende simili e in simil modo formate che le moderne, e conducevano nella stessa maniera i loro camelli, i cavalli e le pecore allo stesso fonte ed al medesimo prato."

In armonia colle circostanze e condizioni fisiche del paese sono quelle degli abitanti: naturalmente poveri di risorse materiali e d'idee. L'Arabo, infatti, nell'estrema semplicità de' suoi costumi, nella grande frugalità della sua vita, e nella povertà che comparisce nella sua persona, riflette fedelmente la solitudine e la povertà caratteristiche della natura che lo circonda; rivela la ristrettezza delle sue cognizioni, e la sfera estremamente circoscritta delle sue idee.

Ora questo popolo, nonostante siffatte circostanze e condizioni sfavorevoli della natura in mezzo alla quale vive, possiede una lingua straordinariamente ricca di vocaboli, probabilmente la più ricca del Mondo, ammirabile per l'immenso suo sviluppo, per la copiosa varietà delle sue forme, per la precisione e la naturale vivacità delle sue espressioni.

Una lingua, qualunque essa sia, nell'ordine naturale delle cose, è sempre in rapporto diretto colle condizioni psichiche del popolo al quale appartiene; è il riflesso fonico delle immagini che s'imprimono sull'animo suo, l'espressione delle sue idee, e quindi l'indice del grado di sviluppo intellettuale ch'egli ha potuto raggiungere. Ora la lin-

gua del deserto e della solitudine, la lingua d' un paese che ha per carattere naturale l' immobilità, come avrebbe potuto conseguire da sè quell' immenso sviluppo, quell' abbondanza di materiali, quelle copiosa varietà di forme e d' inflessioni che a buon diritto si ammirano nell'Araba?

Un popolo, il quale, da epoche preistoriche, si mantenne sempre in uno stato di primitiva semplicità, ed è vissuto entro ad immense lande che lo tengono separato dalle altre nazioni; ignorante di scienze e di arti, dedito quasi esclusivamente a pascolare i camelli, come sarebbe pervenuto a creare quelle copia strabocchevole di voci e di forme? Come avrebbe potuto creare le espressioni d' una grande quantità di cose e d' idee a lui affatto sconosciute?

La lingua araba in veruna sua parte riflette le circostanze e le condizioni naturali del paese, e lo stato morale e materiale del popolo ai quali si riferisce. Il fondo ingegnoso su cui si è prodotta e la sua intricata orditura sono anzi in diretta contraddizione collo stato di primitiva semplicità delle tribù che vagano nelle immense pianure dell' Arabia. La straordinaria ricchezza del suo lessico, la copiosa varietà di forme e d'inflessione che possiede, non avrebbero potuto certamente provenire da un popolo così povero d' idee e di cognizioni.

Il modo filosofico nel quale la lingua araba segue l' idea d' azione in tutte quelle sue minute modi-

ficazioni e circostanze, offre da sè solo motivo a supporre che questa lingua non sia propriamente il prodotto del paese del quale oggi porta il nome. Quel ricco corredo d' inflessioni e di nomi verbali di cui è dotata, talchè veruna lingua d' Europa giunge a tradurre ed a corrispondere con esattezza e precisione, bastano e dimostrare che essa non è nata da una razza di gente vissuta da principio nelle aride e solitarie lande d'un deserto, ma è il lavoro d' un popolo intelligente, fornito di cognizioni, e colto.

Le svariatissime modificazioni che la coniugazione del verbo arabo riceve per ragion del significato, esprimente ciascuna un modo particolare di azione o di passione, osserva un moderno glottologo inglese, non sono, senza dubbio, concezioni d' un popolo che passa la sua esistenza nelle tristi condizioni del nativo di Arabia. Quei rapporti d' intima connessione, che riferiscono le inflessioni e le . derivazioni verbali alla radice, sono così evidenti che costituiscono nella serie della coniugazione un tutto uniforme ed omogeneo che sorprende ; e provano di non essere il prodotto di gente primitiva e naturalmente segregata dal contatto di altre nazioni, ma è l' esercizio d' uno spirito profondamente analizzatore e colto.

La lingua araba presenterebbe un fenomeno straordinario ed inesplicabile, se la Storia insieme coll' Etnografia e la Filologia non ci additassero la via di sua provenienza, il fondo sul quale surse e

svilupossi ; le varie fonti che contribuirono ad accumulare in essa così copiosi materiali. La sua intrinseca struttura, se, da un lato, risulta in diretta contraddizione collo stato di primitiva semplicità dell' Arabo e colle circostanze e le condizioni fisiche dell' Arabia; dall' altro, essa conviene perfettamente colle circostanze e le condizioni morali e materiali del popolo che abitava il paese contiguo. Il fondo e la trama di questa favella riflettono in ogni loro parte il suo ingegno ; e la grande varietà di forme e d' inflessioni che possiede si rivela l' esercizio del suo spirito analizzatore, il quale seppe distinguere pure e separare i primi elementi fonici costitutivi della parola, e fornito del ricco corredo di cognizioni e d' idee che aveva acquistate coll' agricoltura, l' industria, il traffico e la navigazione.

L' Arabia, a ben considerarla, non è che un prolungamento della Siria, il quale, a guisa d' un vastissimo promontorio, si estende fino all' Oceano Indiano : essa ha principio dove principia la parte arida, che i Geografi appellano Deserto della Siria ; senza che nè monti, nè valli, nè fiumi segnino propriamente i suoi confini, o interrompano in qualunque maniera la continuità del suolo ; sicchè le due regioni formano naturalmente un solo e continuo paese.

Nei monumenti egiziani, l' Arabia e la Siria Occidentale esprimevansi per mezzo della stessa figura geroglifica : ciò che dimostra che per gli antichi Egizii, l' una e l' altra formavano un sol paese, e

i loro abitanti riguardavansi come appartenenti ad una medesima schiatta, e tutti riconoscibili agli stessi caratteri nazionali.

Anticamente i Sirii e gli Arabi indicavansi in generale colla stessa denominazione. L'appellativo ערב (gharb), dal quale è nato ערבי, *Arabo*, significa *tramonto*, e quindi *occidente*; e con questo nome indicavansi indistintamente tutt' i popoli che abitavano il vasto lembo del continente asiatico a *tramonto* dell' Eufrate, o meglio, dell' Impero Caldeo, fino alle sponde del Mar Rosso e del Mediterraneo.

Nel Vecchio Testamento, il nome ערבי non s'incontra mai adoperato nel senso limitato nel quale è inteso oggi da noi, e a denotare esclusivamente gli abitanti della penisola arabica; ma si osserva sempre usato e designare in senso generale un gruppo di popoli, uniti però fra loro da intima analogia di caratteri etnici e da affinità. Il profeta Ezechiele, sotto la denominazione di Arabi (הערב) intendeva una moltitudine di popoli appartenenti ad una medesima stirpe (1). I discendenti di Cedar, d' Ismaele, di Dedan e di Cutura, seconda moglie di Abramo, sono nei testi sacri compresi sotto l' appellativo generico di Arabi, benchè si sapesse che erano nativi della Cananea, e pochi di loro avessero occupato parte del territo-

(1) XXX, 5

rio appertenente al paese che va oggi distinto col nome di Arabia.

Gli Ammoniti, i Moabiti e parecchi altri popoli cananei formavano dei regni separati, nell' antica divisione politica della Cananea. Finita quella divisione e distrutti quei regni, la distinzione nazionale dei popoli che li formavano sparisce; e pur conservando i loro pristini caratteri etnici, tutti entrano nella grande massa degli Arabi senza veruna distinzione essenziale. G. Flavio annovera i Moabiti fra gli Arabi vinti da Alessandro Jamneo, re dei Giudei (1).

Le affinità etnologiche che univano gli antichi abitatori dell'Arabia a quelli della Cananea, rendonsi più evidenti mano a mano che ci è dato diradare la caligine che ricopre i primordii della loro storia. Quando i Cananei costituivano ancora una nazione forte e prevalente in Siria, s' incontrano il più delle volte i nativi dell'Arabia uniti a loro nelle grandi intraprese nazionali. Nell' invasione dell' Egitto, gli Arabi e i Cananei erano confusi in una sola massa; come par che fossero pure in quella della Caldea (2).

Sino all' epoca nella quale Ahmes era riuscito a porre fine alla dominazione cananea in Egitto, le qualità etniche degli abitanti dei due paesi non sembrano che fossero ancora differenti fra loro;

(1) Antich. Giud. I, XIII. C. 13.

(2) Smith, Assyrian Discoveries, pag. 425.

sicchè si confondevano i due popoli dagli storici, e sotto il nome di Cananei, o di Arabi, comprendevasi l' uno e l' altro popolo senza alcuna distinzione. Maneto chiama Arabi gli Hyksos, o Re Pastori, che avevano conquistato l' Egitto, sebbene consti positivamente d' essere stati i capi e la maggior parte degl' invasori nativi della Cananea. Beroso addita collo stesso nome la dinastia cananea che aveva regnato in Caldea, dal tempo di Thutmes I d' Egitto sino a quello di Ramses II : Erodoto medesimo, narrando la distruzione dell' esercito di Sennacherib, allorquando marciava contro l' Egitto, chiama questo monarca re degli Assiri e degli Arabi : intendendo col primo i popoli che vivevano al di là dell' Eufrate, e col secondo quelli che vivevano al di qua, cioè gli abitanti della Siria e dell' Arabia (1). Altrove chiama Arabi i soldati mercenarii di Psammitico, benchè tutti fossero stati presi dalla Fenicia (2).

Il nome Arabi, che s'adoperava generalmente dagli antichi in contrapposto a quello di Assiro-caldei si osserva restringersi poi nell' uso e nel significato ampio che aveva, di più in più che l' Impero Assiro-caldeo, traversato l' Eufrate, spingeva le sue frontiere occidentali nella Siria ; e venivano perciò a scemare in estensione i paesi rimasti liberi ad *occidente* dello stesso. I Fenici, i quali avevano

(1) Lib. II. cap. 14.
(2) Lib. II. cap. 15.

il loro paese in riva al mare, indicavansi allora col nome speciale di *Ahharin*; perchè erano appunto gli *ultimi* a tramonto della grande monarchia assiro-caldea; e la denominazione di Arabi rimase infine limitata ai popoli, che non furono annessi all' Impero, cioè agli abitanti della penisola, la quale ha ritenuto sino al presente il nome di Arabia,

L' etnologia bibblica divide i popoli, da noi finora compresi per intelligenza sotto la generica e convenzionale appellazione di Semitici, in due rami principali: in Semiti, ossia discendenti di Sem, nel senso vero e speciale della parola, e in Camiti, ossia discendenti di Cam; e rigetta i Fenici sulla linea camitica, riunendo questi popoli e gli abitanti della penisola araba in un sol gruppo.

Questa divisione etnologica, così in accordo coi fatti che abbiamo qui sopra esposti, parve nondimeno falsa ad alcuni esegeti, e l' esclusione dei Fenici dal ramo semitico fu imputata all' odio religioso che gli Ebrei nutrivano contro i loro vicini della Cananea; siccome la lingua di questi popoli, tale, però, quale è pervenuta a noi nei monumenti epigrafici, osservasi identica all' ebraica; donde si è voluto respingere la divisione della Genesi, separare etnologicamente i Fenici dagli antichi abitatori dell' Arabia, e riguardarli come fossero della medesima stirpe dalla quale discendono gli Ebrei.

Ora la Storia trova ovunque distinti i Fenici dagli Ebrei, e l' Etnologia, anzichè contraddirla, porge ineluttabili prove in suo sostegno. Vedremo

più in avanti, discorrendo delle lingue aramee, come le qualità etniche dei primi sono affattò diverse da quelle dei secondi, ed alcune sono anzi direttamente opposte: sicchè un semplice confronto basterebbe a rilevare la distinzione rimarchevolissima delle due schiatte; e a farci riconoscere quanto si accosti più alla verità l' etnologia che ci ha trasmesso la Genesi, separando i Fenici dai discendenti di Sem, e riunendoli in un sol gruppo cogli antichi abitatori della penisola araba; che quella degli esegeti, i quali, giudicando da un semplice fatto estrinseco, confondono i Fenici e gli Ebrei in una sola stirpe.

Molti dei critici, fra i quali Hengstenberg, Heeren, Niebuhr e Movers sostengono che i Cananei erano aborigeni del paese dal quale avevano ricevuto il nome. Le loro tradizioni infatti si perdono nella caligine della più remota antichità. Le allegazioni di alcuni storici greci (1), intorno alla loro provenienza dal Golfo Persico, potrebbero avere per origine molto probabilmente l' intima analogia che i caratteri etnici di tutte quelle genti avevano fra loro. I nomi delle tribù che sarebbero sopravvissute all' invasione cananea, come i Raphaim, gli Anakim, i Horim, gli Auuim, gli Emim, si vedono tolti dalla lingua stessa di Canaan, e le loro forme grammaticali, in nulla differiscono da quelle della lingua dei testi sacri ebraici. Verun carattere

(1) Eradoto I, 2; VII, 89. Strabone, XVI, 3, 8, 4.

presentano che le distinguesse dagli altri popoli del paese, fuori dell' origine loro mitica, e dell' aspetto e statura loro formidabili e mostruose (1).

Fino ad epoche relativamente non molto remote, la Siria Occidentale non presentava tracce di popolazioni semitiche, nel senso vero e speciale della parola. Dai Libri Ebraici medesimi emerge evidente che la presenza di queste genti nella Terra di Canaan era dovuta ad emigrazioni da lontani paesi, e specialmente dalla Mesopotamia. A tenor della più comune interpretazione data alla parola עברי, dalla quale alcuni vorrebbero che fosse derivato il nome di Abramo, erano essi considerati stranieri nel paese, e trattati generalmente per tali nelle loro relazioni col popolo e col governo (2). I più antichi monumenti della Siria Occidentale, e l' etimologia dei nomi topografici e personali guidano concordemeute verso un fondo cananeo proprio e distinto da quello dei Semiti.

I monumenti e le vestigia dell' illustre nazione che occupava la Cananea si affacciano i medesimi anche in Arabia. Donde rilevasi che, allorquando i Cananei erano ancora numerosi e forti nella parte occidentale della Siria, grandi emigrazioni se ne spinsero a mezzodì fino all'Oceano Indiano, e fondarono, come era costume di quelle genti, delle colonie in

---

(1) Deut. II, 10, 11, 20, 21; IX, 2; Num. XIII, 54. Giosuè XIV, 15. Giudici I, 10.

(2) Genesi XXIII, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

varii luoghi della penisola: dalle quali poi surse, come da altrettanti nuclei, il maggior numero delle tribù che popolarono il paese.

Dove il suolo dell' Arabia non manca d' umore, ed offre qualche compenso alla fatica del coltivatore, le tracce dell' arte fenicia nel formare i campi e nel coltivare la terra compariscono tuttora in varii luoghi. L' Jemen, e come esprime questo nome, la parte *destra* dell' Arabia, che i Greci e i Romani chiamarono *Felice*, era coltivata alla stessa maniera della parte meridionale ed arida della Terra di Canaan. I campi vi erano formati a *terrazzo*, e colla medesima arte colla quale i Fenici solevano costruire i campi nei terreni sterili e montuosi: come quelli che erano costruiti attorno alle falde del Monte Libano, nel terreno roccioso di Giaffa, e in varii altri luoghi simili della Cananea, e come si vedono tuttora formati nelle isole di Malta. Vi si trovano le vestigia degli acquedotti e dei grandi canali d' irrigazione, fatti pure allo stesso modo e coll' arte medesima colla quale erano costruiti quelli della Fenicia e di Cartagine.

Sin da tempo immemorabile, il commercio dell'Jemen era tutto fenicio, e condotto nella stessa maniera in cui era quello delle città marittime della Fenicia. Nel XIVsecolo av. C. i Fenici di questa regione dell'Arabia fornivano di spezie la città di Babilonia, dove se ne faceva grande consumo. Il legno sandalo, l' avorio, la seta, i pavoni e le scimie che vendevansi

nel Mediterraneo, erano portati da trafficanti fenici dell' Jemen.

L' Arabia contiene ancora molti avanzi di grandi edifizi, i quali manifestano al concetto ed alle forme il modo di fabbricare caratteristico di quella nazione, e richiamano alla mente quelli degli antichi tempii di Malta e Gozo. Questi edifizi, come dimostrano le loro rovine, erano fatti di enormi massi di pietra, che era il materiale adoperato nel fabbricare dai Fenici; e i quali, per la singolarità della loro costruzione, non lasciano dubbio alcuno intorno alla loro origine.

Molte cose relative all' architettura fenicia le troviamo in Arabia, e conservate tradizionalmente per ragion di quella specie d'immutabilità naturale al paese, e per cui si vedono similmente sussistervi tuttora le più antiche istituzioni. Il tetto piano delle case circondato di una cinta, o festone, a merli, fatto a gradini, distintivo delle antiche case della Cananea, forma parte tuttora dell'architettura araba, e serve di ornamento ai muri esterni degli edifizi.

Le memorie delle più antiche istituzioni religiose e civili dei Cananei rintracciansi del pari chiarissime presso gli Arabi. Le vestigia del culto di Baal e di Hammun vi si affacciano in molti luoghi. Il titolo divino della Dea Astart, che era venerata dai Fenici, si legge nelle iscrizioni monumentali della penisola (1).

---

(1) Vedi Iscriz. di M. Arnaud. Journal Asiatique, Settembre e Ottobre 1845. pagg. 199, 226.

Il nome di Dio, in alcune province, conserva ancora la sua forma primitiva cananea אל donde *Alla*, che ne è la forma enfatica.

Il numero sette, fino a breve tempo innanzi la riforma maomettana, era sacro presso quelle genti, come presso i nativi della Fenicia; e molte delle istituzioni arabe erano similmente caratterizzate da questo numero. Da tempi immemorabili si aveva in Arabia nozione d'un Dio supremo ed unico, nel modo stesso che appo i Fenici e gli Ebrei; e vi si prestava un culto al Sole ed alla Luna, nei quali scorgevasi, del pari che in Canaan, il riflesso della coppia celeste e la manifestazione della Divinità al creato.

L'uso delle iscrizioni votive esisteva in Arabia nella maniera stessa che era appo i Fenici ed i Cartaginesi, come rilevasi dalle numerose epigrafi quivi rinvenute. Le iscrizioni jmiariche ricordano all'aspetto generale le iscrizioni lapidarie fenicie e puniche. I caratteri loro sono formati sui tipi moabitici e riportano alla memoria quelli della prima epoca dell'Epigrafia Greca, innanzi d'aver assunto la tendenza al corsivo, che distingue le epigrafi posteriori al VI secolo avanti Cristo. La maggior parte di queste iscrizioni monumentali appartengono a tempi non molto lontani, cioè, all'intervallo fra i 100 anni prima e i 525 dopo l'era volgare: pur nondimeno parecchie lettere avevano sinallora ritenuto le figure originali fenicie, tra le quali merita particolare menzione la ה, che vi è rappresentata dalla sua figura arcaica d'una croce. L'or-

dine stesso dell'antico alfabeto arabo seguiva più davvicino il fenicio e l'ebraico; come lo vediamo rimasto nel sistema di numerazione.

Fra gli ornamenti che contengono queste iscrizioni, si vedono le sfingi, i leoni alati, e più spesso, l'albero della palma, che erano tutti ornamenti simbolici dei popoli della Siria, e specialmente dei Cananei. Alcune portano il leone e la palma dei monumenti fenici, e molte anche le mani, simbolo della benedizione, che ricorrono frequenti sulle lapide votive cartaginesi.

I Fenici solevano indicare le persone col nome proprio seguito da quello del padre, dell'avo, e non raramente, anche del bisavolo. Quest'uso era comune ai Cartaginesi, e fino a qualche secolo dell' era cristiana, eziandio ai Maltesi, come si apprende dai monumenti epigrafici del paese. Presso gli Arabi, siffatto modo d'identificare le persone è rimasto sino al giorno d'oggi; e si usa pertanto di accompagnare il nome proprio della persona da una serie genealogica di nomi, per designare con precisione la sua individualità.

I nomi personali arabi, che hanno ritenuto tradizionalmente le forme primitive ed arcaiche, si osservano tuttodì costituiti sopra moduli prettamente fenici. Sono in gran parte teofori, e constano più d'ordinario d'una voce esprimente culto, servitù, congiunta ad un titolo divino; e ricordano il fondo di religiosità che aveva ispirato siffatta costituzione di nomi personali ai nativi della Cananea. Nei più dei casi, la prima voce rintraccia la sua provenienza nella lingua

fenicia; e parecchi di questi nomi si vedono rimasti i medesimi presso gli Arabi, non solamente nella forma teofora che han conservato, ma eziandio nelle voci stesse che li compongono. La parola אבד che significa *servo, cultore*, colla quale si formavano più comunemente appo i Fenici, è rimasta del pari la più comune e frequente appo gli Arabi: ciò che dimostra che alla stretta analagia del concetto religioso, si accoppiava anche l'identità del linguaggio presso i due popoli.

Molti degli appellativi di antiche istituzioni, di riti e cerimonie religiose, di oggetti d'industria e di produzioni del suolo furono introdotti in Arabia colle immigrazioni fenicie, e rimasero innestati nel linguaggio della penisola. Un buon numero di questi appellativi furono dal commercio fenicio introdotti pure presso altri popoli affini: ove li troviamo alterati in varii modi dalla differente indole e pronunzia delle favelle naturali a questi popoli; mentre presso gli Arabi non hanno sofferto alcuna alterazione essenziale, ma si sono conservati come rimasti fossero nel proprio paese.

Le più famose città della Fenicia, sebbene da antichissimo tempo fossero generalmente conosciute sotto nomi trasformati affatto dalla diversa pronunzia delle favelle straniere nelle quali trapassarono, o mutati in altri, in gran parte differentissimi, sopratutto quelli che ci furono trasmessi dai Greci e dagli Aramei, hanno nondimeno preservato i nomi proprii originali

presso gli Arabi. Così questi, nonostante il lungo corso di tanti secoli, continuano a chiamare *Suffara* o *Suffeira* la città di Sippara, la celebre Sapharvaim della Bibbia; *Gebel* la גבל dei Fenici, la Byblos dei Greci; *Riha* il miserabile villaggio rimasto a rappresentare l' antichissima città di יריחו, la Gerico della Volgata; e *Saida* la famosa Sidone. Donde rilevasi il fondo comune del linguaggio presso i nativi della Cananea e gli abitatori della penisola araba; col quale, in perfetto accordo colla Storia che ne addita la comune origine, conviene il linguaggio che si è conservato nelle isole di Malta.

Le distinzioni importanti che osserviamo nella favella e nelle qualità etniche in generale della nazione che occupava anticamente la Cananea e quelle degli abitanti dell'Arabia non risultano che fossero da principio, ma nate posteriormente, e per cause esteriori e fortuite.

L'Arabia, essendo un paese libero e inaccessibile ai conquistatori, fu sempre un luogo di scampo ai popoli della Siria, perseguitati dalla crudeltà dei dominatori stranieri; un asilo sicuro per coloro che sono colpiti dalla sventura di vedere il paese natìo soccombere alla rapacità e la brutalità d'un feroce conquistatore. Non v'ha dubbio che le invasioni dei Caldei e degli antichi Egizii in Siria non fossero state causa frequente di grandi emigrazioni in Arabia; ma le più numerose ed estese, si ha ogni ragion di ritenere, che avessero avuto luogo all'epoca delle invasioni e conquiste assi-

re, e poscia delle babilonesi: siccome queste erano il più delle volte seguite da terribili devastazioni di campagne, da distruzioni e incendii di città, da macelli e deportazioni in massa d' intere popolazioni; di guisa che il timore solo dell'invasione e dell'approssimarsi del nemico bastavano perchè avvenisse un grande esodo dal paese minacciato, e intere popolazioni di città e di villaggi, per scampare dalla crudeltà e ferocia degl'invasori, cercassero rifugio in lontane contrade, e sopratutto in Arabia. Perciocchè, quando le nazioni di stirpe semitica, propriamente detta, si trapiantarono in Siria, e si distesero in molte contrade del paese, incalzate a loro volta da nuove e successive invasioni, torme di profughi semiti penetrarono pure in varie epoche nella penisola, si frammischiarono colle antiche tribù, ne costituirono altre e s'insinuarono qua e là nella popolazione del paese, portando anch'esse al pristino fondo del linguaggio arabo nuovi elementi e nuovi innesti.

L' Egitto, benchè non offerisse un asilo sicuro come l'Arabia, nè quell'ospitalità caratteristica per cui andarono sempre rinomati gli Arabi; nondimeno rigurgitava di rifuggiati dalla Siria, al tempo delle invasioni e conquiste assire e babilonesi, specialmente le province orientali del Delta. Città e villaggi contenevano allora una gran parte degli abitanti formata di Fenici, Ebrei, Edomiti ed Aramei; i quali avendo abbandonato la terra natia, devastata dai conquista-

tori, avevano cercato asilo nella Valle del Nilo (1). Da quanto accadeva in Egitto, si potrebbe riconoscere di quali elementi nazionali consistessero principalmente le immigrazloni dell'Arabia, e quali idiomi venivano a penetrare nel paese, e a frammischiarsi con quello degli antichi abitanti della penisola.

In Arabia trovarono sempre rifugio anche le vittime delle persecuzioni religiose, che desolarono tante volte le più belle contrade della Siria; dove spesso assunsero una certa intensità ed un carattere di efferatezza speciale. Un vero torrente di emigrazioni siria ed ebrea spinse in Arabia la tirannia dei Seleucidi: talchè molte regioni della penisola furono popolate allora da queste genti. In Arabia trovarono similmente asilo i neofiti dei primi secoli del Cristianesimo in Oriente, al tempo delle persecuzioni dei Cesari; e S. Paolo riferisce, in una lettera ai Galati, che, appena convertito alla nuova fede, dovette cercare scampo in Arabia, onde sfuggire alla terribile persecuzione dei Romani.

Queste torme di rifugiati, le quali erano il più delle volte numerosissime, perchè riversavano dai varii luoghi della Siria popolazioni intere nella penisola, oltre al contributo materiale delle persone e l'incremento considerevole che apportavano alle tribù, recavano seco pure il contributo importante di nuove istituzioni, usi, costumi, idee e favella; di guisa che, sul fondo del primiero linguaggio del paese vennero successivamen-

(1) Maspero, The Struggle of Nations. Trad. di Sayce pag. 766.

te a sovrapporsi ed a insinuarsi molti altri elementi degl'idiomi affini: i quali, per la loro abbondanza, impressero al linguaggio arabo genio, fisonomia, pronunzia e caratteri nuovi, che in corso di tempo divennero distinti e suoi propri e particolari.

Una fra le più notevoli di queste grandi immigrazioni, e della quale, per ragion della vicinanza relativa del tempo in cui è avvenuta, la Storia è giunta ad avere notizie, fu quella dei Giudei, dopo la distruzione del Tempio e della città di Gerusalemme, la devastazione e le stragi fatte dall'efferatezza romana in tutte le province della Palestina. Gl' infelici scampati dalla schiavitù e dall'eccidio, rifuggironsi alla parte meridionale della Siria, e di là, uniti in gruppi di famiglie, s'internarono nell'Arabia; dove si stabilirono in differenti luoghi a guisa di tante colonie e tribù.

Incoraggiti dalla sicurezza dell'asilo e dall'ospitalità ricevuta, i Giudei continuarono ad affluire nella penisola lungo tutto il tempo che aveva durato quella feroce persecuzione, sicchè non tardarono a salire ad un numero considerevole.

Gli storici arabi ricordano questa grande immigrazione per le impronte indelebili che ha lasciato nel paese. I nativi, colpiti dalla rassomiglianza che l'idioma dei rifugiati manifestava di avere col proprio, notavano con un certo diletto la novità dei vocaboli che occorrevano nelle frequenti conversazioni con quegli stranieri, e molte parole ebraiche s' innestarono nel parlare delle tribù che stavano ad essi

vicine, ed avevano piú spesso occasione di trattare con loro.

Alcuni vocaboli che erano d'uso raro, ed altri anche sconosciuti presso gli abitanti della penisola, divennero frequenti collo stabilimento delle colonie ebree. Parecchie denominazioni locali e soprannomi di famiglia si ricordano derivare da quei rifugiati. Raccontasi che il verbo פרק (feraq,) tra molti altri, non era in uso presso gli Arabi, ma v' acquistò una certa frequenza da quando fu dato per soprannome al califfo Omar, da un giudeo discendente dagli emigrati della Palestina.

Ora la grande immigrazione degli Ebrei non fu che una ripetizione di tante altre simili, accadute in conseguenza degli avvenimenti che sconvolsero in varie epoche i paesi della Siria, e come essa vi lasciarono delle impronte indelebili e vi apportarono il loro contributo alla favella del paese; sebbene la Storia, a cagion dei tempi remoti in cui accaddero, non abbia potuto raccoglierne particolareggiate notizie.

La maggior parte delle istituzioni religiose e civili dell'Arabia manifestano di essere state introdotte nel paese per via di queste immigrazioni, e rintracciano la loro provenienza dalla Siria. I nomi coi quali sono designate si riconoscono generalmente di origine straniera, e molti di essi, per ragion del loro passaggio e trasfusione nella lingua delle tribù, perdettero il senso diretto ed ampio e l' uso proprio che avevano nelle rispettive favelle native, ed assunsero un senso

ristretto e traslato, e non raramente, anche tecnico e particolare.

Il pellegrinaggio alla Mecca, che i Maomettani concorrono periodicamente a compiere da molti paesi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, chiamasi in Arabo *haġġ*, e *haggi* il pellegrino che lo ha compiuto secondo le leggi prescritte. Questa voce non ha propriamente nell'idioma suo natìo il senso in cui vien adoperata dagli Arabi, e non involge idea alcuna di viaggio e di pellegrinaggio.

Gli Ebrei solevano celebrare ogni anno tre feste solenni, nelle quali tutti coloro che potevano sopportare i disagi del viaggio, avviavansi dalle diverse contrade della Palestina a Gerusalemme, affin di radunarsi nella santa città, attorno al Tempio, simbolo del Dio Unico e dell'unità nazionale (1). Quivi offerivansi numerosi sacrifizi, e vedevansi perciò grandi fuochi divampare in ogni parte intorno al Tempio: onde la solennità ebbe presso gli Ebrei il nome di חג dal verbo cananeo חג, חגג (haġġeġ), che significa propriamente *divampare*; e il quale ha conservato lo stesso significato presso i Maltesi. I Greci tradussero חג in *festa*, donde il latino *festus dies*, il giorno in cui divampa il fuoco dei sacrifizi, nei quali consisteva essenzialmente la celebrazione della solennità; e l'italiano *festeggiare*, nel senso generale di celebrare delle solennità, dove ha parte principale l'accendersi e il divampare del fuoco.

---

(1) Esodo X, 9; XII, 14; XIII, 6; XXIII, 15.

Gli Arabi, adottando la stessa istituzione, ne ritennero pure il nome col quale era indicata nel suo paese d'origine. È noto che il pellegrinaggio alla Mecca non fu istituito dal Maomettismo, ma esisteva già da parecchi secoli prima della riforma, e la tradizione nazionale lo riferisce ad Abramo, cioè alla Palestina.

Il pellegrinaggio arabo fu in principio un vero riflesso dell'ebraico, e ne rivela nei particolari la diretta provenienza e l'imitazione. Gli Arabi si recavano da tutte le province della penisola alla Caaba, che era posta nella santa città della Mecca, come gli Ebrei si recavano da tutte le contrade della Palestina a Gerusalemme, dove era situato il Tempio.

Coi nomi delle istituzioni, dei riti, delle industrie introdotti in Arabia dalle colonie cananee, troviamo altri d'origine prettamente semitica, introdotti dalle susseguenti immigrazioni semitiche; i quali dimostrano la grande promiscuità di genti che hanno popolato il paese. Questi nomi infatti porgono nei più dei casi un saggio dei varii elementi nazionali che concorsero a formare le tribù dell'Arabia e il loro linguaggio.

L'arte di fare il pane, ad esempio, riconosce la sua origine presso gli Arabi dalla Fenicia e dalla Siria. I termini che esprimono le diverse parti del processo di panificazione additano chiaramente la via di loro provenienza. Il verbo חבצ, donde scaturisce il nome خبز col quale gli Arabi sogliono chiamare il pane, ha la sua significazione propria e diretta nel Siriaco. Il forno è detto dagli Arabi *attun*, perchè אתון era detto

nella lingua aramaica; si appella anche *tanur*, perchè così si appellava nella lingua siriaca ; e si chiama *forn* (فرن), perchè con questo nome era indicato sulle coste della Fenicia.

Tutto ciò che ha rapporto colle lettere e colla scrittura in Arabia dimostra similmente la sua provenienza dalla Cananea e dalla Siria. I differenti sistemi ortografici, che furono in varii tempi usati fra le tribù arabe, sono quegli stessi che furono adoperati in questi paesi; e dimostrano in molte loro parti le modificazioni subite avanti di entrare nella penisola. Come già si è riferito, le numerose iscrizioni jmiariche ricordano all'aspetto le fenicie ed hanno le lettere formate sui tipi moabitici. I caratteri *neski* medesimi, dei quali servonsi presentemente gli Arabi, lasciano ovunque trasparire le impronte dei principii ortografici che prevalsero, ai primi secoli dell' era nostra, nella Palestina e nella Siria. L' uso dei punti vocali e il modo loro di scriversi sopra e sotto il rigo sono evidentissime prove della loro derivazione : questo modo infatti ha per origine il fanatismo degli Ebrei. Il principio di considerare mute le lettere י ed ו nel corpo della parola, ed avanti la consonante mossa da un punto vocale, offre un notevole esempio della passiva imitazione degli Arabi. Il *gezma* adoperato nella loro ortografia non è che lo scheva ebraico, inventato dallo spirito minuzioso dei Massoreti, e vi ha un uso futile come presso gli Ebrei.

Qualche tempo innanzi la riforma maomettana, alcune persone della tribù dei Horreis si erano dedicate a raccogliere dai dialetti delle altre tribù i termini e le espressioni più adatte ad arricchire la lingua nazionale. I Horreis abitavano la Mecca, ed era a loro affidata la custodia della Caaba; dove affluivano i pellegrini da tutte le province dell'Arabia: onde avevano tutto l'agio di notare quanto di vario e di particolare contenevano gl'idiomi e dialetti del paese.

Maometto e i principali personaggi della riforma sursero da questa tribù: la quale aveva conservato meglio di ogni altra presso di sè l'arte di scrivere e la coltura delle lettere. Il Corano e tutte le opere letterarie dell'epoca, nelle quali la lingua araba risplende per la bellezza e la vivacità delle sue espressioni, per la copiosa ricchezza dei vocaboli, furono scritte dai Horreis; i quali avevano saputo già sin d'allora infondere alla favella nazionale un incremento considerevole.

Più tardi, quando Abu Bekr, successore immediato del Profeta, diede l'ordine all'esercito dell'Islam di valicare i confini della penisola per invadere la Siria, l'Arabo, stante la sfera limitatissima delle sue idee, nulla aveva da imprimere sullo spirito delle nazioni colle quali veniva in contatto, ma molto da apprendere e da acquistare. Il suo idioma non avrebbe potuto seguirlo nel repentino svolgimento che egli veniva a dare alle sue idee. I popoli sui quali distendeva il suo dominio, erano

senza alcun confronto di lui molto più ricchi di cognizioni, e da tempo immemorabile fruenti d' un certo grado elevato di coltura e di civiltà. Parlavano lingue affini: onde la moltitudine dei nuovi oggetti, costumi, usi ed istituzioni che venivano a colpirgli lo spirito, come contribuivano ad allargare la sfera delle sue idee, così contribuivano pure ad arricchire la sua favella colla quantità di vocaboli che li esprimavano.

Molti appellativi di gradi civili e militari, di cariche e dignità, i quali erano prima ignoti affatto ai nativi della penisola, s' innestarono nella lingua araba, dopo la conquista della Siria. Il nome stesso di *Sultano*, che oggi ricorre tanto frequentemente in bocca agli Arabi, era sconosciuto nell' uso fino al III secolo dell' Egira. Narrasi che il principe Adad Iddaula, trovandosi in Sciraz, ed essendosi in età molto avanzata e senza prole, deliberò di eleggere per suo successore nel trono il nipote; e chiamatolo a tal fine presso di sè, per indicargli la sublime posizione alla quale lo destinava, lo intitolò שולטן (sultan) dal verbo siriaco שלט, che significa *sovrastare, predominare*, come a dire, colui il quale sovrasta a tutti gli altri, che predomina, comanda in tutto l' Impero: titolo che è rimasto poi fra gli Arabi al capo supremo dello stato, e in modo particolare, al califfo di Costantinopoli.

Dopo l' uccisione di Atman, un avvenimento straordinario sopravvenne a sconvolgere l' Impero Maomettano: Meuuia, di nascita siriaco, usurpa a forza d' intrighi e di tradimenti il califfato, e da Medina trasferisce le sede del governo a Damasco, in Siria,

e fonda la dinastia degli Ommiah. Dopo questo trasferimento, la storia dell'Impero Arabo si svolge in Siria e in mezzo ai Sirii: sicchè gli Arabi e l'Arabia rimangono quasi fuori del grande movimento da loro iniziato con tanta gloria. Trascorso un certo tempo dall' ascensione di Meuuia sul trono, la letteratura araba acquista per opera dei Sirii un subitaneo sviluppo: ma si riveste tutta del genio, dell'arte e dei modi delle lettere sirie; perdendo quella primitiva purezza e semplicità che distinguevano prima la letteratura nazionale. Da quell' epoca, infatti, le lettere arabe lasciano dapertutto trasparire le cognizioni, la civiltà e la coltura degli scrittori sirii; i quali introdussero nella favella una farragine di vocaboli finallora sconosciuti agli scrittori della penisola.

L' incremento lessico della lingua araba divenne per tal guisa veramente immenso. Parrebbe che il pregio principale dell' elocuzione si facesse allora consistere dai letterati, non tanto nella scelta dei termini, nella purezza e nella venustà delle espressioni, quanta nella copiosità e nella sovrabbondanza materiale dei vocaboli. La precisione e la nitidezza che si osservano in alcune opere letterarie di quel tempo, apparirebbero piuttosto merito intrinseco della lingua che degli scrittori, e dovuto a quella naturalezza e spontaneità di espressioni, a quella varietà di struttura, di forme, d' eufonia che caratterizzano il fondo sul quale essa si è formata.

Ma una sì grande congerie di materiali, benchè tolti da idiomi affini, non avrebbero potuto mancare d' indurre un grave discapito all' omegeneità della favella. La ricchezza lessica della lingua araba palesa infatti di non essere il frutto d' un progressivo sviluppo, nè d' un regolare processo d'assimilazione ; in molte parti anzi manifesta il modo brusco in cui fu acquistata. I materiali tolti, per così dire, a mezzo d' una semplice presa di possesso, invece di subire l'azione assimilatrice della lingua nella quale si sono innestati, vi hanno al contrario ritenuto in gran parte i caratteri proprii e nativi, e, per la loro sterminata quantità, hanno modificato la fisonomia, l' indole e la natura della medesima : talchè, dopo un certo lasso di tempo dall'occupazione della Siria, l' intelligenza della lingua araba divenne in molti casi assai difficile, in maniera che si dovette avere degl' interpreti, e s' incominciò a sentire la necessità di riformare l' antico sistema di scrittura, affin di adattarlo alle modificazioni che essa aveva sofferto.

Da ciò proviene il fatto strano di trovare spesso in questa favella la stessa parola che si presenta sotto due differenti aspetti ; lo stesso nome o verbo cogli elementi fonici costitutivi variamente disposti o permutati con altri, da parere altrettanti termini sinonimi e distinti. L' azione di *farsi pesante, diventare grave* esprimesi dagli Arabi coi verbi ثَقُلَ e شَقَلَ (tsaqal e xaqal) : il primo è il caldeo תקל,

comune all' aramaico ed al samaritano ; il secondo è l' ebraico שָׁקַל, il quale si distingue dall'altro perchè cangia idiomaticamente la lettera iniziale ת in ש ; sicchè i due verbi non sono in fatto che lo stesso verbo variamente trascritto, a secondo della differente pronunzia che ha negl' idiomi dai quali fu tratto, e che ha ritenuto, nonostante la sua transizione nell' Araba.

Parecchi sostantivi, aventi per lettera iniziale la ש in alcune favelle della Siria, e la ת in altre, si sono insinuati nella lingua araba or coll' una, ed or coll' altra di queste lettere. Così, ad esempio, שלג *neve*, col quale conviene il maltese *silġ*, che porta lo stesso significato, fa in Caldeo תלג (*thilg*); onde gli Arabi, impossessandosi delle due costituzioni di questa parola, chiamano la neve ora *silġ* ed ora *thilġ*. Il Libano, detto comunemente il *Monte delle Nevi*, è appellato *Gebel Iththilġ* dagli scrittori di quella nazione.

L' Ebraica appella la bocca פה, che si considera una contrazione di פיה, la quale sarebbe, secondo alcuni Etimologisti, la forma arcaica della parola. La Caldea e la Sirica dicono פום, colle quali conviene pure la Maltese, che dice *fomm* ; onde gli Arabi, appropriandosi dell'una e dell' altra costituzione, hanno *fuh* e *fomm* per indicare la stessa cosa.

Conseguenza materiale della varietà delle fonti donde la lingua araba attinse le sue ricchezze lessiche, oltre la pluralità dei termini che spesso ella possiede per esprimere la stessa idea ; si è pure il

fatto non raro di vedere il medesimo vocabolo conservare in essa i differenti significati che ha nei varii idiomi ai quali è comune. In Ebraico נחל (nahal) vale *rigagnolo*, *rivo*, e talvolta anche *fiume*. In Caldeo, come in Maltese, questo nome significa *api*, in un senso esteso e speciale : onde l' arabo *nahal* ritiene tanto il significato di *rigagnolo*, di *rivo*, di *fiume*, che ha nell'Ebraica, quanto quello di *api*, che ha nel Caldeo e nel Maltese.

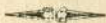
La parola לחם (laham) appo i Caldei e gli Ebrei denotava il *cibo*, le *vettovaglie* in un senso lato e generale. In alcune contrade della Siria Occidentale, laddove si trovano qua e là ancora i resti dell' antico linguaggio popolare del luogo, questo nome è ristretto ad indicare la sola *carne*, come è rimasto del pari limitato a questo significato presso i Maltesi: perciocchè gli Arabi colla stessa parola *laham* intendono in alcune espressioni ogni sorta di *cibo*, di *vivande*, e in altre, la sola *carne*.

Alcune parole arabe soffrono delle permutazioni nelle lettere, le quali hanno tutta l' apparenza di arbitrarie; perchè non trovano soddisfacente spiegazione nella fonologia propria della favella, ma è necessario rivolgersi alle lingue sorelle, e specialmente all' ebraica ed alla caldea, per riconoscerne la ragione e la provenienza. Così, ad esempio ذكر *rammentare*, cambia talvolta la lettera iniziale in ز e forma *zakar*; perchè appunto questa lettera è cambiata in ז nella lingua ebraica, dalla quale la seconda forma del

verbo fu tolta. Un certo numero di appellattivi arabi finiscono ora in *l*, ed ora in *n*, come: دصل e دصن. perchè nella lingua caldea. dalla quale provengono, sogliono spesso cangiare eufonicamente la ל finale in ן.

Quanto esponiamo è a semplice titolo di saggio, ma si potrebbero moltiplicare ad un numero indefinito siffatti esempii; non sarebbe anzi esagerato il dire che in tale modo è costituita nella sua maggior parte la ricchezza lessica dello lingua araba.

Questa favella infatti, quando bene analizzata nei suoi elementi costitutivi, risulta un vero riflesso della etnologia del popolo che l' adopera, il complesso di quanto avevano recato seco nella penisola le antiche colonie di Canaan e le grandi immigrazioni della Siria ; e ricorda nel suo immenso sviluppo ed incremento le vaste conquiste e l' espansione del popolo al quale è naturale. Perocchè i rapporti di analogia che essa ha colla favella che si e conservata nelle isole di Malta, anzichè riconoscere la loro origine in un accidentale contatto, avvenuto in un periodo relativamente recente nell' esistenza secolare di queste favelle ; rintracciano meglio la loro provenienza nell'affinità etnologica stessa dei popoli che le parlano, nel fondo medesimo sul quale surse la lingua araba, come eziandio nelle fonti dalle quali essa attinse le sue migliori ricchezze.

CAPO SECONDO

GLI ELEMENTI FONICI COSTITUTIVI DELLA LINGUA MALTESE E DELL'ARABA.

Quanto si è esposto nel capo precedente, dal punto di vista della Storia, intorno ai rapporti di analogia esistenti fra la lingua araba e la maltese, viene ancora meglio rilevato dall' esame diretto e comparativo delle due favelle.

La lingua maltese, quando si consideri negli elementi fonici che le son proprii, nell' indole e nella pronunzia, nei materiali lessici, nelle forme e nei principii generali della sua sintassi, si osserva convenire intimamente coll' araba in tutto ciò che questa ha conservato del pristino fondo sul quale si è formata; e discostarsene nel resto che è venuto da fonti eterogenee a modificare ed alterare la natura e la trama della sua primiera costituzione.

In molte parti la lingua che esiste nelle isole di Malta presenta dei caratteri peculiari e proprii, che la dimostrano distinta nella sua individualità, ed informata ad un fondo di naturale filosofia e di primitività da respingere interamente l' idea d' una derivazione o produzione recente. Nelle impronte che essa ha ritenuto del genio, della natura e dei

caratteri proprii agl' idiomi degli antichi popoli della Siria Occidentale, vale a dire del paese dal quale la Storia e l' Etnografia additano la provenienza del popolo che l' ha conservata, rivela il suo paese d' origine, e l' epoca remotissima del suo trapiantamento nelle isole di Malta.

Un Maltese che si metta a scorrere la lista degli elementi fonici costitutivi della lingua araba, trova molto facile e naturale l' emissione dei primi tre suoni; essendo questi comuni a' suoni della propria favella, e coerenti perciò alle disposizioni ed all' esercizio abituale che ha in lui l' organo vocale.

Per emettere il suono della quarta lettera, però, ei trovasi obbligato di ricorrere ad un artifizio, e fare quindi uno sforzo straordinario e faticoso, per mezzo del quale cerca di giungere, diretto dall' udito, a profferire il suono rappresentato da quella lettera: nè contuttociò egli riesce a compiere l' articolazione e ad emettere il suono voluto colla precisione richiesta, ma a stento, e il più delle volte approssimativamente soltanto. Ciò che manifesta di non essere quell' articolazione naturale in lui, nè coerente alle disposizioni del suo organo vocale, ma estranea; perchè appunto è estranea agli elementi fonici costitutivi della sua favella.

Questa lettera è la ث, la quale esprime un suono che dai grammatici si eguaglia a quello della θ dei Greci e della ת degli Ebrei, pronunziata senza il daghese; e si articola per mezzo d' una proten-

sione della lingua che viene a battere contro i denti, i quali concorrono in tal guisa completare l'articolazione (1); ed esige pertanto un movimento straordinario al consueto e naturale funzionamento dell'organo vocale nel Maltese.

Dalla quinta all'ottava lettera questi incontra suoni che richiedono movimenti facili e coerenti all'esercizio abituale ed alle disposizioni che ha in lui l'organo vocale, e procede quindi nella loro emissione colla massima facilità; ma alla nona s'abbatte in un'altra che, al par della quarta, richiede per la sua emissione un artifizio particolare, il quale obbliga l'organo di fare similmente uno sforzo sopra sè stesso, e sortire dai limiti del suo esercizio abituale. Il suono proprio a questa lettera forma uno dei caratteri distintivi più spiccati della pronunzia araba, e per il sibilo aspro che lo accompagna, riesce così arduo al Maltese che questi non giunge ad emetterlo completo e in qualche modo esatto, se non dopo di aver bene assuefatto l'udito alla peculiarità dello stesso, ed esercitato per un certo tempo l'organo alla sua articolazione.

Proseguendo in questa maniera a scorrere la lista delle lettere componenti l'alfabeto arabo, il Maltese

---

(1). "ت sonat ut T, sed ث sonat ut θ Grœcorum, ut ת Hebrœorum sine daghesc." Guadagnoli, Istit: Ling. Arab. pag. 8. I moderni la eguagliano al th inglese.

incontra parecchi altri suoni che gli presentano similmente delle difficoltà nella loro pronunzia, forzando l' organo vocale a fare dei movimenti straordinarii, e sortire dai limiti consueti del suo esercizio: manifestando per tal modo che non tutti gli elementi fonici dell' Araba sono proprii alla sua favella, ma parecchi gli sono eterogenei e stranieri.

Le lingue formanti il gruppo arameo posseggono pressocchè tutte gli stessi elementi fonici; talchè l' alfabeto dell' ebraica, quelli della caldea, della samaritana, della fenicia non presentano fra loro alcuna differenza essenziale. Ora, ripetendo, da un altro canto, lo stesso esperimento sopra uno qualunque di questi alfabeti, per esempio, sopra l' ebraico, si sente il Maltese scorrere più libero la lista alfabetica, ed articolare una dopo l' altra le diverse lettere, senza essere costretto a ricorrere ad artifizi di sorta, nè a coartare l' organo vocale a movimenti straordinarii; ma emettere colla massima facilità e precisione tutt' i suoni dell' alfabeto, ad eccezione dell' ultimo.

Per articolare questa consonante egli è costretto a ricorrere ad un artifizio ed imprimere all' organo un movimento straordinario alle disposizioni ed all' esercizio abituale dello stesso; come è costretto di fare per emettere il suono rappresentato dalla quarta lettera dell' alfabeto arabo.

La facilità colla quale il Maltese scorre la lista degli elementi fonici della lingua ebraica, dimostra che ei non v' incontra suoni eterogenei alla pronunzia della sua favella, come incontra fra quelli dell' araba.

Questo esperimento rivela nella sua naturalezza e semplicità che i suoni più coerenti alle disposizioni ed all' esercizio abituale dell' organo nel Maltese sono di preferenza quelli dell' Ebraica, e quindi della Samaritana e della Fenicia; mentre i suoni, che formano i distintivi peculiari e più spiccati della pronunzia araba, sono quelli che riescono più ardui e più faticosi nelle loro articolazioni alla pronunzia maltese: e prova pertanto che i suoni costitutivi delle parole maltesi non sono propriamente quelli dell' Araba, nè furono tolti da questa favella; ma provengono da un' altra, nella quale l' indole e gli elementi fonici erano in molte parti distinti.

L' ultima lettera dell' alfabeto ebraico è la ת, la quale esprime un suono misto, una specie di modificazione o varietà d' un altro suono già raffigurato da un simbolo proprio nella serie alfabetica; e quantunque si vegga fare parte di tutte le favelle del gruppo arameo, si hanno nondimeno forti ragioni a ritenere che non fosse dapprincipio nell' ebraica, nè propria alla vetusta favella popolare della Cananea.

Questa lettera non si profferisce allo stesso modo dalle diverse comunità israelitiche; e il suono impuro che essa esprime ha formato più volte il tema di lunghe discussioni fra le scuole delle varie nazionalità. I Massoreti le danno un suono uguale a quello della θ greca e della ث araba. Per gli Ebrei d' Italia la ת esprimerebbe un suono in-

completo, una semplice graduazione della *t*; ma in pratica sentesi profferita appena distinta dalla *d*. Le scuole di Germania le mantengono la pronunzia attribuitale dalla Massora, e la identificano colla θ dei Greci; e sono in ciò seguiti da quasi tutti gli ebraisti moderni. Gl' Israeliti di Spagna, e dietro a loro molte delle comunità della Turchia d' Europa, credono di scorgere in essa il valore del daghesc, e le imprimono una pronunzia che ricorda da vicino quella della *t*.

La ח occorre più di sovente nella caldaica; ma dimostra una certa eterogeneità nelle lingue della Siria occidentale, per le frequenti permutazioni alle quali va soggetta. Nell' Ebraica il suono misto di questa lettera lo incontriamo spesso cangiato in quella della שׁ. Nella lingua volgare delle popolazioni che abitano le contrade intorno alle falde del Monte Libano, dove si sono qua e là conservate alcune delle tracce caratteristiche dell' antica favella nazionale, il suono della ח è il più delle volte sostituito da quello della ט (t): nella maniera stessa che si osserva sostituito presso i Maltesi. Nella scrittura, quando lo scriba non è ben versato nei principii ortografici della lingua letterale, e segue più davvicino l' udito e la pronunzia volgare, non è raro d' incontrare delle parole nelle quali la ח è permutata in ט, e delle volte in ס (s), oppure in ש (x). Permutazioni simili si osservano anche in alcune parole nelle epigrafi fenicie e cartaginesi: le quali tutte dimostrano che questa consonante non apparte-

neva propriamente alla favella popolare della Cananea.

È provato che l'ordine delle lettere nell' alfabeto originale fenicio non proviene già dall' Jeratico d'Egitto, ma riconosce la sua origine dagl' inventori medesimi. In accordo alle idee religiose dei Fenici, l'alfabeto componevasi di tre gruppi di lettere simmetriche, disposte in ordine sabbatico, constando, cioè, ciascun gruppo dell' eptale sacra fenicia: sicchè tutta la lista alfabetica contava ventuna lettera, invece delle ventidue che aveva negli ultimi tempi (1). Donde consegue che la ח non era rappresentata nell' alfabeto originale fenicio, e il suono da essa espresso non era conosciuto in quella favella; come non lo è nella maltese; e fu posta alla fine della serie, perchè appunto fu aggiunta in tempo posteriore, quando l'alfabeto nazionale era da secoli completo, la nazione già volta a decadenza, e la lingua trasformata e corrotta dagl' idiomi stranieri che avevano prevalso nel paese.

L' assenza nella lingua maltese dei suoni impuri caratteristici dell' Araba, e di quello espresso dalla ח dell' ebraica, merita di essere considerata in tutta la sua importanza; imperocchè dimostra che questi suoni erano estranei al fondo dal quale attinse i suoi elementi alfabetici la maltese, e che il sistema fonico di questa favella era già costituito, non solamente all' epoca nella quale la lingua àraba aveva assimilati

---

(1). Vedi Taylor the Alphabet. Vol. I. pag. 192.

nel suo immenso sviluppo questi suoni, ma prima ancora della comparsa dell' ultima lettera dell' alfabeto ebraico. La qualità degli elementi fonici che costituiscono generalmente le parole nella maltese conferma pure l' antichità del fondo dal quale questa favella aveva attinto i suoi elementi alfabetici: come avremo occasione di spiegare alla fine di questo capo.

Nella maltese non esistono le varie graduazioni della *Tet*, così frequenti nell' araba. Dove questa lingua ne possiede quattro, rappresentate dalle lettere ت, ث, ط e ظ; l'ebraica, la caldea, la samaritana ne posseggono sole due, espresse dalle lettere ט e ת; e la maltese non ne ha che l' unica *Tet*, rappresentata nell' alfabeto moderno dalla *T*.

Nelle parole arabe comuni all' ebraica, oppure alla caldea, od alla samaritana, le quattro consonanti sono ridotte a sole due, e riferite alla ט, ovvero alla ת: onde طفى *spegnere*, طبع *impressione*, *macchia*, تحت *sotto*, ثمر *frutto*, *dattero*, ثور *toro*, fanno nell' ebraica, nella caldea e nella samaritana טפא, טבע, תמר תחת e תור: mentre tutte queste varietà e graduazioni sono costantemente riferite nella maltese al suono unico e puro della *Tet*, e fanno *tafa*, *tebgha*, *taht*, *tamar* e *taur*; senza veruna distinzione nel suono e nella pronunzia.

Questo fatto è caratteristico nella favella che andiamo esaminando, e l' omogeneità che la *Tet* conserva dinanzi alle altre lettere sue compagne, prova

di non essere dovuto a cause estrinsiche, che avrebbero influito sull'indole fonica della lingua, nè provenire da modificazioni ed alterazioni avvenute nella sua pronunzia, ma, come saremo a spiegare più in avanti, devesi ad un principio generale, inerente al genio ed alla natura dell'idioma.

L'uso d'una sola *T*, nel modo istesso che troviamo nella Maltese, non si riscontra che nei più antichi monumenti epigrafici fenici. L'iscrizione di Mesha, re di Moab, rappresenta la scrittura fenicia del IX secolo avanti l'era cristiana; l'alfabeto in essa adoperato per scrivere la lingua letterale, che allora predominava nel paese, è quello che i Fenici avevano portato nel Mediterraneo, e il quale aveva generato l'alfabeto greco. All'epoca dell'insigne monumento, la serie delle lettere fenice mostrasi già da tempo completa e in uso frequente fra il popolo Le figure loro erano infatti ridotte ai tratti più semplici, ed avevano assunto una certa sveltezza e tendenza al corsivo: come vediamo accadere naturalmente alle lettere che sono passate per una serie di evoluzioni, e servito ad un lungo uso. Ora nell'alfabeto fenicio dell' epigrafe moabitica non esistono le varie graduazioni della *Tet*, che troviamo nell'Ebraica, nella Caldea, nella Samaritana e nell'Araba, come non esistono nella Maltese; ma vi si riscontra una sola lettera che ne raprresenta il suono integro e puro: quello appunto che si riscontra in questa favella.

Nella serie dei suoni alfabetici maltesi havvene uno che non trova simbolo corrispondente negli alfabeti

delle altre favelle affini: il suono del nesso grafico spagnuolo *ch* in *mucho*, e della *c* italiana innanzi l'*e* oppure l'*i*; appellato dai grammatici *cim*, e nell'alfabeto moderno, ideato per scrivere la lingua maltese colle lettere latine, rappresentasi da un simbolo proprio, da quello della *c*.

Questo suono è sconosciuto nell'Araba; e nelle parole comuni alle due favelle è sempre dato da un altro omogeneo, oppure vicino, e più di sovente dalla ش (x): onde il verbo maltese *carcar* fa شرشر nell' Araba; *cekken* fa شقن; *carrat* è شرط. In alcune parole la cim è resa dalla ج, come in *cahad*, che cangiasi in جحد. L' arabo صكصك *crepitare, battere i denti*, ha per equivalente nella Maltese *cekcek*.

Qualche arabista ha voluto considerare il suono della cim — come di solito si è voluto considerare le distinzioni importanti che esistono fra le due favelle — per una modificazione dialettica indotta nella pronunzia del linguaggio maltese. Ma la disamina all'uopo istituita è rimasta finora troppo ristretta e superficiale perchè possa ispirare fiducia in siffatte teorie. Non mancano anzi fondate ragioni per ammettere che questa lettera formi parte integrale del sistema tecnico della favella: essa occorre infatti in molte voci radicali che conservano tuttora chiare le tracce della loro produzione originale. I verbi maltesi, come *cercer*, *cekcek*, *caqlaq*, *cencel*, *caqlem*, manifestano evidente il ger-

me imitativo che li ha formati, e nei quali il suono della cim scorgesi tratto per onomatopea direttamente dalla natura.

Le parole maltesi contenenti questa lettera e sono comuni a qualche altra lingua del gruppo arameo, per esempio, all'ebraica, oppure alla caldea, nel posto medesimo dove le maltesi hanno la cim, vedonsi le altre contenere la כ : che è la lettera fenicia dalla quale la figura della lettera *c*, esprimente il suono della cim, deriva. Così il verbo maltese *cahad*, negare, è כחד nell'Ebraica; il verbo *callas*, imbrattare, è כלם nella Caldea: dove, cogli stessi elementi alfabetici costitutivi e la medesima loro disposizione, questi verbi hanno lo stesso uso e significato. Onde, se degenerata si fosse la pronunzia maltese di fronte all'araba, una degenerazione simile sarebbe pure avvenuta in queste favelle, e in tempo del quale non ci è dato calcolare facilmente l'antichità.

Il suono della cim si pronunzia sempre integro e puro nella Maltese, specialmente nelle parole radicali formate per onomatopea: ma si osserva aver perduto di forza in alcune parole nell'Ebraica, e si è mutato nella צ : onde *cercer* fa צרצר ; nella stessa guisa che alcune parole latine, contenenti la *c*, perdettero questo suono pieno, e lo ridussero a quello della *z* aspra, passando nella lingua italana, come: *pronunciatus*, *annunciatus* che divennero *pronunziato* ed *annunziato*.

Negli alfabeti derivati dal greco, che è figlio immediato del fenicio, la lettera *c* ha ritenuto la stessa fi-

gura che aveva nell'alfabeto originale, sebbene rivolta da sinistra a destra, per ragione dell'invertita direzione della scrittura. Ora questa lettera è arrivata a noi rivestita della doppia potestà: di quella della cim e dell'altra della *k*; distinte fra loro, per una specie di convenzione, dalla vocale su cui posa la consonante; e suona cim quando articolasi coll' *e*, oppure coll'*i*, e *k*, quando articolasi coll'*a*, coll'*o* appure coll'*u*.

La storia della *c* stimasi molto importante per la genealogia degli alfabeti etrusco e latino; ma essa è rimasta sinoggi in molte parti oscura. Nondimeno il fatto delle due potestà inerenti alla stessa lettera non sembra accidentale nè arbitrario negli alfabeti derivati dal fenicio, i quali hanno serbato così chiare le impronte del loro archetipo: laonde si hanno ragioni a credere che fosse dovuto a quella specie di tradizione per la quale molte delle caratteristiche dell'alfabeto originale sono passate in quelli delle lingue moderne; sicchè non sarebbe infondato che il suono della cim facesse similmente parte degli elementi fonici costitutivi delle parole nelle antiche favelle della Cananea; e fossero le due potestà inerenti alla stessa consonante nell'alfabeto fenicio, come erano la *ghe* e la *ge* nella lettera ג.

Le trascrizioni greche e latine delle parole contenenti la כ, negli antichi idiomi della Siria Occidentale, sono pure in accordo col fatto della doppia potestà in questa lettera. Il suono da essa rappresentato è giunto a noi trascritto ora in *k*, ed ora in *c*. Così, ad esempio, il nome del grande monarca che aveva

liberato gli Ebrei dalla cattività di Babilonia. è scritto כור nei testi ebraici: tuttavia lo vediamo trascritto *Cirus* e *Ciro*. כתי, l'antico nome proprio dell'isola di Cipro, fu trascritto *Citium*. Il popolo che abitava la regione marittima nel paese dei Filistei, a mezzodì della Giudea, chiamavasi כרתי (1), dal verbo כרת, e il suo nome giunse a noi colla prima lettera resa pure in cim, e trascritto *Ceretheus*. Il popolo così chiamato abitava una parte segregata, per la conformazione stessa del terreno, dal resto del paese; onde il nome col quale indicavasi riporta alla mente l'uso che prevale tuttora fra i Maltesi di chiamare col nome di *carrut* una piccola porzione di terra, che, per la naturale comformazione del suolo, è separata dal resto: sicchè questa parola, all'identità degli elementi fonici che la costituiscono e del significato, accoppiava pure presso quella gente l'identità dell'uso, e quindi molto probabilmente anche quella della pronunzia.

Nè potrebbesi facilmente obbiettare che siffatte trascrizioni riflettessero soltanto l'antica pronuzia greca e latina; imperocchè il suono della *k* non era sconosciuto da quella gente, nè era estraneo alle loro favelle. Si ha motivo anzi a supporre che fosse più frequente di quello della cim medesima; e dinanzi alle trascrizioni dei nomi fenici כביר e כנען e dell' ebraico כבול, in *Cabirus*, *Canaan* e *Cabul*, perde ogni valore questa obbiezione.

---

(1) 1o. Samuele XXX, 14. Ezech XXV, 16.

Parecchi verbi onomatopaici maltesi, contenenti la cim, sono pure comuni ad altre favelle della famiglia; dove si vedono costituiti dai medesimi elementi alfabetici, e questi disposti nella stessa maniera in cui sono nei verbi maltesi; nei quali la cim forma il germe imitativo della parola. Così, ad esempio, il verbo *carrat*, lacerare, è comune all'Ebraica כרת e contiene similmente la lettera כ (c) per prima radicale, indi la ר (r), e infine la ת (t); vale a dire le stesse lettere che ha il verbo maltese, e similmente disposte. Ora la la prima perderebbe ogni sua virtù imitativa, e non rivelerebbe l'onomatopea produttrice del verbo; nè farebbe sentire, negli elementi fonici che lo costituiscono, l'azione violenta da esso espressa, se la lettera iniziale si profferisce differentemente dalla cim. Donde consegue che, nella favella alla quale apparteneva in origine il verbo כרת, la lettera iniziale rifletteva fonicamente l'azione espressa dalla parola, e non poteva avere perciò un suono diverso da quello che essa ha conservato nella maltese.

Colle trascrizioni greche e latine, un altro fatto non meno importante corrobora pure la tesi della doppia potestà della כ, e che il suono della cim non fosse stato estraneo alle antiche favelle della Cananea. In alcune province di Barberia, dove le tracce della lingua cartaginese non furono completamente soppresse dagl'idiomi stranieri sopravvenuti, la lettera ك dell'alfabeto arabo, corrispondente alla כ, ritiene in molte parole il suono della cim.

La lettera ג (g) ha pure nella lingua maltese ine-

renti a sè due potestà; ma disconosce il suono strisciante che l'avvicina alla j francese, nelle parole *jour* e *jamais*, caratteristico dell'araba. La prima è dura, come quella della *g* italiana nelle sillabe *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*; la seconda, che indicasi comunemente per mezzo d'un puntino collocato sopra la lettera, è dolce, e conviene colla pronunzia della g italiana dinanzi le vocali *e* ed *i*. Tanto l'una quanto l'altra potestà è invariabile nella medesima parola presso il Maltese, il quale profferisce גמגם sempre *ghemghem*, e רגל e גמל sempre *ragel* e *gemel*.

La pronunzia della ג, e la distinzione delle due potestà nella Maltese meritano una particolare attenzione; imperocchè dimostrano che l'indole fonica e la pronunzia di questa favella non sono il riflesso di quella dell'Araba, e non riconoscono la loro provenienza in un tempo recente; ma riflettono meglio l'indole fonica e la pronunzia delle antiche favelle della Siria Occidentale. I due suoni della *g* si sentono tuttora presso gli avanzi di alcune antichissime colonie siriache in Egitto; i quali adoperano indistintamente l'uno e l'altro suono nella medesima parola, e sogliono dire ora *raghel* e *ghemel* ora *ragel* e *gemel*. Due potestà riconoscevano nella *g* gli antichi Sirii; e, nonostante la pronunzia che i moderni Ebrei attribuiscono a questa lettera, si hanno nonpertanto fondate ragioni ad ammettere che due potestà avesse similmente presso gli antichi Il punto diacritico che si collocava sopra la ג non era, senza dubbio, un segno vano, ma aveva anche esso il suo valore nel sistema ortografico della

favella, era desso anzi che indicava, secondo i migliori critici, il suono dolce che esprimeva pure questa lettera. Talchè per rintracciare la distinzione delle due potestà, come le vediamo rimaste nella Maltese, bisogna risalire ad epoche remotissime nell'esistenza delle lingue semo-camitiche.

La *z* ha pure due potestà presso i Maltesi: l'una, che pronunziasi dolce, è la ז dell'Ebraica, la ز dell'Araba, comunissima negl'idiomi della famiglia; l'altra si profferisce aspra, ed ha un uso piuttosto raro. Questa manca all'Araba che l'avvicina colla ص, ma è propria delle favelle del gruppo arameo, nelle quali si rappresenta da un simbolo distinto.

Le vocali maltesi sono cinque: *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; come in tutte le favelle del tipo. Per l'indole e la natura loro, convengono meglio colle vocali siriache, indicate più d'ordinario nelle grammatiche coi nomi latinizzati e barbari di *Ftoho*, *Rebotos*, *Hebotso*, *Skofo*, ed *Etsofo*, anzichè colle vocali mal definite e vaghe dell'Araba. Hanno propriamente due misure, la *lunga* e la *breve*; e presentano lo stesso carattere d'instabilità, per il quale vanno in generale distinte le vocali in queste favelle. Le *Brevissime*, chiamate dai Grammatici ebrei *Hattafin*, non esistono nella Maltese, come in fatto non esistono neppure nell' Ebraica. I segni ideati per rappresentarle in questa favella risultano un'artifiziosa invenzione dello spirito minuzioso dei Rabbini, e relativi al sistema ortografico adottato dai Massoreti; ed anzichè denotare la presenza delle vo-

cali, non servono propriamente che ad indicare la loro assenza. Onde alcuni dei moderni Grammatici non credono doversi riguardare come mere vocali; e Lee dice esplicitamente che i segni delle Brevissime furono inventati per rappresentare ciò che in fatto non ha nulla di vocale (1).

All'analisi comparativa degli elementi fonici che costituiscono le parole, la lingua maltese mostra di preferire generalmente i suoni integri e puri; che è quanto dire i più sensibili all'udito, e i più precisi e chiari nella loro emissione: quelli che si vedono appartenere al fondo comune delle lingue della famiglia, e quindi fra i più antichi; dei quali parecchi hanno servito di archetipi alle varietà dei suoni impuri e misti che esistono negli alfabeti delle altre lingue sorelle.

Nelle parole che sono patrimonio comune a differenti idiomi della famiglia, si ha uno specchio dell'indole particolare di ciascheduno, nelle varie permutazioni che subiscono gli elementi alfabetici, passando da un idioma all'altro. In queste permutazioni, l'indole della lingua maltese discernesi chiaramente nel ricercare i suoni puri, e reintegrare le varietà e le modificazioni da questi sofferte nelle altre favelle ai suoni archetipi e primitivi.

Nelle parole comuni ad altre lingue affini, dove intervengono lettere di suono impuro o misto, si osser-

(1) "The class of the shortest vowels contains nothing more than substitutes for what, in fact, are no vowels at all". Lee, Hebrew Gram. pag. 15. Nota.

vano nella maltese sostituite generalmente da altre omogenee o vicine, ma di suono integro e puro. I pochi esempii che qui rechiamo servono a dare un'idea del modo come siffatti scambii avvengono. Così la seconda radicale del verbo arabo عضب sparisce nella maltese per dare luogo ad un'altra omogenea, ma integra, e forma *ghadab*. Il verbo نفذ rigetta il suono impuro della lettera finale e fa *nifed*. Il nome ebraico זָהָב è reintegrato in Maltese nella sua pristina costituzione *deheb*, conservata pure nel caldeo דְהַב, e הֹדֶן ritorna *Hodon*.

Il caldeo ברץ, *cumulo, e suberanza*, nella Maltese reintegra l'ultima lettera mista in un altra piena e forma *borġ* (ברג). *Ombra*, la quale in Caldeo e in Ebraico è צֵל, col verbo derivato צָלַל, alle quali corrisponde l'arabo ظل col verbo ظلل, *ombreggiare*, fanno nella Maltese *dell* e *dellel*, sostituendo i suoni misti da altri puri, come richiede l'indole della lingua. L'ebraico תָּפַר, *intrecciare*, al quale corrisponde in Arabo il verbo ضفر, ritiene nella Maltese il suono tipico della lettera iniziale e fa *dafar*. Il nome ضيق *stretto, angusto*, rigetta similmente la prima consonante indefinita e forma in Maltese *dieq*. L'arabo ضلع, identico all'ebraico צֶלַע *costola*, fa *deulagh*. L'ebraico עֶצֶם, comune all'arabo عضم *ossa*, cangia, come di regola, il suono medio misto nel puro *d* e fa *ghadam*.

Le parole che nelle lingue ebraica e caldea hanno la צ (tz,) si osservano raramente ritenere questo suono nella maltese, ma più di sovente lo respingono, sostituendolo da un altro più definito e puro. Così in בצק si vede il suono della ז (z) preferito a quello della ץ, e fa *bezaq*. בצבוץ e צלצל mutano questa lettera in *z* e in *g*, facendo la prima *bezbuz*, e la secondo *ġelġel*. Le varie pronunzie idiomatiche di נדר,נטר ecc, la Maltese le riferisce ad un solo tipo, costituito di suoni pieni, a *nadar*; giusto come troviamo trascritto questo verbo nelle epigrafi fenicie e cartaginesi (1). Ai suoni differenti che compongono צפר,דפר e ظفر nei varii idiomi affini, la Maltese preferisce il primo, *difer*; perchè consta tutto di suoni integri e puri.

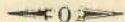
L'arabo بيض, *uovo*, non è propriamente che il caldeo e l'ebraico ביץ, il quale porta la stessa significazione. Nella Maltese questa parola discostasi sensibilmente nella sua composizione tanto dall'Araba, quanto ancora dall'Ebraica e dalla Caldea, e ritenendo come di consueto i suoni integri e puri, fa *baid*, *baida:* costituite delle medesime lettere radicali di beda *principiare*, e bidu *principio*. Sifatta identità di elementi costituitivi e di relazioni di famiglia, tra la parola esprimente l'*uovo* e quella che implica idea di *genesi*, di *principio*, le quali dimostrano di riferire queste voci ad uno stesso stipite, avuto riguardo al modo di procedere nel loro sviluppo in generale le lingue semo-

---

(2) V. Iscriz. 402. Corp. Is. Sem.

camitiche, ed all'indole fonica in particolare della maltese, non deonsi considerare come meramente accidentali: esse richiamano infatti alla mente il concetto religioso dei Fenici, i quali simboleggiavano nell'*uovo* la genesi del creato, il principio del Mondo e della vita.

Questo carattere rilevantissimo non potê naturalmente venire impresso al linguaggio maltese dall'arabo; nel quale la minuta partizione dei suoni, e la frequenza dei suoni impuri e misti formano i distintivi più ragguardevoli della sua individualità. Sicchè la natura, il numero e le qualità stesse degli elementi fonici costitutivi delle parole, considerati nel loro complesso, non porgono verun sostegno alla teoria che vorrebbe la lingua maltese derivata dall'araba. All'analisi comparativa dimostrano anzi che esistono importanti divarii nei primi elementi costitutivi medesimi delle due favelle. I rapporti diretti poi che gli elementi alfabetici della maltese manifestano in molte delle loro specialità cogli elementi alfabetici delle più vetuste favelle della Siria Occidentale, provano in un modo evidente l'esistenza antichissima di questa favella.

CAPO TERZO

L'INDOLE FONICA E LA PRONUNZIA DELLA LINGUA MALTESE E DELL' ARABA.

Il Conte G. A. Ciantar, nelle addizioni da lui fatte alla "Malta Illustrata" di Abela, discorrendo dell' origine e della natura della lingua maltese, dice di non scorgere divario molto sensibile fra questa e l'araba che nella pronunzia(1). Parere simile fu anche espresso da alcuni storici ed illustatori delle cose di Malta ; il quale, benchè dato da chi era ignaro di lingue e letterature orientali, merita nondimeno tanto più considerazione, quanto meno profonde furono le investigazioni fatte ; poichè dimostra che il divario osservato sia così ovvio, da risultare sensibile perfino all'orecchio non pratico, ed alle più lievi e superficiali osservazioni.

Schlienz, il quale, in vista dei rapporti di analogia, ha seguito le teorie di Abela e di Ciantar riguardo la provenienza del linguaggio maltese dall'Arabo, non tralascia tuttavia di rilevare anch'egli il divario notevole che esiste fra la pronunzia dell'uno in confronto a quella dell'altro. Ora l'esistenza d'un idioma arabo in Malta avrebbe avuto per causa di sua introduzione e diffusione presso il popolo l'intimo contatto

(1) Op. cit. pag. 684:

con quella nazione, e quindi la pratica e l' udito; perocchè il Reverendo Inglese cerca di sormontare la grave difficoltà, attribuendo il divario ad alterazioni che sarebbero avvenute nel linguaggio maltese: ciò che non offre una soddisfacente spiegazione del fatto (1).

Gesenio si protesta di non aver potuto apprendere il linguaggio maltese che per via di lettura, e dal Dizionario di Vassalli soltanto. Nondimeno egli rileva che una quantità di vocaboli maltesi, comuni all'Araba, e composti delle medesime consonanti, hanno tuttavia vocali diverse. Secondo l' orientalista tedesco, molte anomalie esisterebbero nelle parole maltesi in confronto alle arabe : in alcune, le lettere avrebbero modificato il suono ed assunto una pronunzia differente ; in altre, sarebbero state assimilate, oppure ommesse. Frequenti sarebbero anche le parole colle lettere aggiunte o trasposte. Perfino la pronunzia dell'articolo avrebbe subito delle alterazioni, e perduta la sua potestà gutturale, sarebbe divenuta estremamente lieve. Donde l'insigne filologo inferisce che il linguaggio maltese ha una pronunzia differente in molte parti dall'arabo, ed è sua propria e particolare (2).

Quanto rileva Gesenio non manca di un certo fondo di realtà. Spesse volte infatti occorre di vedere delle parole comuni alle due favelle, e contenenti nonper-

---

(1) Letters on the Maltese Language and its use for the Purpose of Education and Litterature.

(2) Verzuch uber die Maltisiche Sprache.

tanto vocali diverse ; ed altre scambiare le consonanti nel passare dall'una all'altra favella. Ma siffatte differenze non implicano delle alterazioni o delle anomalie sul piano generale della favella maltese ; non avvengono parzialmente, vale a dire, in questa o in quella parte soltanto, come è carattere delle anomalie e delle irregolarità ; bensì in accordo a principii generali e costanti, i quali riconoscono la loro causa fondameutale nell' indole fonica propria della favella.

All'analisi comparativa, risulta che ciascuna lingua semo-camitica ama di articolare le consonanti più frequentemente con una piuttosto che con un'altra vocale, a secondo della natura e dell'indole fonica sua particolare. Dove, ad esempio, l'arabo ricerca la *e*, la maltese preferisce più spesso la *i*. Lo scambio delle consonanti in questa favella ha luogo il più di sovente in virtù dell'indole stessa di respingere i suoni impuri e misti, come si è rilevato nel capo precedente. Ora le qualità degli elementi alfabetici, a favor dei quali avviene lo scambio, porgono una materiale confutazione all'asserto di anomalie e di alterazioni che presenterebbe la maltese di fronte all'araba.

L'allegazione poi che la pronunzia dell'articolo maltese avrebbe perduto la sua potestà gutturale ha tutta l'apparenza d'un idea preconcetta. Non sarebbe agevole provare che anticamente l'articolo avesse una pronunzia differente dall'odierna. La vocale breve della voce articolare pronunziasi allo stesso modo ovunque occorre nelle medesime combinazioni, e la

troviamo profferita similmente lieve nella voce articolare della lingua ebraica, della caldea e della samaritana: nelle quali siffatta pronunzia mostrasi inerente alla forma arcaica che aveva l' articolo in queste favelle.

Invero, per riconoscere la distinzione che corre fra la pronunzia maltese e l'araba non vi sarebbe bisogno di profonde investigazioni. Chiunque avesse l'orecchio in qualche maniera assuefatto all'accento ed alla pronunzia delle lingue semo-camitiche, di leggieri ne avvertirebbe il fatto. La frequenza dei suoni misti dell'Araba, le sue articolazioni gutturali profonde, il raschio che spesso le accompagna, l'aggruppamento delle consonanti in alcune parole, fanno, infatti, un sensibilissimo contrasto coi suoni puri, e la pronunzia piana, aperta e scorrevole della Maltese.

Si è rilevato, discorrendo degli elementi fonici, che la completa e precisa articolazione di alcune consonanti arabe riesce malagevole al Maltese, e richiede un movimento straordinario e faticoso al suo organo vocale. Profferendo le parole arabe a secondo dell'indole fonica e dei principii di prosodia maltese, si vedrebbero perdere nei più dei casi la fisonomia propria, trasformarsi in molte parti della loro costituzione, e perdere i caratteri individuali e distintivi dell'idioma. Dall'altro canto, coartando le parole maltesi all'indole fonica ed alla pronunzia della lingua araba, sparirebbero da esse le più rilevanti peculiarità caratteristiche e distintive della favella; come sparirebbero similmente nei più dei casi dalle parole ebraiche, dal-

le caldee, dalle samaritane, qualora si volessero pronunziare a secondo dell'indole fonica e dei principii di Prosodia dell'Araba.

La costituzione delle parole nella maltese non differisce affatto da quella delle altre lingue sue compagne. Incominciando dalla più semplice, che consta d'una vocale solitaria, fino alle quadrilittere, contenenti quattro consonanti radicali, sono tutte informate ai tipi più comuni della famiglia: ma nei principii che ne regolano la pronunzia, nell'indole fonica e nelle impronte stesse che hanno mantenute, si osservano accostarsi più davvicino a quelli delle antiche favelle della Siria Occidentale che all'araba. Dove questa non è giunta a trasformare completamente il linguaggio popolare siriaco, l'orecchio pratico dell'Orientalista è spesse volte impressionato dalla specialità di accento e di pronunzia che hanno conservato gli abitanti di quei paesi, e in modo più sensibile delle regioni vicine al Libano, e lungo la striscia di terra presso al mare sino al luogo dove sorgeva la città di Tiro: accento e pronunzia che non di rado riportano alla mente l'accento e la pronunzia speciale del Maltese; e porgono un chiaro indizio delle intime relazioni che esistevano un tempo fra la lingua rimasta in Malta e la vetusta favella popolare di quelle contrade.

Alcuni principii d'eufonia, inerenti all'indole ed alla natura delle lingue aramee, ma estranee all'Araba, si affacciano identici nella Maltese. L'indole dell'Ebraica ripugna l'aggregato di certe articolazioni gutturali e profonde. Il raddoppiamento del ע (gh), che ha luogo

nell'Araba, si evita spesso nella Maltese, nella stessa maniera che si evita nell' Ebraica, nella quale questa lettera non riceve daghesc. Parecchi verbi maltesi, nella terza specie derivata, che ha per caratteristica il raddoppiamento della lettera media radicale, e corrisponde colla Pihhel degli Ebrei, permutano la ע con altre lettere omogenee, e si vedono cangiare la forma consueta e regolare della specie di coniugazione, pur di evitare l'aggregato della lettera gutturale profonda. L' Ebraica respinge pure in alcuni casi il raddoppiamento del *r*, per cagione del suono ingrato che produrrebbe: così la Maltese, la quale partecipa in gran parte all'indole medesima ed ai principii d'eufonia che regolano la pronunzia in quella lingua, risente similmente ingrato in alcune combinazioni il raddoppiamento di questa lettera, e vien perciò respinto come nell'Ebraica.

Le strette relazioni che la lingua maltese ha conservato colle lingue del paese donde la Storia e l'Etnografia additano la provenienza del popolo che la parla, rilevansi pure dall' indole che prevale nella composizione delle parole, nella scelta dei suoni e nelle permutazioni alle quali vanno questi soggetti. Nelle parole che sono comuni a varie lingue della famiglia, si ha spesso agio di osservare come la maltese segue il più delle volte la pronunzia delle aramee, anzichè quella dell'Araba. Dove questa, a modo d'esempio, ama dire قبش, la maltese ritiene *kibes*, conformemente al caldeo כבש; حضن conserva in essa tuttora la sua pro·

nunzia piena in *ħodon*, corrispondente all'antichissimo חדן. Il Maltese non dice رُبَض nè شمس, a modo dell'Arabo, ma *rabat* e *xemx*: esattamente come troviamo scritti questi nomi nei più antichi monumenti epigrafici fenici.

Presso i Sirii che abitano la striscia di terra sul littorale dove giaceva la Fenicia, la prima vocale dei verbi, così detti, *Difettivi*, come رمى, مشى, ملى, è cambiata generalmente in *e*. Questa pronunzia, non essendo consentita dalla lingua araba,è da alcuni Grammatici imputata a vizio; mentre da altri, meglio informati, viene riguardata come un carattere particolare dell'antica favella popolare del paese. Ora è noto dalla Storia che, per un lunghissimo corso di secoli, cioè dalla caduta di Tiro, i Maltesi non ebbero più relazioni politiche con quelle genti; nonpertanto essi conservano in questi verbi una pronunzia identica, e profferiscono *rema*, *mela*, *mexa*, senza distinzione veruna dalla pronunzia che ne hanno conservato similmente i Sirii.

Benchè lievi e parziali siffatti rapporti di analogia, purnondimeno essi rivelano per la loro frequenza e intimità l'antichissima esistenza della lingua maltese, non che la comunità del fondo dal quale essa proviene con quello della favella popolare dei paesi marittimi della Siria.

La pronunzia maltese predilige la vocale *i*, la quale entra a formare parte delle parole più comuni e fre-

quenti nella pratica del linguaggio: essa è la vocale dell'articolo, dei pronomi personali, e d'un gran numero di sostantivi e di aggettivi d'ogni sorta. E' la vocale che interviene più spesso nelle combinazioni delle lettere servili nelle inflessione verbali, è la preformante delle terze persone del presente dell' Indicativo, ed entra nella formazione delle caratteristiche più frequenti nelle coniugazioni derivate dei verbi.

Questa predilezione scorgesi ancor più chiaramente nelle parole che sono comuni ad altre lingue affini, e negli scambii delle vocali che hanno luogo, transitando le parole dalla radice alle derivate, alle inflessioni, oppure da una derivazione all' altra, i quali avvengono più di sovente per via della vocale prediletta. Molti dei nomi arabi che hanno la *e*, ad esempio, *gesem*, *left*, *geld*, *regel* e simili, hanno la *i* per vocale nella Maltese, e si pronunziano *gisem*, *lift*, *gild*, *rigel* ecc. L'arabo باب fa *bieb* in Maltese; l'ebraico אחור è *ihor*; il nome יד (jad) ritorna *id*, in accordo alla sua ortografia originale; senza contare i casi frequentissimi nei quali la vocale propria cede il posto alla preferita nell' unione delle parole, come in *erbaghtjem*, *ħamestjem* e simili.

L' *a* lunga nelle parole maltesi va spesso risoluta pure in un dittongo formato dall' *i*, che ne fornisce l' elemento dominante, e dall' *e*. (1). Molti dei

(1). Vassalli non è affatto esplicito là dove dice che le *erasi*

verbi, chiamati dai Grammatici ebraici *Quiescenti della 2da radicale*, e dagli Arabi *Verbi Concavi*, composti da un' *a* lunga interposta a due consonanti, hanno spesso nella Maltese una doppia vocalizzazione: nell'una mantengono la forma primitiva, e nell'altra risolvono la vocale lunga nel dittongo *ie*, come: *sab* e *sieb*, *hat* e *hiet*, *dab* e *dieb*.

L'intervenzione dell' *i* nelle parole più comuni e la sua frequenza nel discorso imprimono alla pronunzia maltese un carattere particolare, che la distingue in un modo assai sensibile da quelle degli altri idiomi della famiglia, e dimostra che non le fu trasmessa per contatto dall' araba.

Tracce di questa pronunzia compariscono similmente nell' idioma popolare di varii luoghi sulla costa della Siria; e sebbene la lingua araba abbia trasformato l'antica pronunzia popolare di quei paesi, nondimeno la risoluzione della vocale lunga vi si sente in molte dizioni tuttora chiara nella viva voce degli abitanti. In alcune contrade essa si è mantenuta

---

s'incontrano frequenti nella lingua maltese, e che non si devono giammai disciogliere in due vocali a guisa d'un dittongo; ma devonsi lasciare unite in una sola vocale lunga, Questo modo differente di riguardare la cosa non porta verun risultato pratico; imperocchè il dittongo; "non essendo che l' *unione* di due vocali pronunziate con una sola emissione di fiato," non discioglie in modo veruno le vocali fra loro. Siffatta teoria però ha spinto l'illustre autore ad introdurre nell'ortografia della favella una straordinaria novità: ad avere sette vocali invece di cinque: ciò che non si vede in veruna delle favelle che hanno le più intime relazioni colla maltese. V. Gram Malt. seconda ediz. pag: 1.

identica a quella dei Maltesi; in altre, la vocale *i* ha cangiato di posto e segue l' *e*: come in *kleib* per *klieb*, oppure si è ridotta a due *ee*: come in *ħzeem* per *ħziem*.

La predilezione alla vocale *i* rintracciasi similmente come una peculiarità idiomatica caratteristica della lingua cartaginese, e si vede riflessa persino nelle trascrizioni greche e latine di alcuni nomi proprii, tolti probabilmente per udito dalla lingua popolare. Così אדרבעל lo troviamo riportato in *Idribalis*; il nome della dea תנת che occorreva tanto frequente presso quelle genti, trascritto *Tanitis*; עבתנת dato in *Abtanitis*; אמלכן in *Himilcon*, e parecchi altri simili (1). Nell' epigrafe bilingue di Cartagine, scritta durante la dominazione romana, il nome personale אדנבעל vedesi rivolto in latino, nonostante che la sua lettera iniziale sia un' א, in *Idnibaal*: "Notevole esempio—dicono i colloboratori del *Corpus Iscriptionum Semiticarum*—della frequenza della vocale *i* nella pronunzia dei Cartaginesi (2).

La tendenza caratteristica di appoggiare più spesso la consonante sull' *i* rilevasi ancor più chiaramente presso i Fenici. Alcuni confronti con trascrizioni greche dimostrano che la pronunzia della lingua fenicia volgare è data meglio da queste che dalla vocalizzazione ebraica. Secondo i principii massoretici, il nome שבת devesi leggere *sebet*; mentre nelle trascrizioni greche lo incontriamo contenere un' *i* dopo

---

(1) Gesenius, Monum Phoen. pag.

(2) Corp. tit. 149.

la prima consonante; e viene perciò a riflettere perfettamente l' indole e la pronunzia della Maltese. Il nome זפת, *pece*, presso gli Ebrei profferiscesi *zefet*; mentre la sua trascrizione greca *zifid* o *sifid*, oltre che si allontana sensibilmente dalla pronunzia ebraica, ricorda la presenza dell' *i*, dopo la prima consonante, nel nome originale fenicio; e la quale si affaccia similmente nella parola *zift* conservata nella viva voce maltese.

L' appellattivo בן, *figlio*, incontrasi generalmente vocalizzato in *ben*, tanto nell' Araba quanto nell' Ebraica e nella Caldea. Nel Penulo di Plauto, il quale riproduce la pronunzia della lingua punica volgare, questo appellattivo trovasi scritto *bin*; giusto come continuano a profferirlo finoggi i Maltesi.

Alcuni nomi topografici fenici s' incontrano trascritti dai Greci e dai Latini con un' *i* nel corpo della parola, sebbene non comparisca questa vocale nella forma ortografica in cui sono arrivate sino a noi, come *Migirfa*, *Cirta*, *Missua* ecc. L' intervento della *i* in queste trascrizioni non ha mancato di apparire strana agl' interpretatori, e si è voluto spiegarlo in varie guise; ma solo il confronto coll' indole fonica della Maltese, e le predilezione che dimostra similmente questa favella per la stessa vocale, porgono in qualche modo ragione del fatto.

Nel contado del gruppo maltese, l' *a* lunga nelle parole formate da una sillaba composta si profferisce più ordinariamente con un suono prolungato e misto che l' avvicina a quello dell' *o* e dell' *u*; sicchè le pa-

role *dar, nar, mar, ħmar, ħdar* e simili, le quali sono fra le forme più comuni della favella, sentonsi pronunziate *duor, nuor, muor, ħmuor, ħduor*, colle vocali strettamente unite fra loro da non potersi facilmente distinguere. Nelle polisillabe,la vocale su cui grava la posa della voce è più di sovente affetta pure di questa prouunzia: onde le dizioni come *ħsara, ġbara, ghamara* sono profferite *ħsuora, ġbuora, ghamuora*, calcando la voce sulla vocale dell' accento, imprimendole il suono misto d' una crasi o dittongo che arriva all' orecchio indefinito e confuso. La stessa pronunzia sentesi data ai nomi femminini, così detti, *d' unità*, che hanno il plurale in *at*, la quale desinenza odesi mutata in *ôt* prolungata ed oscura, come in *baqrôt, qarghôt, tuffiħot.*

Questo modo di risolvere l' *a* lunga non manca di parere singolare: esso non potè certamente provenire dal contatto eventuale della lingua maltese coll' araba, dove non trova affatto corrispondenza, nè riconoscere la sua origine in un'epoca recente imperocchè nessun avvenimento ricorda la Storia che abbia potuto indurre nella favella locale siffatte modificazioni. Laonde alcuni filologi, considerando che questa pronunzia è rimasta generalmente presso il contadino, cioè presso la parte della popolazione più lontana dal contatto cogli stranieri e più tenacemente conservatrice, l' hanno riguardata come peculiare e propria dell' idioma maltese.

Contrassegni però di questa specialità di pronunzia

si trovano anche nell' Ebraica, i quali porgono forti indizi che non fosse estranea agli antichi abitanti della Fenicia e della Palestina. Egli è vero che, dai soli monumenti letterarii che ci sono rimasti delle favelle parlate da quelle genti, non riesce agevole desumere con esattezza le peculiarità caratteristiche della loro pronunzia; nondimeno certe norme ortografiche nella lingua ebraica, e la scrittura di alcune forme di parole, le quali corrispondono con quelle indicate della maltese, lasciano appena dubbio del fatto.

È regola nei monosillabi ebraici che l'*a* seguita da consonante, cioè nelle sillabe composte, si dovesse rivestire del suono dell'*o* : onde *qal* era dai nativi della Palestina profferita *qol*. Questa regola, benchè oggi risulti apparentamente vana ed arbitraria, nondimeno essa riconosceva senza dubbio, come ogni altra regola di Prosodia, la sua ragione fondamentale nell'indole fonica e nella pronunzia stessa della favella. La vocale che cangia di suono, la qualità della sillaba nella quale lo deve cangiare, come altresì il suono che la vocale assume, sono quegli stessi della Maltese, e dimostrano che in questa parte la pronunzia dell'antica favella della Palestina non differiva da quella della maltese. Gli Ebrei estendevano questo modo di profferire l'*a* lunga anche alle parole bisillabe, nel modo istesso che i contadini di Malta e Gozo. L'ortografia di alcuni nomi, come ad esempio, מנורא potrebbesi riguardare quale un vero riflesso della pronunzia maltese; e lascia intravedere quali strette relazioni collegavano il linguaggio di Malta coll'antico linguaggio popolare della Palestina.

Presso i Fenici incontriamo in molti luoghi l'*a* lunga sostituita dall'*o* (1): la quale rappresenta il suono più sensibile del dittongo in cui i Maltesi sogliono risolvere questa vocale. Gesenio osserva che il nome רם (ras) presso quelle genti scrivevasi con un א interposto, ma pronunziavasi molto verosimilmente con un suono misto tendente all'*u*. Tutte le trascrizioni greche e latine dei nomi fenici, contenente la voce רם, hanno la vocale *a* sostituita dall'*u* così: ראסאדיר è trascritto *Rusaddir*, ראסכנען *Rusicania* ראסיקדם *Rusicada* e altri simili (2). Nelle quali apparisce che i Greci ed i Romani, apprendendo tutti questi nomi proprii di luoghi direttamente dalla viva voce dei Fenici e dei Cartaginesi, e sentendo, come tuttora presso i Maltesi, il suono dell'*a* lunga risolversi in un dittongo oscuro e chiuso, nel quale predominava la *u*, hanno trascritto e rappresentato questa pronunzia nella propria favella dal suono vocale che colpiva più sensibilmente il loro udito.

La pronunzia maltese palesa in molte parti dei rapporti diretti coi principii fondamentali dell'ortografia fenicia. La partizione delle sillabe riflette più davvicino, che quella dell' Ebraica, della Caldea e della Samaritana le forme concrete che gl'ingegnosi inventori dell'alfabeto avevano impresse alle parole; e porge spiegazione di alcune peculiarità caratteristiche

---

(1) Movers, Art. Phoen. pag. 434. Renan, Hist. des Lang Semit. pag. 194.

(2) Gesenius. Op. cit. pag. 330.

del sistema ortografico fenicio, meglio ancora che la partizione sillabica di varii altri idiomi della famiglia.

I Fenici riguardavono la vocale come un elemento accessorio ed instabile; laonde la ommettevano generalmente, e scrivevano le parole colle sole consonanti.

Incontrasi rappresentata la vocale in principio di parola, quando ne fa parte integrale: sicchè la sua ommissione altererebbe la costituzione propria del vocabolo ; come in אחת (oht,) אלף (elf). Nelle inflessioni verbali, dove la preformante è data da un suono vocale: come in יקטל (joqtol). Comparisce alla fine, adoperata per desinenza di nomi femminini, ad esempio, in שנא (sena); oppure per affermante nella coniugazione del verbo, come in קטלו (qatlu).

La vocale s'incontra pure rappresentata nell'ortografia fenicia ovunque in Maltese si ha la crasi o dittongo, ovvero la misura lunga della vocale preferita: come in ליל *leil*, זית *zeit*, עין *ghain*, חי *hai*, יליד *uiled*, שוט *saut*, ביר *bir*, שיר *xir*. La terminazione *ia* dei nomi femminini è più d'ordinario espressa pure da una vocale.

Le trascrizioni fenicie delle parole straniere, e specialmente dei nomi greci, si osservano più di consueto fatte in perfetto accordo a questo principio. Il nome Abadier, incontrasi scritto con un י interposto alle due ultime consonanti אבאדיר (1). Baisilia ha i due dittonghi rappresentati dalla medesima vocale ביצליה

(1) Gesenius, Op. cit. pag. 384.

(1). Laodicea si riscontra trascritta לאדכא (2). Il nome personale greco Cleon è dato in fenicio da כלין (3), e quello di Arsinoe da ארסנא, nel quale scorgesi impiegato l'א a rappresentare la vocale iniziale, come di regola, essendo questa lettera parte integrale della parola, e quindi il dittongo formato dalla *a* e dall'*e* (4).

Il nome proprio antico del Gozo, *Gaul*, scrivevasi in fenicio גול, col dittongo rappresentato dal ו; siccome quello che esprime il suono più sensibile e dominante nell'unione delle due vocali. Nella leggenda fenicia delle antiche monete ebraiche, il nome di Gerusalemme era scritto con un י, posto avanti l'ultima consonante, ירושלים, e veniva a corrispondere al dittongo col quale i Maltesi pronunziano la parola *sliem*, la quale forma parte del nome proprio di quella città; e dimostra per analogia che la pronunzia dei prischi abitatori della Cananea non era dissimile in questo particolare dall'odierna maltese. Appresso però, avendo la lingua del paese sofferto delle alterazioni importanti, e perdute molte delle sue peculiarità caratteristiche, questo nome fu del pari modificato nella sua primitiva costituzione e pronunzia, e quindi nella sua ortografia: la vocale י sparisce, ed esso si contrae in ירושלם, perchè il dittongo, rappresentato da questa vocale, era sparito dalla pronunzia del nome.

(1) Ivi. pag. 402.
(2) Ivi. pag. 403.
(3) Iscriz. I Sard. Corp. Is. Sem. tit. 143.
(4) Iscriz. V. Idaliens. Corp. Is. Sem. tit. 93.

Nella Maltese la *e* non ha mai parte dominante nell'accoppiamento delle vocali; e l'*o* non concorre a formare dittonghi: nè l'una nè l'altra di queste vocali furono dai Fenici rappresentate per mezzo di simboli distinti nell' alfabeto da loro inventato per scrivere la propria favella nazionale. In questo non esistevano che sole tre lettere per esprimere tutti i suoni vocali: la א, l'י e l'ו; considerando le due altre come involte nelle medesime.

Nell'ortografia fenicia, le parole trilittere della forma כתאב, כביר, זרוע, scrivevansi colle prime due consonanti aggruppate insieme, seguite da una vocale, e indi la consonante finale. Gli Ebrei, i quali avevano appreso dai Fenici l'arte della scrittura, scrivevano allo stesso modo questa forma di parole, frequentissima nelle lingue della famiglia; come allo stesso modo scrivevanle pure altre popoli della Siria, ed a loro imitazione, gli Arabi. Nonpertanto nessuna di queste nazioni riflette, nella pronunzia della propria favella, l'ortografia esatta di questo tipo di parole, e le forme concrete che furono loro date nell'ortografia fenicia. Gli Ebrei le dividono in due sillabe, e pronunziano *ke-tab, ka-bir*, ecc. I Caldei dicono *ko-tab ke-bir*; e gli Arabi, alquanto più celeri e scivolanti nella maniera di pronunziare, profferiscono *katab* o *ketab*: mentre il Maltese si osserva tuttora coerente colla forma che hanno queste parole nella scrittura originale, aggruppa insieme le due prime consonanti, posa la voce dove gli scrittori fenici collocarono la vocale, e profferendo unita tutta la parola, dice *ktieb, kbir, driegh*; in perfetto accordo colla forma ortografica che fu impressa a questo tipo di vocaboli nella scrittura fenicia.

CAPO QUARTO

IL LESSICO MALTESE E L'ARABO.

Carattere prominente della lingua araba è la sua abbondante ricchezza lessica. I letterati arabi asseriscono che la loro favella nazionale si presta meravigliosamente ad ogni specialità di stile, ed esprime con ammirabile effetto ogni sorta di sentimento, mercè l'immenso cumulo di materiali che possiede. Si dice con ostentata compiacenza che: "Essa è naturalmente piana e fluente nel racconto e nell'apologo, soave nelle espressioni amorose, aspra e dura nel motteggio e nella satira, lugubre nell'elegia, comprensiva e forte nell'ira e negl'impeti del cuore."

Si riferisce che in un piccolo trattato sulle proprietà del miele, questo delizioso prodotto vi è espresso da ottanta vocaboli differenti. Che il serpente si addita in più di cento maniere diverse; e la spada si esprime per mezzo d'un numero sorprendente di appellativi distinti. Svariatissimi sono poi le espressioni che servono a significare l'atto d'amore, e grandissimo è il numero dei termini esprimenti l'idea sublime della Divinità.

Nelle traduzioni e interpretazioni dei testi sacri ebraici, delle epigrafi fenicie e cartaginesi, e in ogni altra sorta di monumenti letterari delle lingue semo-camitiche, dovunque incontrinsi delle parole pellegrine ed oscure, si ricorre generalmente alla lingua ara-

ba; siccome quella che offre il più ricco corredo di materiali lessici.

Questo carattere peculiare e così spiccato della lingua araba non trova corrispondenza alcuna nella maltese, la quale è lungi da poter vantare tanta ricchezza; e se talvolta si vede possedere due termini per esprimere la stessa idea, non potrebbe per ciò solo arrogarsi il vanto di avere una numerosa sinonimia, nè di riflettere in verun modo il carattere tanto cospicuo della lingua araba.

E' naturale supporre che la favella maltese, al tempo di sua floridezza e coltura, avesse posseduto maggior cumulo di vocaboli, di espressioni e maniere di dire; e che, nello stato negletto in cui fu lasciata, avesse perduto molto dei suoi materiali e ricchezze lessiche. Ciò non potrebbe mancare di avere un certo fondo di verità: ma l'introduzione della lingua araba nelle isole di Malta e la sua diffusione fra il popolo avrebbero avuto luogo in un'epoca relativamente non molto lontana, e in gran parte anche conosciuta, e quando questa lingua aveva raggiunto l'apogeo del suo incremento e sviluppo. Nonpertanto, non havvi indizio alcuno che la lingua maltese avesse mai potuto vantare tanta copiosità lessica da ricordare quella dell'araba. Considerando che essa è rimasta sempre la lingua del popolo e in continua pratica nel paese, riesce arduo concepire come si sarebbe spogliata completamente di questo carattere così ragguardevole, e in modo da non conservare, qua e là almeno, qualche parte della sua antica ricchezza; e come oggetti tan-

to frequenti nell' uso, quali sono il miele, la spada, l'atto d'amore e l'idea della Divinità si fossero svestiti di sì grande copia di appellativi che esprimevanli, senza ritenere almeno un certo numero, onde servire di traccia e prova del fatto.

La lingua che si è conservata presso i Maltesi in veruna sua parte dimostra d'essere vissuta in Arabia, e di aver accolto in seno i materiali abbondanti delle lingue affini che vi penetrarono colle numerose immigrazioni semitiche; nè si scorge improntata dei caratteri speciali che queste impressero alla lingua della penisola. In veruna parte essa dimostra di aver seguito le vittorie del Maomettismo, e compiuto il lungo tragitto della Siria, della Mesopotamia, della Persia e dell'Egitto, e ricca di tante spoglie raccolte dai linguaggi di questi paesi, fosse poscia arrivata ai lidi di Malta.

Il lessico maltese, quando ben si esamini nella proporzione e quantità di termini che lo costituiscono, si vede accostarsi più davvicino a quelli delle lingue che vissero ed ebbero il loro sviluppo ed esercizio sulle coste della Siria che al lessico arabo. Nella maltese, come nell'ebraica, si ha più spesso occasione di ammirare la vivacità delle espressioni, la precisione del significato e la naturalezza colle quali le parole seguono il processo delle idee; ma la parsimonia dei termini e l'economia generale della favella, formano un vero contrasto col lessico arabo.

Se il linguaggio maltese dovesse la sua esistenza al contatto accidentale che la dominazione musulma-

na avrebbe apportato nel paese, la via di sua introduzione non avrebbe potuto essere che quella dell'uso e della pratica. Una nazione che comunicasse ad un'altra straniera la propria favella per via del contatto e della pratica, sarebbe naturale che innanzi tutto gliene comunicasse le parti più note e più frequenti nell'esercizio della medesima: nè altrimenti potrebbe effettuarsene la diffusione tra il popolo al quale transita. Le parole che ricorrono più spesso nel discorso sono desse che aprono l'adito all'insinuazione della lingua straniera; e dovunque una lingua giunse a penetrare in un paese straniero, per via del dominio e della convivenza, le parole più comuni e frequenti nella pratica, furono sempre le prime a transitare nel linguaggio locale, e ad iniziarne il processo di trasmutazione.

Questo fatto rilevantissimo non si verifica nel caso della Maltese: la quale si osserva possedere in comune coll'Araba parole di rarissima occorrenza, ma disconoscere gran parte di quelle che sono d'uso ordinario e frequente: le quali non avrebbero potuto rimanere ad essa sconosciute ed estranee, per ragione stessa della loro frequenza. Non è naturale infatti ammettere che un idioma passasse per via del contatto e della pratica ad un popolo straniero, mentre le parti sue più note e frequenti nell'uso ne rimanessero escluse.

Se il linguaggio maltese conseguisse veramente da un accidentale contatto coll'arabo, perchè molte delle cose più conosciute e comuni s'indicano con vocaboli

differenti nelle due favelle? Come parole quali حسن *bello*, قبيح *brutto*, أسير *peggiore*, أسل *più forte*, نير *giogo*, راح *andare*, فلت *scappare*, تعب *affaticarsi, stancarsi*, سقط *cadere*, جلس *sedere*, برح *cessare*, داخ *arrivare, pervenire* دفع *pagamento*, che riportiamo qui a semplice titolo di esempii fra tanti altri moltissimi, avrebbero potuto rimanere sconosciuti ed estranei al linguaggio intradotto nel paese?

Come si perverebbe a comprendere la transizione d'una favella presso un popolo, per mezzo del contatto materiale e dell'uso, senza che ne fossero contemporaneamente transitati pure gli elementi più indispensabili alla connessione del discorso ed alla chiarezza della locuzione? Nella Maltese non si ha idea delle particelle più in uso e proprie dell'Araba, quali ad esempio ثمّ *quindi, in conseguenza*, كذا *così*, عقب *dopo, poi*, صدد *circa*, عن *di, per riguardo a*, قليل *poco*, عدا *fuorchè* كمان *ancora*, e molte altre; le quali, tanto per la qualità, quanto per la frequenza nell'esercizio della favella, mal si spiegherebbe il fatto della loro assenza nella maltese, se questa riconoscesse veramente la sua origine dal contatto dell'araba.

In quale modo sarebbero rimasti estranei al linguaggio introdotto nelle isole di Malta le voci del pronome dimostrativo *aul* e *adaul*, *aulaik* e *adaulaik*, delle quali gli Arabi sogliono prodigare tanto l'uso nel di-

scorso? Sarebbe inesplicabile pure il fatto dell'assenza del pronome relativo *elladzi*, il quale forma parte essenziale del linguaggio. Come sarebbe rimasta anche straniera al maltese la preposizione condizionale e suppositiva لو (lau), tanto frequente nella pratica della lingua araba?

Presso i Maltesi non si conoscono le particelle colle quali gli Arabi costruiscono la coniugazione negativa e interrogativa dei verbi; e che, a motivo del loro ufficio, occorrono tanto spesso nel parlare, sopratutto la أهل dell'interogazione, così detta, *positiva*, la quale è fra le voci più comuni della lingua volgare. Nulla si riscontra nel linguaggio maltese di quelle costruzioni particolari dell'Araba, nelle quali le particelle, premettendosi, ovvero unendosi, al verbo o al nome, ne cangiano il senso: ad esempio, la ف (f), che assume il significato di *dopo*, congiunta ad un verbo; e la ك (k) la quale, premessa ad un nome, riceve il significato di *come*. La preposizione هل dell' interogativo arabo e del pari sconosciuta affatto nella Maltese.

Nell'Araba, è più comunemente nella volgare, i pronomi affissi funzionano in certi casi da pronomi separati, unendosi con alcune preposizioni e più di consueto colla *ann*. Questa costruzione è caratteristica dell'Araba, ed occorre frequentemente; non pertanto è sconosciuta dal Maltese, come eziandio la parola stessa colla quale si forma; e le espressioni che

ne risultano, ad esempio *raht annek* gli sono interamente inintelligibili.

L' uso della particella *iia*, che l'Arabo adopera in molti casi dove il verbo ha due complementi, espressi da pronomi, è similmente aliena al Maltese: risulterebbero a lui strane infatti le espressioni *uruh nehn u eiiak*, e per quanto ci pensasse sopra, non giungerebbe mai a raccapezzarne il senso.

Le espressioni quali, ad esempio, انا وليك *io e tu*; صالك *che ti è accaduto?* اتنى خوك (atani ahuk) *tuo fratello è venuto da me*; على دين *ho un debito*, e simili, malgrado la loro semplicità, e talora anche le parole di comune pertinenza che contengono, riescono inintelligibili al Maltese, perchè aliene alla sua favella.

La particella لم (lam) che gli Arabi prefiggono al presente del verbo, affin d' invertirne il senso e dargli il significato del passato, è anche essa una costruzione peculiare alla loro lingua; della quale però non si hanno tracce in quella dei Maltesi. L' espressione ينسى لم non risulta solamente inintelligibile a questi, per le parole che contiene, ma anche strana per la sua forma. Sicchè i più dei materiali e delle costruzioni che sono proprie alla lingua araba, e ne rivelano il genio e la natura suoi particolari, formando nel tempo stesso le migliori caratteristiche della sua individualità; e le quali, per l'uso generale e la loro frequen-

za nella pratica della favella, sarebbero state le prime a passare nel linguaggio maltese, si osservano al contrario aliene allo stesso e sconosciute. Questo fatto è in perfetto accordo con quanto si è rilevato dalla Storia che fra l'una e l'altra favella non vi fosse stata mai quell'intimità di contatto che alcuni storici ed illustratori delle cose di Malta hanno creduto d'intravedere.

Per contrapposto, molti vocaboli maltesi, eziandio dei più frequenti nella pratica della favella, mancano all'Araba, oppure vi hanno un uso esclusivamente letterale. L'arabista apprenderebbe forse con sorpresa che tra questi deonsi annoverare i due nomi *ghorfa* e *dghaisa*, che sono d'uso volgare e tanto comuni presso i Maltesi. *Qilla* e *gerrex* li rintracciamo nell'Ebraica, ma non penetrarono nell'Araba. In questa non esistono le particelle *jek* e *kos*, tanto caratteristiche del linguaggio maltese, e che taluni arabisti han tentato di spiegare, risolvendole in due o più parole. Il genetivo retto dalla preposizione *tagh* è peculiarità dell'idioma di Malta, dove ha un uso frequentissimo e generale: tutto ciò che implica un'idea di pertinenza e di possesso esprimesi per mezzo di questa particella. Nondimeno essa è aliena alla lingua araba, e non si rintraccia che nell'idioma dei Tuareg. Questa grande tribù dell'interno della Tunisia e della Tripolitania, formata di gente alta e robusta, si mantiene separata dalle altre, fiera delle sue tradizioni e belligera. Sembra provenire da famiglie che avevano abbandonato il suolo patrio, nei dintorni di Cartagine,

per sfuggire alla dominazione romana; ed ha conservato un alfabeto, il quale non presenta che leggerissime modificazioni dal punico degli ultimi tempi (1).

I verbi maltesi *hedel* e *xettel* non esistono nella lingua araba; ma esistono nell'ebraica e nella siriaca, dove hanno i medesimi significati. La parola שטל (xitel) incontrasi in un'iscrizione fenicia (2), data per nome propria ad una persona. Il nome *uied* adoperasi in Arabo a significare *fiume*, mentre in Malta è sempre usato nel senso ristretto che ha presso i Sirii di *valle, torrente*. *Marġ* (מרג) vale *palude* fra gli Arabi, ma fra i Maltesi ritiene il significato di *prato*, appunto quello stesso che aveva anticamente in Oriente. Se l'appellativo *raħal* (רחל) fosse di provenienza araba e di recente introduzione nella lingua del paese, avrebbe naturalmente recato seco il senso che ha presso gli Arabi, di *stazione*, e non già quello antichissimo di *luogo abitato* e *dipendente*, di *casale*; come aveva in Siria, e segnatamente nei paesi dei Samaritani (3). Nè questi fatti i quali rivelano con tanta evidenza le antiche relazioni della lingua che si è conservata nelle isole di Malta colle prische favelle popolari della Siria Occidentale si potrebbero facilmente imputare a fortuite combinazioni; imperocchè la loro precisione e frequenza dimostrano lucidamente che essi riconoscono la causa della loro esistenza nell'origine e nella storia stessa della favella.

---

(1) Hanathan, Tamashek Grammar.
(2) 1a. Ericinia.
(3) [Samaritan script] *terra abitata e dipendente, villaggio, casale.*

Gli esempii che adduciamo all'oggetto di rischiarare i fatti allegati, si potrebbero aumentare a larghissime proporzioni. Ciò però che più importa rilevare é la specialità dei vocaboli che costituiscono generalmente il lessico maltese: siccome questa sparge molta luce sulla natura e la remota antichità della favella. Del grande cumulo di vocaboli che formano complessivamente le lingue semo-camitiche, si vede la maltese possedere di preferenza quelli che sono patrimonio comune alla maggior parte di loro, costituendone il fondo sul quale si sono sviluppate; e sono perciò fra i più noti e i più antichi della famiglia.

Udendo un Arabo parlare, il Maltese sente tosto l'affinità dell'idioma, i rapporti di analogia che collegano il proprio linguaggio a quello dell'Arabo, ne intende alcune parole; ma difficilmente giunge ad afferare il senso di una proposizione intera. Le parole che ne intende, perchè comuni alla propria favella, sono generalmente quelle che appartengono ai due rami principali della famiglia, vale a dire all'arameo ed all'arabico, e sono perciò fra le più antiche nelle lingue semo camitiche; mentre le altre gli giungono all'orecchio affatto straniere.

Apriamo a caso un libro di lingua araba, e v'incontriamo quattro aggettivi diversi : جل, خصن, حلو e دق (1). Il primo, significante *fertile*, e il secondo *grosso*, sono ambedue estranei al Maltese, come lo sono pure all'Ebraico ed al Caldeo. Il terzo

(1) Prof. G. Sapeto, Gram. Araba volgare, pag. 246.

دقّ che vale *sottile, minuto,* come è comune a questi due idiomi lo è parimenti al maltese. Lo stesso si ha da dire per riguardo al quarto حلو, *dolce,* che appartiene al maltese, come pure a parecchie lingue aramee, dove ha lo stesso significato.

Dei numerosi proverbi arabi, i quali per stile e per locuzione sono ordinariamente di facilissima intelligenza, il Maltese di rado giunge a comprendere il senso di qualcheduno. Così, ad esempio, nel proverbio: *man katam serraoh balagh maradah'*, che è tanto frequente in bocca al volgo, ei non trova che il solo pronome comune alla propria favella, come lo è quasi a tutte le favelle aramee; ma il resto gli è affatto sconosciuto.

Da una pagina qualunque di lettura araba, il Maltese intende in proporzione di numero di vocaboli, quanto ne avrebbe inteso un Ebreo del tempo della monarchia; interpreta dal contesto la significazione di alcuni altri, nel modo che un Italiano, od uno Spagnuolo, interpreta il senso di alcune parole di lettura francese; senza poter seguire però il filo del discorso e formarsi un'idea precisa di ciò che la pagina contiene.

Dei numerosi avverbi di affermazione e di negazione che possiede l'Araba, fra i quali merita particolare menzione نعم, per la sua frequenza nella pratica della favella, la Maltese non ha che soli due: *iva* per affermare, e *le* per negare: che sono giusto l' איוא e il לא delle antiche lingue della Siria Occidentale.

Immenso è il cumulo dei termini arabi relativi all'agricoltura ed alla pastorizia: nonpertanto il Maltese non ne conosce che quelli che sono comuni alla maggior parte delle altre lingue della famiglia, come: *harat* (חרת, הרם) arare, *zaragh* (זרע) seminare, *hasad* (חצד) mietere, *tahan* (טחן) macinare, *ghazaq* (עזק) zappare, *ragha* (רעה) pascolare, *haleb* (חלב) mungere, *rahhal* (רחל) condurre la gregge, donde *merhla* armento, gregge, *mingel* (מגל) falce, *ġobon* (גבן) formaggio e simili, e i quali additano il fondo antichissimo sul quale è costituita questa favella.

Gli alberi fruttiferi indigeni della Fenicia, quali sono il dattero, il fico, il melograno, il lenticchio, l'olivo, il pomo, e le piante del grano, dell'orzo, del comino, del favo continuano finoggi a chiamarsi dai Maltesi cogli stessi nomi coi quali erano chiamati dagli antichi abitatori di quel paese; mentre altri, come il castagno, il pruno, il ciriegio, che non sono naturali a quella terra e non vi erano conosciuti, benchè abbiano tutti un nome presso gli Arabi, tuttavia sono rimasti privi d'una denominazione propria presso i Maltesi. I nomi coi quali sono generalmente indicati questi alberi non provengono dalla Fenicia, e non vantano la profonda antichità che vantano i primi: e ciò spiega la loro assenza nella lingua che si è conservata sulle isole di Malta.

Il nome *qamh*, che presso gli Ebrei è passato a significare la *farina*, presso i Maltesi ha ritenuto il senso di *frumento*. Che questa fosse la pristina significa-

zione dello parola, lo apprendiamo dai testi ebraici medesimi. Il passo מחן קמח d'Isaia (1) *macinare qamh*, prova chiaramente che al tempo in cui la lingua ebraica non aveva sofferto profonde alterazioni, ed era ancora in gran parte identica alla lingua popolare della Cananea, quel nome aveva in Palestina lo stesso significato che ha ritenuto finoggi in Malta.

Per denotare l'uva si hanno differenti appellativi nelle varie favelle semo-camitiche; imperocchè sembra che questo utilissimo prodotto non fosse conosciuto nei più antichi tempi da tutti i popoli della famiglia. Era però coltivatissimo dai Fenici, i quali furono i primi a spremerne i grappoli ed inventare il vivo. Il Maltese conosce l'uva sotto il nome di ענב (*gheneb*), che era il più comune nelle lingue occidentali della Siria e il più antico.

Come per i nomi delle piante, così si ha da dire anche per quelli degli armenti e degli altri animali relativi all'agricoltura ed alla pastorizia. Erano comuni presso i Fenici il camello, il toro, la vacca, l'asino, la pecora, la capra, il cane, e tutti questi animali sono espressi dai Maltesi cogli stessi nomi che avevano presso quelle genti, onde: ġemel (גמל) camello, *taur* (תור) bue, toro, donde il verbo *tauuar*, arare con tori, *baqar* (בקר) vacche, *naghag* (נעג) pecore, *moghoz* (עז, מעז) capre, *hmar* (חמור) asino, *gidi* (גדי) capretto, *ghoġol* (ענל) vitello, *kelb* (כלב) cane, ecc.

---

(1) XLVII, 2.

Similmente, i nomi dei metalli noti anticamente ai popoli della Siria Occidentale sono rimasti i medesimi presso i Maltesi. Quello dell'argento, *fidda*, è lungi dal partecipare al medesimo fondo di antichità e d'uso universale che hanno gli altri nelle favelle del tipo; perchè questo metallo fu conosciuto in età posteriori, e quando la nazione fenicia era già volta a decadenza insieme colla sua favella. I nomi dei metalli che sono passati agli Arabi da popoli stranieri alla Cananea, ad esempio *tar, berutha* e simili, sono sconosciuti dai Maltesi, comunque d'uso generale nella favalla araba.

L'appellativo col quale indicavasi il ferro dagli Ebrei ברזל (barzel) rintraccia la sua provenienza straniera alla lingua fenicia, ed è del pari straniero a quella di Malta; mentre i numerosi derivati di חד, חדד, che esistono nella lingua ebraica medesima, dimostrano che il vocabolo *hadid* col quale i Maltesi esprimono il ferro, formava un tempo anche parte della lingua nazionale della Cananea.

Nei difetti stessi si osserva similmente il lessico maltese convenire più dappresso colle lingue della Siria Occidentale che coll'araba. Il sostantivo *nies*, gente, non ha singolare in maltese, come non ha nella samaritana colla quale è comune. Della famiglia di סוס (sus) l'ebraica non possiede che il solo nome, e la maltese il solo verbo. Non si comprenderebbe bene l'idea che esprime il verbo maltese *dakkar*, senza il nome correlativo דכר, che esiste nell' ebraica.

Fra i differenti appellativi che possiede l'Araba per esprimere *uomo*, in un senso generale ed astratto, oc-

corrono più frequenti *ansan* e *baxar*. Il primo è noto al Maltese nel solo plurale, e con un significato alquanto distinto. Il secondo gli è affatto straniero. Nelle antiche favelle sirie, l'uomo, in un senso universale ed assoluto, dicevasi בן-אדם ; e con questo nome, pronunziato volgarmente *bniedem*, che si esprime fino al presente la stessa idea dal Maltese. Dalle lingue sirie il nome suddetto passò anche per mezzo della letteratura alla lingua araba, nella quale però ha ritenuto un uso letterale e piuttosto ristretto.

Nella maltese, le parole dimostrano generalmente la precisione che caratterizza la lingua ebraica, e non hanno mai la pluralità di usi e di significati che hanno spesso nell'araba. E' degno poi di nota che le parole le quali sono in questa lingua fornite di più significati e sono comuni ad altre lingue affini, nella maltese ritengono nei più dei casi quello soltanto che hanno nelle aramee. Così, ad esempio, *kell* adoperasi nell'araba ad esprimere *stancarsi la mano*, *essere privo di parenti*; in alcune espressioni significa *avere caligine agli occhi*, e in altre *incoronare*, specialmente gli sposi. La stessa parola *kell* (כלל) esiste pure nella lingua siriaca e nella samaritana, nelle quali però non ha che un solo significato, quello d'*incoronare*: ed è appunto questo che essa ritiene nella maltese.

Il verbo رفس (maltese rifes) vale in Arabo *dare calci, ricalcitrare, spingere col piede, legare il piede al camello, calcare*; e sotto forma di nome, esprime *calcio, un colpo dato col piede*, la *corda* colla quale legansi i piedi al camello. Questo verbo è comune all'E-

braico (רפש) al Caldeo (רפס) ed al Samaritano (ࠓࠐࠎ), nei quali non possiede che un solo significato, quello di *pestare col piede*; e sotto forma di nome רפסא (maltese rifsa) esprime *una pestata col piede*: e questo unico e preciso significato che, tanto il verbo quanto il nome, portano nella lingua maltese.

L'Arabo possiede parecchi verbi per esprimere *rapire*, ma egli usa più d'ordinario قطف (qataf) e خطف (ḫataf) per significare quest'azione. La lingua ebraica e la caldea adoperano חטף (ḫataf) per denotare la stessa cosa: ed è questo verbo esclusivamente che continua ad adoperare il Maltese per esprimere la stessa idea. Così pure il nome *ġebel* ha senso esteso in questa favella e significa il *monte* come anche la materia che se ne cava, e vale perciò *rocca, sasso, pietra*. Questa significazione e l'uso ampio ed esteso della parola sono tutti fenici: è presso quella gente che גבל significava similmente il monte e il materiale che questo fornisce. Gli Arabi adoperano pure جبل per esprimere il monte, come incontrasi negli scrittori nazionali: ma si osserva che soli i Sirii hanno adoperato questo nome nel senso ampio ed esteso che ha conservato nelle isole di Malta.

Alcuni arabisti accusano il linguaggio maltese di alterazioni e corruzioni nelle parole e nelle forme grammaticali. Per l'autore di "Malta Illustrata" sarebbe corrotto perfino il nome proprio dell' isola (1): quando nè gli elementi fonici che lo costituiscono, nè

(1) Op. cit. lib. II. not. I. § 1.

la forma grammaticale che ha mantenuto palesano in esso segno alcuno di alterazione e di corruzione. Gesenio scorgeva delle alterazioni nelle particelle; e intanto egli scambiava il segnacaso *ta*, abbreviato di *tagh*, col nome arabo *tell*, che significa collina. Il paradigma che ei dà della coniugazione del verbo sostantivo maltese e le osservazioni che fa intorno alla pronunzia manifestano quale idea ristretta e superficiale aveva della favella, e con quale spirito preoccupato avea rivolto la sua attenzione all'esame comparativo della medesima (1).

Schlienz amplifica vieppiù la cosa, e nelle sue esagerazioni riferisce che raramente incontrasi una lettera nelle parole maltesi la quale non dimostri le profonde alterazioni sofferte dalla favella (2). Ei procede a corroborare l'asserto per via di confronti coll'arabo, dai quali rileva lo scambio delle lettere che avviene nelle due favelle, in modo particolare della ف (f), la quale è spesso data dalla *b* nella maltese; talchè, egli dice, i verbi يحفى e يفزع sono diventati *jahbi* e *jbzagh*.

Ma perchè da queste differenze dovrebbesi trarre argomento di alterazione e di corruzione nel linguaggio maltese non è egli agevole concepire. Le alterazioni e le corruzioni in una lingua non si possono as-

---

(1) Versuch uber die Maltisische Sprahe.

(2) "I thing there will be found hardly one single letter which will not occasionally exhibit proof of this remark." Letters on the Maltese Language, pag. 108.

solutamente riconoscere dal divario che questa presenta in confronto ad un'altra; bensì dal discostarsi dal genio, dalla natura e dai caratteri proprii; dai principii fondamentali che la informano; e dalle trasformazioni che il discostarsi da questi principii induce nelle parti. Quali prove, infatti, si avrebbero nel comparare in una maniera tanto superficiale la lingua araba colla maltese, ed imputare poi ad alterazioni e corruzioni in questa le differenze che ne risultano? Da sifatte comparazioni come stabilire in un modo sicuro che le alterazioni sarebbero avvenute nell'una anzichè nell'altra favella?

I due verbi che Schlienz reca ad esempii, invece di corroborare il suo asserto, manifestano piuttosto una distinzione nell'indole fonica delle due favelle, e, all'opposto di ciò che egli ha voluto dimostrare, rivelano la meravigliosa tenacità colla quale la maltese ha ritenuto la sua antica pronunzia.

Il primo verbo, come è comune all'araba, lo è del pari all'ebraica ed alla caldea; e nell'una e nell'altra ha la pronunzia che esso ha conservato nella maltese. Sarebbero state queste favelle anche esse corrotte, e giusto nel senso medesimo in cui si sarebbe oggi alterata e corotta la maltese? La prima dice חבה, e l'altra חבא, che sono la stessa cosa, ambedue colla seconda lettera radicale ב (b), esattamente come si ha nella maltese. Convengono poi con queste anche la siriaca che dice ܚܒܐ, e la samaritana ࠇࠁࠀ: le quali tutte dimostrano che mal si potrebbe imputare a degenerazione e corruzione il divario che rilevasi in va-

rie parti del lessico maltese di fronte a quello dell'araba. Questa lingua, particolarmente la letterale, appropriandosi di molti verbi aramei, non ha tralasciato di attirare a sè anche il verbo הבא (heba), sebbene lo adoperi in un senso ristretto ed alquanto differente. L'altro verbo occorre nella lingua araba stessa nelle due pronunzie di *jfzagh* e *jbzagh*: talchè l'accusa di alterazione e corruzione nella lingua maltese non ha in questo caso verun fondamento.

Si ascrive pure da qualche arabista a degenerazione di linguaggio le varie disposizioni e permutazioni delle lettere che si osservano in alcune parole maltesi comuni all'Araba. Dove questa dice نصف (nosf), la Maltese pronunzia *nofs*. Il nome انس sarebbe per corruzione ridotto a *nies*. Il verbo طلس *imbrattare, contaminare* si sarebbe trasmutato per lo stesso motivo in *callas*. Ma siffatte variazioni negli elementi fonici costitutivi delle parole si trovano in tutte le lingue della famiglia, quando confrontate l'una coll'altra, e sopratutto l'ebraica e la caldea ne porgono molti esempii. Il divario che vi si osserva proviene generalmente dall'indole fonica differente nei differenti idiomi, e dai principii di Prosodia peculiari a ciaschedúno, e dai quali scaturiscono le norme che regolano le combinazioni e le disposizioni delle lettere nelle parole. Riguardate le variazioni che si osservano fra la maltese e l'araba, da un punto di vista assoluto, riesce spesso malagevole determinare quale delle due

favelle comparate abbia subito delle alterazioni. Il verbo maltese *callas* ha il suo compagno in כלם, che si rintraccia nelle antiche favelle della Siria, e il quale componesi delle stesse lettere, similmente disposte, ed ha il medesimo significato.

Il Maltese appella l'udito *uiden* e l'orecchio *uidna*. L' Arabo chiama quest'organo اذن: voce che suona molto davvicino al verbo che esprime l'azione di *pesare*: onde gli etimologisti nazionali si affaticano a spiegare la peculiarità della derivazione di questa parola, dicendo che il nome dato all'udito viene dalla virtù inerente a questo organo di *pesare* i suoni, cioè di addattarsi meravigliosamente alle svariatissime impressioni acustiche, quasi determinandone la *forza* e il *peso*. Perocchè lo scambio della seconda consonante (d) nel nome maltese fu del pari imputato dagli arabisti ad alterazione e corruzione di linguaggio.

Egli è vero che i nomi dati alle cose dai popoli orientali sono il più delle volte descrittivi; nonpertanto l'etimologia che si vorrebbe dare al nome arabo dell'udito è più ingegnosa che vera. La stessa denominazione infatti starebbe egualmente bene ad ognuno degli altri organi dei sensi, ad esempio, all'occhio ed al naso, i quali si adatterebbero pure nelle rispettive loro funzioni a determinare la *forza* e il *peso* delle impressioni che ricevono, e non è naturale l' attribuire questa virtù esclusivamente a quello dell'orecchio. La lingua ebraica ama di permutare in alcune combinazioni la lettera ד (d) in ז (z), e chiama perciò l'udito אזן e confonde il verbo אזן *udire*, con אזן

pesare; e l'araba, nella rapida appropriazione che ha fatto di tanti materiali lessici degli idiomi aramei, ha preso tale quale dall'ebraica il verbo أذن, e cade anche essa nella medesima confusione: talche l'alterazione sarebbe piuttosto nelle lingue che scambiano la seconda lettera radicale in z, anzichè in quelle che la conservano. I due verbi *udire* e *pesare* sono distinti nella maltese, come l'azione che esprimono; e ne la caldea, nella siriaca e nella samaritana, אדן ha le stesse consonanti che ha nella maltese: sarebbero tutte queste favelle alterate e corrotte perchè divariano dall'araba ?

Si accusa pure la lingua maltese di non distinguere certe parole di senso diverso, le quali sono chiaramente distinte nell'araba; e si adducono, fra altri, per notevoli esempii i nomi *rahal* e *hait*. Si allega difatti da alcuni arabisti che questa favella distingue molto bene la famiglia di voci alla quale appartiene رحل (rahal) che significa *casale*, da quella a cui si riferisce رخل, che esprime *pecora*; mentre la maltese non fa distinzione alcuna fra l'una e l'altra, e addita colle voci d'una medesima famiglia le due idee e chiama *rahal* il casale, e *merhla* l'armento, la gregge.

Nelle lingue aramee, il radicale רחל (rahal) implica in generale un'idea di sottomissione e dipendenza. Presso gli antichi popoli della Cananea, la pecora era il simdolo della mansuetudine, della dipendenza e della docilità, e si appellava רחל, vale a dire con una voce che scaturisce dallo stesso radicale donde

deriva il nome maltese *merhla*. La seconda moglie di Giacobbe si chiamava רָחֵל, dal quale venne Rachele, giusto per la natura sua docile e mansueta. Il verbo caldeo רחל significa *essere dipendente, stare quetamente, essere sottomesso*, e il nome, al pari del maltese, denota *l'armento*, la *gregge*. Nell'ebraica, רחל ha similmente il significato di *armento*, e fu così chiamato per il modo suo di vivere dipendente, sottoposto al pastore. Nella Samaritana il nome 𐡓𐡇𐡋 (rahal), come si è detto altrove, adoperavasi nella stessa guisa che adoperasi tuttora in Malta a denotare *casale, villaggio* dipendente da un capoluogo.

Similmente l'Araba chiama il muro حيط e il filo خيط; mentre la Maltese esprime l' uno e l' altro oggetto collo stesso nome *hait*, senza alcuna distinzione nell'ortografia e nella pronunzia. Ricorrendo ai testi monumentali della lingua caldea, si trova che il *filo* era chiamato חוט, e colla medesima parola indicavasi pure il *muro*; donde il verbo חוט, *murare, riparare un muro*, e altrove *cucire*. Nell'Ebraica il *filo* dicevasi חוט (1), e si prova che la stessa parola serviva ad esprimere anche il *muro* dal verbo correlativo יחיטו (maltese jhitu) *fabbricano muri* (2). Del pari la lingua siriaca non ha che una sola voce ܚܘܛ per denotare tanto il *filo* quanto il *muro*. Ciò che dà a divedere che questi due oggetti e le idee a loro cor-

(1) Genesi, XIV, 23. Giosuè II, 18.

(2) Esdra, IV, 12.

relative esprimevansi da voci provenienti da uno stesso radicale.

Laonde le parole in tal modo riportate dagli Arabisti, non solamente che non contengono segni di corruzione, ma porgono anche preclari esempii della tenacità colla quale la favella maltese ha conservato la pronunzia e la significazione originali delle parole.

I nomi numerali maltesi sono fra i più antichi della famiglia, e si vedono attinti al fondo che forma il patrimonio comune alla lingua ebraica ed all'araba. La loro origine indipendente da queste favelle scorgesi nelle peculiarità per le quali ne vanno distinte, come anche nelle impronte che presentano caratteristiche dell'idioma in generale a cui appartengono.

Il Professore E. G. Majo, nella sua dissertazione data alla luce nel 1725, aveva rilevato le intime relazioni di analogia che esistono fra i nomi numerali maltesi, ebraici e caldaici: "Una semplice comparazione—egli dice—basterebbe a dimostrare che le parole maltesi esprimenti numeri procedono dalle stesse radici dalle quali procedono quelle della lingua ebraica e della caldea, e sono costituite dalle stesse consonanti. La desinenza א (a) che portano dal 3 al 10, e quella in ין (in), dal 20 al 99, sono forme pure caldee, e le quali differiscono dalle ebraiche solamente nella terminazione del plurale, essendo ים (im) in questa favella (1).

Uno è *uiħed* in Maltese, il quale contraesi in *ħad* (חד) quando accompagna certi nomi espressi o

(3) Specimen Ling. Punic. in Hodier. Melit. Superstit. 1a. Dissertazione.

sottintesi, nel modo istesso che ha luogo nella Siriaca e nella Caldea. E' l' unico fra tutti i numeri che si presenta cogli attributi dell' aggettivo, e in accordo al principio generale nella lingua maltese, involgendo l'idea del singolare, distingue il genere mascolino dal femminino.

Dal 3 al 10 i nomi numerali maltesi assumono due forme : l'assoluta e la relativa, come assumono similmente nell'Ebraica. La prima adoperasi quando si esprime il numero in astratto, e termina in *a* (א, ה) nel mondo istesso dei nomi numerali ebraici: *erbgha* (ארבעא) quattro, *hamsa* (חמשה) cinque. La seconda ponesi allo stato costrutto col sostantivo determinato, ed ha precisamente le stesse forme che ha nella lingua ebraica: *erbagh* (ארבע), *hames* (חמש), *sitt* (שת).

I nomi numerali maltesi, nell' accoppiarsi col sostantivo determinato, si vedono seguire di preferenza il genio e la sintassi delle antiche favelle della Siria Occidentale, piuttosto che quelli dell'Araba. La ט (t) ricomparisce pure nella Maltese, interposta fra il numero e il nome, dove non ha però che un intervento puramente eufonico; ed a distinzione dall'Araba, nella quale occorre dinanzi a tutti i nomi mascolini, nella Maltese non occorre che dinanzi ad alcune lettere soltanto: onde *erbaghtijem*, in luogo di *erbaghjem; erbagh hitan, hames subien.* La costruzione araba colla ت (t) aggiunta alle unità, e posposta nelle decine, coi numeri di genere femminino, è sconosciuta nella lingua maltese, nella quale tutti

i nomi numerali, ad eccezione di *uihed*, sono di genere comune.

Le decine si formano in Maltese dal plurale delle unità: da *ghaxra*, dieci, si forma *ghoxrin* (עשרין) venti; da *tlieta* si fa *tlietin* (תלתין) trenta; da *hamsa* *hamsin* (חמשין) cinquanta. La Maltese disconosce la desinenza ون (un,) propria delle decine arabe, come عشرون venti, خمسون cinquanta, ma si attiene sempre alla vetusta desinenza ין (in).

Ghaxar, עשר, dieci; *mia* מאה, cento; *elf*, אלף mille, sono comuni a tutte quasi le lingue della famiglia, e non presentano nei varii idiomi che lievissime differenze nella pronunzia.

CAPO QUINTO

LA GRAMMATICA MALTESE E L'ARABA.

La grammatica maltese è lungi da poter vantare la copiosità di forme e lo sviluppo dell'araba; ma in veruna parte si mostra di formazione posteriore alla stessa; e spira talora un'aria di naturale primitività che non si ha occasione di ammirare nelle altre lingue sue compagne.

Come negli elementi fonici che costituiscono le parole maltesi e nel lessico, che abbiamo testè esaminato, la grammatica riflette pure nel suo complesso il genio delle antiche favelle della Siria Occidentale, e discostasi in molte parti dall'araba, per convenire con quelle in tutto ciò che esse han conservato del pristino fondo sul quale si erano formate.

I principii fondamentali che informano la grammatica maltese si osservano avere quell'applicazione estesa e generale che caratterizza le più antiche favelle, di guisa che tutte le parti dell'orazione mostransi improntate dei medesimi caratteri generali, e conservare fra loro un nesso ed un omogeneità che mancano sovente alle altre lingue del tipo, eziandio le più antiche ed illustri.

Il tecnicismo che esiste nella grammatica di alcune favelle semo-camitiche, e particolarmente nell'araba, non ricomparisce nella maltese. In questa, la distinzione delle parti del discorso si osserva spesso

molto imperfetta; le linee, per così dire, di demarcazione che separano le une dalle altre sono ancora mal definite, e lasciano in molti luoghi trasparire le tracce del processo che la natura ha seguito nel formale: donde risulta manifesto che la lingua cui andiamo analizzando ebbe uno svolgimento naturale e proprio, e lo stadio al quale è pervenuta rivela l'antichità e l'anteriorità di sua formazione relativamente a quella di varie altre sue affini.

Nella naturale filosofia che ha ispirato le lingue semc-camitiche in generale, l'articolo, così detto, *Indefinito* non ha posto: siccome il nome, logicamente considerato, esprime da sè il *senso indefinito* e riuscirebbe perciò superflua l'aggiunta d'ogni altra parte dell'orazione che vi concorresse ad esprimerlo. Laonde queste lingue non riconoscono che un solo articolo: quello che determina il nome, detto comunemente *Articolo Definito*.

Nè a questo si dà l'importanza che gli si attribuisce nelle lingue moderne, nelle quali vien considerato generalmente quale una parte speciale del discorso, a livello dell'aggettivo e del pronome: nelle lingue semo-camitiche l'articolo è indeclinabile, come l'avverbio, la preposizione e tutte le parti che servono a determinare il senso d'un altra, oppure ad esprimere un semplice rapporto.

Tale è pure l'articolo nella Maltese, unico ed invariabile. Consta d'un lamed (l) appoggiato alla vocale preferita, a differenza dell'arabo che ama di articolare la consonante coll'*e*: seguendo così ciascuna favella

l'indole fonica propria e particolare. La vocale dell'articolo non ha posto stabile nella Maltese, e per ragione d'eufonia, ora precede ed ora segue la consonante, a secondo della lettera iniziale del nome determinato.

Non sarebbe privo di fondamento il supporre che la voce articolare consistesse in orgine nella sola vocale, e che il lamed fosse affatto accessorio e richiesto per eufonia dinanzi ad alcune lettere soltanto. La determinazione del nome, essendo una parte circostanziale dell'idea da esso espressa, e come tale inerente al medesimo, sembra che, nel genio delle lingue semomo-camitiche, non avesse richiesto una voce propria e distinta; ma fosse espressa da una semplice costruzione particolare del nome stesso : dal raddoppiamento della lettera iniziale del sostantivo appoggiata ad una vocale, come: *innar*, *ixxemx*, *irramel*. Questa costruzione ha luogo infatti nella Maltese e nell'Araba dovunque non riesca duro alla pronunzia il raddoppiamento della lettera iniziale del nome determinato.

Fra tutte le parti del discorso, la più semplice e primitiva, e per conseguenza, la più accessibile all'intelligenza, è senza dubbio il nome: "E' in questo che noi pensiamo—dice Hegel—e non è facile immaginare come le idee del pronome e del verbo si sarebbero concepite senza quella del nome (1)." Denotando questo un oggetto, ne viene che l'idea sua non è che la semplice nozione dello stesso; mentre il verbo,

---

(1) L'Arte in Relazione al Progresso ed alla Coltura. Parte II. pag. 145.

esprimendo un'azione, implica un'idea complessa, nella quale trovasi necessariamente coinvolto il sostantivo. L'aggettivo medesimo, il quale addita le qualità, riconosce la genesi sua da un'astrazione, e richiede perciò maggiore facoltà analitica per concepirsi.

Comunque sia stato il modo seguito dalla natura nella produzione del linguaggio, è ragionevole supporre che l'abbia fatto nelle forma più semplice e concreta: vale a dire per la via del sostantivo. Nello stato in cui sono giunte a noi le lingue eurepee, ad esempio, la tedesca, la francese, l'italiana, non è più facile discernere la parte fondamentale che ebbe il nome nella produzione del linguaggio: ma nello sviluppo naturale ed omogeneo che manifestano le lingue semo-camitiche, scorgonsi ancora in molte parti chiare le tracce del processo ammirabile che la natura ha seguito nel produrlo. Dove, nelle prime, il nome figura semplicemente quale una parte dell'orazione a livello del verbo, ed è del pari circoscritto nelle sue competenze ed attributi; nelle altre, esso s'impone a tutto il sistema, e le sue impronte e caratteristiche ricompariscono in tutte le parti del discorso.

Nella lingua maltese, il sostantivo invade il campo di tutte le altre parti, non esclusi il verbo e le particelle indeclinabili; le quali tutte si vedono improntate delle sue caratteristiche, e conservare ancora evidenti le tracce della loro generazione dal medesimo; siccome sembra che le evoluzioni subite dalla favella non siamo state tali da farle sparire. In questa, il sostantivo

ha un uso esteso e straordinario: esso funziona spesso da qualificativo mediante alcune costruzioni speciali; il gerundio stesso è dato più di sovente da un nome col sussidio di una preposizione. Ciò che imprime alla favella un'aria di primitività la quale contrasta direttamente coll'idea di derivazione araba e d'una formazione posteriore e recente.

La distinzione del genere nella lingua maltese apparisce tratta direttamente dalla natura, per una specie di personificazione degli aggetti che sono privi di sesso, e creata per analogia sopra quelli che ne sono forniti. Come nell'Ebraica, non si hanno che due soli generi: il mascolino e il femminino; il neutro vi è sconosciuto. La distinzione ha luogo nel singolare soltanto: il plurale, nell'idea di moltiplicità che involge, potendo contenere insieme aggetti dell'uno e dell'altro genere, ripugna come superflua la distinzione, e adopera la stessa voce per ambo i generi.

Più che la desinenza, hanno questi per distintivo il significato. Ei sembra che gli antichi popoli orientali annettessero all'idea di uomo, e quindi di maschio in generale, quella di grandezza, di superiorità, di collettività e d'indipendenza; siccome l'uomo consideravasi il capo, il legame della famiglia; mentre nell'idea di donna, di femmina associavano quella di accessorio, d'inferiorità, di dipendenza, di semplice parte: onde tutto ciò che implica senso di grandezza, collettività, indipendenza è posto nel genere mascolino; e tutto ciò che involge un'idea di restrizione, di derivazione, di singola parte vien posto al femminino.

Il nome Primitivo, essendo il generatore di altri nomi, è mascolino; così pure lo sono il Nome Speciale, per l'idea collettiva che contiene, e il Nome d'Azione, il quale esprime in assoluto e in astratto ciò che il verbo esprime in senso relativo e concreto. Tutte queste classi di appellativi restringonsi nel significato cangiando il genere mascolino in femminino, formando il *Nomen Unitatis* dei Grammatici Orientali.

Le caratteristiche del genere femminino maltese sono le medesime delle altre lingue sorelle, cioè l'*a* e la *t* (א, ה, ת). S' adopera la prima più d'ordinario coi sostantivi, gli aggettivi e i participi, e si riserva la seconda per le inflessioni verbali.

Nel sistema di numerazione, i nomi numerali dal *due* in avanti, esprimendo un'idea plurale, non distinguono il genere, e in accordo al principio generale della lingua maltese, denotano colla medesima voce il mascolino e il femminino; ma *uno*, che è singolare, cambia di terminazione, e fa *uihed* pel mascolino, e *uahda* pel femminino.

Il plurale maltese ha diverse forme, ma principali tra queste sono le desinenze *a* ed *in*. In molti casi dove l'Araba ricorre al plurale fratto, la Maltese lo fa colla terminazione *a*, come: *kotba*, *ġonna*, *morda*, *tobba* ecc. Delle forme fratte o varianti si hanno parecchie nella Maltese: come apparisce che ne avessero similmente le antiche favelle della Siria Occidentale. La rigidità del plurale in ים (im) ebraico sembra dovuta alla lingua letterale del periodo della decadenza

nazionale; imperocchè non mancano tracce di altre forme distinte. Numerosi sono gli esempii del plurale in י nei testi sacri (1). Il nome יד *mano*, aveva per plurale ידי (2), il quale ricorda molto bene il plurale *idei*, che questo nome ha ritenuto nella Maltese. Quello di צדניות *donne sidonie* (3), di חניות *botteghe*, corrispondente al maltese *huinet*, dimostrano che le forme varianti non erano aliene al vetusto idioma della Palestina; e se la lingua letterale che aveva prevalso nel paese le respingeva, ciò non importerebbe che fossero state sconosciute alla favella popolare.

La lingua caldea ha pure il plurale in ין (in): nè questa forma era straniera all'antica ebraica, e la riscontriamo in più luoghi nel Libro di Giob (4). Alcuni grammatici hanno voluto considerarla per idiotismo; ma esso apparisce piuttosto come proprio alla lingua volgare, e sfuggito qua e là allo scriba nella lingua letterale; e se ne ha perciò motivo a supporre che questa fosse la desinenza arcaica del plurale nella lingua popolare della Palestina.

Il duale non ha nella Maltese l'uso esteso che ha nell'Araba. Questo numero caratteristico delle lingue semo-camitiche, e il quale sembra che fosse stato ispirato naturalmente dalle membra simmetriche del corpo umano, ha un uso piuttosto rudimentale nella favella maltese e non occorre generalmente che

---

(1) Vedi 2do. Paralip. XXXIII, 19. Isaia, XIX, 9 ecc. Zach. XIV, 5 Am. VII, 1. Neem. III. 17.

(2) Ezech. XIII, 18.

(3) Io. Re, XI, 1.

(4) XXIV, 12 e altrove.

a denotare questi organi, e per una certa metonimia adoperasi con alcuni altri nomi di unità che sembrano implicare un'idea di conteggio e di misura. Del pari che la lingua ebraica, la maltese non ammette il duale negli aggettivi, nei pronomi e nei verbi; e nella stessa maniera che in quella lingua, i nomi esprimenti le membra del corpo ritengono la stessa desinenza anche nel plurale: ארבע רגלים (1), e nella maltese *erbagh riġlein* ; חמש·עינים (2) *ħames ghainein.*

Nelle lingne semo-camitiche, i casi non hanno desinenza propria: in alcune s'indicano per mezzo di certe preposizioni, poste, come nell'italiana, dinanzi al nome.

Nella maltese, il genetivo è retto dal segnacaso *tagh* oppure è messo allo stato costrutto. Il dativo s'indica, come nell'ebraica e nella fenicia, colla particella *l*, (ל), la quale si unisce talvolta coll'articolo, e forma la preposizione articolata *lil* ; specialmente quando si riferisce ad un nome di persona determinata da un pronome affisso.

L'Ebraica adopera per segnacaso dell'accusativo la particella את, e la Maltese la *il.* Ma l'uso del segnacaso maltese rintracciasi antichissimo, come rilevasi dalle vestigia che ne rinveniamo nelle lingue del gruppo arameo. Tracce della costruzione maltese riscontransi infatti nella lingua ebraica medesima, in

(1) Levit, XI, 23.

(2) Zach. III, 9.

alcune espressioni della Genesi, le quali sembrano conservate per tradizione, ad esempio : ויבן את הצלע לאשה *e dalla costola formò la donna* (1). La stessa costruzione riscontrasi nella lingua caldea come in למאני, *i vasi del Tempio* (2); e più frequentemente nell' antica lingua siriaca (3): talchè alcuni grammatici hanno creduto di spiegare la costruzione dell' accusativo retto dal lamed nelle lingue ebraica e caldea attribuendola a sirismo (4). Tracce di questa costruzione compariscono similmente nel Papiro Blacas (5), come in לאבוה, le quali tutte provano l' antichissima esistenza dell' accusativo maltese.

Nella sintassi araba l'anfibiologia è frequente laddove i complementi del verbo sono due oggetti della medesima specie : *Zaid dsarab Amru*, Zaid ferì Amru ; nella quale proposizione non si conosce precisamente chi fosse il feritore e chi il ferito. La Maltese, indicando, come l'Ebraica, l'accusativo per mezzo d' un segnacaso porprio, non ha bisogno di quei precetti artifiziosi e minuti risguardanti la disposizione dei complementi del verbo, mediante i quali i grammatici arabi cercano di evitare l'anfibiologia ; perchè il senso risulta chiaro e preciso da sè, qualunque sia il posto in cui si collocchino i complementi verbali.

---

(1) II, 22.
(2) Daniele V, 2.
(3) Guadagnoli, Ist. Ling. Sir. pag. 117.
(4) Vedi Schroeder, Gram. Hebr. pag. 404.
(5) Gesenius, Monum. Phoen. pag. 243,

I pronomi maltesi manifestano nel loro assieme di provenire dallo stesso fondo arcaico dal quale furono in gran parte tratti quelli dell' Ebraica e dell'Araba. Essi serbano cogli uni e cogli altri stretti rapporti di analogia e di affinità ; ma si dimostrano in ogni loro parte informati all' indole, alla natura ed ai principii generali proprii alla favella di cui formano parte, indipendentemente da quelli d'ogni altra individualità della famiglia.

Il pronome separato di 1a. persona maltese è *jen*, colla forma enfatica *jena*, e il plurale *aħna*. A questo corrisponde nell' arabo انا (ana), col plurale نحنا (naħna). Il pronome di 1a. persona ebraico componesi degli stessi elementi fonici del maltese ma disposti in ordine inverso, e fa אני (ani), col plurale נחנו (naħnu). La vocale iniziale della voce maltese *aħna* riscontrasi in אנחנו, che è un' altra voce del pronome di 1a. persona plurale ebraico, e nella forme arcaiche del samaritano [samaritano] e [samaritano].

Il pronome separato di 2da. persona maltese è *int*, colla voce enfatica *inti*, e il plurale *intom*, formato direttamente sul singolare. L' Araba fa انت (ant), pel mascolino e انتِ (anti) femminino, انتما (antuma) per il numero duale, انتم (antom) per il moscolino plurale, e انتن (antonna) pel femminino.

L'Ebraica ha la 2da. persona אתה (atta) col plurale אתם (attom) per il mascolino, את e אתי, col plu-

rale את, e talora anche אתנה per il femminino; le
le quali presentano una sensibile differenza colle
voci maltese. Ma queste non sono che alterazioni
sulle forme vere e native, nelle quali la ן (n) me-
dia fu assorbita dalla ת (t), che viene perciò rad.
doppiata dal daghesc (1).

La consonante assorbita nell' Ebraica, e che si
vede sussistere ancora nella Maltese e nell'Araba,
si rintraccia pure nella Caldea, avendo questa favella
conservato molte delle forme arcaiche del pronome
personale: le quali, fatta eccezione delle lievi
differenze della vocale iniziale, sono quasi le stesse
voci che ha conservato la Maltese.

In alcuni passi dei Libri Sacri più antichi, la voce
del pronome di 2da persona riscontrasi col ן interpo-
sto ed identica alla caldea ed alla maltese (2): ed è
questa voce appunto che si considera dai grammatici
la forma vera ed originale del pronome ebraico.

Il pronome di 3a persona maltese è *hu* coll'enfatico
hua, pel mascolino, e *hi*, colla voce enfatica *hia*, pel
femminino, e il plurale *huma* comune, come per
principio generale, ad ambedue i generi. L' Araba
fa *hu*, col plurale *hum* per il mascolino; *huma* per il
numero duale; e *hia* col plurale *huma*, pel femmi-
nino.

---

(1) "Le pronome de la 2da persone en Hebreu renferme
implicitemente un ן (n), qui par un changement euphonique
(?) s'est assimilé au ת suivant, qu'on a dû doubler par un da-
ghesch; ainsi את, אתה ecc sont pour אנתה אנת ecc." Glaire
Gram: Hebr. pag. 26, 2da Ediz.

(2 Deutoron. V, 27. Numeri XI, 15.

Nella 3a persona singolare, l'Ebraica, la Caldea, la Samaritana e l'Araba convengono perfettamente nelle due voci, mascolina e femminina, colla Maltese. Ma nel plurale, ciascuna delle predette favelle offre delle variazioni sulla forma archetipa della parola. L' Ebraica la contrae in הם e המה ; la Caldea, distinguendo il genere come nel singolare, fa המו, המון pel mascolino e אנין pel femminino; e si discosta dalle forme proprie dei pronomi, rivestendole delle desinenze aggettivali. La Samaritana dice ࠀࠍࠅࠍ nel mascolino e ࠀࠍࠉࠍ nel femminino, colla voce ࠀࠍࠄࠍ comune, come nella Maltese, ad ambedue i generi.

La distinzione del genere nella 1a e nella 2da persona considerasi logicamente superflua nella lingua maltese. Il genere di chi parla e di colui al quale si parla vien noto direttamente, e non potrebbe essere pertanto cagione di ambiguità di sorta nel discorso. Ma non è così per riguardo alla 3a, la quale, non essendo sempre presente, richiede che abbia una voce che additi il genere della persona o della cosa di cui si parla. La distinzione del genere nella 3a persona del pronome è un principio universale nella Maltese, e si osserva mantenuto costante, come nei pronomi, così anche nei verbi; e rivela il genio individuale della stessa, lo sviluppo proprio, e il fondo antichissimo dal quale è nata.

Ciò che vediamo oggi nella Maltese, apparisce che fosse lo stesso nelle più vetuste favelle della Cananea così nell'ebraica si ha ragione di credere che i generi nella 1e e 2de persone non fossero dapprincipio di-

stinti (1): la voce אנת infatti s'incontra adoperata nel Deutoronomio e nel Levitico (2) anche per il femminino; nella stessa guisa che la troviamo adoperata tuttora dai Maltesi. Le voci che servono a distinguere i generi nell'ebraica appariscono dovute ad un'insinuazione straniera; infatti esse sono le medesime del pronome personale assiro *atto*, *atti*, le quali, insinuandosi nella lingua ebraica, vi recarono pure la distinzione del genere, come era nella lingua assira.

Il pronome maltese ha soli due numeri: il singolare e il plurale; e conviene anche in ciò coll'Ebraica, la Siriaca e la Samaritana. Il duale dell'Araba gli è estraneo come lo fu similmente a tutti gli antichi idiomi della Siria Occidentale.

Pari all'arcaismo che manifestano i pronomi personali separati è quello dei pronomi affissi maltesi. Al confronto, differiscono in alcune parti accessorie solamente dagli arabi; ma nel loro complesso, nelle costruzioni e maniera di affiggersi ai nomi ed ai verbi, riflettono ovunque il genio, la natura e la sintassi delle antiche lingue della Cananea, *Xiri*, il mio *lamento*, ad esempio, *xirek*, il tuo lamento, e quindi *xiru*, *xirna*, *xirkom*, *xirom*, appariscono come vere trascrizioni delle costruzioni ebraiche שירי, שירך, שירו, שירכם, שירם. E col Nome d'Unità: *xirti*, *xirtek*, *xirtu*, *xirtkom*, *xirtom* sono le stesse che שירתי, שירתך, שירתו, שירתכם, שירתם.

(1) V. Lee, Hebr. Gram. pag. 78.
(2) V, 27; XI, 15 e altrove.

La Maltese divaria dall'Ebraica nell'affisso di 1a. persona plurale soltanto: dove quella ha *na*, questa fa *nu* (נו). Ma siffatta forma sembra anch'essa dovuta ad un'alterazione nella lingua ebraica. La forma maltese si affaccia nella caldea נא (na); e nella lingua fenicia, l'affisso di 1a persona plurale s'incontra in più luoghi formato pure come il maltese (1).

Il pronome affisso non si adopera al caso retto, nella Maltese, ma come nell'Ebraica appartiene sempre ai casi obbliqui. Le costruzioni arabe: *mani magnun*, *manek rajek* e simili, non sono intese dai Maltesi, perchè sono aliene alla loro favella, come lo sono all' ebraica.

A simiglianza dei pronomi separati, i pronomi affissi non ammettono il numero duale, e respingono similmente la distinzione del genere nella 1a e nella 2da persona. A giudicare dall'antica ortografia, questa distinzione non esisteva neppure nell'Ebraica e sembra doversi anche alle lingue straniere che avevano predominato in Palestina ai tempi della monarchia; le voci che denotano i generi ricordano infatti molto davvicino quelle della lingua assira, e ne appariscono come tante insinuazioni.

Il Pronome Dimostrativo maltese, indicante la cosa prossima, è *dan*, questo, colla voce enfatica *dana*, il femminino *din*, questa, coll'enfatica *dina*, e il plurale *daun* coll'enfatica *dauna*, comune, in accordo al principio generale, ad ambedue i generi, e vale questi e

(1) V. la. Melitensis, Sidoniensis e varie altre iscrizioni fenicie.

queste *Dak* indica la cosa lontana, quello, fa nel femminino *dik*, quella, e nel plurale *dauk*, quelli o quelle, colle rispettive forme enfatiche *daka*, *dika* e *dauka*.

Nella lingua caldea troviamo le voci stesse della maltese, cioè דן (dan), דך (dak), דנא (dana), דכא (daka) דין (din) per il singolare; sebbene talune siano vocalizzate in un modo alquanto differente. La voce ࠃࠍ (dan) riscontrasi anche nella Samaritana; e perfino la forma contratta *da*, che assume talvolta il pronome maltese *dan*, si rintraccia in ambedue queste favelle, in דא e ࠃࠀ.

I pronomi dimostrativi arabi sono lungi dal presentare la regolarità di forme e di derivazioni che si osservano nei maltesi; essi appariscono anzi in alcune parti come modificazioni degli stessi. Nell'Ebraica, il pronome dimostrativo mascolino cangia, come spesso avviene in questa favella, la prima lettera ד in ז, ed elimina la consonante finale, riducendosi alla forma contratta זֶה. Il femminino fa זֹה, זאת e זן, le quali appariscono come altrettante varietà o modificazioni della voce mascolina. I pronomi dimostrativi arabi, indicanti la cosa prossima, sono costituiti sulle voci ebraiche, e fanno ذا *questo*, ذه *questa*, col duale ذان (thana) e ذان (thani) *questi due* e *queste due*. Quelli che indicano la cosa lontana son formati sui precedenti coll'aggiunta della lettera ك, e fanno ذاك

(thaka) *quello*, col femminino تاك *quella*, e il duale تانك (thanika) *quelli due, quelle due*.

Il plurale del pronome dimostrativo caldeo è אלן ed אלין, col quale conviene il samaritano ࠀࠋࠉࠍ; perlochè l'Araba, attingendo, del pari che molti dei suoi materiali lessici, la voce del pronome dimostrativo plurale da queste favelle, forma اولا (aula) di genere comune, esprimente *questi* o *queste*, اوليك (auleika) *quelli* o *quelle*, che sono tutti e due estranei alla lingua maltese.

Semplicissimo è poi in questa favella il pronome relativo, consistente nella voce *li*, colla forma enfatica *illi*, che alcuni grammatici credono formata dall'unione coll'articolo. Come tutte le parti del discorso, le quali non hanno altro ufficio fuor quello d'indicare un rapporto, la voce del pronome relativo maltese non varia mai, e non è propriamente che una particella indeclinabile che serve per tutt'i generi e numeri. Il pronome relativo arabo *elladzi* è sconosciuto nella lingua maltese, come pure l'altro *einn*, i quali sono declinabili ed hanno una voce per il mascolino ed un'altra per il femminino.

Lo sviluppo del verbo maltese non potrebbesi confrontare con quello dell'arabo: esso è appena a livello dell'ebraico e del samaritano; e nella semplicità della sua coniugazione, dimostra il fondo primitivo dal quale scaturisce e lo svolgimento naturale che esso ebbe nella serie delle sue evoluzioni. In veruna altra fa-

vella del tipo infatti ci è dato scorgere le tracce de processo ammirabile che la natura ha seguito nella formazione delle inflessioni verbali con tanta evidenza quanto nella coniugazione del verbo maltese.

Gli accidenti che riguardano le inflessioni verbali nelle lingue semo-camitiche in generale sono i Modi, i Tempi, le Persone, i Numeri, e ciò che forma una caratteristica speciale in queste favelle, anche i Generi.

La maniera indeterminata e vaga in cui il Modo Infinito enunzia l'azione, ad esempio, nella lingua latina e nell'italiana, non potrebbe convenire al genio ed alla natura positiva di queste favelle, le quali amano di enunziare l'azione in una maniera definita e concreta, indicando sempre il tempo in cui si compie, la persona, il numero e perfino il genere di chi la compie. La dizione che si spoglia delle idee circostanziali del tempo e della persona, non appartiene nelle lingue semo-camitiche alla specie dei verbi, ma entra nella competenza del nome; e mal sarebbe adatta a servire di base alla formazione delle inflessioni verbali.

La coniugazione del verbo semo-camitico attiensi ad un tipo unico, ma varia nel numero delle Specie Derivate nelle differenti favelle. La coniugazione del verbo maltese è d'una parsimonia estrema; e nella sua semplicità, nelle costruzioni, nell'andamento ricorda in molte parti le coniugazioni delle antiche favelle che ebbero per campo del loro sviluppo ed esercizio i paesi occidentali della Siria.

I Modi, nella Maltese, rigorosamente parlando, riduconsi a soli due: l'Indicativo e l'Imperativo. Il Soggiuntivo, come nell'Ebraica, non esiste se mai che teoricamente soltanto: veruna forma o inflessione speciale lo designa e lo distingue dagli altri. La condizione nell'azione esprimesi con voci ausiliarie che accompagnano le inflessioni dell'Indicativo. La particella *li* denota il Modo Ottativo, nella stessa guisa che nell'Ebraica la particella לו, servendosi pure delle inflessioni dell'Indicativo (1).

L'idea del Tempo grammaticale presso i popoli orientali si osserva data propriamente dal passato. Il presente, consistendo nel solo momento attuale, reputasi troppo vago e indeterminato. L'azione accompagnata dall'idea circostanziale del tempo, par che si fosse da loro concepita in modo più definito e preciso quando è già compiuta. Perocchè la radice della coniugazione sta nel passato, e precisamente nella 3a persona singolare mascolina: sulla quale gli Orientali, comi i Latini sul Modo Infinito, costruiscono le inflessioni verbali.

Nella continuita della durata, il tempo presente considerasi logicamente come *derivato* dal passato; e nella coniugazione, quello si costruisce su questo. Il presente, assolutamente riguardato, non essendo che un punto impercettibile, le inflessioni del verbo al presente hanno sempre senso d'un aoriste, e per esprimere precisamente l'azione che si va compiendo, si

(1) לו מתנו, utinam mortui esse. Num. XIV. 2. Maltese: *li mietu*, fossero morti, *Li kien Alla jhenn.*

ricorre nella Maltese, come nell'Ebraica, al participio Benoni.

Il verbo per eccellenza è quello che afferma l'essere reale o ideale d'una persona o d'una cosa: donde la denominazione di *Verbo Sostantivo*. Ora la prima persona afferma logicamente la sua essenza ogniqualvolta si enunzia *jen*, io; siccome l'affermazione di essere è implicitamente compresa nella voce pronominale. Del pari l'affermazione di essere a riguardo della seconda persona è nella voce pronominale che la esprime: *int*, tu. Similmente l'affermazione di essere a riguardo della terza è data dal pronome *hu*, egli, pel mascolino, e da *hi*, ella, per il femminino.

Ufficio del pronome personale è, difatti, la distinzione delle persone: affermando l'essere di una persona o di una cosa, il pronome viene ad assumere il senso del verbo, e virtualmente e generarlo. L'idea circostanziale della persona non avrebbe potuto nascere nel verbo senza l'intervento diretto del pronome. Laonde le voci del verbo sostantivo nella lingua maltese sono le medesime del pronome personale; e come questo assegna una sola voce pei due generi nella 1a e 2a persona, e distingue il mascolino dal femminino nella 3a, così il verbo sostantivo, e quindi anche il verbo aggettivo, sono improntati degli stessi caratteri, e posseggono una sola voce per la 1a e la 2a persona, e due, una per il mascolino e un'altra per il femminino, nella terza (1).

(1) Si è voluto da alcuni grammatici orientali stabilire una certa distinzione fra le voci del pronome e quelle del verbo essere e coniugare questo a norma d'un paradigma artificiale in

L'affermazione di essere, in Maltese, è collegata esclusivamente all'idea del presente: ogni inflessione del verbo sostantivo si riferisce a questo tempo; e per esprimere un'altra durata si ricorre al verbo *kien* (כין) che denota l'essenza relativa, l'esistenza: come se mal si designasse l'idea di essenza in una persona, o cosa, che non è più. Tutta la coniugazione del verbo sostantivo, propriamente detto, riducesi pertanto al presente dell'Indicativo e ad un participio attivo.

Sebbene così limitato sia il numero delle voci che possiede il verbo essere in Maltese, pure somma è la sua importanza nella costituzione tecnica della favelle; poichè è desso che genera a sua volta il verbo aggettivo, e gli fornisce gli attributi speciali nella sua coniugazione in generale.

E' noto che un'inflessione del verbo aggettivo esprime un giudizio della nostra mente, e quando viene risoluta nelle diverse parti che la compongono, si trova racchiudere un'intera proposizione, col *soggetto*, la *copula* e l'*attributo*: ed essendo tre le parti

---

cui tutta la coniugazione del verbo sostantivo consisterebbe nella sole voci *hu* ed *hi*, colle loro enfatiche *hua* ed *hia* e il plurale, *huma*. Se ciò può avere luogo in alcune favelle, nella maltese si esclude in molti casi tale possibilità. Le voci predette, quando sono accompagnate dal pronome personale, si vedono fungere da participio benoni, e servono come questo ad imprimere una certa precisione all'idea espressa dal verbo; così, ad esempio, nel primo precetto del Decalogo: "Iena hua Alla tighek"; ma in altre espressioni ordinarie siffatta costruzione non ha luogo; e se ad una persona che domanda da dietro l' uscio—Chi bussa ?—si rispondesse—Ahna huma—questa non intenderebbe la risposta, siccome le due voci sarebbero in contraddizione fra loro, e indicherebbero due persone diverse.

essenziali che la costituiscono, tre sono pure le parole che si riuniscono a formarla. La connessione logica tra il soggetto e l'attributo compiesi per mezzo della copula: sicchè in ciascuna inflessione, il verbo sostantivo è virtualmente compreso, ad esso devonsi anzi l'idea e la forma verbale della medesima. Così, dicendo, *io governo*, si vien ad esprimere in una maniera sintetica un vero giudizio, corrispondente alla proposizione: *io sono governatore*.

Tutte le lingue che coniugano il verbo per via d'inflessioni, godono della stessa facilità di esprimere sinteticamente i tre termini d'una proposizione mediante una sola parola complessiva: ma nelle parole latine, per esempio, *amo*, *ambulas*, e nelle italiane *io governo*, tu *mangi*. *egli dorme*, dove sono le tracce delle parti dell'orazione che concorsero a produrre l'inflessione verbale? Le vestigia del meraviglioso processo che la natura ha seguito per costituire la voce complessiva esprimente un giudizio completo vi sono sparite nella sequela delle evoluzione ed alterazioni subite dalla lingua latina e dall'italiana, e non è più possibile riconoscerle, come si riconoscono tuttora nelle lingue semo-camitiche, e in modo particolare nella maltese.

In questa favella, la 1a persona del verbo aggettivo è formata tecnicamente dalla 1a persona del pronome, che rappresenta il *soggetto* della proposizione; dalla prima voce *jen* del verbo sostantivo, che è la *copula*; e dal nome, esempigrazia, *hakem*, governatore, che ne forma l'*attributo*. La 2a persona e costituita similmen-

te dal pronome di 2a persona; dalla voce *int* del verbo essere e del nome dell'attributo. La 3a componesi del pronome di 3a persona; della voce *hu* del verbo essere, se il soggetto è mascolino, o da *hi*, se è femminino, e dal nome.

Se l'inflessione verbale ha per soggetto più persone o cose, alla circostanza della persona si aggiunge anche quella del numero: circostanza che non riguarda propriamente l'elemento verbale, bensì l'attributo, che è un nome; onde questo per concordare colle voci plurali del soggetto e della copula, cangia di desinenza.

Come il pronome personale ha impresso le sue caratteristiche al verbo sostantivo, così questo ha trasfuso le medesime al verbo aggettivo da esso generato, il quale riconosce similmente una sola inflessione nella 1a e nella 2da persona, e distingue il genere nella 3a.

Nelle successive evoluzioni per cui è passata nel suo svolgimento la favella maltese, la voce che funge da copula e quella dell'attributo, le quali costituiscono il corpo dell'inflessione propriamente detta, si sono congiunte, per la legge del Minimo Sforzo, in una sola dizione: e per adattarsi ai tipi ed alle misure di parole richieste dall' idioma, le voci del verbo sostantivo hanno respinto alcuni degli elementi fonici costitutivi e ritenuti altri fra i più sensibili, rimanendo infine la 1a persona rappresentata dalla sola *n*, la 2da dalla *t* e la 3a dalle due lettere *hu*, le quali, nell'ultima evoluzione, indotta come sembra per eufonia, scorgonsi ridotte ad un solo suono omogeneo dato

dall' ', che nella moderna ortografia maltese suolsi esprimere dall'j.

Le lettere così rimaste a rappresentare le voci del verbo sostantivo hanno assunto nelle tre persone del verbo aggettivo, a tenor delle leggi foniche che regolano il posto delle vocali e l'aggruppamento delle consonanti in questa favella, le disposizioni seguenti:

Jen n-aħkem, io governo. *Int t-aħkem*, tu governi. *Lu j-aħkem*, egli governa.

Le inflessioni in tale guisa formate constano, per ragione della loro origine medesima, di due elementi diversi: di uno verbale e di un altro nominale. L'uno e l'altro si vedono conservare tuttora le impronte dei rispettivi attributi; e dove il primo cambiasi in accordo ai principii ed alle caratteristiche del verbo, il secondo cambiasi in accordo ai principii ed alle caratteristiche proprie del nome. Onde le *preformanti*, le quali rappresentano le circostanze di tempo e di persona, variano col variar della voce del verbo sostantivo; e le *affermanti*, che denotano il numero e il genere, costruiscono il plurale sul singolare e il femminino sul mascolino per mezzo della desinenza, come è carattere del nome.

La riferenza al tempo indicasi in una maniera semplicissima. Per una certa corrispondenza logica alla successione naturale dei due tempi, il *presente* e il *passato*, le particelle formative delle inflessioni cangiano di posto, e se l'azione che si riferisce al presente vuolsi riferire al passato, le formative da *avanti* si collocano *dopo* la voce verbale. Onde *taħkem*, tu go-

verni, passando la formativa *t* da iniziale a finale, si fa *hkimnt* tu governasti.

Il numero duale, essendo in Maltese estraneo al pronome, lo è pure al verbo sostantivo, e quindi anche al verbo aggettivo.

La lingua ebraica forma la 1a persona dell'Indicativo per mezzo dell'א (a), e colla quale conviene pure l'Araba che lo fa coll'ا. La maltese ritiene la n (ן), vale a dire la consonante che è rimasta per traccia della voce di 1a persona del verbo sostantivo che generò l'inflessione di 1a persona del verbo aggettivo, e nella quale si considera la vocale coinvolta. Ora nella 1a persona plurale, che di regola si forma su quella del singolare, l'א dell Ebraica e l'ا dell'Araba spariscono, per dare luogo alla riaparizione della ן (n); e si vede l'inflessione costituirsi sulla forma preservata dalla Maltese: onde è fondato arguire che questa fosse la forma vera ed originale dell'inflessione anche nell'Ebraica e nell'Araba.

Sul quadro delle affermanti dell'Indicativo passato vi è un'anomalia rimarchevole: la 1a persona singolare apparisce alterata nella sua struttura propria, e si annette una *t*, che la rende simile alla 2da persona. Lo stesso si osserva nell'Ebraica, nella Caldea, nella Samaritana e nell'Araba; e sebbene alcune di queste favelle la vocalizziono in תי (ti), per distinguerla dalla 2da persona, nondimeno quest' artifizio, introdotto verosimilmente dagli scribi e dai letterati, nulla toglie all'anomalia suddetta, dove la vocale scorgesi ag-

giunta posteriormente alla formazione dell'inflessione.

Alcuni rabbini hanno voluto insegnare che la 1a persona del passato fosse stata generata dal pronome את nella lingua ebraica; nulla considerando che una tale generazione risulterebbe troppo singolare sul paradigma generale della coniugazione, e che il significato di quel pronome in nessun modo converrebbe a sostenere le loro teorie. Esso ha inoltre un uso piuttosto ristretto nella lingua ebraica medesima, quando l'anomalia osservata è comune a diverse favelle della famiglia. Sarebbe più naturale ammettere che la ן (n), essendo di articolazione alquanto dura nell'incontro con alcune consonanti, ed è appena sensibile dopo altre, si fosse sparita dall'affarmante per ragione di eufonia, sostituita dalla ת (t), che prima v'interveniva a lenire semplicemente il suono della ן. La ת aggiunta è respinta infatti nella 1a persona plurale; perchè la *n*, appoggiandosi sulla vocale, viene ad evitare ogni incontro malagevole ed ingrato con altre consonanti, onde l'inflessione ha potuto ritenere la sua costituzione regolare e propria.

Il Modo Imperativo, rigorosamente considerato, è d'una struttura semplicissima nella lingua maltese, e non possiede che sole due voci: quelle proprie al comando diretto ed assoluto: cioè la 2da persona singolare e la corrispondente plurale. Il comando, come del pari l'esortazione e la preghiera, indirizzate ad una 3a persona, non si avverano senza invadere il campo del Soggiuntivo; perocchè non hanno voci

proprie e distinte nella coniugazione del verbo maltese.

Nell'Ebraica le inflessioni dell'Imperativo si formerebbero sull'*Infinitivo*, il quale verrebbe modificato ed accresciuto per l'enfasi del comando: "Imperativus —dice Schroeder—semper convenit cum Infinitivo, et eandem plane formam habet; imo, sua origine, nihil aliud est, quam Infinitivus, qui, voce imperantes pronunciatus imperandi vim accepit" (1).

Questa teoria però non sembra trovare una base sufficientemente solida, nè la produzione delle inflessioni del comando dall'Infinitivo si potrebbe chiaramente dimostrare. Comunque però fosse per riguardo all'Ebraica, le inflessioni dell'Imperativo maltese palesano un rapporto diretto colle seconde persone del Presente Indicativo. Queste e quelle constano sempre degli stessi elementi alfabetici, e in ambe due i Modi hanno una costituzione identica; e quando l'Indicativo ha le due seconde persone regolari, sono similmente regolari le inflessioni dell'Imperativo; quando sono irregolari e anomale le prime, le stesse irregolarità e anomalie si ripetono nelle altre. Ciò che dimostra che le inflessioni del comando nascono delle 2de persone dell'Indicativo presente, spogliandosi delle particelle formative, come da segni superflui relativamente alle persone, essendo sempre il comando, propriamente detto, indirizzato alle seconde persone. Onde *taħkem*, tu governi, toltane la preformante, fa *aħkem*, governa tu, *taħkmu*, voi governate fa *aħkmu*,

(1) Institut. ad Fund. Ling. Hoebr. pag. 45.

governate; da *thares*, tu guardi, vien *hares*, guarda; e da *tharsu*, voi guardate, *harsu*, guardate; da *tibda*, tu comincì, si ha *ibda*, comincia; da *tibdeu* voi incominciate, vien *ibdeu* cominciate.

Per indicare le differenti relazioni di anteriorità e posteriorità nell'azione, la Maltese adopera molto logicamente due voci, e in accordo all'idea complessa che s'intende esprimere, ne costituisce l'inflessione composta. Il Passato Imperfetto, denotando l'azione in parte compiuta e in parte che va compiendosi tuttora, lo esprime per mezzo d' un passato e d'un presente: *kien jkteb*. Il Piuccheperfetto, additando l'azione compiuta prima d'un'altra similmente compiuta, lo forma per mezzo di due passati: *kien libes*.

Le Specie di Coniugazioni dei verbi maltesi riflettono nel loro complesso, nell'indole, nelle costruzioni e nel numero più davvicino le coniugazioni derivate dell'Ebraica, della Caldea e della Samaritana anzichè quelle dell'Araba. Sono sette le principali, giusto come nell'Ebraica: la Caldea e la Samaritana ne possiedono sei, mentre l'Araba ne conta quattordici.

La 1a specie è la primitiva e sulla quale le altre si formano, corrisponde al Kal dell'Ebraica, al Pehal della Caldea e al Faghal delll'Araba, come: *qasam*, *qatel*, *fetah*, *kiser*, *qorob*.

La 2da specie formasi prefiggendo la caratteristica *in* alla radice verbale, e conviene col Niphal degli Ebrei e coll'Enfaghal degli Arabi, come: *inqasam*, *inqatel*, *insab*.

La 3a raddoppia la lettera media radicale, e corri-

sponde al Pihel dell'Ebraica, al Pahel della Caldea e al Faghghal dell'Araba, come: *qassam*, *haddem*, *kisser*.

La 4ta, benchè si consideri generalmente quale una specie di coniugazione distinta, pure, quando ben esaminata, non risulta che una mera varietà eufonica della precedente. Questa specie, infatti, manca di una significazione propria, che è il vero distintivo delle coniugazioni derivate, ed è ristretta a certi verbi soltanto, cioè, a quelli che hanno la seconda consonante radicale aspirata, gutturale o aspra, il cui raddoppiamento in mezzo alla parola riuscirebbe ingrato all'orecchio; onde si evita nella lingua maltese, e vien supplito da un'altra lettera omogenea, e più di sovente dalle vocale *i* oppure dell'*e*. Questa specie di coniugazione presenta gli stessi caratteri della precedente, nasce similmente da nomi e da verbi, e genere a sua volta le stesse specie che genera la coniugazione suddetta: onde *bieghed* e *fieghem* per *baghghed* e *fehhem*.

La 5ta formasi per mezzo della caratteristica *it*, premessa alla radice del verbo, e combina col Ithpahal della Caldea e le Itfaghal dell'Araba, come: *itqatel*, *ithabat*.

La 6ta nasce dalla 3a, prefiggendosi la sillaba *it*, e conviene col Hithpahel degli Ebrei, e si approssima al Tfaghghal degli Arabi, come: *itqassam*, *itqattel*.

La 7a ha per caratteristica la sillaba *ist* prefissa alla radice verbale, e corrisponde alla Istfaghal dell'Araba per rispetto alla sua formazione, ma l'uso suo è piuttosto ristretto, e varia talora nel significato, come: *istad*, *istaghal*, *istembah*.

La Maltese, a differenza dell'Araba, non possiede che due sole specie di coniugazioni del verbo quadrilittero: una di senso attivo e l'altra passivo o riflessivo; nel modo istesso che si ha nell'Ebraica.

Alcune costruzioni speciali alle vetuste favelle della Siria Occidentale, le ritroviamo anche nella maltese. Fra queste merita particolare menzione quella chiamata dai Grammatici ebraici dell'*Uau Conversivo*; nella quale l'ו (u) interviene a convertire il tempo presente in un passato imperfetto, senza mutare l'inflessione verbale: *Hua u jkteb*, mentre scriveva.

Siffatta costruzione è frequente nell'Ebraica: "Ma per quale virtù—domanda Cellèrier (1)—la congiunzione copulativa giunge e cangiare il tempo del verbo, e a rapportare al passato l'azione espressa al presente ?"

Alcuni grammatici, seguendo Gesenio e Michealis, ravvisano nell'*u* un frammento del pronome personale *hua*, il quale avrebbe sofferto delle contrazioni simili a quelle delle voci del verbo sostantivo nelle inflessioni del verbo aggettivo, e si sarebbe ridotto alla sola *u*. Ma questa teoria, fosse pure vera, non spiegherebbe il mutamento del tempo del verbo; supponendo pure che la voce *hua* si adoperasse per inflessione del verbo essere, questa si riferirebbe al presente e non al passato. Nella lingua maltese, il conversivo va di consueto accompagnato dal pronome personale che addita il soggetto del verbo, e il quale

---

(1) Elem. de la Gram. Hebr.

cambia di genere nella 3a persona, quando il soggetto è femminino: ma l'*u*, a simiglianza delle particelle invariabili, non cangia mai: *Hua u jkteb*, mentre egli scriveva. *Hia u tikteb* mentre ella scriveva. Perocchè fa mestieri osservare che nella costruzione maltese il senso del tempo passato implica una specie d'illusione: il conversivo esprime l'azione in rapporto ad un'altra, e fissa nella durata di questa il suo compimento; laonde viene a corrispondere al gerundio italiano che si risolve in un avverbio di tempo e un imperfetto: *hua u jekol*, mentre mangiava, cioè mangiando.

Nell'Ebraica, i verbi intransitivi simulano coi nomi di luogo la costruzione dei transitivi e ommettono pertanto la preposizione: ויבאו ארץ כנען *et venerunt terra Canaan* (1). La stessa costruzione coi verbi di luogo ricomparisce nella Maltese, e manifesta il genio unico che ha predominato sul fondo delle due favelle: *Mar irrahal. Dahal iddar.*

I nativi della costa siriaca, che hanno qua e là preservato alcune delle caratteristiche peculiari alla loro pristina favella nazionale, amano di aggiungere spesso un ش (x) ai verbi negativi. Questa costruzione non è consentita dalla lingua araba; perlochè alcuni grammatici la imputano a vizio in quelle genti, mentre altri, meglio informati, la riguardano come una peculiarità proveniente dall'antica favella del paese:

(1) Genesi XLV,

essa ha infatti il suo riflesso nella sintassi caratteristica del verbo negativo maltese, il quale si forma sempre coll'aggiunta della ش (x). La particella del verbo negativo arabo è estranea alla Maltese, come già si è riferito nel capo precedente: in questa, la particella che muta il senso affermativo in negativo è *ma*, come nell'Ebraica (1); e quella che lo muta in proibitivo è *la*: non uccidere, *la toqtolx*.

Il Participio maltese conviene coll'arabo e coll'ebraico in tutto ciò che queste favelle hanno conservato delle antiche sue forme e strutture. Da un punto di vista generico, esso partecipa di preferenza della natura dell'ebraico. Il presente, o attivo, non è, infatti, tanto nell'uso, quanto nella forma, che un vero participio Benoni, e serve a determinare con precisione il tempo presente dell'azione. Formasi cangiando in *i* (i,ie) la prima vocale della radice del verbo: *riekeb*, cavalcante, che sta cavalcando. I passato, o passivo, ha la מ (m) per formativa, come in tutte quasi gl'idiomi della famiglia cangiando la seconda vocale della radice del verbo in *u*: così da *qatel* si fa *maqtul*, da *qasam maqsum*.

Nella lingua maltese, molte delle parti indeclinabili del discorso, le quali sono generalmente fra le più tenaci e stabili del linguaggio, conservano ancora chiarissime le tracce della loro origine. L'Avverbio, ossia la parte che qualifica il verbo, non è sempre ben distinta da quella che qualifica il nome; non è raro

---

(1) מראר. ut non viderat. Genesi, XXVII, I.

anzi di vedere l'una e l'altra assumere la stessa forma, oppure esprimersi da una stessa parola. Le Preposizioni non si sono peranco tutte svestite delle impronte e degli attributi del nome, e parecchie si mettono al par di esso allo stato costrutto (1), annettonsi i pronomi affissi, e, nonostante la natura loro invariabile, ricevono talvolta la desinenza del genere femminino e vanno in plurale (2): quasi non fossero interamente separate dal nome loro generatore. Il numero loro ristretto, la loro sintassi, i varii significati di cui ciascuna è spessa fornita dimostrano le intime relazioni che le collegavano con quelle degli antichi idiomi dèlla Cananea.

Le preposizioni *minu* e *bi*, che sono delle più comuni e frequenti nella pratica della favella, si affiggono i pronomi, e vanno soggette ad elisioni che ricordano in molte parti l'indole e la sintassi delle preposizioni ebraiche. La prima contraesi in *m* (מ), e varia nella sua struttura a secondo della lettera iniziale del nome al quale si premette: così *middemm*, dal sangue, che riflette il מדם dell'Ebraica; *minni* da me e *minnu* e *minnhu*, da lui, sono i מני e מנהו dei testi sacri; come lo è pure *mirrehem* מרחם, dall' utero.

La seconda ha similmente i vari significati ed usi che aveva nelle antiche favelle della Cananea, e vale: *in*, *nel*. *Bil-leil*, nella notte, di notte בשנה השינית,

(1) Qoddiem ommi. Uara il Knisia.

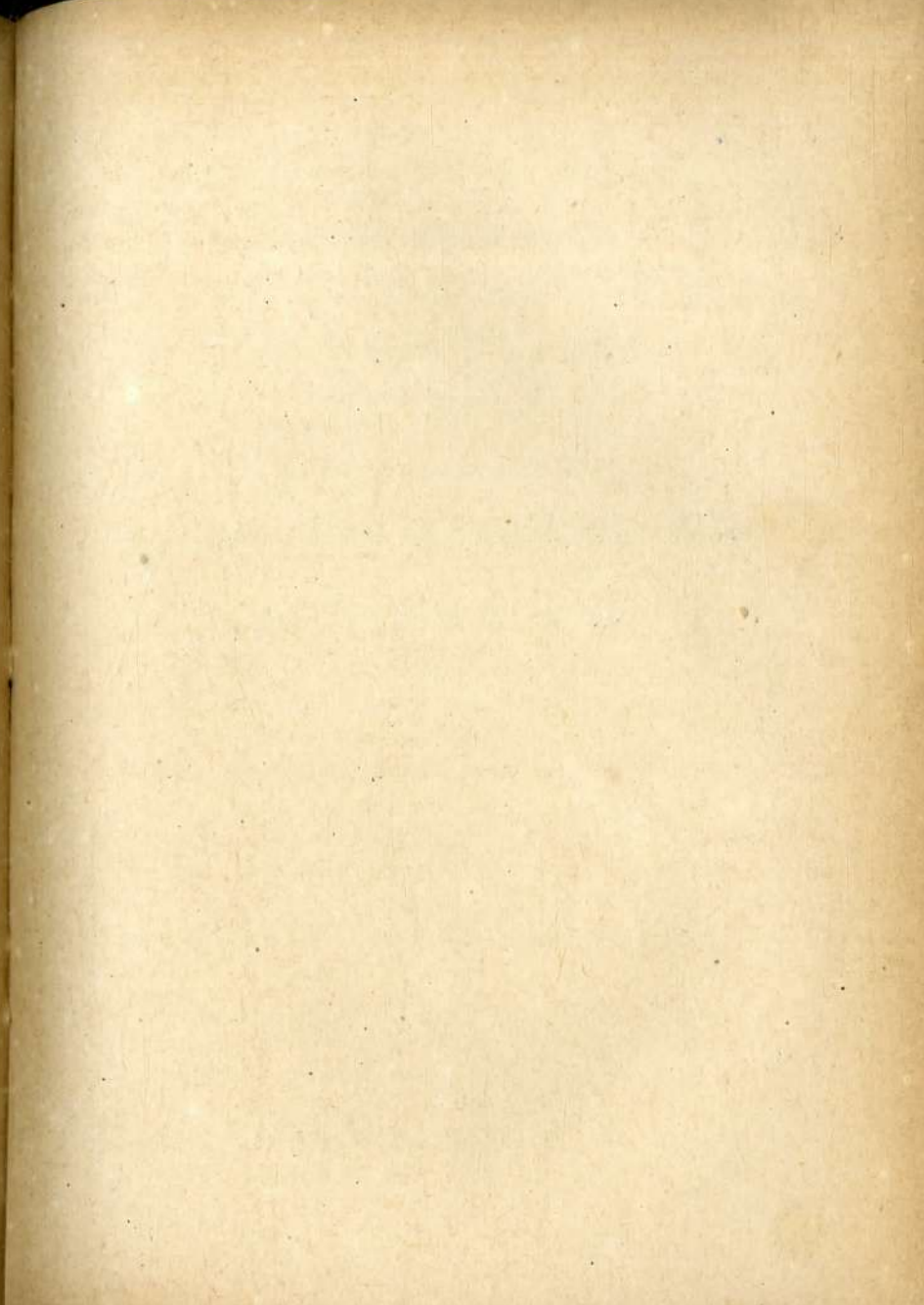
(2) Ebraica בין e בינית, maltese *bein* e *beiniet*.

nel secondo anno. *Con, per mezzo: Bissikina*, col coltello ; בחכמה יבנה בית. colla sapienza fabbrica una casa (1). *Per; Ruh bruh*, anima per anima, נפש בנפש vita per vita. In compagnia di alcuni verbi si annette gli affissi : *Samagh bismi*, ebbe sentore del mio nome, della mia fama שמע בקולי sentì dalla mia voce, ascoltò la mia parola. *Dahaq bia*, mi derise.

Fra i differenti significati che ha questa preposizione nella lingua maltese e nell'ebraica, parecchi sono comuni pure all'araba; perchè appunto sono tra i più comuni negl'idiomi della famiglia : ma quelli che sono proprii e peculiari a questa favella, come, ad esempio, quando la ب esprime rapporto di adesione ad una persona ad una cosa, non sono conosciuti nella Maltese. Le espressioni مرّبي *passò presso di me*; جا بي *venne da me*, non sono intelligibili a questa favella.

Ghal (אל, על) vale in Maltese : *per, verso, contro*. *Gie ghalia*, venne per me; ed in Ebraico עלי יבוא כל נפש per me viene ogni vivente. *Ghar rahal* pel villaggio; אל מדבר pel deserto. *Qam ghalieh* si sollevò contro di lui ; קום על, si sollevò contro. E questa analogia di voci, di sensi, di usi, di costruzioni si osserva in tutte quasi le particelle più essenziali e

(1) Alcuni esegeti, confondendo i varii sensi della preposizione , tradussero ; "Nella sapienza" la quale non risulta bastantemente chiara nè naturale.

frequenti delle due favelle: e concorre anche essa a dimostrare la stretta relazione che la lingua ma tese ebbe colle antiche favelle della Cananea, e la comunità del fondo sul quale queste sursero e si svilupparono.

LA LINGUA MALTESE
E L'EBRAICA.

CAPO PRIMO

LA LINGUA FENICIA E L'EBRAICA.

L'origine fenicia del linguaggio maltese fu generalmente oppugnata dai Semitisti a cagion del grande divario che esso presenta colla lingua ebraica: in vista delle teorie che proclamano la lingua dei Libri Sacri identica all'antico idioma popolare dei Cananei.

Alle varie analisi comparative, istituite sui materiali e le forme di queste favelle, si vede la maltese convenire perfettamente in molte parti coll'ebraica, e divariare in altre: ma siffatte analisi furono sempre istituite in un modo assai superficiale ed assoluto, senza considerare se le variazioni rilevate siano dovute intrinsecamente alla favella ebraica, oppure alle trasformazioni che essa ha sofferto in conseguenza ad avvenimenti storici, ed a cause e circostanze estranee e fortuite.

A comprendere infatti il giusto valore delle comparazioni istituite, fa mestieri riandare la storia di questa favella, riportare alla memoria le varie circostanze di sua esistenza, e considerarla dal punto di vista dell'etnologia del popolo che l'adoperava, e dal quale

ricevette il nome, non che nello stato in cui è pervenuta sino a noi.

La lingua che s'indica generalmente col nome di "Ebraica," e quella che s' indica col nome di "Fenicia," tali quali sono arrivate a noi nei monumenti delle loro letterature, sono una stessa favella, e veruna differenza essenziale presentano fra loro, donde ravvisare si potesse in ciascuna un'individualità distinta.

In queste favelle invano si aspetterebbe di trovare quelle profonde distinzioni che separano ordinariamente la lingua d'una razza di gente da quella di un'altra; la lingua d'una nazione da quella d'un'altra nazione. Le differenze sono meno importante di quanto si osserva fra i dialetti d'una stessa lingua; meno ancora di quelle che una stessa favella presenta di solito da luogo a luogo. dn un'epoca all'altra: vale a dire molto meno sensibile delle lieve modificazioni che le varietà dei luoghi e dei tempi inducono nella lingua d'una medesima nazione (1).

Il genio che ha inspirato queste favelle manifestasi in ambedue lo stesso. i caratteri ne sono i medesimi e l'intima orditura, i materiali, le forme, le costruzioni convengono fra loro perfettamente.

La più sensibile distinzione che si ha tra la lingua chiamata comunemente "Fenicia," e l'altra che porta presso di noi il nome di "Ebraica" riguarda soltanto la parte estrinseca, l'alfabeto diverso, o per maggiore esattezza, la diversità materiale delle figure delle let-

(1) V. Renan, Hist.. des. Lang. Sem. pag. 190.

tere colle quali si scrivevano nei più tardi tempi di loro esistenza appo le due nazioni delle quali portano i nomi. L'idioma in cui sono scritti i monumenti epigrafici fenici, fuori di questa diversità nelle figure delle lettere, nulla contiene di sostanzialmente distinto da quello col quale sono scritti i Libri Sacri ebraici.

I monumenti epigrafici di Tiro, di Sidone, di Biblos, di Moab contengono la stessa lingua del Vecchio Testamento. L'iscrizione di Esmunazar, re di Sidone, la Moabitica del re Mesha, quella di Um-el-Amid, che sono fra le più insigni e più ricche di materiali, sono compilate in puro Ebraico, ed alla lingua accoppiano uno stile bibblico che in nulla differisce da quello dei più antichi Libri Sacri degli Ebrei: contengono perfino le espressioni che caratterizzano in molte parti la lingua della Scrittura Sacra, e niente in essi dimostra che quei monumenti appartengono a luoghi e nazioni diverse.

Una tale identità di linguaggio non è certamente propria nè naturale in queste genti. Due popoli fra loro distinti per stirpe e per nazione mal si potrebbe concepire che avessero potuto avere naturalmente la stessa favella. L'esperienza dei secoli non riconosce un esempio simile. Sarebbe più ragionevole ricercare l'origine del fatto nella storia dei due popoli, negli avvenimenti politici che questi hanno subito, e nel complesso delle cause e circostanze che avevano indotto presso di loro profondi cambiamenti etnologici.

I Fenici discendevano dalla stirpe di Cam, mentre gli Ebrei discendevano da quella di Sem. I primi abitavano il lembo occidentale della Siria, sulle rive del Giordano e lungo la costiera del Mare Mediterraneo; e gli altri originavano dall'interno dell'Asia, e dovevano la loro presenza nella Terra di Canaan all'immigrazione ed alla conquista.

Nella Storia Sacra come nella Profana, troviamo sempre i Fenici distinti dagli Ebrei; e in veruna occasione si vedevano questi popoli collegarsi insieme nelle grandi imprese nazionali, come si collegavano spesso i Fenici, i Hettili e talora eziandio gli Arabi, e come in generale vediamo unirsi spesso i popoli dello stesso sangue e nazionalità; ma antipatici gli uni agli altri, si odiavano scambievolmente.

Dal punto di vista dell'Etnologia, ben poche nazioni si distinguono così nettamente fra loro quanto si distinguevano la fenicia e l'ebraica. Alcune delle più ragguardevoli qualità dell'una erano in diretta opposizione con quelle dell'altra. Le disposizioni naturali inerenti a ciascheduna erano talmente cospicue, che da per sè stesse dimostrano che queste genti non furono mai parti d'una medesima nazione.

L'attività, l'ingegno, la perseveranza nel lavoro, l'attitudine al commercio ed al mare formavano le più ragguardevoli caratteristiche dei Fenici, il fondo della loro etnologia. Da tempo immemorabile erano essi conosciuti per i più solerti e ricchi mercanti del Mondo. Nelle loro città affluivano i commercianti di

tutte le nazioni allora conosciute; e Tiro e Sidone erano considerate centri ed emporii del commercio mondiale.

I Fenici furono pure i primi e i più arditi navigatori: le loro navi solcavano il mare in tutte le direzioni, e mantenevano in continue comunicazioni fra loro i tre vecchi continenti. A loro deonsi le più grandi scoperte di terra nei tempi antichi, e i loro viaggi di gran carriera nell'Oceano Atlantico e nell'Indiano, non che quello intorno all'Africa, porgono luminose prove della perizia e dell'arditezza dei loro marinari.

Dove i Fenici non potevano penetrare colle loro navi, costruivano delle grandi vie commerciali che dai confini della Fenicia diramavansi in tutte le direzioni. Per mezzo di queste, le loro carovane giungevano a Hamath e a Damasco, nell'Aramea, in Ninive e in Babilonia. A mezzogiorno trafficavano coll'Arabia e l'Egitto; e a tramontana mantenevano un vivo commercio coll'Armenia, l'Asia Minore, ed i paesi sulle rive del Caspio e del Mar Nero. Altre grandi vie portavano i commercianti fenici dai loro stabilimenti sulle sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico all'interno dell'Europa; alcune, traversando la Gallia, conducenvanli fino alle bocche del Reno, e attraverso le folte boscaglie dell'Alemagna, spingevansi fino alle rive del Baltico. Le loro monete, come in Fenicia, in Siria, in Cipro, nella Grecia, in Sardegna, in Sicilia, in Malta, si rinvengono similmente in Africa, nella Spagna, nelle isole Britanniche, nell'interno

dell'Asia e nelle Indie, e attestano lo sviluppo immenso che i Fenici seppero dare al loro commercio.

Sorprendente era poi la quantità degli stabilimenti commerciali che possedevano e delle colonie che avevano fondato in tutte le regioni del globo. Senza contare Adrumeto, Utica e Cartagine, avevano fondato più di 300 città sulle spiagge africane del Mediterraneo; non meno di 200 possessioni differenti avevano sulle coste meridionali d'Europa; e girando il littorale della Spagna, spingevansi oltre, nell'Atlantico, sulle spiagge della Francia e su quelle delle isole Britanniche. Numerose del pari erano le loro colonie e stabilimenti commerciali in Oriente, nel Mar Rosso, nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano. Onde ben a ragione Curzio esclamava: "Hœc gens literas prima aut docuit, aut didicit, coloniae certe ejus pœne orbe toto diffusæ sunt."

I Fenici furono gl' inventori dell'arte di fondere i metalli, ed i più esperti nel lavorarli. Le opere loro erano pregiatissime persino in Ninive e in Babilonia. Il lavoro di bronzo fenicio è oggetto di grandi elogi nel Vecchio Testamento, là dove questo ricorda i fregi e gli ornamenti in metallo fatti al tempio di Salomone. Si fa pure menzione di vasi di bronzo fenicio nelle iscrizioni geroglifiche della XVIII e XIX dinastia egiziana, i quali figurano tra i donativi recati ai Faraoni in quei tempi. Principale oggetto di esportazione erano pure le armi, che si lavoravano con molta arte e perfezione. L'industria metallica dei Fenici era tale che, oltre l'estesissimo commercio che

eglino facevano in Asia e in Africa, vendevano pure, nella Spagna, nella Gallia, in Alemagna, nelle isole Britanniche, e perfino su le spiagge del Baltico nei paesi scandinavi immensa quanità di strumenti da loro fabbricati (1).

I tagli dei metalli preziosi cisellati dagli orefici fenici sono più volte citati nei poemi omerici come oggetti di lusso ricercatissimi allora in Grecia. A lato di questi lavori, si ha da porre anche l'arte d'intagliare l'avorio. I Fenici portavano per mezzo di carovane dall'Arabia i denti d'Elefante che le loro navi disbarcavano dalle Indie e dall'Africa, e lavoravano con un'arte loro particolare; pare anzi che non avessero emuli; imperocchè tutte le opere d'avorio ritrovate finora, specialmente nei grandi palazzi reali d'Assiria, sono tutte lavoro fenicio.

Le opere di vetro che sono giunte sino al tempo nostro destano l'ammirazione degli artisti moderni, e sorpassano nell'esecuzione i famosi vasi di Venezia, attestando in un modo incontestabile la meravigliosa abilità che in siffatti lavori avevano gli artisti fenici. Sono formate con un processo perfettamente simile a quello dei *vetri tarsiati* veneziani del XII secolo, per mezzo di verghe di smalto sovrapposte, e saldate insieme con una nuova cocitura a vampa di soffione, il quale era un processo caratteristico della fabbricazione fenicia (2).

(1) Lenormant. Hist. Anc. vol. II. pag. 323.
(2) Lenormant. Op. cit. vol. II. pag. 344.

L'arte di tessere era portata a grande perfezione dai Fenici. Le belle tele di Sidone erano ricercatissime dai Greci e dai Romani, e celebrate con ammirazione dagli scrittori classici. Il lavoro della porpora era giunto a tale eccellenza che avea acquistato una fama universale, e mercè la somma abilità dei tessitori fenici, questa staffa era divenuta un ornamento principesco.

Assurnasirhabal, imperatore d'Assiria, vanta n suoi fasti la bellezza dei mobili di lavoro fenicio cl aveva trovato nel palazzo di Sirgar, re di Carchemis. Similmente, le iscrizioni cuneoformi ricordan con ammirazione le bellissime mobiglie, lavorate pu dai Fenici, che esistevano nel palazzo di Lubarna, della citta che nei testi assiri è chiamata *Hunulua* (1).

I Fenici erano anche i più abili muratori e fabbricatori dell' antichità ; e quest' arte, che fu da loro esercitata e perfezionata sin da remotissime ere, ha lasciato dei monumenti veramente imperituri e grandiosi. Gli avanzi dei tempii che essi inalzavano per il culto alla Divinità sorprendono gli esperti nell'arte per l'immanità dei materiali che contengono e la perizia che questi dimostrano nella loro disposizione. Il tempio di Gerusalemme, le mura della città di Arado, i venerandi resti dei tempii di Malta e Gozo, parecchi dei piu sontuosi palazzi

(1) I testi cuneoformi dicono : "Mobili in grande quantità che non hanno pari in bellezza nel Mondo". Rowlison The Five Great Monarchies. Vol. II. pag. 89.

reali di Ninive e di Babilonia sono preclari esempii dei progressi che eglino aveano saputo imprimere da antichissimi tempi all'arte difficile di fabbricare.

Dovunque visse il Fenicio ha lasciato segni indelibili della sua attività e della sua industria. Le terre che coltivava mostrano tuttora le vestigia della grande solerzia e dell'accuratezza che adoperava e che gli erano proprie e caratteristiche. Nella Fenicia, come nelle colonie, le tracce de' suoi grandiosi lavori agricoli, dell'arte sua nel preparare e coltivare i campi scorgonsi "nei tagli delle rocche, nelle immense cave, nello sterminato numero di pozzi e di cisterne scavate in ogni parte del paese. Opifizi, grandi canali d'irrigazione e serbatoi d'acqua, campi artificiali e fabbriche colossali" (1), dimostrano le qualità fisiche e le disposizioni naturali di cui egli era dotato.

Le più illustri nazioni che diedero i primi germi di coltura letterale, come gli Egizii ed i Caldei, si erano fermate alla divisione sillabica della parola. Si ebbe qualche confusa idea dell'individualità degli elementi fonici presso gli Egizii, i quali rappresentavanli separati nel sistema geroglifico in alcuni dati casi soltanto, e ignoriamo donde eglino l'avessero appresa: solo i Fenici seppero analizzare la parola nei suoi elementi costitutivi, e rappresentandoli per mezzo di appositi simboli, inventarono l'alfabeto, prima ancora del XIX secolo avanti l'era cristiana, e sul quale poi tutti quasi gli alfabeti del Mondo si formarono.

---

(1) Renan, Mission en Phoenicie.

L'amore all'arte e la naturale disposizione al lavoro ed all'esercizio della loro attività avevano ispirato a quei popoli l'idea di prestare una specie di culto ai grandi ingegni inventori delle arti, del commercio e della navigazione, ed erigere maestosi tempi alla loro memoria e gloria. Il titolo di כביר (Kbir), col quale li onoravano, manifesta l'alto concetto in cui li tenevano; e il modo come erano da loro rappresentati, sotto l'effigie d'un robusto operaio, col malleo in una mano e la serpe nell'altra, emblemi del lavoro e dell'industria, e attorno alla fronte l'aureola del genio ispiratore, palesano l'idea sublime che avevano dell'ingegno e del lavoro.

La natura attiva ed energica dei Fenici rilevasi anche da molti tratti della loro storia. Le lotte terribili che sostennero contro gli antichi conquistatori, ne manifestano l'amore alla libertà ed al suolo patrio, e lo spirito indomabile che li animava. Le guerre dei Fenici sono generalmente caratterizzate dalla lunghezza straordinaria della loro durata e dai risultati quasi sempre minimi da parte del nemico, a paragone della lunghezza della guerra e dei sacrifizi fatti (1). Questi caratteri furono sempre i medesimi in tutte le occasioni, così nelle guerre contro gli Assiri e contro gli Egizii in Asia, così contro i Romani in Africa e in Europa: e se quei popoli mancarono talvolta d'una certa sagacità politica, non mancarono però mai di perseveranza, di valore e d'energia.

---

(1) Lenormant Op. cit. Vol. II. pag. 347.

Tìro sostenne da sola cinque anni di terribile assedio contra tutte le forze di Salmanassar, e poscia un altro di tredici anni contra l'esercito caldeo di Nabucodonosor. Più tardi, Alessandro il Macedone la ridusse ad un mucchio di rovine: eppure, ispirata dal genio fenicio e sorretta dall'attività del suo popolo, Tìro risorse dalle sue rovine, e dedicandosi come prima al lavoro, all'industria e al traffico, divenne nuovamente l'emporio del commercio d'Oriente, sicchè al tempo dei Romani era una delle più prospere ed opulenti città dell'Asia.

Queste eccellenti qualità e pregevolissime disposizioni naturali, che dimostrano con tanta evidenza il fondo dell etnologia fenicia, non trovano alcun riscontro nelle qualità etniche e nelle disposizioni naturali degli Ebrei. Nulla si rileva nei caratteri etnici di costoro che potesse additare una comunità di stirpe e di nazione; ma al contrario, si osservano le qualità degli uni affatto distinte da quelle degli altri, quando non sono ancora direttamente opposte.

" Il carattere del Semita—dice Renan—è quello di non avere industrie, nè spirito politico, nè organizzazione municipale; la navigazione e la colonizzazione gli sembrano antipatiche. L'azione sua è rimasta sempre puramente orientale, e non è entrato giammai nella corrente degli affari d'Europa che indirettamente e per contraccolpo. Mentre presso i Fenici troviamo al contrario una civiltà industriale, delle rivoluzioni politiche, il commercio più attivo che abbia conosciuto l'antichità, ed una nazione la quale non

cessava d'irradiare al di fuori la sua influenza, e la troviamo frammista ai destini di tutti i popoli del Mediterraneo" (1).

L'Ebreo, teocratico per eccellenza, riguardava di mal occhio lo spirito commerciale del Fenicio; e per le relazioni che questi manteneva colle altre nazioni, lo malediva. Non pertanto, privo d'iniziativa propria e di spirito d'intrapresa. ben raramente seppe compiere delle grandi opere, ed estendere i confini del suo regno senza il concorso di elementi nazionali stranieri, e sopratutto di Cananei. Tutta la storia del popolo d'Israel è uno specchio delle sue qualità etniche e delle sue naturali disposizioni; come lo sono similmente la teocrazia sotto la quale visse, e l'esclusivismo della sua condotta politica.

A dispetto dell'avversione che la teocrazia ebraica ispirava per lo straniero, e specialmente pei Cananei, affin di tenerne il popolo discosto, per timore della loro influenza, fu esso obbligato di servirsi dell'opera loro, e di attirarli nel paese. e nella capitale stessa del regno, ognivolta che intendeva d'innalzare qualche grandioso edifizio, o meditava qualche intrapresa commerciale o marittima. L'esercito ebreo medesimo, eziandio al tempo della maggior possanza e splendore della monarchia, aveva dei capitani hettiti e cananei. Per fabbricare la Reggia e il Tempio, Salomone dovette rivolgersi al re di Tiro, affinchè gli mandasse degli architetti ed operai tirii, e servirsi degli artisti

---

(I, Hist. des Langues Semitiques, pag. 183.

fenici onde rendere quegli edifizii sontuosi per fregi ed ornamenti.

Rimarchevole invero era poi nelle tribù d'Israel l'inettitudine al commercio ed al mare; e in questo mostravano una natura direttamente opposta a quelle dei Fenici. Malgrado la vicinanza, e in alcuni luoghi anche la convivenza d'una nazione eminentemente commerciale e industriosa, come era la fenicia, non seppero mai trarne vantaggio ed avvalersi delle circostanze per migliorare le loro condizioni. Nè l'esempio, infatti, nè la felice posizione del paese che abitavano, nè il lucro e le ricchezze che avrebbero conseguito, aveanle mai scosse dalla loro inerzia ed invogliate in qualche modo a concorrere alle imprese commerciali dei loro vicini.

L'alto e il basso commercio della Palestina, nonostante l'occupazione israelitica, era rimasto sempre in mano dei Cananei; di guisa che, a dispetto dell'odio religioso che gli Ebrei nutrivano contro di loro, non potevano evitarli, nè esimersi dall'influsso che il genio, l'attività, l'arte e il commercio di quella gente esercitavano sopra di loro. Al tempo di Neemia, i Magistrati di Gerusalemme vedevansi costretti di chiudere le porte della città, nei giorni di sabbato, a cagion dei venditori cananei, perchè ne mettevano continuamente gli abitanti in occasione d'infrangere la Legge (1).

Si è voluto obbiettare che il difetto di commercio presso gli antichi Ebrei fosse stato conseguenza del-

(1) Neemia, XIII, 15, 16, 17, 18, 19, 20.

la loro teocrazia, la quale adombravasi facilmente dal contatto del popolo cogli stranieri. Si aggiunge pure che la mancanza di città marittime e di porti nel paese da loro occupato avesse contribuito a tenerli sempre ristretti alla pastorizia ed all'agricoltura. Ma queste obbiezioni potrebbero valere qualora gli Ebrei avessero mai dimostrato il genio al commercio ed alla navigazione, e manifestato in qualche maniera il desiderio di possedere dei porti. Quando la fortuna delle armi aveali portati alla conquista di alcune città marittime quale vantaggio ne avean saputo trarre?

La costituzione mosaica è rimasta finoggi immutata ne' suoi principii: ciononpertanto, quando, dopo l'esilio di Babilonia, penetrarono nella massa del popolo elementi nazionali stranieri, i quali giunsero per la loro quantità a modificare le primiere disposizioni naturali della razza, l'Ebreo apprese volentieri le arti, diessi al commercio, e divenne il più fino e sagace finanziere del Mondo.

I tentativi fatti dal re Salomone per infondere nei suoi sudditi l'amore al commercio e la disposizione al mare sono luminose prove dell'assoluta deficienza negli Ebrei di queste pregevoli qualità: le quali, al contrario, formavano nei Fenici i più rilevati caratteri della loro etnologia. Dopo la guerra mossa agli Idumei e la conquista di Asiongaber, il grande monarca aveva bramato di aprire quel porto al commercio degli Ebrei, ed iniziarvi le costruzioni navali, per servire di scuola ai costruttori e di tirocinio ai marinari;

onde essere in grado di concorrere alle intraprese commerciali e marittime coi popoli vicini. A tale scopo, Salomone strinse amicizia col re di Tiro, e mandò a portare da quella città dei maestri, per insegnare agli Ebrei l'arte di costruire le navi, e degli esperti, per guidarle sul mare (1). Con tutto ciò, i generosi tentativi del sovrano a nulla valsero dinanzi all'inabilità e al difetto d'una naturale disposizione nei sudditi; e malgrado il concorso e l'assistenza dei Tirii, gli Ebrei non ebbero mai navigli per difendere il litorale del regno, nè per concorrere e partecipare alle intraprese commerciali e marittime dei Fenici.

Il commercio della Palestina, a cagion della completa mancanza di naturale disposizione negli abitanti, non fu mai di molta importanza, e ben saviamente asserva Munk che lo spirito finanziario dei moderni Israeliti non fu punto retaggio dei loro avi (2). Fanno difatti triste impressione sull'animo del lettore le parole di G. Flavio, benchè dette in senso di vanto allo spirito anticommerciale de' suoi connazionali: "In quanto a noi — dice il celebre storico giudeo — non ci curiamo degli affari commerciali, nè delle relazioni cogli stranieri. Più di tutti gli altri, noi curiamo di occuparci dell'educazione de' nostri figli e dell'osservanza della Legge, e della pietà che questa c'inspira facciamoci il compito di tutta la nostra vita. La maniera di vivere, essendo tutta nostra particolare, nulla

(1) Io Re, IX, 26, 27, ecc.

(2) La Palestine. Ediz. de l' Univr. pag. 395.

potè mai per lo passato indurci a contrarre dei rapporti coi Greci, simili a quelli che contrassero gli Egiziani per lo scambio degli oggetti importati ed esportati. I Fenici sono quelli che si applicano per cupidità al traffico ed agli affari commerciali " (1).

L'Ebreo, in tutte le epoche della sua esistenza nazionale, non manifestò mai l'ingegno, nè l'attività, nè la forza espansiva di cui diè tante splendide prove il Fenicio. Perocchè questi due popoli, provenienti da paesi fra loro lontani, di stirpe e di nazione diversi, distintissimi nei loro caratteri etnici e nelle loro disposizioni naturali, separati per storia, per religione e per tradizioni, come avrebbero naturalmente parlato la stessa favella ?

La lingua del Fenicio non avrebbe potuto mancare d'essere, come la sua storia, il riflesso fedele della sua natura e delle sue qualità. Una nazione che lasciò su tutte le regioni del mondo antico tracce indelibili del suo ingegno, della sua coltura e della sua industria, come la sua favella nulla presenterebbe di rilevante e distinto da quella d'un altro popolo ristretto nel suo piccolo territorio, senza relazioni con fuori, senza arti e senza industria, e dedito esclusivamente all'agricoltura ed alla pastorizia, quale era l'Ebreo ? Come nulla si troverebbe riflesso, nella lingua fenicia che abbiamo sotto gli occhi nelle epigrafi, dei caratteri distintivi della nazione della quale porta il nome, veruna impronta dell'esercizio della sua prodigiosa attività; ma, al contrario, ci riporta più spesso dinanzi

(1) Contra Appion, Lib. I cap, XII.

alla mente i costumi e le tradizioni di altri popoli distinti?

Sarebbe concepibile il fatto d'una stessa indole e natura di linguaggio in nazioni tanto fra loro diverse per naturali disposizioni e caratteri? In quale modo si arriverebbe a spiegare il fenomeno straordinario d'uno stesso grado di sviluppo e di ricchezza lessica nella favella di due popoli cotanto fra loro diversi?

Da un altro canto, la lingua ebraica come avrebbe potuto nell'estrema sua rigidezza e povertà servire al Fenicio, esprimere le sue varie e moltiplici occupazione nell'industria, nel traffico e nella navigazione; essere la favella di una nazione sparsa in tanta paesi, e la quale possedeva colonie e stabilimenti commerciali su tutte le regioni del Monde allora conosciuto?

I Fenici, che già molto tempo prima di Abramo, costituivano una grande ed illustre nazione sul lembo occidentale della Siria, e i quali godettero per tanti secoli la supremazia assoluta del mare e il monopolio del commercio mondiale; che sparsero col genio loro, colla navigazione e le relazioni commerciali i primi germi di civiltà ed esercitarono un'azione tanto benefica sul progresso morale dei popoli antichi; che insegnarono ai Greci i primi rudimenti dell'arte di scrivere e della coltura letterale, sarebbero stati privi d'una favella propria. Questa nazione che abitava la valle del Giordano, dove tutte le tradizioni del paese rivealno la sua remota antichità, avrebbe parlato la favella di un altro popolo, costituito molto tempo dopo, che non ebbe mai un paese proprio, e in veruna

epoca della sua vita politica si è presentato con caretteri etnici proprii e ben definiti.

Queste due nazioni passarono una gran parte della loro esistenza politica sul medesimo suolo e frammisti ancora in molti luoghi, ed ebbero in comune un periodo importantissimo della loro storia: l'ultimo, il lento e lungo periodo del loro decadimento; il quale, nella sequela degli avvenimenti di cui fu fecondo, aveva arrecato profonde trasformazioni nella loro religione, nella civiltà, nei costumi, nelle istituzioni e nella favella; e siccome queste trasformazioni provenivano da una stessa causa, da una stessa azione trasformatrice, i loro caratteri nazionali si vedono trasmutati in un medesimo senso. Quella stretta analogia, quella specie di omogeneità che vediamo nei caratteri esterni di questi popoli, e in generale di tutt'i popoli antichi della Siria, risulta infatti d'essere effetto del lungo periodo in cui questi popoli vissero sottoposti ad uno stesso impero, e ne subirono tutti egualmente l'influsso e l'az one trasformatrice.

CAPO SECONDO

LA LINGUA MALTESE E L'EBRAICA

Comunque fosse l'origine e la natura speciale della lingua che si è conservata nelle isole di Malta, essa non potrebbe convenire perfettamente coll'ebraica. La prima, considerata nella sua individualità. è la lingua d'un popolo che ebbe sempre fissa e stabile dimora sul piccolo arcipelago dove si è conservata e dal quale riceve il nome; mentre la seconda appartiene ad un popolo che si costituì, si sviluppò e passò la sua esistenza in differenti paesi, e compì la sua storia frammezzo a gente a lui straniera. L'una conservossi nella viva voce e si conosce nel volgare soltanto; quando l'altra. estinta già da molti secoli, ci è nota in alcuni libri e frammenti monumentali della sua letteratura: senza che noi possiamo discernere con precisione quali rapporti avessero esistito fra l'idioma che era in bocca al popolo e quello riservato all'uso letterale ed alla scrittura.

Le più antiche memorie e tradizioni del popolo che parla la lingua maltese hanno capo nel gruppo insulare medesimo nel quale la lingua esiste, oppure spingonsi oltre e ci guidano ai lidi della Siria, donde trasse la sua origine il popolo che la parla: ma le memorie e le tradizioni degli Ebrei hanno piu spesso

capo in quelle di altre nazioni a loro straniere. La provenienza delle tribù d'Israel e la loro costituzione a popolo si riferiscono a due paesi differenti, e in un altro ebbe sede la loro monarchia e il compimento della loro storia. Molte delle loro istituzioni ebbero origine in paesi dìversi, e parecchie di esse riflettono tuttora il genio cupo dell'antico Egitto.

Il fanatismo religioso ha circondato la lingua ebraica d'una moltitudine di pregiudizi e di superstizioni. Dopo l'esterminio della nazione giudaica dall'efferatezza romana, i Rabbini, ispirati da un pio sentimento di religione e di patria, compiacevansi di ricordare con esaltazione i fa ti del popolo d'Israel, proclamandolo primo e stipite di tutti gli altri popoli; raffigurandosi Gerusalemme centro del Mondo, intorno alla quale stanno a guisa di tanti satelliti tutte le altre città e nazioni. Insegnavano essere originale la lingua ebraica e madre di tutte le lingue; e perfino nella rigidezza di alcune espressioni e negli errori dei copisti si voleva travedere le forme arcaiche del tipo semitico e lo sviluppo primitivo del linguaggio in generale.

Per ragione delle intime relazioni che la religione cristiana ebbe colla religione mosaica, i sentimenti dei Rabbini s'impressero facilmente in alcuni dei primi Dottori della Chiesa Cristiana; e la lingua ebraica fu pure da costoro ricordata con profonda venerazione, ammirata per la sua presunta impareggiabile antichità, e considerata similmente originale e madre di tutte le altre lingue del Mondo.

Origine scrisse che questa lingua fu dal Creatore data ad Adamo, ed è rimasta nel popolo eletto per volontà divina (1) S. Gerolamo, insieme con molti dei suoi commentatori, la dissero madre di tutte le lingue (2); e le dottrine dei Rabbini e dei Padri della Chiesa, nonostante che Leibnitz e Havas abbiano dimostrato la loro falsità, vennero ripetute da secolo in secolo fino al principio del presente: non è guari infatti Munk scriveva: "Essere impossibile rimontare sino all'origine della lingua ebraica *stabilita in Palestina molto prima del popolo ebreo medesimo*, e i documenti che possediamo non ci permettono neanche di seguire le fasi successive del suo sviluppo; poichè nelle parti più antiche del Pentateuco, se si eccettua un piccolo numero di arcaismi, noi troviamo la lingua ebraica completamente formata e giunta allo stesso grado di perfezione che nei Libri scritti verso l'epoca dell'esilio (3)."

I Rabbini, incaricati d'insegnare i principii grammaticali della lingua ebraica, sforzavansi di farla apparire per caratteri e pregi distinta dalle altre sue sorelle. La scuola rabbinica, fino al tempo di Epernio, Golio ed Amira, i quali diedero un impulso staordinario allo studio ed alla coltura della lingua araba, compiacevasi d'insegnare che l'ebraica rappresentas-

---

(1) Omelia Sul Libro dei Numeri.

(2) "Linguam Hebr. omnium esse matricem." In Comment. cap. III. Sophon.

(3) "La Palestine," ediz. dell' Univers. pag. 435.

se il primitivo sviluppo del tipo semo-camitico, e che le antiche nazioni della Siria non ne parlassero che semplici dialetti.

L'originalità e la remotissima antichità di questa favella emergerebbero, secondo alcuni Ebraisti, da certe forme grammaticali che si osservano nel Pentateuco. e le quali spariscono nei Libri scritti posteriormente. Queste forme consisterebbero n alcuni nomi adoperati in un genere in luogo d'un altro: come נער *fanciullo*, adoperato per il femminino נערה; il pronome הוא *egli* per היא *ella*, e pochi altri simili, appellati *arcaismi*, in allusione alle teorie che ne volevano trarre gli antichi Ebraisti a favor dell'originalità ed antichità della lingua ebraica.

Queste strane teorie però, se han potuto sussistere pel passato, oggi i critici riguardano la cosa ben diversamente da ciò che si è voluto farla apparire, e dopo un maturo esame del fatto, si è giunto a riconoscere che i pretesi arcaismi non sono propriamente che altrettanti errori di copisti. Tutti i nomi contenuti nel Pentateuco, infatti, manifestano chiaramente che, quando questo fu compilato, era già nota alla lingua ebraica la figura della personificazione degli oggetti che i grammatici appellano *generi*, e tutti i nomi femminini, o considerati tali, erano distinti mediante le desinenze proprie a questo genere. Perciocchè non sarebbe presumibile che, allo stato di sviluppo a cui era pervenuta la lingua del Pentateuco, il nome נער forse rimasto privo della desinenza del femminino, quando da per sè stesso esprime un og-

getto indicante naturalmente la distinzione del genere.

Il pronome personale poi, essendo il generatore delle inflessioni verbali, mercè l'intervenzione sua che si distinguono i generi nella coniugazione del verbo semo camitico; e come nella lingua ebraica del Pentateuco la distinzione del genere nella 3a persona avviene nel modo istesso che nelle altre lingue della famiglia, è chiaro che una siffatta distinzione non avrebbe potuto avere luogo nel verbo e mancare poi nel pronome medesimo.

Tolti questi pochi casi, la lingua del Pentateuco non offre verun segno di originalità. oppure di anteriorità, in confronto a quella degli altri Libri Sacri ebraici, ma dapertutto è perfettamente la stessa.

Secondo le tradizioni bibbliche, lo stipite del popolo ebreo proveniva da *Ur*, antichissima città capitale della Bassa Caldea. Thera colla famiglia emigra dal paese natio e recasi a vivere in Herran, città posta in prossimità alla Siria, sul confine settentrionale della Mesopotamia (1).

All'età di 75 anni, Abramo, uno dei tre figli di Thera, separasi dalla famiglia, e colla moglie, di nome Sara, e il figlio orfano di suo fratello, chiamato Lot, va a stabilire la sua dimora in Sichem, nella Terra di Canaan.

La partenza di questa famiglia dal paese natio non sembra che fosse dovuta ad una volontaria delibera-

(1) Genesi, XI, 31.

razione. I Libri Sacri l'ascrivono ad una vocazione divina. Giuseppe Flavio riferisce d'essere stata provocata da una grande insurrezione dei Caldei (1). Non sarebbe però inverosimile che la partenza della famiglia di Thera avesse avuto rapporto colle frequenti emigrazioni che dalla Bassa Caldea e dalla Mesopotamia dirigevansi verso la Siria, e talune, spingendosi oltre, recavansi a stabilirsi nei paesi dei Cananei.

La fortuna sembra d'aver arriso ad Abramo nella terra che egli avea scelto per sua dimora. A cagion della caristia sopravvenuta nel paese, ei dovette allontanarsene e andò in Egitto a cercare migliori pascoli pei suoi armenti. L'episodio quivi accaduto a sua moglie Sara, per riguardo alla quale egli ebbe in dono da Faraone degli schiavi d'ambo i sessi, cammeli ed armenti di varia specie, (2), par che gli avesse accresciute considerevolmente le sue ricchezze. Breve tempo dopo, nell'attacco contro la gente di Codorloamer e de' suoi alleati, egli potè già disporre di 318 combattenti, scelti fra i più robusti della tribù che si andava formando intorno a lui (3).

I testi bibblici riferiscono che Sara, vedendosi infeconda e già avanzata in età, offrì a suo marito la la schiava Agar, di nazione egiziana, per avere da lei una prole. Agar procreò ad Abramo un figlio, al quale fu dato il nome d'Ismaele. Appresso, Sara,

---

(1) Antic. Giud. 1. 7.

(2) Genesi, XII, 11, 12, 13.

(3) Genesi, XIV.

nonostante l'età sua inoltrata, concepì e diè alla luce Isacco. Abramo allontanò da sè allora la schiava con Ismaele, e rivolse tutte le sue cure al figlio natogli dalla moglie (1).

Dopo la morte di Sara, Abramo, che era già vecchio, sposò Cotura, dalla quale ebbe sei figli: che egli allontanò pure da sè, affin di preservare il patrimonio al figlio di Sara. Sentendosi indi presso la fine di sua vita, e non volendo che Isacco si congiungesse con donne straniere, mandò il servo a portargli per isposa una delle figlie de' suoi parenti della Mesopotomia; e il servo ritornò recando seco Rebecca, figlia di Battuele, figlio di Nacor, fratello di Abramo (2).

Cessato di vivere il patriarca, Isacco continuò a dimorare nella parte meridionale della Cananea. Ebbe due figli gemelli, Esaù e Giacobbe. Esaù era il primogenito: ma Rebecca, avendo una particolare predilezione per il figlio minore, indusse con inganno il padre a dare a questo la benedizione paterna, la quale per diritto spettava al fratello maggiore. Temendo poscia che Esaù ne facesse atroce vendetta, procurò di allontanare dal paese Giacobbe, e lo mandò in Herran, da Labano, fratello di lei; presso il quale stette quattordici anni, e ne sposò le due figlie, Lia e Rachele, dalle quali e da due loro serve ebbe dodici figli.

Ritornato Giacobbe dalla Mesopotomia, continuò a vivere, come suo padre, fra i Cananei, sino a tanto

(1) Ivi.

(2) Ivi, capo XXIV.

che uno straordinario avvenimento di famiglia lo attrasse in Egitto: dove Giuseppe, uno de' suoi figli minori, era salito, per un colpo inaspettato di fortuna, ad una delle più alte dignità del regno.

Ora la Genesi collega per mezzo di nove generazioni successive il figlio di Thera con Sem: onde alcuni commentatori dei testi bibblici derivano il nome "Ebreo" da Eber, padre di Faleg, e considerano Ebrei, non già tutta la posterità di Eber, dal quale ramificano varii popoli e nazioni. bensì *coloro soltanto che avevano conservata incorrotta e pura la lingua ebraica.*

Ma siffatte dottrine, le quali sembrano escogitate a fine di conciliare in qualche modo i pregiudizi che hanno per tanto tempo intorbidato la limpidezza della storia della lingua ebraica, non dilucidano i fatti, nè risolvono le difficoltà, e mancano soprattutto d'ogni fondamento naturale.

A quale nazione o popolo avrebbe appartenuto questa lingua, considerata nella sua individualità e come intesa da noi, prima che si fosse costituito e comparso nel Mondo il popolo ebreo? Fra Eber e Thera s'interpongono sei generazioni che comprendono un tratto considerevole di parecchi secoli. Thera, capo d'una famiglia di pastori, abitava nella capitale stessa della Bassa Caldea (1): onde se mai il pronipote di Sem avesse parlato una lingua distinta da quella in uso generale nel paese, riuscirebbe però malagevole

(1) Genesi, XI, 28.

concepire come questa avesse potuto preservarsi per secoli incorrotta e identica in una sola famiglia.

Seguendo il racconto biblico, quando Abramo giunse nella Terra di Canaan trovò quei paesi già da tempo costituiti in tanti regni, politicamente indipendenti fra loro, ma uniti assieme dalla comunità di religione, di civiltà, di costumi e di favella; dove l'idea di libertà aveva già ispirato agli abitanti la forma dei governi popolari e rappresentativi (1); e le arti, il traffico e la navigazione erano in pieno esercizio. Le monete avevano corso regolare; la terra era divisa fra proprietarii e se ne trasferiva la proprietà contro somme di denaro che venivano patuite e determinate fra venditore e compratore (2). Le donne adornavansi di orecchini e braccialetti d'oro (3), e coprivansi il viso con velo; ed erano sin d'allora già in uso presso quelle genti gli abiti di lutto e di distinzione (4). Sicchè la lingua che parlava la famiglia di Thera, e che fu portata da Abramo nella Terra di Canaan, avrebbe potuto ancora sopravvivere, col succedersi delle generazioni, incorrotta e pura in una famiglia che viveva frammezzo ad una nazione incivilita, attiva ed influente come erano allora i Cananei?

Secondo i testi biblici medesimi, Giaccobbe, nonostante gli anni che aveva passato in casa dei parenti di sua madre, in Herran, non parlava più la

(1) Genesi, capo XXIII.

(2) Ivi, XXIII, 15, 16, 17.

(3) Ivi XXIV, 22.

(4) Ivi XXXVIII, 14.

lingua pura de' suoi antenati, e la sua favella era differente da quella di Labano, suo zio materno, che viveva nella Mesopotomia (1). Similmente si ha ragion di supporre per riguardo agli altri membri della famiglia. Dopo Giacobbe, il testo non parla più di matrimoni coi parenti che stavano in Herran e non dice che i figli del patriarca avessero menate in mogli donne straniere al paese dove abitavano.

Al momento di entrare in Egitto, la famiglia israelitica componevasi di 70 persone, discendenti da Giacobbe, senza contare le mogli dei figli, i pastori ed i servi d'ambo i sessi che possedevano (2).

Agl'Israeliti fu assegnata la Terra di Ghessen, alla parte orientale del Delta, ed erano molto benevolmente trattati. Alla morte di Giaccobbe, i principi stessi e gli anziani dell'Egitto ne accompagnarono le spoglie mortali sino alla Terra di Canaan, all'antica tomba di famiglia, e vi restarono sette giorni a celebrarne le esequie.

Narra la Genesi che durante la vita di Giuseppe e fino a tanto che la dinastia aveva serbato grata memoria dei benefizi da lui procurati al regno, gl'Israeliti godettero la pace e la tranquillitá, e si moltiplicarono prodigiosamente; ma col tempo, prosegue a dire nella sua ingenuità il testo bibblico, avvenne che ascese sul trono di Egitto un nuovo monarca, il quale nulla sapeva dei grandi benefizi che Giuseppe aveva

(1) Ivi, XXXI, 47.

(2) Ivi XLVI, 27.

procurati al regno, e la prosperità e l'accrescimento degli stranieri aveva principiato a dargli ombra (1). Laonde impose a loro dei sovrastanti che li sorvegliassero; e per mezzo di duri lavori, di angherie ed oppressioni soffocassero in loro ogni ulteriore sviluppo. Fu persino ingiunto alle balie egiziane, chiamate ad assistere le partorienti ebree di uccidere i neonati maschi; e perchè queste, trattenute da un sentimento d'umanità, male eseguivano la crudele ingiunzione, venne ordinato che i bambini maschi degli Ebrei si gettassero appena nati nel fiume.

Lo stabilimento degli Israeliti in Egitto, sebbene dato nel racconto bibblico come dovuto semplicemente al caso, pure non fu estraneo alle circostanze politiche del paese. L'esaltazione di Giuseppe all'alta dignità avvenne sotto i "Re Pastori" cioè sotto il dominio cananeo, il quale era omogeneo all'elemento nazionale che costituiva, in gran parte almeno, la tribù israelitica. Maneto dice espressamente che il figlio di Giacobbe fu portato in Egitto sotto il re cananeo chiamato Appophis (2).

I Cananei dominarono sulla valle del Nilo per il lungo periodo di 500 anni, e ne furono espulsi dopo diuturne e terribili lotte, verso il 1500 av. C. da Ahmes, il quale giunse infine a ristabilire il governo nazionale: e fu questo molto vero similmente il nuovo monarca che nulla sapeva di Giuseppe e dei grandi benefizi che egli aveva procurati al regno.

---

(1) Esodo. I, 8.
(2) Frammento citato da G. Flavio,

Col cambiamento di signoria e l'avvenimento al potere di una dinastia indigena, la posizione degli Ebrei si vide affatto mutata; ed è naturale che per la loro origine e relazione coi popoli della Cananea, la loro presenza sulle rive del Nilo non fosse stata riguardata più di buon occhio dai reggitori dello stato. La persecuzione contro di essi ebbe principio all'epoca delle grandi turbolenze che sconvolsero l'Egitto in conseguenza della riforma religiosa tentata da Amenhotep IV, e crebbe poi sotto la tirannia di Ramses II: uno dei despoti più crudeli ed implacabili dell'antico Egitto. Per misura di precauzione, gli Ebrei furono divisi in tanti piccoli gruppi e dispersi in varie province del regno; vennero quindi sottoposti a spietati intendenti che sorvegliavanli col flagello alla mano e costringevali a lavorare i campi ed a fabbricare le città di Phetham e di Ramses a benefizio della corona.

Tanta oppressione si rese insopportabile, e gli Ebrei non attendevano che l'occasione propizia per liberarsi dalla tirannia dei Faraoni. Il Libro dell'Esodo ascrive la liberazione del popolo d'Israel dalla servitù egiziana al genio ispirato di Mosè e all'aiuto diretto di Jehova. "Ei pare - dice Maspero — che gli Ebrei, approfittandosi del disordine cagionato dall'invasione dell'Egitto dai Libii e del ritiro dell'esercito egiziano a Memfi, il quale era prima stanziato a levante del Delta, per emanciparsi dalla servitù, varcarono le frontiere" (1).

---

(1) Histoire Aucien, pag. 144.

Il testo bibblico dice che i figliuoli d'Israel dimorarono in Egitto 430 anni (1): e da una piccola tribù si erano moltiplicati talmente che al momento dell'esodo contavano 977230 individui maschi superiori all'età di 20 anni: cioé senza comprendere le donne ed i fanciulli d'ambo i sessi

Avrebbero gli Ebrei preservato incorrotta e pura la loro favella anche in Egitto, vale a dire nel paese nel quale si erano costituiti a popolo, e dopo una dimora prolungata per tante centinaia d'anni?

Si allega con una certa insistenza che eglino si fossero mantenuti segregati dagl'indigeni, ed avessero pertanto preservata fra loro nella sua identità e purezza la loro pristina favella; e si cerca nella vita nomade e pastorale a cui erano allora dediti gl'Isreliti la ragione principale del fatto. "La loro professione di pastori—dice Lenormant—i loro costumi di nomadi e il dispregio nel quale erano tenuti dagli Egiziani avevano stabilito fra i due popoli una barriera insormontabile" (2).

Quanto si allega però, oltre alle grandi difficoltà che avrebbe avuto in pratica, non risulta neppure dai testi ebraici, i quali veruna prova ci forniscono in sostegno di queste allegazioni. Se agli Ebrei fosse stato permesso di vivere segregati lungo il tempo in cui aveva durato il dominio cananeo, che il racconto bib-

---

(1) Esodo, XII, 40.

(2) Francois Lenormant, Hist. Anc. de l'Orient. 1a.ediz. pag. 158.

blico qualifica come il periodo di pace e di tranquillità, spenta questa dominazione ed espulsi i Cananei dalla valle del Nilo, coll'avvenimento al potere d'una dinastia egiziana, la condizione degli Ebrei si vide completamente mutata, e ciò che sarebbe stato possibile prima, dopo quel cambiamento si rese materialmente impossibile. Furono difatti tolti dal luogo che era dapprima loro assegnato, e per misura di sicurezza, dispersi nelle varie province del regno.

L'ordine crudele, poi, dato alle balie egiziane, chiamate a prestare l'opera loro alle partorienti ebree, di uccidere i neonati maschi, dimostra pure che era lungi dal vero la presunta segregazione degl'Israeliti dagl'indigeni del paese.

Nell'Esodo (1) si legge che, avanti di sortire dall'Egitto, fu passata parola alle donne israelite d'imprestarsi ciascuna dalla *sua vicina egiziana*, oppure da *quella che abita con lei nella stessa casa* vasi d'argento, d'oro, e vestimenta, e porli addosso a' suoi figli ed alle sue figlie, affin di spogliare gli Egiziani dei loro oggetti preziosi. Questi fatti, esplicitamente riferiti dai testi sacri ebraici medesimi, non escludono solamente ogni idea di segregazione, ma rivelano eziandio in quali strette relazioni vivevano gli Ebrei cogli Egiziani.

Le trasformazioni che i discendenti di Giacobbe avevano sofferto nel culto, nei costumi e nelle antiche loro consuetudini manifestano quanto profonda e ge-

(1) Capo III, 21, 22. Vedi anche capo XI, 2.

nerale fosse stata l'azione che il paese nel quale erano vissuti per tanti secoli aveva esercitato sopra di loro. Sortendo dall'Egitto, checchè si volesse dire, gli Ebrei sembravano appena conservare qualche oscura reminiscenza della loro antica religione; e l'amore che manifestavano per il culto egiziano dimostra quanto questo aveva compenetrato il loro spirito. Per distoglierli infatti delle pratiche religiose degli Egizii e dal culto delle deità del paese bisognava tutta l'energia del grande conduttore, il quale videsi talvolta obbligato a spingere il rigore fino agli estremi. Nel deserto, il culto del vitello d'oro si riaffacciava spesso allo spirito degli Ebrei, e si mostrava così profondamente radicato nei loro cuori che bastò l'occasione d'una breve assenza del capo, perchè le donne si privassero dei proprii ornamenti d'oro per fonderli e foggiare nuovamente l'idolo prediletto e ritornare ad adorarlo come in Egitto (1).

Gli Ebrei erano pastori nella Terra di Canaan, e vi menavano una vita nomade adatta a quell'arte; ma gli abitanti della valle del Nilo menavano una vita fissa e traevano la loro sussistenza dalla coltivazione del suolo. Dopo la secolare dimora in Egitto, i discendenti d'Israel non si vedono più dedicarsi alla vita pastorale e nomade; l'allevamento degli armenti non rimase più l'unica professione degli Ebrei, come al tempo dei loro antenati; ma al par degli Egiziani si erano abituati a riporre nel lavoro dei campi la loro principale risorsa.

(1) Esado, XXXII.

Ora se la religione, le istituzioni ed i costumi degli Egizii avevano talmente trasmutato la religione, le istituzioni ed i costumi degli Ebrei, dovremmo noi in buona fede ammettere che soltanto la favella fosse rimasta incolume, e che i discendenti di Giacobbe avessero conservato, dopo 430 anni di esistenza in Egitto, identica e pura la favella di Thera e di Abramo? Dinanzi a' fatti ed alle circostanze che abbiamo esposto, l'insistenza di alcuni ebraisti nel sostenere queste strane allegazioni non può certamente avere valore di sorta; onde ben saviamente osserva Herder che: "Lo stabilimento degli Israeliti nella Terra dei Faraoni, quando debitamente considerato, porge fondata ragione ad ammettere che la lingua di Mosè al confronto con quella di Abramo e di Giacobbe dovea presentare grandissime differenze" (1).

Sortiti dall'Egitto, gli Ebrei erraron per 40 anni nel deserto dell'Arabia. Approfittandosi quindi dello stato di minuta divisione in cui era allora la Cananea, la invasero con animo d'esterminarne gli abitanti e stabilirvisi in loro vece. A causa dell'alleanza che strinsero fra loro i piccoli stati e la resistenza opposta, gl'invasori non poterono effettuare che parzialmente il piano preconcepito; e solo dopo lunghe e feroci lotte che essi giunsero a penetrare nella parte meridionale, chiamata Palestina; ma non fu mai dato loro di avvicinarsi agli stati posti a tramontana, vale a dire, alla parte più fertile e più importante della Cananea, seb-

(1, Filosofia della Storia pag. 114;

bene fosse stata preventivamente assegnata ad alcune delle tribù, e in molti luoghi della Palestina medesima dovettero adattarsi a vivere frammisti cogli antichi abitanti.

Dopo l'invasione, la fortuna delle armi non arrise sempre propizia agl'Israiliti, e soggiacquero più volte al giogo dei Cananei (1). La storia di quel lungo periodo si riepiloga in una continua lotta per mantenersi nel paese, in una lotta per l'esistenza. Rimasero venti anni soggetti a Jabin, re di Azor; dal quale furono liberati per mezzo d'una rivoluzione, capitanata da Barah (2); dopo la quale essi giunsero a costituirsi in una monarchia indipendente, eleggendo Saul per loro primo sovrano.

In un intervallo di tempo nel quale l'Egitto trovavasi fieramente sconvolto da intestine discordie, il regno degli Ebrei potè acquistare una certa estensione e potenza. David successore di Saul, e suo figlio Salomone segnano l'apogeo di questa monarchia: ma spento appena il terzo monarca, una rivoluzione, istigata molto probabilmente dal governo egiziano, scisse la nazione in due stati, distinti nella Storia coi nomi di Regno d'Israel e Regno di Giuda.

Così divisi, i due stati furono spesso in guerra tra loro e cagione di scambievole odio e debolezza; perocchè non poterono mai riacquistare l'antica potenza e lustro; e dopo alcuni secoli di stentata esistenza,

---

(1) Giudici, I, II, III.

(2) Ivi, V.

caddero ambedue facile preda degli Assiri e dei Caldei.

In accordo alla storia politica del popolo ebreo è quella della sua favella. I Libri più antichi del Vecchio Testamento, i quali ricordano con tante particolarità di ragguagli la provenienza della famiglia abramitica, verun indizio ci porgono che questa e i suoi discendenti parlassero una lingua propria e distinta, e non fanno mai cenno od allusione alcuna all'esistenza d'una favella che allora si appellasse "Ebraica."

Gli antichi Israeliti non chiamarono mai con questo nome la lingua che parlavano. Dopo la distruzione della monarchia, troviamo la lingua dei Libri Sacri chiamata dai Giudei "La Lingua Santa," e talvolta anche la "Lingua della Scrittura :" ma in verun luogo incontrasi che eglino avessero considerato questa favella come la loro favella nazionale e fosse da essi conosciuta col nome peculiare d'Ebraica. Furono gli stranieri, e specialmente i Greci, che si compiacquero di appellare con questo nome la lingua della Sacra Scrittura.

La prima volta che s'incontra fatta menzione d'una "Lingua dei Giudei" non rimonta più in là del tempo della decadenza nazionale. La denominazione di "Ebraica" incomincia a comparire ancora più tardi, negli scritti dei Rabbini, in G. Flavio, che l'aveva, come sembra, appresa dai Greci. e nel Nuovo Testamento: adoperata ad indicare, comunque fosse, l'idioma nel quale sono scritti i Libri Sacri, senza verun senso d'una lingua nazionale e distinta.

Per avventura Isaia fa cenno della favella degli Ebrei, là dove parla dell'Egitto, e preveggendo la dimora dei discendenti d'Israel in alcune terre della valle del Nilo, e gli effetti dell'ira del Signore contro quel regno, dice che cinque città egiziane parleranno il linguaggio d'Israel. Il Profeta, però, non dice che questo linguaggio fosse distinto e proprio degli Ebrei, nè lo chiama "Ebraico; ma lo dice espressamente "Cananeo" (1); perchè appunto cananeo era il linguaggio che parlavano allora i suoi connazionali.

E' noto infatti che gli Ebrei in Palestina parlavano la lingua del paese e ne avevano adottato pure la scrittura. In lingua fenicia e con lettere fenicie furono scritti originalmente i Libri Sacri, conpilati prima della schiavitù in Babilonia. Le monete nazionali portavano la leggenda fenicia; e quando, sotto i Maccabei, la rivoluzione contro gli appressori greci voleva ridestare nel popolo giudeo l'antico sentimento patrio, cogl'altri monumenti nazionali, anche le monete si videro ricomparire coll'iscrizione fenicia.

Ma questa lingua popolare che si parlava anche dagli Ebrei in Palestina, e che i Fenici avevano recato pure nelle loro colonie del Mediterraneo, era propriamente la medesima che oggi abbiamo sotto gli occhi nei Libri Sacri Ebraici?

---

(1) XIX, 18.

CAPO TERZO

L'IMPERO CALDEO E L'ASSIRO. CAMBIAMENTI ETNOLOGICI IN SIRIA.

Il paese che si distende fra i due grandi deserti dell'Asia, dai confini meridionali dell'Armenia, lungo il corso dell'Eufrate e del Tigri, sino alle rive del Golfo Persico era dagli antichi Semiti chiamato *Nahareim*: nome descrittivo esprimente la posizione del paese, come a dire *diviso, separato da due fiumi*: e dal quale i Greci fecero per traduzione il nome *Mesopotamia*.

Questo vastissimo territorio forma geograficamente, e fino ad un certo punto, anche etnograficamente, un sol paese; il quale anticamente esercitò un'influenza profonda e decisiva sopra le nazioni intorno, e in modo speciale, sopra quelle della Siria.

Il terreno basso e in gran parte paludoso che giace alla foce comune dei due fiumi, sulle sponde del Golfo Persico, era vagamente indicato dagli antichi col nome di Caldea: è formato da un'immensa pianura senza che verun monte o colle interrompa la monotona uniformità del suolo. Posto sotto un clima caldo ed irrigato dalle acque dei grandi fiumi che lo attraversano, questo paese è fertilissimo, e nel quale il riso, l'orzo e il grano producono in grandissima abbondanza.

A cagion della sua conformazione, la Caldea non aveva limiti naturali e ben definiti, ma variavano a secondo delle vicende politiche. Gli antichi geografi mancavano d'un'idea precisa riguardo la sua situazione ed estensione, e la indicavano in un modo vago ed assai inesatto. Per Tolomeo, la Caldea era un territorio piuttosto ristretto e confinante coll'Arabia (1). Plinio fa menzione di Laghi Caldaici; e Strabone parla di una tribù di Caldei che occupava il territorio sul Golfo Persico in prossimità alla penisola araba (2).

Nelle iscrizioni cuneoformi, il *Mat Kaldi*, cioè il paese dei Caldei, come più di consueto s'appella la Caldea in quei monnumenti, si descrive confinante ad Oriente col *Mat Elami*, ossia paese di Elam, che aveva per capitale la città di Susa, e ad Occidente col *Mat Arbi*, il paese degli Arabi, e più precisamente il deserto, che dal Basso Eufrate distendesi fino alle spiagge del Mar Rosso.

Il nome "Caldea" raramente s'incontra adoperato in un senso definito ed assoluto, più d'ordinario esso addita la Bassa Caldea; ma in più luoghi s'incontra usato ad indicare pure Babilonia e la parte superiore della Mesopotamia. I testi sacri ebraici non usano mai il nome "Babilonese," e chiamano Caldei anche gli abitanti di Babilonia. Al tempo del Secondo Impero, Caldea e Babilonia si vedono adoperati confusamente l'uno per l'altro senza distinzione alcuna.

---

(1) V. 20. § 3.

(I) XVI, pag. 739.

I primi popoli che la Storia rintraccia nella Caldea discendevano da tre razze differenti, ma principale fra loro era la semitica: la quale parlava una lingua intimamente affine all'aramaica, alla caldea ed all'ebraica. Le altre due si presentano con caratteri meno rilevati, e s'indicano nelle iscrizioni monumentali del paese coi nomi di *Accadi* e di *Sumiri*. Si hanno ragioni a credere che queste fossero affini alle genti che abitavano le montagne di Elam, e parlassero dei linguaggi aventi stretta relazione con quelli dei Turchi e dei Finni.

I nativi della Caldea sono appellati *Kaldi*, e talvolta *Kaldai*, nei monumenti epigrafici nazionali: dal quale si vede nato il greco *Caldaios* e il latino *Caldeus*. Ma il כשדים (Caxdim) della Genesi, che dai LXX fu voltato in *Caldei*, i moderni lo credono derivare dall'assiro *Kassidi*, che significa conquistatori; siccome la presenza di questa gente nel paese era molto probabilmente dovuta a conquista. Sotto il nome di *Kaldi* par che s'indicasse dapprincipio una tribù del Golfo Persico, la quale, distendendosi colle armi a tramontana, conquistò una gran parte della Caldea, e divenuta quindi padrona di Babilonia, finì per sommergere nel proprio elemento nazionale tutti quelli che costituivano l'antica popolazione ed imporre il suo nome al paese.

Delle nazioni che abitavano la Caldea, prima dell'arrivo dei Semiti, risulta che principale e più potente fosse stata quella dei Sumiri: ma al punto in cui la Storia giunge ad avere cognizione della sua esistenza,

questa era già in gran parte trasfusa nella semitica, e il suo idioma antiquato serviva solamente per l'interpretazione dei vecchi testi sacri, del rituale e delle iscrizioni. La sua trasfusione par che fosse accaduta in ere così lontane che nulla è arrivato a noi del tempo nel quale queste nazioni erano fra loro ancora separate e distinte.

Nella Caldea troviamo ovunque i germi d'un'antica civiltà e coltura intellettuale, in essa fiorivano le scienze e le arti, e vi si adoperava l'ingegnoso sistema di scrittura chiamata dei *Caratteri Cuneiformi*; perchè appunto consisteva nell'impressione di tanti cunei variamente aggruppati e disposti Alcune delle sue città contenevano vaste bibblioteche, dove, insieme colle scoperte e il progresso delle scienze, venivano pure notati i fasti della nazione. Furono i Caldei i primi astronomi dell'antichità, e molte cognizioni astronomiche le dobbiamo alle loro pazianti osservazioni.

In un tempo remotissimo, la Caldea formava un grande impero, che, a distinzione di quello formato più tardi da Nabopalassar e Nabuccodonosor, appellasi dagli Storici il "Primo Impero Caldeo." Sorte fuori dai limiti nei quali noi ci siamo abituati di circoscrivere i computi cronologici dei primi avvenimenti della Storia la profonda antichità di questo impero, il quale si spinge ad ere veramente remotissime. Nell'iscrizione, detta comunemente del Nuovo Cilindro del re Nabonid, si trova una data cronologica la quale fissa l'epoca della prima dinastia caldea: Nabonid, parlando della restaurazione da lui fatta al tempio

del Sole, a Sippara, ricorda che il tempio era stato fondato da Naramsin, figlio di Sargon I, e che da allora in qua, per il corso di 3200 anni verun re aveva ritrovato il cilindro sepolto ne le fondamenta: ciò che porta la data del regno di Naramsin al 3750 o 3800 p- di C. (2).

Gli assirologi riscontrano l'uso dei caratteri cuneoformi sin dal 3000 e più anni avanti l'era volgare: uso che continua ininterrotto fino al tempo dei Seleucidi ed ai primi secoli cristiani. Dai documenti rinvenuti in Sapharvaim risulta che questa città esisteva già prima del'anno 3750 innanzi Cristo (1).

Si attribuisce a Nemrod, discendente di Cush, la fondazione del regno caldeo, che aveva per capitale la città di Ur, la "Ur Caxdim" della Bibbia. Dei successori di Nemrod non si hanno notizie fino ad Urham, o Uruh, che è il più antico monarca caldeo del quale i monumenti nazionali serbano memoria. I mattoni che contengono i fasti del suo regno trovansi nelle parti più basse delle fondamenta degli edifizi: sono estremamente rozzi; la scrittura loro è del tipo più antico, contiene più d'ogni altra le figure dei geroglifici primitivi, e non ha quei simboli complicati che si vedono nei monumenti di età posteriori Hanno un linguaggio di stile semplice, con delle forme arcaiche, le quali non ritornano più nelle iscrizioni degli

(1) Jurnal Asistique, Janv. 1883, pag. 89.

(2) Il Ramsam, Babylonien Cities, with comments by Ch. Boscawen, pag. 28.

altri monarchi che regnarono in tempi non così lontani.

Urham amava le grandi fabbriche: ma come la scrittura dell'epoca sua, anche queste manifestano lo stato primitivo e rozzo in cui era allora l'arte presso i Caldei. Il nome di questo monarca rinviensi in tutte le città della Bassa Caldea, la quale apparisce già sin d'allora popolatissima e ricca di superbi edifizi, tra i quali si fa particolare menzione del tempio piramidale del dio Sin, nella cui fabbrica, si calcola, d'aver dovuto entrare non meno di 30 millioni di mattoni.

Ad Urham succedette nel regno suo figlio Ilgi. L'iscrizione detta comunemente delle "Tavolette Nere" rammenta d'aver questo sovrano assunto il titolo di "Re delle quattro regioni:" titolo che poi ricorre frequente negli annali de' suoi successori, ed allude ai paesi situati ai quattro punti cardinali del regno, cioè a quelli degli Accadi e dei Sumiri, agli altri situati a tramontana, ed abitati da popoli chiamati Rutenni nei monumenti egiziani, ed ai paesi della Siria. Donde rilevasi da quali tempi remotissimi ebbero principio le invasioni e le conquiste dei Caldei nei paesi occidentali, e le relazioni politiche dei popoli della Siria con quelli della Mesopotamia.

Beroso riferisce che in Caldea regnarono sei dinastie: di alcuni monarchi non sappiamo che il solo nome, senza veruna precisa indicazione del tempo e dell'ordine di successione. Di quelli dei quali la Storia giunge ad avere qualche notizia, ben pochi non tra-

versarono coll'esercito l'Eufrate per combattere in Siria: sembra anzi che il possesso dei paesi ad occidente formasse l'ambizione dei sovrani caldei, ed alcuni portavano con orgoglio il titolo di "Apda Martu" cioè conquistatore dell'Occidente, e in senso più preciso, della Siria. Tra i più insigni imperatori della Caldea annoveransi Sargon e Naramsin, ambedue appartenenti alla IV dinastia di Beroso. Dai monumenti del primo apprendiamo che egli sottomise tutt' i piccoli stati che esistevano intorno alla Caldea; dilatò a mezzodì i confini dell' impero sino al Golfo Persico, prese Elam, sottopose alla sua corona gli Assiri, allora oscuri e deboli, fece una grande spedizione contro i Hettiti, e indi spinse le sue conquiste ad Occidente sino alle sponde del Mediterraneo: perocchè gloriavasi di essere : "Signore delle regioni Superiori e delle Inferiori (1), del monte e del piano, dell'isola di Delmun, nel Golfo Persico, fino al Gran Mare di Ponente (2), e di aver sottomesso alla sua corona le quattro nazioni."

Il secondo è chiamato nei monumenti nazionali "Il Conquistatore di Apriah e di Magan" i quali denotano, secondo alcuni assirologi, la penisola del Sinai, e secondo altri, l'Egitto; e dimostrano d'essere stato anche egli un gran conquistatore, e dopo di aver rassodato il dominio caldeo in Siria, dilatò i confini dell'impero ancor più in là sino alle rive del Mar Rosso.

---

(1) Cioè l'Alta a la Bassa Caldea.

(2) Il Mare Mediterraneo.

Hammurabi, primo imperatore della V dinastia di Beroso, fu uno dei più illustri monarchi della Caldea. Sotto di lui si costruì il grande canale d'irrigazione artificiale, considerato da Erodoto per una delle meraviglie del paese. Non sappiamo quali campagne intraprese questo monarca in Occidente, sappiamo bensì che la Siria faceva parte importante del suo impero, e chè egli portava il titolo speciale di "Re della Siria." Hammurabi fu il sovrano che trasferì la sede dell'Impero a Bibilonia, e dopo di lui, i nomi di Caldeo e di Babilonese riscontransi dati confusamente l'uno per l'altro al medesimo impero.

Morto Hammurabi, ascese sul trono suo figlio Samsuiluna: del quale però la Storia non possiede che scarsissime notizie. Dopo questo imperatore segue una lacuna di circa 60 anni nei fasti di Babilonia: scorsi i quali, l'importante monumento chiamato della "Lista Regia" fornisce i nomi di altri otto monarchi, ma senza verun ragguaglio intorno ai regni loro, e fa giungere la storia del Primo Impero Caldeo fino all'anno 1400 avanti Cristo, cioè fino al momento della sua caduta.

Allora gli Aramei occupavano le due rive dell'Eufrate, da Tsachi sino a Carchemis, che era situata sui confini del paese dei Hettiti. L'antichissima città di Herran apparteneva a loro, e Bet Adini formava il più vasto dei regni che essi possedevano sulle due rive dell'Eufrate (1). Vicino a loro viveva-

---

(1) Maspero, The Struggle of Nations. Traduz. inglese di Sayce, pag. 591.

no i Hettiti, o discendenti di Heth, secondo le tradizioni ebraiche, i Hetas dei monumenti egiziani, chiamati Hatti nelle iscrizioni cuneoformi. Dividevansi in Hettiti di tramontana e in Hettiti di mezzodì; e costituivano la nazione più numerosa, più belligera ed indomabile della Siria; e i quali ora soli, ed ora uniti coi loro fratelli i Cananei, lottarono per oltre a mille anni contro le aggressioni dei grandi imperi vicini. I primi occupavano tutta quella quella grande estensione di paese che dalla valle dell'Oronte va sino alla parte settentrionale della Terra di Canaan, e gli altri vivevano sulle montagne che sorgono nella fertile regione dove era fabbricata la città di Hebron (1); ed erano compresi tra i popoli che gli Ebrei si erano prefissi di sterminare; ma che si trovano poi occupare delle cariche ragguardevoli nella monarchia ebrea, eziandio al tempo del suo maggior splendore.

Il paese abitato dai Cananei era molto più esteso della striscia di terra che secoli più tardi i Greci indicarono col nome di Fenicia. Dalle notizie che la Storia ha potuto finora raccogliere, quei popoli apparirebbero i resti d'una grande nazione che già da allora percorresse un lungo e lento periodo di decadenza. Possedevano tutta la valle del Giordano e del Mar Morto, e probabilmente anche una grande estensione della valle dell' Oronte superiore, e le rive del Mare, da un tratto più in sopra di Si-

---

(1) Numeri, XIII, 29.

done fino a Gaza (1). La parte bassa, che ebbe il nome di Palestina, fu occupata dagli Ebrei, senza essere però interamente abbandonata da' suoi antichi abitanti, i quali vi rimasero in più luoghi frammisti ai nuovi. I Madianti, gl' Idumei, gli Amaleciti, gli Ammoniti abitavano i monti all'estremità meridionale della Cananea ; e sulle frontiere dell'Egitto, nel deserto che separa questo regno dalla Siria, erravano delle tribù nomadi, molto verosimilmente arabe, che i testi geroglifici indicano col nome generico di *Shasu*.

Sembra che le immigrazioni caldee, le quali, a a guisa d'una continua corrente, si riversavano nei paesi ad occidente del l' Eufrate, avessero già da lungo tempo preparato le nazioni della Siria ad accogliere la civiltà caldea (2). La Storia rintraccia, da oltre a 2000 anni prima dell'era cristiana, numerose emigrazioni caldee dirigersi ad Occidente, traversare l'Eufrate, ed entrare in Siria, nei paesi degli Aramei e dei Hettiti, e molte, spingendosi oltre, andavano a stabilirsi nella Terra di Canaan. La causa di queste emigrazioni semitiche [illegible]so la Siria potrebbesi riconoscere nei grandi avvenimenti che allora sconvolgevano spesso il paese natio, in parte anche nell' industria e nel commercio dei Fenici, che offerivano più facili mezzi a migliorare il proprio stato, e in parte altresì nelle mire politiche dell'Impe-

(1) Maspero, Op. cit. pag. 126.

(2) Maspere, Op. cit. pag. 49.

ro. Hassi fondamento a credere che la famiglia di Thera, da Ur, si fosse recata a stabilirsi in Herran, seguendo queste emigrazioni; donde Abramo spingendosi oltre, portossi a vivere nella Terra dei Cananei. Herran, Sichem, Hebron sembrano indicare la via che esse più ordinariamente battevano (1); e le quali insieme colle conquiste, portavano l'elemento nazionale caldeo in Siria, e facevano di più in più affluire il semitismo verso le sponde del Mediterraneo.

Alcuni dei moderni critici non sembrano disposti a prestare piena fede al racconto bibblico dell'invasione del re Codorloamer e de' suoi alleati. Comunque però fosse, questo racconto non mancherebbe d'un certo fondo storico: esso rivela che già sin da quelle epoche remote, i conquistatori di oltre l'Eufrate solevano trarre priogioniere intere popolazioni dalla Siria e trasportarle nell'interno dell'Asia; e le lacune per tal guisa lasciate, ricolmavansi più spesso da immigrazioni aramaiche e caldee.

L'azione poi che aveva esercitato l'Impero Caldeo sopra le nazioni soggette, specialmente sopra quelle situate a tramontana e ad occidente, doveva essere per ogni riguardo assai estesa e profonda. Caduto l'Impero, troviamo molte delle istituzioni religiose e civili della Caldea sostituire quelle della Siria, e le nazioni scisse in piccoli stati separati fra loro, a scopo di essere più facilmente domate: scissioni che manifestano le feroci lotte

(1) Rowlison, Phoenicia, pag.21.

sostenute, la lunga soggezione e le violenze patite.

Gli Assiri, chiamati allora Rutenni, verosimilmente da Resen, nome dell' antichissima capitale del loro paese, erano divisi in tanti piccoli stati quanti erano le loro grandi città : Resen, Ninive, Cala, Assur, Singar formavano coi loro rispettivi circondarii altrettanti regni fra loro indipendenti. Lo stesso spettacolo di minuta divisione presentavano gli Aramei. Dei Hettiti, solamente Hamath e Damasco avevano potuto conservare una certa estensione e potenza. Più minuto era ancora l'appezzamento dei Cananei ; concorrendovi pure molto probabilmente le politica egiziana, la quale voleva avere sgombro il passo di Gaza ; siccome l'ambizione dei Faraoni mirava cupida al possesso dei paesi che giacciono tra l' Eufrate e il Mediterraneo. A mezzodì. Moab, Madian, l' Idumea, Ammon costituivano altrettanti regni con re e governi proprii.

Così divise ed avversate in tutt'i tentativi di ricostituirsi, le nazioni della Siria - verso le quali noi dirigiamo a preferenza l'attenzione, per le relazioni dirette che hanno col nostro studio perdettero la forza morale che ispira l'unione, e con essa la coesione e la compattezza nazionale, e si resero di più in più deboli ed impotenti a reagire contro l' azione trasformatrice dell' Impero. Al punto in cui la Storia giunge a conoscere queste antichissime nazioni, veruna di esse presentava il suo vero

aspetto e la sua propria etnologia: sui caratteri etnici particolari di ciascheduna era disteso a guisa d'una densa vernice il caldaismo, che imprimeva alla religione, alla civiltà, alle istituzioni, ai costumi ed alle letterature loro un aspetto di uniformità veramente singolare; e prova che l'azione trasformatrice, la quale avea lavorato sopra di esse era generale e la medesima per tutte.

Appresso, le conquiste assire non furono che un'affermazione del semitismo in Siria, una continuazione del processo di assimilazione, più attivo, più energico e spesso violento, iniziato dai Caldei. L'Assiria non fu infatti che una vasta estensione della Caldea: questa fu la madrepatria degli Assiri, come giusto riferisce la Genesi (1). Gli abitanti dell'Assiria discendevano da emigrati caldei; avevano la stessa religione, civiltà, costumi e leggi; parlavano la stessa lingua ed usavano la stessa scrittura.

Sotto gli Assiri, i paesi conquistati non venivano dapprincipio annessi all'Impero: bastava il più delle volte che il vinto riconoscesse per suo sovrano il monarca assiro, accettasse lo stato di vassallaggio e pagasse un annuo tributo, obbligandosi di fornire dei contengenti di truppe ausiliarie all'impero. Reputavasi però una misura necessaria alla sicurezza del dominio, come dagli antichi Caldei, la divisione in piccoli stati delle nazioni vin-

(1) Capo X.

te, sottoponendo ciascuno ad un re proprio, ma che doveva ricevere l' investitura dall' Imperatore. I re sottoposti erano più di sovente obbligati a mandare i figli, e non raramente anche i fratelli, in ostaggio alla corte imperiale, affin d'essere istruiti ed educati all'assira ; e dai quali l'Imperatore sceglieva per collocare sul trono alla morte dei re, o per surrogare i re infedeli e ribelli. L'annessioni e la soppressione dei regni vassalli aveva luogo dopo uno o più tentativi di rivolta : i quali erano nondimeno frequenti, a cagione del regime oppressivo di quei dominatori.

Gli Assiri erano di natura violenti, rapaci, e d'una crudeltá ributtante. Le loro guerre non scorgonsi mai ispirate da un sentimento di grandezza, di nobiltà, di gloria ; ma erano condotte a guisa di scorrerie organizzate su larga scala, a fine di depredare ed arricchirsi colle spoglie, la distruzione e l'esterminio dei popoli. Le imposizioni ed i tributi che esigevano dai vinti erano veramente enormi e spesso cagione di miseria e di fame a regni interi. Devastazioni di campagne, distruzioni ed incendi di centinaia di città e di villaggi, orribili carneficine segnalavano le loro invasioni ed il passaggio dei loro eserciti. Destano invero ribrezzo le memorie ed i ragguagli delle gesta di quei monarchi. In un occasione, Tuqlatpal-asar, uno dei loro più famosi conquistatori, vantasi con uno schifoso cinismo, d' aver raccolti prigionieri tutti i vecchi e i giovani di una città caduta in suo po-

tere, e tagliato la testa o le mani ed i piedi ad alcuni, il naso, gli occhi e le labbra agli altri: "Degli orecchi dei giovani - dice con crudele compiacenza l'esecrato monarca—feci un cumulo, e delle teste dei vecchi fabbricai un minareto e lo esposi come trofeo dirimpetto la città. I ragazzi maschi e femmine io bruciai nelle fiamme." Assurnasirhabal lasciò scritto in una colonna, innalzata in mezzo all'area, sulla quale sorgeva una città da lui rasa al suolo: "Sulle rovine il mio volto si esilara e nello sfogamento della mia collera, trovo la mia contentezza".

Innumerevoli stuoli di prigionieri inermi e colle mani legate trucidati a colpi di lancia; re scorticati vivi, e la loro pelle attaccata ad un muro per terrore ai sudditi, oppure condotti al patibolo colla testa del figlio appesa al collo; prigionieri trafitti, sgozzati o impalati, erano scene frequenti e comuni nelle guerre assire, ed era costume che i carnefici accompagnassero il sovrano come suoi funzionari ed assistenti.

Sotto gli Assiri, molte delle più floride città che esistevano a ponente dell' Eufrate furono ridotte a mucchi di rovine, dis rutti l'uno dopo l'altro gli antichi regni, ed esterminate parecchie delle più illustri nazioni che conteneva la Siria. Le conquiste assire trasmutavano spesso le masse delle popolazioni sottoposte in altre straniere, e provocavano per tal modo violenti e radicali cambiamenti etnologici nei paesi conquistati.

L'imperatore Tuqlatpalasar riferisce nell'iscrizione di Calascergat d'aver spazzato d'un colpo tutta la contrada da Tsuki fino alla città di Carchemis. Il fatto porge un preclaro esempio del modo come solevano procedere i monarchi assiri per depredare, indebolire i regni e sterminare i popoli ai quali volevano togliere gli averi ed il paese. Ei sparse suoi guerrieri tra i confini di Suki e i guadi d Carchemis, e comandò loro di saccheggiare le città ed i villaggi, prendere schiavi, impossessarsi degli armenti ed uccidere tutti coloro che resistessero. Molti di quegli infelici traversarono l' Eufrate, sperando di trovare salvezza sulla riva opposta e rifuggiarsi presso i Hettiti: ma l'Assiro traversò il fiume dietro di loro, diede al ferro ed al fuoco la contrada del monte Biskri, il quale si eleva in prossimità a Carchemis, e carico di bottino, ebbe cura di lasciare il paese avanti che i re degli stati vicini avessero tempo di riaversi dalla sorpresa (1).

Tuqlatpalasar inizia la lunga e feroce lotta contra la valorosa nazione dei Hettiti, a scopo di distruggerne i regni ed esterminarla: lotta continuata poi con eguale perseveranza e ferocia per una lunga serie di anni, e portata a fine dai suoi successori.

In una campagna intrapresa da Salmanasar III, contro Benhadad, re di Damasco, ed i suoi alleati,

---

(1) Annali di Tuqlatpalasar I. Colonna V. N. 11, 44, 63. Maspero. Op. Cit. pag. 155. Rowlison, Records of the Past. pag. 18.

l'Assiro valicò l' Eufrate ed entrò improvviso nel territorio di Arami, uno dei regoli hettiti, e gli distrusse la capitale con altre cento città e villaggi da essa dipendenti, dandoli alle fiamme; devastò tutte le compagne attorno, ne prese una moltitudine di prigionieri, e fece indi spietato macello del resto delle popolazioni. L'anno seguente, che era l'849 avanti Cristo, Salmanasar ritornò a passare l'Eufrate, e distrusse altre 97 città che appartenevano a Sangar, re di Carchemis. Discese poi nella direzione di Hamath, prese *Attaka* con altre 87 città, ne trasse innumerevoli torme di prigionieri e fece atroce scempio degl'infelici abitanti.

La stela commemorativa di Salmanasar III ricorda ventidue campagne intraprese da questo monarca contro la Siria, ciascuna seguita similmente da devastazioni, rovine ed incendi di città e villaggi, da terribili carneficine e distruzioni di regni e popolazioni intere, senza eh' egli abbia potuto giungere a rassodare nel paese il dominio assiro.

Salmanasar IV, figlio e successore di Salmanasar III, valicò tre volte l'Eufrate per combattere i Hettiti, tentando di compiere l'opera iniqua nella quale il padre avea consumato quasi tutto il suo regno: ma neanche questo imperatore pervenne a sottomettere l'eroica nazione. Nell' anno 734, Tuqlatpalasar II recossi coll'esercito allo stesso fine in Siria, e dopo due anni di lotta, riuscì a sconfiggere in una grande battaglia Rezin, traditore del grande Benhadad

ed usurpatore del trono di Damasco. Costui, vedendosi sopraffatto dalle forze assire, corse a rinchiudersi nella capitale onde sfuggire al nemico e resistere ancora; e siccome i Hettiti, specialmente quelli del regno di Damasco, erano stati il più forte ostacolo alla realizzazione delle mire ambiziose dell'Assiria, l'ira del vincitore si disfogò terribile contro quelle sventurate popolazioni. I generali di Rezin, che caddero vivi in mano a Tuqlatpalasar, furono crocifissi, le città hettite ridotte a mucchi di rovina, e desolato tutto il paese. Quando poi la capitale venne espugnata, il re fu messo crudelmente a morte, e gli abitanti furono deportati in massa a Kir, nell'Armenia. Migliaia di donne hettite, furono trasportate in più convogli all'interno e disperse in varie altre province dell'Impero.

Dopo la totale distruzione del regno, Damasco fu ridotto a semplice provincia ed affidato al governo di ufficiali assiri, dipendenti direttamente dalla Metropoli. Il grande vacuo che avevano lasciato i suoi antichi abitanti, emigrati, uccisi o deportati in Armenia, fu riempito da colonie portate in gran parte della Caldea. Nè l'affluenza di nuove genti nel paese fu interrotta per un certo tratto di tempo, e fino al regno di Sargon, si videro arrivare delle colonie di Aramei e di Caldei per ripopolare alcune regioni rimaste fin' allora deserte.

Le guerre di Tuqlatpalasar si possono riguardare come le più funeste alle antiche nazioni della Siria, per la crudeltà e l'efferatezza colle quali furono con-

dotte. La lunga lista di re che egli aveva assoggettati alla sua corona, fra i quali Hiram, sovrano di Tiro e parechi altri regoli fenici, come si apprende dalle iscrizioni che contengono i fasti del suo regno, dimostrano la grande espansione ch'egli aveva dato alle sue conquiste in Siria. In queste, il monarca assiro fece orrendo macello d'immensa moltitudine di gente, e popolazioni intere furono deportate in massa nell'interno dell'Assiria. Nell'invasione del regno d'Israel, Tuqlatpalasar svelse dalle loro terre le tribù di Ruben e di Gad, e la metà della tribù di Manasse, e le mandò nelle Mesopotamia, sugli affluenti del fiume Belah e sul Cabur, in vicinanza alle città di Herran e di Nisib.

Verso l'anno 727, Osea, allora re di Samaria, sentendo troppo grave il giogo assiro tentò di liberarsene coll'aiuto dell'Egitto. A tal fine ei strinse alleanza con Faraone e mandogli ambasciatori per avere da lui soccorsi. Ma avuta contezza di queste relazioni, Salmanassar V, che allora aveva appena assunto la direzione del vasto impero, passò immantinente l'Eufrate e presentossi dinanzi Samaria, prima ancora che il re aveva ricevuto i soccorsi dell'Egiziano. Osea cadde facilmente in mano al nemico, e caricato di catene, fu spedito prigioniero a Ninive, nè di lui s'ebbero più notizie. Salmanassar diessi quindi a devastare il paese; cinse d'assedio Samaria, dove si erano rinchiusi gli ultimi resti degl'Israeliti, risoluti di opporre disperata resistenza. Nel frattempo Salmanassar cessa di vivere,, e toccò a Sargon di

compiere l'impresa principiata da Tuqlatpalasar. La città tenne fermo sino all'anno 721: espugnata, fu lasciata in balìa dei soldati che la saccheggiarono; la popolazione fu trasportata nell'interno dell'Impero e divisa in tre regioni differenti: parte venne condotta a Cala, un'altra sulle rive del Cabur, dove trovarono i loro fratelli delle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse, e il resto fu disperso in alcune città dei Medi.

I deportati ebrei del regno d'Israel furono pure sostituiti da colonie straniere, portate da cinque regioni differenti, cioè, da Babilonia, da Cutha, da Sippara, da Ava e da Emath. Le colonie caldee erano le più numerose, sopratutto quelle di Cutha: talchè i nuovi coloni che ripopolarono la Samaritide venivano il più di sovente indicati col nome di Cuthei. Era infatti nelle mire e ne l'interesse della politica assira d'infiacchire la Caldea, spesso ribelle ed indomabile, col sottrarre continuamente numerose colonie dalla sua popolazione e spedirle nelle lontane province d'Occidente, e colmare in tal guisa le lacune lasciate dalle stragi e dalle deportazioni coll'elemento nazionale del dominio.

Sotto il regno di Assurhaddon, molte altre colonie, tolte pure dalla Caldea e parte ancora dal paese di Elam, furono spedite a rioccupare i paesi che costituivano il regno d'Israel, essendo questo rimasto assai rado di gente collo stabilimento delle prime colonie. Una parte considerevole di queste fu mandata pure in Fenicia e in altri luoghi della Siria Occidentale: dove le invasioni assire avevano ridotti tanti floridi paesi in veri deserti.

Due anni dopo la totale distruzione del regno d'Israel, Sargon distrusse il regno di Hamath: uno dei regni piu gloriosi dell'antica Siria, compagno di Damasco, la cui capitale contavasi fra le più illustri città dell'Oriente, chiamata con orgoglio dai suoi abitanti la regina dell'Oronte. Jehubid, usurpatore del trono, volle emanciparsi dalla soggezione dell'Impero, e trasse nella ribellione Arpad, Simira, Samaria, ripopolata di Caldei, Tiro, Moab, Ammon, Giuda è la Filistea. I ribelli avevano per alleato l'Egitto, che era al tempo stesso il movente principale delle loro agitazioni contro l'Impero: ma l'Assiro, che allora trovavasi impegnato a reprimere una grande insurrezione dei Caldei, appena ebbe finito, corse con tanta rapidità in Siria che l'Egiziano non fu a tempo a soccorrere i suoi alleati. I ribelli furono sconfitti in una grande battaglia, data vicino alla città di Karkar; Jehubid fu preso e scorticato vivo, e tutti gli altri capi della lega messi a morte. Karkar fu saccheggiata, distrutta e poi bruciata, e delle altre città sue compagne, il vincitore fece "altrettanti mucchi di rovine" (1). Diede il guasto a tutto il paese di Hamoth, ne tolse via gli abitanti e li mandò al di là dell'Eufrate, nelle province interne dell'Impero.

Hamath, come il suo compagno Damasco, fu annesso all'Impero, ridotto a semplice provincia e sottoposto al governo di ufficiali assiri. Per ripopolarlo vi furono portati 63000 uomini colle rispettive famiglie,

---

(1) V. "I Fasti", iscrizione di Sargon. Menant, Les Rois d'Assyrie, pag. 182.

presi dal paese di Assur. Oltre a questi, torme di prigionieri caldei, fatti nelle guerre in Babilonia contro il famoso Merodach Baladan, par che fossero state pure dirette a riempire i vacui immensi cagionati dai grandi esodi di famiglie che provocavano le invasioni assire, dalle frequenti carneficine e dalle deportazioni in massa degli abitanti.

Compiuta la rovina del regno di Hamath, il feroce conquistatore corse a vendicarsi dei Filistei. Hannon, re di Gaza, sobillato dal Faraone Shaba, si era dichiarato indipendente. L'Egiziano mosse alla testa d'un grosso esercito per far valere colle armi le aspirazioni del suo amico; ma varcati appena i confini del regno, gli si parò innanzi l'esercito nemico. Lo scontro avvenne presso Rafia, a mezzodì di Gaza, gli alleati ebbero la peggio; Hannon cadde in potere dell'Assiro, e Shebah, avendo smarrito la via, dovette la sua salvezza ad un pastore che lo condusse attraverso il deserto. Gaza fu distrutta, e il re con migliaia di prigionieri fu relegato in Assiria.

Nove anni più tardi, toccò la stessa sorte al piccolo regno di Asdod, il cui re, chiamato *Azuri* nei testi cuneiformi, si era fatto promotore d'una cospirazione a danno dell'Impero. Sargon tolse il regno ad *Azuri* e lo diede ad *Ahimiti* fratello del ribelle; ma i nativi deposero nuovamente il favorito dell'Assiro, ed innalzarono al trono un certo Javan, estraneo alla famiglia reale. Costui, appena asceso sul trono, entrò subito in relazioni con Giuda, Edome la Filistea affin di attirarli nella ribellione e stringersi tutti in una

lega, coll'Egitto dietro a loro. Ma Sargon, come di consueto, non diè tempo ai collegati di radunare gli eserciti, e spedì il Tartan, ossia capitano generale, con un forte esercito in Palestina. Giuda, Edom e la Filistea non opposero resistenza; Javan fuggì; e il Tartan pose l'assedio intorno alla città di Asdod, la espugnò, prese le donne, i figli e i tesori del re e ne trasportò tutti gli abitanti in Assiria (1).

Sennacherib, figlio e successore di Sargon, distrusse il regno di Accaron, e fece atroce vendette dei nemici dell'Impero che avevano spinto il re alla ribellione; ne svelse dalle loro terre tutti gli abitanti e li mandò oltre l'Eufrate. Assalì poscia 46 città del regno di Giuda, deportandone la popolazione in numero di 200 150 persone in cattività. Impose al regno, già così in gran parte desolato, l'enorme taglia di 30 talenti d'oro e 300 d'argento: talchè il re Ezecchia dovette spogliare il Tempio e la Reggia di tutto il metallo prezioso che conservavano, e togliere perfino le lamine d'oro che ne coprivano le porte ed i pilastri. L'Assiro prese inoltre alla Giudea alcune terre e dielle ai re vassalli suoi favoriti, che aveva messo sui troni di Gaza, di Accaron e di Azoto.

Sennacherib non potè compiere la distruzione del regno di Giuda, avendo avuto l'esercito attaccato fieramente dalla peste, e dovette perciò rinunziare all'impresa e ritornare a Ninive. Breve tempo dopo, fu ucciso da due de' suoi figli, e la corona imperiale

---

(1) Menant, Op. cit. pag. 185.

passò al figlio Assurhaddon; il quale, pria di riprendere la carriera delle conquiste, interrotta sotto il suo predecessore, dovette lottare contro i partiti avversi e reprimere la guerra civile suscitata dai fratelli assassini del padre.

La prima e più importante campagna intrapresa da questo monarca fu contro la Fenicia. Approfittandosi delle grandi turbolenze che avevano sconvolto l'Impero coll'uccisione di Sennacherib, e le guerre fratricide che ne conseguirono, i Fenici, amanti sempre di libertà e per natura indomabili, tornarono a respingere il giogo assiro e dichiararsi indipendenti. Abdmulqart, successore ad Itheobal II nel trono di Sidone, e Sandurri, re del Libano, si congiunsero in alleanza, onde uniti opporsi alle forze dell'Assiro. Assurhaddon assalì prima Sidone e la prese, per salvarsi la vita, Abdmulqart fuggì in un'isola vicina, e Sandurri, quando scorse vana ogni speranza di resistenza, ricoverassi sulle montagne. Ritrovato il primo, fu preso e custodito in prigione fino a tanto che venne assalito sulle rupi, dove si era rifuggiato, il secondo, e preso anche questo, l'uno e l'altro ebbero mozzo il capo, che fu appiccato in cima ad un palo. Le mura dell'illustre città furono demolite, atterrati i tempii le case distrutte e rovesciate nel mare. Tutte le persone ragguardevoli furono messe a morte, e il resto della popolazione fu deportato in cattività nell'interno dell'Asia e disperso in diverse regioni dell'Impero.

Sul luogo dove sorgeva Sidone fu innalzata una

nuova città col nome di "Ir Assarhaddon:" ma l'antico nome non fu obbliato dalla gente di quei dintorni, la quale continuò ad additare il luogo col nome di Sidone. La nuova città col territorio da essa dipendente venne ripopolata da colonie di prigionieri, portate dalle contrade orientali del l'Assiria, ed affidata al governo di ufficiali assiri (1).

I fasti di Assurhaddon, oltre la dipendenza di Sidone, annoverano ventidue re vassalli sulla costa della Siria, fra i quali vanno notati quello di Tiro, di Giuda, di Edom, di Ammon, e di Moab, insieme con altri piccoli regoli dell'isola di Cipro, la quale fin'allora aveva fatto sempre parte delle possessioni fenicie.

Questo imperatore condusse anche una spedizione in Arabia, e poi invase l'Egitto. Due anni dopo, conquistò il paese di *Mokan*, che, a tenor dei testi assiri, comprenderebbe la penisola del Sinai con una porzione del litorale del Mar Rosso. Fu questa l'ultima sua intrapresa; sentendosi mal fermo in salute, abdicò la corona a favor di suo figlio Assurbanipal e ne celebrò egli stesso con grande pompa l'incoronazione; ritirandosi poscia a vivere in Babilonia, ove di lì a poco morì.

Il regno di Assurbinipal fu tutto quasi consumato nel reprimere le grandi rivolte, che scoppiarono, prima in Egitto e in Fenicia, dove il dominio assiro era rimasto sempre precario, indi in Caldea e in Elam: talchè l'Impero dovette lottare in più luoghi ad un

(1) V. Iscrizione di Assurhaddon, chiamata del "Cilindro." Menant. Op. cit. pag. 241.

tempo ed esaurire una gran parte delle sue forze. Alla morte di Assurbanipal, la successione fu contestata da altri pretendenti, e l'Assiria fu dilacerata pure da lunghe lotte intestine. Nel frattempo, alcune nazioni che fremevano sotto il giogo assiro, si prevalsero delle gravi discordie per scuoterlo e liberarsene: talchè si vide l'Impero percorrere un periodo di oscurità e indi volgere rapidamente a decadenza. L'Egitto se ne distaccò completamente; spinse anzi le sue legioni oltre le frontiere e prese Azoto. I Medi, da tramontana invasero l'Assiria, e respinti nel primo attacco, ritornarono poco tempo dopo, condotti da Ciassaro, e giunsero ad assediare Ninive; mentre i Caldei, uniti in grande lega con varie altre nazioni, marciarono da mezzodì, e si congiunsero ai Medi nell'assediare la capitale dell'Impero. Il monarca assiro, che era allora Assurdelili, figlio di Assurbanipal, vedendo perduta ogni speranza di resistenza a' numerosi suoi nemici, e presago della sorte crudele che lo avrebbe aspettato, diede fuoco alla reggia e perì in mezzo alle fiamme.

E' naturale supporre che l'odio da tanto tempo covato nei popoli soggetti contro un impero che fondava la sua sicurezza politica sul terrore, la distruzione e la strage, doveva essere veramente immenso; e tanto odio nei popoli trovò sfogo nella totale distruzione della grande capitale: i vincitori misero la superba città a ferro e a fuoco, ne atterrarono le mura, demolirono i tempii ed i palagi e la ridussero a sua volta un "mucchio di rovine". La massa enorme dei

mattoni carbonizzati, le statue e i marmi calcinati e fenduti in molte parti manifestano fin'oggi all'esploratore l'azione potente del fuoco che i nemici adoperarono per rendere completa la distruzione della famosa città.

Sulle rovine dell'Impero Assiro surse il Babilonese, distinto nella Storia col nome di "Secondo Impero Caldeo," il quale, essendo in fondo della stessa nazionalità, indole e natura del precedente, fu per i popoli della Siria come una continuazione del dominio assiro.

Nebuhadnazar, il celebre Nabuccodonosor della Scrittura, figlio del fondatore dell'Impero, completò la rovina del regno di Giuda. Avendo il Babilonese disfatto in battaglia sulle rive dell'Eufrate gli Egiziani, che avevano invaso la Siria, pretendendo di avere parte nelle spoglie dell'Impero Assiro, preparavasi a rendere più completa la disfatta coll'invadere a sua volta l'Egitto. Sotto Gerusalemme, Joachim, re di Giuda, mal consigliato, come pure in altre occasioni furono i monarchi ebrei, pretese di arrestare la marcia del vincitore Perciocchè questi cinse subito di assedio la città, la espugnò, tolse dal Tempio molti dei vasi sacri, fece un gran numero di prigionieri, tra i quali il profeta Daniele, e mandolli a Babilonia, e costringendo il re a riconoscerlo per sovrano, prosegnì il suo cammino.

Tre anni dopo, Joachim, credendo di poter coll'aiuto dell'Egitto sfidare la potenza babilonese, respinse il giogo dell'Impero, proclamandosi indipendente; ed

istigati dal Faraone, come verosimilmente era pure il re di Giuda, anche i Fenici unironsi alla lega. Nabuccodonosor cercò d'intimorire prima il ribelle e porgli sotto gli occhi le conseguenze terribili della sua condotta: spedì contro di lui un esercito composto di Caldei, Moabiti, Aramei ed altra gente raccogliticcia, coll'ordine di saccheggiare le città e devastare i paesi del ribelle. Questa spedizione fu d'immenso danno alla Giudea, e fece orribili carneficine de' suoi infelici abitanti: ma non ottenne lo scopo voluto; poichè il re di Giuda continuò nell'amicizia dell'Egiziano e rimase fermo nel suo proponimento di mantenersi indipendente.

Nabuccodonsor risolvette allora di recarsi egli stesso a reprimere la rivolta e vendicarsi atrocemente della pertinace condotta di Eloachim. Passò l'Eufrate alla testa di un poderoso esercito l'anno 598, e invase prima la Fenicia ponendo attorno alla città di Tiro il famoso assedio di cui parla il profeta Ezechiele; e col grosso dell'esercito mosse poi alla volta della Palestina, dando il guasto a tutti i paesi nei quali erano rimasti a vivere degli Ebrei. Eloachim, vedendolo arrivare sotto le mura di Gerusalemme avanti che l'Egitto gli avesse spedito i soccorsi promessigli, si arrese a patto di avere salva la vita: ma il Babilonese, impadronitosi appena della città, mise a morte il re e ne gettò dalle mura il cadavere nei campi; fece spietato macello dei partigiani della rivolta, prese prigionieri 3000 persone delle più ragguardevoli del-

la capitale e con loro il profeta Ezechiele; pose sul trono il figlio del re ucciso, di soli diciotto anni d'età, di nome Joakin, l'Ieconia della Scrittura, e partì per attendere all'assedio di Tiro.

Appena allontanatosi dalla Giudea, essendogli pervenuta la notizia delle relazioni che questa continuava a tenere coll'Egitto, spedì nuovamente dalla Fenicia un esercito contro Gerusolemme, e poi recossi egli stesso sotto le mura della città. Il giovane principe, sorpreso dalla ricomparsa dell'imperatore, gli si presentò innanzi accompagnato dalla madre e dalle mogli, e l'imperotore, risparmiando loro la vita, li tenne prigionieri. Prese indi tutt' i tesori del Tempio e della Reggia, e trasse in cattività i principi, i magistrati e tutti gli uomini atti alle armi, con quanti vi erano di maestri e di artefici in ogni sorta di lavoro, e mandolli a Babilonia: riducendo per tal modo la popolazione di Gerusalemme alle classi più povere e più abiette.

Nobuccodonosor diede il governo della Giudea a Mathania, zio paterno di Joachim, ingiungendogli di cambiare il nome suo in quello di Sedecia. Il nuovo re si mantenne fedele per otto anni al Babilonese, ma in fine venne anch'esso travolto nel partito avverso all'Impero; onde Nabuccodonsor portossi un'altra volta in Palestina, diede il guasto a tutte le terre del regno di Giuda, e distrusse un gran numero di città e di villaggi. Gerusalemme resistette disperatamente per diciotto mesi; ma cadu-

ta infine in poter del nemico. Sedecia ebbe i figli trucidati sotto i proprii occhi, e poi accecato, fu messo in catene, condotto in Babilonia e chiuso in carcere, ove morì. Il primo e il secondo sacerdote con 250 uomini del volgo, che erano rimasti nella città, furono condotti a Riibla, dove si trovava allora l'imperatore, ed uccisi; e i partigiani dell'Impero che si erano rifuggiati nel campo dei Caldei, furono inviati a Babilonia col resto del popolo. Fu dato fuoco al Tempio ed alla Reggia, vennero atterrate le mura e le fortificazioni in giro, e la città rasa al suolo. La Giudea fu ridotta a provincia e sottoposta al governo d'un prefetto di nascita giudeo, ma amico dei Caldei, chiamato Godolia; il quale, essendo Gerusalemme distrutta, dovette tenere la sua sede a Macphath, dove si erano raccolti i pochi resti degli Ebrei scampati agli eccidii ed alla schiavitù. Ma ucciso poi a tradimento anche Godolia, gli Ebrei di Macphath, temendo la vendetta dei Caldei, fuggirono in Egitto e si dispersero in Magdal, in Memfi e in altre città del regno.

Cinque anni dopo, avendo, come sembra, alcuni Giudei preso parte nella ribellione dei Moabiti e degli Ammoniti, Nabuzardan, governatore caldeo della provincia, ebbe ordine di spedire in Babilonia tutti gli Ebrei rimasti in quelle regioni, i quali furono raccolti in un convoglio di 745 persone e internati nel cuor dell'Impero.

Dopo la completa distruzione del regno di Giuda,

Nabuccodonosor radunò le sue forze intorno a Tiro che resisteva ancora. Le vicende di quel memorabile assedio non ci sono note partitamente come quella dell'assedio di Gerusalemme. L'antica Tiro, la continentale, fu presa, e il Caldeo sfogò il suo dispetto per la prolungata resistenza, facendo spietato macello degli abitanti. L'illustre città fu rasa al suolo, ma la marittima tenne fermo per tredici anni interi: nè sappiamo quale esito ebbe quell'assedio ben a ragione celebrato in tutta l'Asia per l'accanimento della lotta, l'energia e il valore degli assediati, e la lunghissima sua durata.

Distrutto il regno di Tiro e di Giuda, toccò poco dopo la stessa sorte a quella di Ammon e di Moab (1). La penuria di notizie riguardanti questi regni lascia nell'oscurità la cagione che aveva provocato la loro rovina. Furono invasi l'uno dopo l'altro e trattati colla medesima crudeltà colla quale furono poco innanzi trattati i Fenici e gli Ebrei. Ambedue ebbero trucidati i loro abitanti, e gli scampati alla strage, trascinati prigionieri in Caldea.

Delle imprese militari di Nabuccodonosor non abbiamo che scarsisime notizie; sappiamo però che le guerre di questo imperatore avevano mutati i più ricchi e prosperi paesi della Siria Occidentale in immensi deserti. Le torme di prigionieri che egli prese dalla Fenicia dovettero essere veramente enormi. Servendosi di questi infelici che egli potè infatti

(1) G. Flavio, Antich. Giud. lib. X. X. 7.

compiere le opere colossali da lui ideate e le meravigliose costruzioni per le quali andava allora tanta celebrata Babilonia. Le mura che cingevano questa città erano alte 300 piedi, larghe 80, e giravano per non meno di 48 miglia, comprendendo 182 millioni di metri cubici di materiali. Il serbatoio d'acqua che irrigava la pianura di Sippara aveva 180 piedi di profondità e 140 miglia di circuito: e queste immani costruzioni erano tutte lavoro di artisti ed operai prigionieri fenici.

Colle stragi e le deportazioni in massa di popolazioni intere, le numerose emigrazioni completavano la dispersione di parecchie delle più antiche ed illustri nazioni della Siria e la desolazione delle sue più floride province. La rapacità dei Caldei doveva essere veramente ributtante. I saccheggi, le depredazioni, le enormi esazioni, gli annui tributi in oro, in argento, in rame, in ferro, in armenti, e in ogni altra sorta di prodotti e di lavori industriali erano per gli stati vassalli cagione continua di miseria e di fame. Lo spietato macello che si faceva spesso di popolazioni intere, non risparmiando nè uomini, nè donne nè vecchi, nè fanciulli doveva certamente provocare ad ogni invasione caldea un grande esodo di famiglie dal suolo patrio. Il timore di vedere da un momento all'altro bruciata la casa colla città o col villaggio, presi gli armenti e devastato il campo, imprigionata o trucidata la famiglia, non potevano certamente ispirare fiducia nell'Impero, e l'idea di allontanarsi da tanti pericoli e timori,

ricoverandosi altrove, non era senza dobbiu l'ultima a balenare alla mente di quegl' infelici. L'Arabia e l'Egitto rigurgitavano infatti di fuggitivi Fenici, Hettiti ed Ebrei, la maggior parte dei quali non videro più il suolo patrio, e i loro discendenti si assimilarono ai nativi di quei paesi. Le famiglie opulenti di Tiro, e verosemilmente anche delle altre città marittime della Fenicia, coi loro tesori, si trasferirono nelle colonie del Mediverraneo. Utica e Cartagine dovevano la loro subitanea grandezza alle immigrazioni che ebbero luogo specialmente al tempo delle grandi lotte cogli Assiri e coi Babilonesi (1).

Nabuccodonosor non mandò colonie e rioccupare i paesi che costituivano il regno di Giuda: sole alcune famiglie moabitiche ed ammonitiche, che erano lasciate in Siria, recaronsi a vivere nella Palestina. La Galilea conteneva ancora in varii luoghi dei Cananei, i quali vi rimasero pure dopo l'esiglio degli Ebrei in Babilonia (2); e verso i confini dell' antico regno d' Israel incontravansi qua e là disseminate delle famiglie ebree appartenenti alle classi più basse e povere della popolazione. Moab, Ammon, Edom e la Filistea non contenevano che rade reliquie dei loro antichi abitanti (3).

Colla distruzione delle città e dei villaggi, il trasporto in massa delle popolazioni e la desolazione

---

(1) Movers. Les Phoeniciens, Vol. II. pag. 85.

(2) Esdra, IX, 1.

(3) Maspero, Hist. Anc pag. 475.

del paese, l'Impero faceva scomparire perfino i monumenti della storia e le impronte etnografiche locali, e coll'impianto di nuove colonie, tratte più spesso dalla Caldea, induceva delle trasformazioni etnologiche per le quali le varie nazioni della Siria si rivestirono in gran parte dei caratteri d'un caldeismo uniforme e generale.

Presso tutte le antiche nazioni sirie troviamo infatti ugualmente diffusa la civiltà caldea. Il concetto religioso dei Caldei formare l'idea fondamentale delle religioni di tutt'i popoli sirii ; le deità, il culto, i titoli divini, i riti, le cerimonie vi erano divenuti quasi dapertutto gli stessi, e rimanere identici presso alcune nazioni, e presso altre assumere certe impronte caratteristiche locali (1). Coll'influenza della civiltà e coll'azione diretta dell'Impero, le deità della Caldea divennero le deità dei Hettiti e dei Cananei, cambiando o modificando soltanto i nomi. La dea Nanna dei Babilonesi è l'Athargatis dei Hettiti, la Baala o Hammuna dei Fenici. Il dio Shames assume il nome di Hammun presso alcuni popoli cananei, e ritiene lo stesso nome presso altri. Ishtar diventa Astart nei paesi fenici. La dea Nanna accoppiavasi a Hammuz in Caldea : e il concetto dell'accoppiamento si vede riflesso pure nella religione di tutte le nazioni della Siria : la dea fu unita a Sut o Athis presso i Hettiti, a Baal o Hamnun presso i Cananei, ed ovunque adorata cogli stessi

(1) Sayce, Herodotus, pag. 6. The Empire of the Hettites, pag. 18.

riti e cerimonie. Nell' iscrizione moabitica del re Mesha, che è il più antico monumento epigrafico fenicio che possediamo, si fa menzione delle dea Ishtar e di Jehova, come di due divinità già da tempo conosciute dal popolo. Bel dei Caldei è il Baal dei Fenici, e presso i quali questo nome aveva lo stesso significato di *Signore*, *Padrone*, e si adoperava allo stesso modo: Bel di Babilonia, Bel di Napur, presso i Caldei; Baal di Tiro, Baal di Sidone, presso i Fenici (1).

I Caldei riguardavano i sette pianeti conosciuti dagli antichi come la manifestazione della Divinità, ed elevavano in loro onore magnifici tempii, chiamati da loro *zigurat*: Il tempio-torre, detto dei "Sette Lumi" era diviso in altrettanti piani, ciascuno colorito a secondo dell'aspetto apparente del pianeta al quale era consacrato. Questo culto formava parte essenziale della religione caldea; e il numero sette era sacro presso i Caldei, come sappiamo che era similmente fra i popoli sirii, specialmente fra i cananei.

In Caldea costumavasi di fabbricare i santuarii in alto, onde essere cospicui; ed essendo il paese privo di monti, gli abitanti procuravano di supplire in un modo articiale, fabbricando i loro santuarii su piattaforme enormi, sovrapposte le une alle altre, colla minore sulla maggiore, elevandosi in tal modo alla maggior altezza possibile. La stessa idea di costruire.

---

(1) Maspero, l'Aurore de la Civilisation, trad: ingl. pag. 649.

i santuarii su luoghi eminenti si affaccia similmente fra le nazioni della Siria; e come questa ha colli e montagne, i santuarii dei numi innalzavansi sui luoghi alti e in cima ai colli.

Notevole era ancora la simiglianza degli edifizi dedicati al culto presso i Caldei con quelli delle nazioni sirie. Lo stesso tempio di Gerusalemme aveva stretta analogia col tempio del Sole e delle Luna, elevato nella città di Sippara. Ambedue questi edifizi avevano identico il concetto della costruzione, e consistevono principalmente in due grandi compartimenti o camere. Sappiamo che perfino il nome del compartimento esterno era lo stesso appo le due nazioni, e si diceva היכל dagli Ebrei, ed *Ekallu* dagli abitanti di Sippara.

Il rituale dei sacrifizi e il modo di procedere negli stessi fra i Caldei si vedono adottati da tutti i popoli della Siria. Le iscrizioni di Sippara e le tavole fenicie ritrovate a Cartagine ed a Marsiglia contengono pressochè tutte le medesime leggi rituali, le stesse prescrizioni riguardo il modo di compiere i sacrifizi, e convengono tra loro nei più minuti dettagli dell' istituzione. Le leggi ebraiche, tali quali sono esposte nel Levitico, rivelano nell'intima analogia che hanno colle fenicie la comune provenienza. I salmi degli Ebrei hanno per esemplari gl'inni agli dei di Babilonia, e convengono con essi, non solamente nella forma, ma in gran parte ancora nel contenuto (1). La

(1) H. Rassam, Babylonian cities, with Comments by Boscawen, pag. 29.

dedicazione dei primogeniti, le varie specie di sacrifizi, gli animali immondi, e il divieto di cibarsi della loro carne riconoscono tutti la loro provenienza dalla Caldea.

La teocrazia ebraica, la quale ispirava si profondo abborrimento per il culto delle deità straniere, non potè tuttavia esimersi dall'azione dell'Impero, e la religione caldea era giunta ad avere tale diffusione nello stato che una gran parte del popolo aveva abbandonato il culto di Jehova. La religione caldea infatti si era insinuata in tutte le classi della società ebraica, aveva numerosi proseliti nella Reggia e perfino intorno al Tempio. Salomone aveva fatto erigere sui colli, dirimpetto alla stessa Gerusalemme, un tempio a Shames, un altro a Mulek, e un terzo ad Ishtar; e questi tempii, a dispetto delle minacce dei profeti, poterono sussistere per oltre a 300 anni (1). Più tardi, furono iniziate delle persecuzioni contro i fedeli alla religione mosaica, nelle quali perirono i più ferventi sostenitori del culto nazionale.

Sotto i successori di Salomone, tempii dedicati a divinità caldee esistevano in tutte le province della Giudea; vi erano delle are in Gerusalemme per sacrificare agli dei di Assur, e il Tempio stesso era profanato con idoli e statue di Bel e d'Ishtar (2). Ogni via della capitale aveva allora il suo altare per liba-

(1) 3zo. Re, XI, 7; 4to. Re, XXXIII, 13.

(2) 4to. Re, XXI, 2; XXXI, 9, 11. Parlip. XXXIII, 2, 7, 9.

re alle grandi deità caldee, ed ogni città il suo nume tutelare (1).

Il regno di Manasse dimostra da sè solo a che punto l'influenza caldea era pervenuta e conpenetrare la religione del pepolo. Sotto questo monarca, il culto di Jehova era quasi scomparso dalla Palestina, e con esso gli antichi riti, cerimonie e consuetudini religiose nazionali. Isaia coi suoi lamenti giungeva molesto al re ed ai grandi del regno; e si vuole che sia stato preso, chiuso in un tronco d'albero vuoto e segato in due. La maggior parte del popolo, assuefatta da tempo al concetto religioso ed al culto dei Caldei, non repugnava di seguire il trono; talchè Manasse, fedele con questa politica all' assira, potè godere il lungo regno di 55 anni e morire in pace sul trono.

I Babilonesi dedicavano cavalli al Sole; e lo stesso culto si era diffuso presso tutte le nazioni sirie. Ad imitazione dei Babilonesi, i Fenici consacravano questo animale al grande astro; e nel tempo in cui l'influenza caldea prevaleva nella Palestina, il cavallo vi formava parte del culto come presso i Caldei. I Fenici avevano trasmesso questa specialità di sacrifizi anche alle colonie; e il cavallo era divenuto il simbolo di Cartagine, dove era similmente sacrificato al Sole (2) ed effigiato sulle monete della repubblica.

Sotto l'azione dell'Impero, financhè alcune strane pratiche, proprie ai nativi della Caldea, s'introdussero

---

(1) Geremia, XI, 4, 11, 13, 15.

(1) Smith, Anc. Hist. pag. 367.

presso i popoli della Siria. Il rito immorale di Melitta, per il quale ogni donna del paese doveva una volta in sua vita adire il tempio della dea e starvi per unirsi con uno straniero, si era reso comunissimo anche presso i Sirii. "Suk Benoth," cioè *il mercato delle ragazze*, è la trascrizione ebraica del nome col quale questo rito era appellato presso i Cananei (1). Le pratiche superstiziose dei Caldei si erano del pari rese comunissime in tutta la Siria; gli augurii e le divinazioni vi si esercitavano pubblicamente dai maghi e dagl'indovini nella stessa guisa che in Caldea.

Molti dei riti e cerimonie religiose, delle istituzioni e costumi caldei, dopo passati in Siria, e divenuti comuni e come proprii a quelle genti, furono recati anche nel Mediterraneo dalle conquiste hettite, dal commercio e dalle colonie fenicie. Le amazoni della mitologia greca non sono che le vergini babilonesi, o pretesse, armate in onore della dea. Siffatta istituzione religiosa era stata portata dai Hettiti nell'Asia Minore, quando questa formava parte delle loro possessioni; e di là che i Greci n'ebbero cognizione, per le relazioni che essi avevano con quel paese.

Presso i Caldei, il sistema di numerazione non era decimale, come oggi è il nostro, preso da quello degli Arabi; ma dodecimale, e per maggior precisione, sessagesimale, contando per *sossi* e per *neri*. Da ciò proviene che l'anno è diviso in dodici mesi, e il mese composto di 30 giorni, l'ora di 60 minuti, e di 3600

(1) V. Libro di Baruch, VI, 43. Maspero, The Sruggle of Nations, trad. ingl. di Saycé, pag. 633.

secondi. La stessa divisione troviamo presso le antiche nazioni della Siria, e che noi abbiamo appreso dal commercio e dalle colonie dei Fenici. La latitudine dall'Equatore al Polo fu calcolata a 90 gradi, perchè la divisione del Circolo presso i Caldei era di sei sossi, che formano giusto 360 gradi. Così dobbiamo pure a loro il numero dei segni del Zodiaco a dodici, per la ragione che da essi si contavano ad una quinta parte di un sossio.

Come il concetto religioso le deità, i riti e in gran parte le istituzioni ed i costumi degli antichi popoli della Siria furono ovunque trasformati dal semitismo; così pure le loro favelle vennero compenetrate e trasmutate in molte parte da quella dei dominatori: talchè tutti i monumenti letterarii siti presentano quasi ovunque le stesse impronte e caratteri di favella, nonostante la stirpe e la nazionalità differenti dei popoli ai quali appartengono.

La lingua nella quale sono scritti i Libri Sacri degli Ebrei, come è identica alla fenicia delle iscrizioni, così pure ha gli stessi rapporti di analogia colla siriaca e colla samaritana: ma in queste lingue non si vedono quelle peculiarità topografiche e cronologiche che di consueto si osservano nelle lingue nazionali; quelle impronte di relazione al luogo che esistono nelle favelle vissute in bocca al popolo, e presso le nazioni alle quali sono proprie e naturali; in molte parti anzi si manifestano straniere ai popoli stessi dei quali portano i nomi; e per contrapposto dimostrano più intrinseche relazioni cogl'idiomi che si parlavano

nella Mesopotamia, anzichè con quelli della Siria, e specialmente della parte occidentale dove abitavano i Cananei.

Le relazioni etniche che questi popoli avevano cogli abitanti dell'Arabia e delle colonie fenicie d'Africa appena si vedono nella lingua delle iscrizioni fenicie; ma, al contrario, vi si scorgono molto chiaramente riflesse le relazioni politiche che i popoli della Cananea avevano colla Mesopotamia. Tanto la lingua dei Libri Sacri ebraici, quanto quella delle epigrafi fenicie, infatti, ricordano in molte parti l'idioma di Babilonia.

La lingua, che oggi chiamiamo ebraica, non ha neppure la pronunzia della lingua che parlavano gli Ebrei in Palestina. Tutte le nazioni semo-camiteche che richiedono l'armonia nei versi, hanno per norma il numero delle sillabe e il posto dell'accento. G. Flavio riferisce (1) che il Cantico di Mosè componevasi di esametri, e che David faceva dei versi trimetri e pentametri (2). Filone dice che i poeti sacri lasciarono *metri* e *canzoni* diverse (3). Eusebio riporta che gli Ebrei amavano di fare dei versi trimetri e tetrametri, secondo il gusto della loro favella (4). L'osservazione diretta dei testi sacri conferma quanto riferiscono queste insigni autorità; imperocchè risulta evidente che molte parti, ridotte oggi in prosa, erano

---

(1) Antich. Giud. II, 16, 4; VII, 12. 3.

(2) Esodo. XV.

(3) De Vita Contempl. pag. 901.

(4) Præpeparat. Evang. XI. 5.

originalmente scritte in versi. Eppure nella lingua ebraica che si ha sotto gli occhi non è possibile ritrovare la struttura del verso: ciò che prova le profonde alterazioni sofferte da questa favella.

La sovrapposizione d'un linguaggio straniero, ma prevalente per ragion delle circostanze politiche locali, e il quale andava sommergendo in sè tutte le antiche favelle della Siria Occidentale, si rileva pure dalla doppia potestà che alcune lettere degli alfabeti sirii hanno dovuto assumere. La doppia potestà della ש accusa una modificazione sensibilissima nella pronunzia di alcune parole ebraiche; e il suono della *f* nella פ si osserva naturale agli antiche idiomi occidentali sirii, mentre quello della *p* nella stessa lettera risulta in un certo modo eterogeneo, e si vede provenire, colla maggior parte delle parole che lo contengono, dall'Assiria e della Caldea. Questo fatto non avrebbe potuto avere luogo così perfettamente identico negli a lfabeti delle varie favelle, se non fosse stata pure identica per tutte la causa che lo ha provocato: vale a dire che una stessa favella non si fosse sovrapposta a tutte egualmente.

I nomi personali fenici, specialmente quelli teofori, che constano di solito d'un titolo divino e d'una voce esprimente culto, devozione e servitù, sono antichissimi. Dopo la prima metà del IX secolo avanti Cristo, si osserva il semitismo mutare la forma consueta ed i caratteri proprii di questi nomi, e a quelli di Abdmulqart, di Elluli, di Baalatien, succedere Esmunazar,Mutsuri e simili,del tipo e desinenze assiro-caldee.

Coi nomi personali, si vedono mutar di genio e forme di linguaggio anche i nomi topografici, e molti luoghi assumere denominazioni straniere. Dove prima si poteva discernere in questi nomi le peculiarità distintive che presentavano l'uno di fronte all'altro gli antichi idiomi della Siria, scorsa la data surriferita, molti di loro perdono la fisonomia nativa ed i caratteri proprii, per rivestirsi della fisonomia e dei caratteri uniformi e generali che vi si erano impressi ovunque col predominio del semitismo. Il testo sacro ebraico medesimo accompagna talvolta il nome d'una persona o d'un luogo coll'interpretazione della parola da cui è formato; poichè, nelle trasformazioni subite dalla favella quella parola si era resa inintelligibile.

La cognizione della lingua semitica sotto l'Impero, era una necessità politica per le nazioni soggette; si ha fondato motivo anzi a credere che fosse imposta da una legge speciale in Siria. Era essa la lingua ufficiale e scritta, la lingua di comunicazione generale fra tutte le nazioni sirie. Per ottenere un impiego, una carica, per giungere a qualche grado nella gerarchia civile o militare richiedevasi la conoscenza della favella unitamente all'istruzione ed all'educazione semitiche; esigevasi perfino il cambiamento del nome di nascita in un altro caldeo; e gli eredi dei re vassalli, insieme coi loro fratelli, i mandavano a Babilonia per istruirsi ed educarsi alla caldea. Le classi colte della società apprendevano la lingua semitica, la quale si era perciò diffusa fra tutti i popoli della Siria, e tutte le letterature delle antiche nazioni siriache sono

imitazioni della letteratura semitica ed ovunque impregnate di semitismo.

L'uso stesso delle stele in Siria derivava dalla Caldea, e n'era una perfetta imitazione. L'epigrafe del re Mesha, sebbene sia tra le più antiche che si possiede, presenta nondimeno già la forma classica babilonese, ed è concepita e scritta nello stile e nei modi d'esprimersi delle stele assiro-caldee. Principia similmente colla genealogia del sovrano, e prosegue colla narrazione delle sue imprese militari e delle vittorie riportate sui nemici. Al par dei monarchi caldei ed assiri, il re di Moab si gloria dei sontuosi edifizi da lui fatti inalzare, dei tempii elevati alle deità tutelari della nazione; ascrive nel modo istesso di quei monarchi alla volontà degli dei nazionali le sue imprese, ed attribuisce a loro l'esito felice delle medesime. Le imprecazioni contro coloro che violassero la tomba in cui il re è sepolto, vi appariscono come una ripetizione formale di quelle che si leggono nelle iscrizioni funebri dei sovrani caldei ed assiri; e perfino la particolarità di non notare con cifre il primo anno d'un regno la troviamo anche nelle epigrafi fenicie (1): ciò che dimostra da quali epoche lontane la lingua e la letteratura dei Caldei si erano imposte e divenute comuni e famigliari alle nazioni della Siria. Nelle epigrafi fenicie, come pure nei testi ebraici, gli appellativi di cariche, di uffici e dignita sono i medesimi che quelli degli Assiri e dei Caldei, e si vedono da

---

(1) V. ad esemp. Corp. Is. Sem. Sidon. II. tit. 4.

antichissimo tempo resi d'uso genera'e presso i popoli sirii.

Caduto il Secondo Impero Caldeo, Ciro, il quale aveva riunito la Persia, la Media e la Mesopotamia sotto unico scettro, concesse ai popoli deportati di ritornare in patria. Ma dopo la lunga dimora di cento e più anni che la maggior parte di loro avevano passato in Assiria e in Caldea, quale numero dei deportati si era prevalso della clemenza del grande imperatore? Certamente ben ristretto a giudicare per analogia da quanto sappiamo degli Ebrei. Di tutti i relegati del regno d'Israel e del regno di Giuda, soli alcuni discendenti della tribù di Giuda e di Beniamino, insieme con un piccolo gruppo di famiglie, raccolte qua e là dalle altre tribù, ritornarono in Palestina. A questi, breve tempo dopo, seguì un convoglio di circa 1500 uomini colle loro donne e fanciulli, guidati da Esdra. La stessa propoızione, se ne ha da inferire che fosse ritornata in pat ia dagli altri popoli: poichè si conosce che la massa delle popolazioni trasferite in Caldea e in Assiria aveva continuato a vivere frammista agl' indigeni nei paesi dove era stata trasferita.

Colle numerose colonie caldee ed aramaiche che avevano ripopolato la maggior parte dei paesi più ricchi e più estesi della Siria, lasciati deserti in seguito alla deportazione in massa dei loro antichi abitan i, i reduci dall' esiglio contribuirono ancora a riaffermare e a diffondare dapertutto il semitismo introdotto dalla dominazione assiro-caldea. Gli

Ebrei ritornati dalla schiavitù non erano più riconoscibili ai caratteri nazionali, e tutti lasciavano scorgere le profonde trasmutazioni che avevano subito lungo il periodo che erano vissuti fra i Caldei.

"All'esilio di Babilonia — dice Munk — la storia della nazione ebrea arriva al suo termine. A dir il vero, però, la missione del popolo ebreo non è compiuta ancora, e per compierla ricomparisce sul suolo della Palestina un certo numero di famiglie di stirle ebrea; ma queste famiglie non recano con loro gli antichi costumi e le usanze nazionali; il linguaggio loro stesso si è cambiato, e perfino la sfera delle loro cognizioni si è modificata (1).

I reduci dalla cattività non intendevano bene il testo della legge, scritto nella lingua che si parlava prima in Palestina, e veniva perciò letto e spiegato loro da interpreti. Più tardi si era trovato necessario di fare una completa trascizione di tutti i Libri Sacri e portarli all'intelligenza del popolo (2): lavoro che le tradizioni ebraiche ascrivono ad Esdra.

Da ciò proviene che i Libri ebraici, i quali si riferiscono a tempi lontanissimi e differentissimi fra loro, in veruna parte manifestano le profonde alterazioni e cambiamenti avvenuti nei caratteri etnologici del popolo, lungo i varii periodi che questo aveva attraversato. Il Libro di Esther, quello di Giona, i Paralipomeni, le profezie di Aggeo, di Zaccaria, di Malac-

(1) Op. cit. Introduzione al Lib. X.
(2 Neemia, VIII, 8.

chia, il Libro di Daniele appartengono all'ultimo periodo dell'esistenza nazionale degli Ebrei; non pertanto tutti questi Libri nulla porgono di particolare e distintivo nella lingua in confronto coi più antichi; neanche quelle impronte peculiari che la varietà dei tempi imprime di solito sulla lingua d'una nazione. Se questi Libri infatti contenessero propriamente l'antico idioma nazionale che si parlava in Palestina prima dell'esilio, in quale modo avrebbero potuto mai schivare nel loro linguaggio il riflesso dei grandi avvenimenti che avevano tanto potentemente influito sui destini del popolo, dal tempo in cui furono compilati i Libri più antichi fino ai più recenti.

L'Impero Assiro aveva quattro cancellerie che emanevano gli editti in quattro lingue diverse, a ragion dei quattro gruppi di nazioni che lo costituivano: cioè la semitica, la camitica, la turanica e l'ariana. Sotto i re medi e persiani, gli editti pubblicavansi in Siria nella sola lingua semitica: imperocchè questa aveva allora sommersi in sè tutti gli antichi idiomi sirii, ed era adoperata nei centri più grandi e più frequentati; mentre l'antica lingua camitica, o cananea, era rimasta in alcuni distretti poco popolati e nel contado in bocca al volgo soltanto (1).

Dopo questo tempo, infatti, la lingua della Palestina non s'incontra più chiamata "lingua cananea". I testi sacri dell'epoca la indicano più comunemente col nome di "Aramaica." I Settanta, nella versione della

(1) Smith, Anc. Hist. pag. 209. Lenormant, Hist. Anc. pag. 453.

Scrittura da loro fatta, l'appellano "Caldea." Filone dice espressamente che la lingua del Vecchio Testamento è caldea (1); e l'idioma, parlato allora in Palestina, è chiamato pure "Caldeo" nel Talmud. Rabbi Levi bar Heita, giunto a Cesarea ed indignato perchè aveva sentito gli Ebrei di quella città pregare in Greco. Eh che! gli dice il sacerdote, capo della sinagoga, vorresti tu che coloro i quali non sanno il "caldeo" non pregassero in veruna lingua (2).

La trasformazione profonda che aveva sofferto la lingua ebraica, e la sua distinzione dall'antica lingua cananea rilevansi pure da varii passi di alcuni insegni scrittori dell'epoca.

S. Girolamo, nei commenti sopra il profeta Isaia, dice: "Querimus quare non lingua hebraea, sed lingua chananitide loquantur... (3): dimostrando in tal modo che, ai suoi dì, esisteva una distinzione fra la lingua ebraica e la lingua cananea; come difatti vi dovea esistere allora una distinzione rilevantissima. Lo stesso insigne autore ripete nei commenti sopra le profezie di Geremia "Tyrus et Sidon in Phoenices littore principes civitatis rel. Quarum Carthago colonia. Unde et Poeni sermone corrupto quasi Phoeni appellantur. Quarum lingua linguæ Hebraeae magna ex parte confinis est." In accordo alle parole di S. Gerolamo si esprime anche Presciano laddove dice: "Maxime cum lingua Pœnorum, quæ Chaldææ vel

(1) De ita. VMosis, II, 5, 6.

(2) Renan, Hist. des Lang. Semitiques, pag. 145 e 294 nota.

(3) Tom 3o. Capo XIX, pag. 186.

Hebrææ similis est et Syræ, non habeat neutrum genus" (1). Donde rilevasi che l'antica lingua punica non era già la stessa cosa dell'ebraica, ma aveva soltanto con questa intimi rapporti di simiglianza e di affinità, come vediamo avere tra loro tutte le lingue che costituiscono la grande famiglia semo-camitica.

Da un altro canto, S. Agostino, Arnobio e Procopio non dicono che la lingua parlata ai loro dì dai coloni fenici d'Africa fosse la caldea o l'aramaica; e non la chiamano mai con questi nomi; ma, come ne era distinta, così del pari essi la chiamano con un nome distinto, e precisamente la dicono "Cananea ;" perchè giusto Cananei erano e per stirpe e per nazione i coloni che la parlavano.

Renan ha scritto che la deficienza degli antichi in materia di Filologia Comparata toglie molto dal peso delle loro testimonianze (2). Ciò potrebbe talvolta avere un certo fondo di verità: ma nel caso presente, è più naturale ammettere per esatte le testimonianze delle autorità citate, che le opinioni emesse in vista di certe preoccupazioni da parte di alcuni dei loro commentatori. S. Agostino era cartaginese, e S. Gerolamo era versatissimo nella lingua ebraica; e le espressioni di questi grandi scrittori non lasciano dubbio intorno alla distinzione che esisteva fra la lingua cananea e l'ebraica, tale quale la conosciamo nei Libri Sacri.

---

(1) Lib. V. pag. 123

(2) Hist. des Lang. Sem. pag. 199.

Dalle espressioni di S. Agostino si desume che fra la lingua parlata a' suoi dì dai paesani di Cartagine e l'ebraica vi corresse una stretta affinità, e che molti vocaboli e forme grammaticali fossero comuni alle due favelle: ciò che è in accordo al fatto: ma in veruna parte de' suoi scritti, il celebre dottore riferisce che la lingua punica e l'ebraica fossero la stessa cosa. Egli avrebbe avuto infatti frequenti occasioni per farci sapere che la favella parlata dai suoi connazionali fosse appunto quella della Sacra Scrittura; nonpertanto ei non lo dice, nè chiama la lingua dei coloni fenici del suo paese ebraica; ei fa cenno solamente dell'affinità e della vicinanza che vi erano tra le due favelle.

Spiegando il significato del vocabolo *Mammone*, S. Agostino dice: "Hebræum verbum est cognatum linguæ punicæ: istæ enim linguæ significationis quadam vicinitate sociantur" (1). Nelle Questioni sopra il Libro dei Giudici, il celebre vescovo d'Ippona ripete la stessa cosa a conferma dei rapporti di analogia che esistevano fra la lingua punica e l'ebraica; e le sue espressioni non lasciano dubbio a supporre che l'una e l'altra fossero la medesima favella, e che i suoi connazionali parlassero allora la lingua dei Libri Sacri ebraici. Egli scrive: "Istæ linguæ (ebraica e punica) non multum inter se differunt" (2).

Che l'illustre scrittore avesse un chiaro concetto dei rapporti di semplice analogia, e non d'identità che

(1) De Verbis Domini, Sermon. XXXV.

(2) Libro VII, Quest. 16.

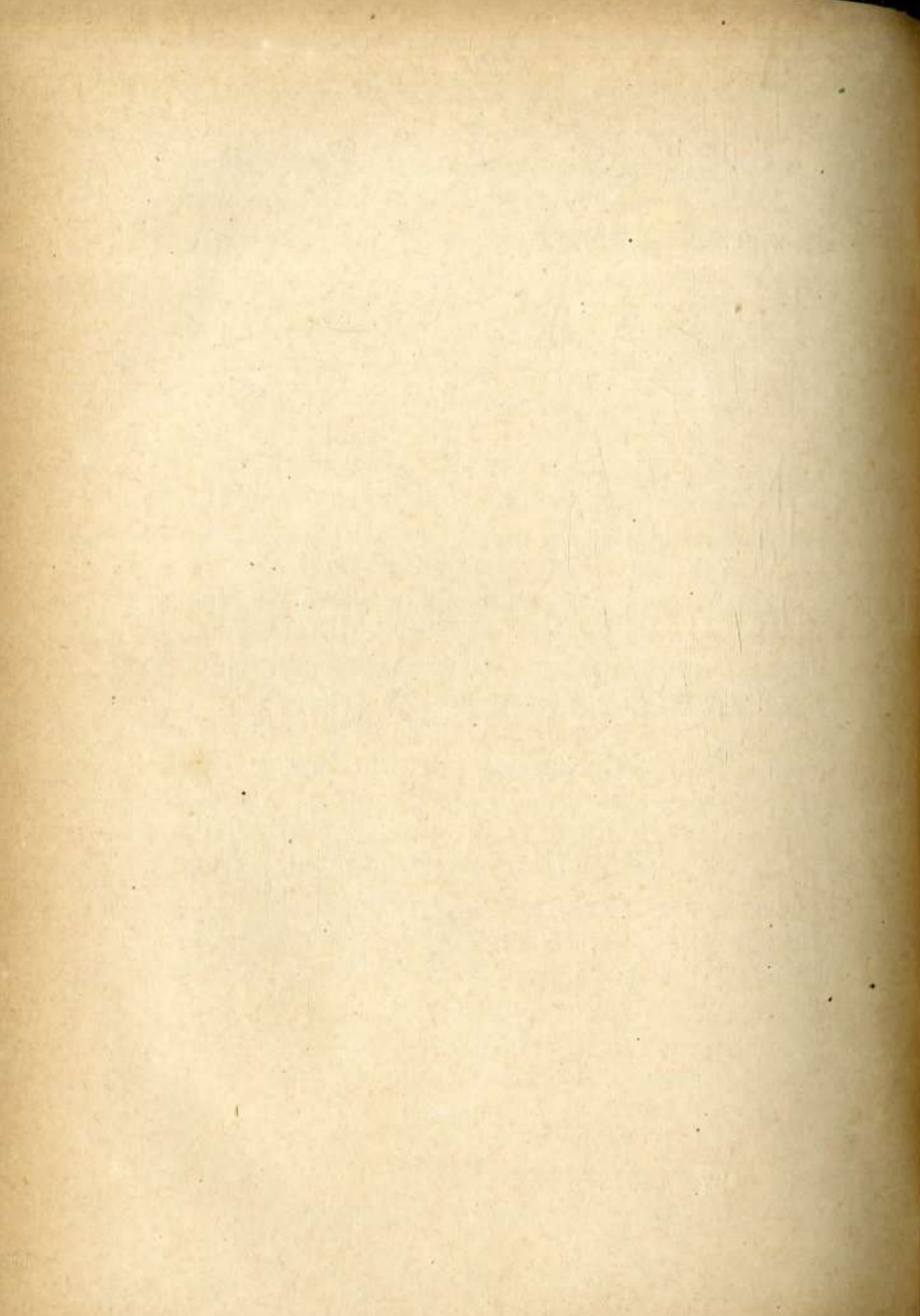
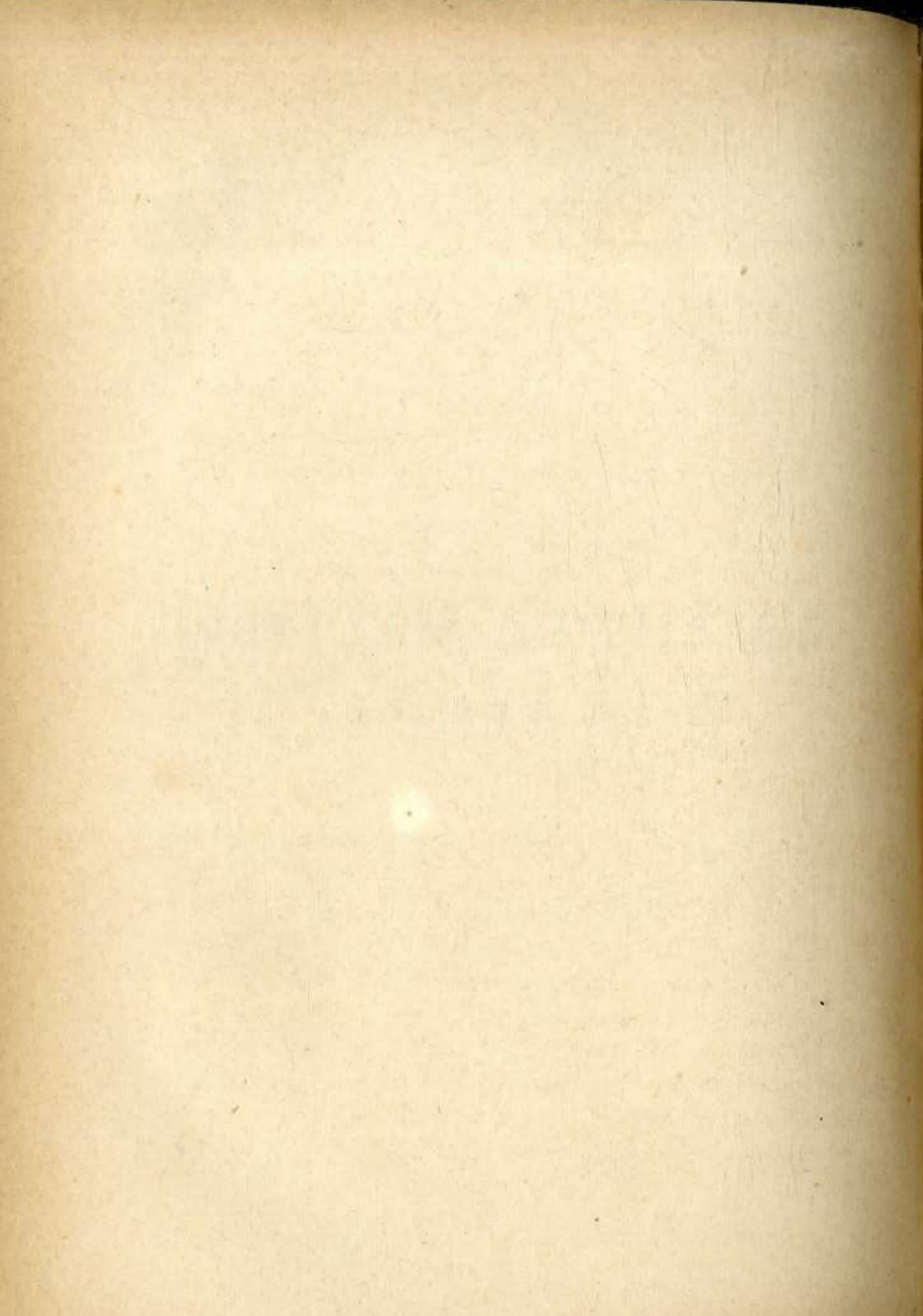
collegavano la lingua dei Libri Sacri con quella parlata a Cartagine, risulta pure evidente da varii passi de' suoi scritti, ad esempio, da quello laddove egli dice: "Cognatæ quippe sunt linguae istae et vicinæ Hebraea, Punica et Syra" (1). E altrove: "Etendit, manum suam. Locutio est quam propteraea hebræam puto quia et punicæ linguae familiarissima est, in qua multa invenimus hebræis verbis consonantia" (2).

Il semitismo in Africa par che si fosse esteso lungo la costa del Mediterraneo e penetrato nelle grandi città delle colonie fenicie per l'ascendente medesimo che aveva acquistato nella madrepatria; e nello stesso modo che si era insinuato nel culto, nelle usanze e nei costumi, così pure si era insinuato nella civiltà e nella letteratura. Come fu a Cartagine fu anche nelle isole di Malta, e ne fan prova le epigrafi cartaginesi e maltesi dell'epoca, le quali tutte contengono lo stessò linguaggio. Ma in questi paesi lontani, che non avevano sofferto l'azione diretta e violenta dell'Impero,ben poco addentro sembra che vi si fosse penetrato. La lingua semitica che si era introdotta in Siria e vi si era resa comune quasi a tutti i popoli di quelle contrade, non penetrò nella massa del popolo in Africa; ma vi rimase ristretta, come più tardi la greca e la latina, all'uso ufficiale, alle relazioni coll'estero ed alla scrittura; e cessò d'esservi adopirata, cessate appena le cause e le circostanze che l'avevano

(1) In Joann. taact. XV.
(2) Lib. I. Locut. in Gen. 8. 9.

introdotta. In accordo all'uso, infatti, a cui avevano servito, tutte queste lingue straniere al popolo non vi lasciarono che monumenti semplicemente letterarii, ma veruna traccia importante nell'etnografia e nella favella.

Ora la lingua "Ebraica" che noi abbiamo oggi sotto gli occhi, e la quale è perfettamente simile a quella delle iscrizioni fenicie, è appunto la lingua dell'ultima versione dei Libri Sacri. Potrebbe questa rappresentare mai la vetusta favella popolare della Cananea? Essa deve convenire colla lingua che i coloni fenici avevano recato nelle isole di Malta in ciò soltanto che ha conservato del pristino fondo cananeo, e divariare in tutto ciò che è venuto ad insinuarvisi da altri linguaggi eterogenei e stranieri.

Le modificazioni, infatti, e i cambiamenti avvenuti nelle forme della lingua ebraica, come la soppressione del ל (l) nell'articolo, lo scambio delle vocali nei nomi segolati, la sostituzione dell' ו (u) iniziale dei verbi, le lettere quiescenti di alcune parole, la pronunzia di אנת, בית, בנה e d' altre parole simili, il mutamento della desinenza plurale in ים (im), la sparizione della מ (m) formativa del partecipio passato, si vedono avvenuti sopra un fondo di linguaggio che si manifesta ovunque identico al maltese, e il quale non poteva essere che il fenicio.

LA LINGUA MALTESE
E LA FENICIA.

CAPO PRIMO

LA LINGUA MALTESE E LE TRADIZIONI.

L'opinione che la lingua parlata nelle isole di Malta sia di provenienza araba, introdotta colla dominazione musulmana, non risulta molto antica, ed è sopratutto degno di nota, che non si rintraccia nelle memorie storiche dei tempi più vicini a quella dominazione; e come verun documento esiste che provi la diffusione di quella lingua in queste isole, così veruna tradizione ricorda che, dopo la signoria musulmana, l'araba fosse divenuta la lingua del popolo.

Tale opinione fu emessa molto più tardi, e si vede avere principio in alcuni storiografi dell'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni; ispirata dal fatto dell'eventuale approdo dei Musulmani in queste isole; e per la quale si credeva di avere ampia conferma nei rapporti di analogia esistenti fra le due favelle.

Alla completa deficienza di memorie storiche che ricordino l'uso e la diffusione della lingua araba nelle isole di Malta, corrisponde similmente la deficienza di monumenti letterarii: la quale induce da sè sola un forte dubbio se la scrittura di questa favella fosse stata mai in uso presso i Maltesi. Gli storici e gli eruditi che parlano di quella parte della storia di Malta, compresa fra l'espulsione dei Musulmani e l'im-

sediamento dell'ordine di S. Giovanni, non fanno mai cenno di scittura araba; ma fanno sovente menzione delle numerose iscrizioni fenicie e puniche che allora esistevano nel paese.

Dalle parole di questi scrittori emerge che, a simiglianza dei Cartaginesi, i quali avevano mantenuta viva la memoria della loro origine cananea sino agli ultimi anni della loro esistenza (1); così i Maltesi avevano preservato la tradizione della loro provenienza orientale e dell'origine fenicia della loro favella sino ad un'epoca posteriore di molto all'espulsione dei Musulmani dall'isola.

Quintino Hedo, nella erudita lettera "Sopho Suo," scritta nel 1536, constata, non senza una certa sorpresa, le relazioni che le usanze ed i costumi dei Maltesi dimostrano con quelli degli antichi Cartaginesi. Egli dice espressamente che una tradizione locale ricorda la provenienza punica, cioè fenicia, del linguaggio maltese; e riferisce che a' suoi dì esistevano ancora in Malta delle epigrafi cartaginesi scritte, egli dice, con caratteri i quali nelle figure loro si avvicinano a quelle delle lettere ebraiche (2).

G. B. Tebaldi, venuto in Malta per avere parte nella difesa dell'Ordine degli Ospitalieri contro i Turchi di Solimano, nel famoso assedio del 1565, apprende anche egli dai nativi la stessa tradizione, e scrive che: "L'Isola di Malta era anticamente sottoposta

---

(1) S. Agostino, Esposiz. dell'Epist. ai Romani, nell'Introd.

(2) Jon. Quintinus Hedus. Sopho Suo. Burmann V. XXIII.

ai Cartaginesi, e della lingua dei quali i paesani si servono fino a' giorni nostri, e quivi parimenti si veggono diversi sassi antichi con lettere cartaginesi, simiglianti in figure e nei punti quasi alle ebraiche" (1).

Briezio nella sua rinomata opera, col titolo di "Parallela Geografica," parlando dell'isola di Malta, fa cenno di questa tradizione e riferisce che: "I Maltesi hanno ritenuto l'antico linguaggio fenicio, e sono perciò a loro famigliari le parole conosciute di provenienza da quell'idioma" (2).

Bosio e del Pozzo, benchè siano vissuti in tempi più a noi vicini, fanno cenno nondimeno di questa tradizione; alla quale il Fazello (3), ascrive molta importanza per ciò che riguarda la questione dell'origine del linguaggio che si è conservato presso i nativi.

Queste tradizioni, per quanto vaghe potessero apparire a primo aspetto, nondimeno la precisione colla quale si corrispondono non mancherebbe di porgere un fondato indizio della realtà del fondo dal quale derivano. Al tempo, al quale si riferiscono le autorità sopracitate, la tradizione della provenienza fenicia del linguaggio maltese era ancora viva presso il popolo, e si mantenne sino ai primordii del governo dell'Ordine di S. Giovanni. Ora, se la venuta degli Arabi e il loro temporaneo contatto coi Maltesi

---

(1) Historia dell'Impresa di Tripoli di Barberia, 1565.

(2) Parte II, lib V. pag, 988.

(3) De Rebus Sicul. 1a. Decad.

avessero provocato veramente il cambiamento di linguaggio che alcuni hanno traveduto, l'interruzione immediata della tradizione sarebbe stata la naturale conseguenza del fatto; imperciocchè dinanzi l'evidenza materiale di esso, la tradizione non avrebbe potuto più sussistere.

Ciò che riferiscono le autorità trova diretta conferma nell'omogeneità delle impronte etnografiche che presenta in ogni parte il paese, e nella continuità delle tradizioni che hanno rapporto coll'elemento nazionale abitatore e colla sua favella. La presenza nel linguaggio maltese di espressioni, idiotismi, maniere di dire, motti e proverbii che rintracciano la loro antichissima provenienza nella lingua nazionale di Canaan o di Cartagine esclude ogni idea di sostituzione di linguaggio presso il popolo; imperocchè risulterebbe malagevole comprendere come questi avessero potuto in tal caso sopravvivere all'estinzione dell'idioma al quale erano proprii, e sussistere in un altro straniero, conservandosi tuttavia identici nei materiali, nelle forme, nel senso e nell'uso.

Il nome di Dio essendo ineffabile, solevano i Fenici invocare il nume sotto i differenti titoli di *Altissimo, Padrone, Principe, Signore, Colui che è* ed altri simili, esprimenti tutti l'alto concetto che quelle genti avevano della Divinità. Il titolo che più d'ordinario eglino adoperavano era quello di מול (Mul,) colla sua voce enfatica *Mula*, che vale *Singore*, ora congiunto ad un nome, ed ora ad un affisso pronominale. Incontrasi più di sovente unito al nome *Qart*

in "Mulqart," come a dire "Signore di Qart," (1) ed all'affisso pronominale di seconda persona, formando מלך, di cui *Mulek*, *Melek*, e *Molok* non sono che varie trascrizioni e pronunzie, e del quale titolo i Fenici, ed a loro imitazione gli Ebrei, solevano fregiare pure i loro sovrani.

L'iscrizione maltese dei due cippi contiene il titolo divino *Mul* unito, come più d'ordinario occorreva presso i Fenici, a *Qart*. Un antico casale in Malta, oggi diruto (2), aveva il suo nome proprio formato da questo titolo; ed una popolosa città, situata sulla riva orientale del gran porto, ritiene il nome antichissimo del prato, *Bur Mula*, sul quale fu edificata; e siffatti nomi unitamente a parecchi altri simili dimostrano da quali tempi remotissimi la parola *Mul* fu in uso nel paese. Nonostante la conversione degli abitanti ad una nuova religione, l'uso della parola continuò ad essere il medesimo presso di loro, e si ode il devoto Maltese invocare Iddio e principiare la sua preghiera con questo titolo divino fino a' giorni nostri.

Sotto l'appellativo di *pest*, ossia peste, sogliono i popolani in Malta significare figuratamente un sog-

---

(1) A detto di Philo Byblos, *Qart*. sarebbe stata una santa e antichissima città della Fenicia, alla quale quei popoli annettevano care memorie di religione e di patria; onde reputavano sommamente onorifico chiamare il nume "Signore" di quella città. Ma *Qart* non è parola fenicia; e tanto Philo Byblos, quanto Eusebio che lo cita (Proep Evang lib. I. 10) confusero spesso le città della Siria in generale con quelle della Fenicia.

(2) Hal Mula.

getto perverso e malvagio. Alludendo alla massima di prudenza che consiglia di schivare la compagnia d'un uomo siffatto, eziandio a costo di qualche sacrifizio, un antico proverbio maltese insegna che : *Jek il pest jrid fils minnek, tnein atih, inkella jekdok*, cioè, "Se la peste vuol da te un denaro, due dalle, perchè non ti prenda."

Il lungo tratto di tempo dacchè il terribile morbo non comparisce su questi lidi par che abbia reso pure meno frequente in bocca al popolo il proverbio che lo ricorda. Padre Ribera riferisce però che ai suoi giorni era esso comunissimo presso il volgo maltese. Questo proverbio, infatti, è riportato anche dal Majo nella sua prima dissertazione sulla lingua maltese (1); e ne fa cenne pure Mons. Bres nella sua opera "Malta Antica Illustrata" (2). Ora S. Agostino ci addita la provenienza di questo proverbio da Cartagine e riferisce che a' suoi dì era già molto antico : "Proverbium notum est punicum — egli dice— quod quidem vobis latine dicam, quia punice non omnes nostis. Punicum enim proverbium est antiquum." E il celebre dottore cartaginese ne da la traduzione come segue : "Nummum quaerit pestilentia, duos illi da ut subducet se" (3).

Certe espressioni, e modi d'esprimersi che si riscontrano nei più antichi dei Libri Sacri ebraici, appartenenti, come si ha da credere, all'idioma popolare

(1) V. Thes. Antiq. Hist. Italiae. Burman, vol XXII.

(2) Lib. II. cap. IX, pag. 156.

(3) De Verbis Apostol. In. Sermon. XIV ad Ephes.

della Cananea, ricompariscono con sorprendente analogia nel linguaggio maltese; e dimostrano colla loro preservazione tradizionale come verun avvenimento politico straordinario sia mai sopravvenuto a cambiare in un modo sensibile la favella del popolo.

Per indicare la direzione verso un luogo, gli antichi abitanti della Cananea servivansi del verbo *salire*, e del verbo *scendere* per indicare la direzione opposta. Solevasi perciò dire: "salire in Siria," per indicare la direzione del viaggio verso quel paese. "Si discendeva in Egitto," perchè in direzione contraria. Abramo "scese" in Egitto (1). Giaccobbe, a cagion della carestia sopravvenuta nel paese, ingiunge ai figli di "scendere" in Egitto, dove il grano era abbondante; e i figli del Patriarca "scesero", dice il testo, in Egitto a provvedersi di grano (2). Più tardi Giuseppe "sale" a Ghessen per incontrare suo padre (3).

Questo modo d'indicare la direzione al luogo parve strano ad alcuni esegeti, i quali supposero che fosse stato dettato dalla natura montuosa della Cananea, dove si discende per sortire e si sale per entrare. Veruna ragione osterebbe a che ne fosse questa l'origine, come similmente veruna ragione osterebbe che questo modo d'esprimersi fosse stato ispirato dal genio stesso dell'idioma, il quale amava siffatte locuzioni

(1) Genesi, XII, 10.

(2) Ivi XLII, 2, 3, 38; XLIII, 4, 5.

(3) Ivi, XLVI.

per la loro speditezza e brevità. Comunque però fosse, questo modo singolare d'esprimersi lo troviamo perfettamente identico presso i Maltesi, i quali, come gli antichi abitanti della Cananea, adoperano i verbi "salire e scendere" per denotare la direzione del viaggio, eziandio pei luoghi privi di monti e conosciuti naturalmente piani, e si odono dire *salire al casale* e *scendere alla città*.

Si usa lo stesso modo d'indicare la direzione al luogo presso i Maltesi anche quando trattasi della via del mare, e si dice "salire" per denotare che una nave dirigesi a ponente, e scendere per esprimere la parte opposta; e nello stesso modo degli antichi abitanti della Cananea, i Maltesi continuano ad adoperare il verbo scendere per dire andare in Egitto, benchè per via di mare, nella stessa guisa, che ai tempi dei patriarchi, Giacobbe diceva a' suoi figli allorchè mandavali a comprare del grano.

Conformemente a questo modo d'indicare la direzione verso un luogo corrisponde pure in Malta l'uso speciale degli avverbii ad esso relativi. Si chiamano i casali "di sopra" quelli che sono situati alla parte, dove andandovi, si dice salire; e i casali "di giù" quelli situati alla parte contraria. "Vento sopra" si chiamano comunemente tutti quei venti che spirano dell' emisfero d' Occidente; e "vento di giù" quelli che spirano dall'emisfero opposto.

Nel parlare famigliare, quando si vuol esprimere una quantità ristretta, un piccolo numero, in un senso vago e indeterminato, sogliono i Maltesi adoperare

i numeri "tre" oppure "quattro:" i quali vengono perciò ad equivalere alle espressioni italiane *soli alcuni, un piccolissimo numero, ben pochi* ed altre simili, aventi pressochè tutte lo stesso significato.

Questo modo di esprimere indeterminatamente le piccole quantità, l'idea di poco, d'uno scarso numero è tutto bibblico, e la perfetta analogia delle espressioni e dei casi in cui si adoperano rivela la comune origine, la sua provenienza dalla lingua della Cananea, e l'uso suo tradizionale presso i Maltesi: esso illustra infatti molto bene alcuni passi dei testi sacri, specialmente di Amos, laddove il profeta parla dei trasgressori di Damasco. di Moab, e di Gaza (1).

Il modo antichissimo di contare le persone in rapporto all'anima, usato dagli abitanti di Canaan lo troviamo pure presso i Maltesi. La Genesi dice che Giacobbe entrò in Egitto seguito da 66 anime, non incluse le mogli dei figli (2). Appresso, comprendendo i figli di Giuseppe, il testo riferisce che tutta la casa del patriarca stabilita nella terra di Ghessen componevasi di 70 anime (3). E i Maltesi sogliono dire che al tal posto vi andarono 40 *anime;* che il tal luogo è abitato da 6000 *anime.*

I Cananei chiamavano Edom col nome di שעיר. La denominazione di *Seir* rimasta a quel monte non è che la pronunzia e la trascrizione straniera del suo

(1) 1, 3, 6; II, I ecc.

(2) XLVI, 26.

(3) XLVI, 27.

antico nome cananeo (1). Alcuni terreni aspri e rocciosi, situati ai confini meridionali della Palestina, erano pure indicati collo stesso appellativo, per ragion della loro natura petrosa e la scarsezza dei loro prodotti. La stessa voce monumentale sopravvisse presso i Maltesi, i quali continuano per tradizione a chiamare *xaghri* ogni terreno roccioso che, per la sua natura aspra ed arida, è poco adatto a retribuire la fatica del coltivatore.

Dai testi ebraici sappiamo che gli abitanti della Cananea dicevano בשרה (bxara) il fausto annunzio, a talora anche la rimunerazione che costumavano di dare all'annunziatore (2). Ed i Maltesi, colla tradizione del fausto annunzio, hanno conservato pure identica la voce *bxara*, colla quale era questo chiamato da quegli antichi popoli.

Si ha in Malta una particolare usanza di preparare il formaggio fresco in piccole fuscelle di vinchi a forma piatta e rotonda. Le formagelle così fatte sono denotate, in allusione alla loro piccolezza, col nome in diminuitivo *ġbeniet*, dal singolare *ġbeina*; onde distinguerle dalle grosse forme del formaggio ordinario. Ora il nome *ġbeina* (גבינה), incontrasi usato similmente in uno dei più antichi libri della letteratura ebraica, nel Libro di Giob (3): dove è adoperato ad esprimere lo stesso prodotto e preparato nella stessa

(1) Ivi, XXXII, 31; XXXVI, 20, 22.
(2) 2do. Samuele, IV, 10; XVIII, 22.
(3) X, 19.

maniera nella quale si continua finoggi a prepararlo in Malta.

La penuria d'acqua in alcune regione della Cananea era non raramente cagione di seria preoccupazione e d'ansietà agli abitanti, siccome vasti tratti di paesi ne rimanevano talvolta per lungo tempo privi; perocchè lo scavamento d'un grande pozzo, o la scoperta d'un'abbondante sorgiva, attiravano naturalmente l'attenzione della gente, e nei più dei casi molte famiglie vi accorrevano a stabilire la loro dimora attorno.

Le antiche memorie storiche del paese ricordano parecchie località che erano prima deserte, e furono cangiate, in conseguenza dallo scavamento d'un pozzo, o dela scoperta d'una grossa vena d'acqua, in borgate e in popolosi villaggi, dei quali alcuni aveano poi servito di nucleo alla formazione d'importanti città. I luoghi in tal guisa formati indicanvansi di solito coi nomi speciali della loro origine, ed erano perciò chiamati ביר (bir), oppure עין (ghain), accoppiati al nome proprio imposto al luogo.

Queste denominazioni speciali sono le più antiche nel paese, e si osservano occorrere più d'ordinario fra quelle che la Bibbia menziona dei tempi patriarcali ed anteriori all'occupazione israelitica della Palestina, come : בארות (1), באראלים (2), בירשבע (3), עינגדי (4), עינגלים (5), עינדור (6), עינרגל (7), le quali per

(1) 2do. Samuel. IV, 2.
(2) Isaia, XV, 8.
(3) Genesi XXI, 31.
(4) Giosué XV, 62.
(5) Ezech. XLVII, 10.
(6) Giosuè, XVII, 11.
(7) Ivi, XV, 7.

la loro grande quantità dimostrano quanto erano frequenti e comuni presso i Cananei.

Gli stessi nomi indicanti l'origine speciale dei luoghi, perfettamente identici nelle voci, nei significati e nell'uso, si sono conservati anche presso i Maltesi; e rivelano ancor essi che veruna causa estrinseca sia mai sopravvenuta ad interrompere le vetuste tradizioni del popolo e a trasmutare la sua favella. Frequentissimi sono infatti nelle isole di Malta i nomi speciali di *ghain* e di *bir*, come: *Ghain Tuffiha*, *Ghain Dwieli*, *Ghain Sielem*, *Ghain Rahuna*, *Birmiftuh*, *Birsqallin*, *Birkarkara*, *Birzghir*, *Biritteil*, fra moltissimi altri, i quali, come nei più antichi tempi della Cananea, sono caratteristici nella nomenclatura topografica maltese.

Un'altra forma di denominazione speciale frequentissima presso i Fenici era pure quella della ת (t, ta,) premessa al nome proprio del luogo. Gesenio ha creduto di ravvisare in questa particella la contrazione del sostantivo בית (1), che vale propriamente *casa*, e talvolta *tempio* o *città*; senza considerare che questa lettera incontrasi anche premessa a nomi proprii che nulla hanno di relativo nè a casa, nè a tempio nè a città, come sarebbero quelli di monti e di colline. L'interpretazione dell' illustre semitista non potrebbe neanche reggere facilmente dal punto di vista glottologico, non essendo naturale la contrazione della parola בית a favore della ת, rimanendo oscuro

---

(1) ת in quo soepe latet בית Monum. Phoen. pag. 414.

oppure estinto il primo suono dominante della parola. I moltiplici esempii di contrazione che abbiamo di questa parola nella lingua ebraica illustrano infatti molto bene il caso.

Numerosi erano i luoghi nella Fenicia e nelle sue colonie che portavano questa forma di denominazione, dei quali alcuni l'hanno ritenuta fino al presente. Era essa comunissima anche in Palestina fino al tempo di Sansone, dove parecchie città avevano il loro nome proprio formato in questo modo. Le trascrizioni greche e latine forniscono ancora molti esempii di questa forma di nomi topografici fenici; i quali benchè alterati e trasformati dalla diversa pronunzia, tuttavia spesso si riconoscono facilmente sotto le alterazioni e le trasformazioni sofferte. Casi תרשיש (Tarxix, Tarxiex), nome d' una città marittima delle colonie occidentali fenicie. *Tascara* o *Tassacara*, interpretato "Urbs Ebrietatis," città della Mauritania, la quale ebbe questo nome per l'abbondanza delle sue vigne e la qualità eccellente del vino che produceva. תסבלה (Tasbula) "Urbs Racemi ; " תברכא (Tabarka) "Urbs Benedictionis;" תעקבא (Taghaqba), trascritta *Tacape* e interpretata "Domus Clivi;" תקטוא, trascritta *Tacatua* e spiegata "Abrupta," città marittima della Numidia ; תבע, luogo in Fenicia non molto discosto da Sichem, e quindi תגר, תמיה, תלאשר, תנרמה e molti altri.

Questa specie di denominazioni tralasciava delle volte la ת premessa, onde s'incontra *Cape* per *Tacape*,

Asoth, per *Tasoth*, *Mazata* per *Tamazata*: ciò che dimostra che quella lettera non formava parte integrale del nome, ma come particella premessa, v'interveniva ad indicare semplicemente un rapporto.

A lato dei luoghi che hanno i loro nomi proprii composti da *ghain* e da *bir*, numerosi sono pure nelle isole maltesi quelli che hanno similmente premessa al nome proprio la particella *ta* come: *Tabria*, *Tassilġ*, *Tassliema*, *Tardum*, *Tassabbat*, *Tassebbieh* e simili, i quali tralasciano delle volte questa particella e formano *Rdum* per *Tardum*, *Sliema per Tassliema* *Sebbieh* per *Tassebbieh*, *Sabbat* per *Tassabbat*, nel modo medesimo che siffatti nomi tralasciavano la ת presso i Fenici. La particella *ta* nell'idioma maltese è abbreviazione del segnacaso *tagh*, e serve a legare il nome speciale, più spesso sottinteso, col nome proprio del luogo.

Dove la natura non offre alla coltivazione che un suolo duro e scarso di terra, i Fenici vi supplivano coll'arte e coll'industria. Tutto il vasto tratto di territorio che distendesi da Giaffa sino ai monti conserva tuttora le vestigia d'una antica coltivazione artificiale: vi si vede la terra tutta divisa e frastagliata in piccole porzioni e in campi formati a *terrazzo*, colle tracce dei muracciuoli di pietra che li circondavano, affin di ripararli dalla furia dei venti ed impedire che la scarsa terra quivi sparsa non venisse trasportata dalle acque. Gli avanzi dei campi artificiali, formati similmente a *terrazzo*, che l'indefessa attività dei Fenici aveva costruito per rendere coltivabile e fertile

il terreno roccioso che gira attorno al Monte Libano, destano tuttora l'ammirazione dei visitatori.

Il medesimo concetto scorgesi d'aver predominato nello spirito dei coloni fenici per coltivare e fertilizzare il suolo del gruppo insulare maltese, formato in gran parte a colli, a burroni, a valli, ed al par di quello dei dintorni di Giaffa e delle falde del Libano, roccioso e duro. Laonde per impedire che la scarsa terra di cui è coperto non venisse trasportata via dalle piogge, i coloni maltesi costruirono i campi nel modo che, nelle stesse condizioni del terreno, solevano costruirli nella Madrepatria: divisero colla medesima arte il suolo in un'immensa quantità di piccoli campi, formati similmente a *terrazzo*, e li ripararono alla stessa maniera e collo stesso materiale; sicchè tutta la superficia del gruppo insulare vedesi coperta da una grande rete di muracciuoli di pietra che s'intreccia e si prolunga in tutte le direzioni, ora fitta, ora rada, a secondo delle irregolarità e delle anfrattuosità del suolo.

I Maltesi hanno seguitato a coltivare la terra e a costruire i campi colla stessa arte ed allo stesso modo dei loro progenitori. Ma ciò che più importa notare si è il fatto che i campi così ingegnosamente formati, i Maltesi continuano eziandio a chiamarli tradizionalmente cogli stessi nomi coi quali erano chiamati dagli antichi popoli della Cananea.

Una porzione di terra inclusa entro muracciuoli di pietra chiamavasi עלקא in Canaan, o come troviamo questo nome trascritto nell'idioma dei testi sacri

ebraici חלקה (1). In altri passi, un campo formato *a terrazzo* è detto חבל (2): voci che corrispondono perfettamente ai nomi *ghalqa* e *habel*, coi quali si continua in Malta ad indicare le porzioni di terra riparate da muri di pietra, ed i campi formati a *terrazzo*.

Questi due appellativi speciali vanno comunemente accompagnati dal nome proprio del campo, presso i Maltesi, e col quale si mettono allo stato costrutto, come *Ghalqet Ittin*, *Ghalqet Iddaul*, *Habel Barrani*, *Habel Fiddien*: talchè il modo in cui sono denominate le porzioni di terra in Malta offre tuttora un fedele riflesso delle antiche denominazioni dei campi della Cananea, e richiama alla mente i campi menzionati nei Libri Sacri ebraici, come חלקת ענבם חבל חים e varii altri, fra i quali quello trascritto dei Greci *Alkidama*, cioè il "Campo del Sangue" tanto famoso nella storia del Cristianesimo.

Le denominazioni topografiche, che ci è dato raccogliere da attorno le venerande reliquie dei grandi edifizi fenici in Malta, provano la loro profonda antichità per le relazioni medesime che dimostrano coll'uso al quale erano quegli edifizi destinati. Queste denominazioni, che furono preservate in bocca al volgo per una così lunga tradizione, nulla presentano nel genio, nei caratteri, nei materiali e nelle forme di eterogeneo e di estraneo all'idioma in uso nel paese,

---

(1) Genesi, XXIII, 19. 2do. Re, III, 19, 25. Ruth, II, 3

(2) Giosué, XVII, 14; XIX, 9.

e le parole delle quali sono formate, salvo rare eccezioni, vivono tuttora nella pratica del linguaggio maltese, e ne sono parte integrale ed organica.

Come è noto, i primi germi del Cristianesimo penetrarono nelle isole di Malta colla venuta di S. Paolo. Scorsi poi alcuni secoli, la diffusione della nuova fede presso gli abitanti ebbe per conseguenza l'abbandono, e in alcuni luoghi anche la distruzione, degli edifizi consacrati all'antico culto. Il maestoso tempio fenicio, che era edificato sull'altipiano del colle che si eleva a mezzodì del Qrendi, dovette anche esso subire la sorte comune, e venne abbandonato e forse in gran parte pure distrutto; e le rovine sparse al suolo furono in corso di tempo coperte dalla terra che vi si è accumulata sopra, di guisa che se n'era perduta perfino la memoria, e per una lunga successione di secoli nulla si sapeva dell'edifizio che aveva esistito su quell'altura, nè delle rovine che erano quivi sepolte; e se qualche spigolo di grosso masso sporgeva per caso fuori della superficie del suolo, mal si sapeva dare ragione della sua presenza in quel luogo.

Tuttavia quell'altura, sulla quale gli antichi isolani recavansi ad offrire i loro sacrifizi al nume tutelare fenicio, non aveva perduto la sua originale denominazione; la quale palesa la sua remota provenienza nelle relazioni che dimostra di aver avuto col luogo. Quel colle infatti è rimasto indicato dai Maltesi col nome venerando di "Gebel Qim," cioè *Monte del Culto*: e giusto su quel colle, che aveva per tanti secoli conservato questa peculiare denominazione, furono,

nell'anno 1846, scoperti gli avanzi di uno dei più magnifici tempii che la pietà dei coloni fenici aveva innalzato nelle isole di Malta.

Si rivela del pari antico per le relazioni al luogo il nome di "Mnaidra," col quale si appella il colle che ergesi a circa un miglio di cammino a ponente di Gebel Qim, involgendo similmente nel suo significato una diretta allusione all'uso speciale del tempio ed al pristino culto del paese.

Questo nome deriva da נדר (nadar) : verbo comune a molte lingue della famiglia semo-camitica, e vale in un senso materiale e primitivo *dirigere gli occhi ad una cosa, mirare fissamente un oggetto* ; donde nacquero poi i varii sensi figurati di *mirare ad un fine, vivere per un'idea*; e quindi quelli religiosi di *consacrarsi a Dio, votarsi.* Il nome correlativo formava parte d'un'espressione religiosa fenicia "יש נדר", la quale incontrasi quasi sempre nelle epigrafi votive, ed occorre similmente nella prima iscrizione fenicia di Malta. La denominazione del colle ha la forma regolare del sostantivo mimmato maltese, messo in diminuitivo : forse in allusione alla mole comparativamente piccola dell'edifizio : e giusto sulla collina alla quale è rimasto finoggi il nome religioso di "Mnaidra," cioè *luogo* dove i fedeli dell'antico culto *dedicavansi, votavansi* alla Divinità, giacevano sepolti ed obbliati i resti del piccolo, ma elegante, edifizio scoperto qualche anno dopo quello di *Gebel Qim*; dall'uso religioso del quale il monticello apparisce d'aver ricevuto il nome.

Il significato traslato e religioso del verbo *nadar* è

decaduto dall'uso volgare, molto verosimilmente colle idee religiose stesse alle quali si riferiva; ma non sono decaduti dall'uso gli altri significati, e i famosi "Nadur," dai quali solevasi mirare e spiare l'avvicinarsi dei Turchi e dei Barbareschi, nei tempi infelici della guerra perpetua della Croce contro la Mezzaluna, esistono ancora in molte località di Malta a Gozo.

La pronunzia della parola *mnaidra*, quando comparata con quella delle altre lingue sorelle, porge un notevole esempio della precisione colla quale i Maltesi hanno conservato i caratteri dell'antica favella nazionale. Il verbo נדר (nadar,) dal quale deriva il nome della collina, ha un t per lettera media radicale nella lingua siriaca, e fa ܢܛܪ (natar). L'Ebraica ha questo stesso verbo נטר, che riserva per esprimere il senso materiale del vocabolo e s'interpreta *oculos convergere ed rem*, e per esprimere il senso figurato, il senso religioso, cangia la lettera media in ז (z). L'Araba, seguendo l'Ebraica, dice نظر per il primo significato diretto e materiale del verbo, e riserva نذر per esprimere *dedicarsi, consacrarsi a Dio, far voti.* Nella lingua fenicia non s'incontra che נדר (1), costituito sempre di suoni integri e puri; e dietro ad essa il maltese *nadar*; e nel modo istesso che questo verbo si vede scritto nell'epigrafe 1a Melitensis, così si sente finoggi profferito nella viva voce nel popolo in Malta.

(1) Vedi formola dedicatoria יש נדר frequentissima. נדר עבדך (nadar ghabdek) *vovit servus tuus.* Corp. Is. Sem. tit. 175 נדרא (nadra) *dedicatio.* Inscript. Carth. Corp. Is. Sem. tit. 402.

Uno dei titoli divini col quale i Fenici amavano di chiamare il nume nazionale era quello di חמון (Hammun), come a dire il *Riscaldatore*, il *Fecondatore* del creato (1), in allusione alla credenza che la Divinità si manifestasse alla natura nello splendore del grande astro del giorno, il quale riscalda e feconda co' suoi raggi la terra. Da questo titolo la dea compagna nomavasi similmente חמנא (Hammuna,) e le due deità venivano talvolta invocate sotto lo stesso nome, posto al numero duale, per indicare la coppia divina (2). Questo appellativo appartiene ad una famiglia di voci ancora vivente nella pratica della favella maltese, la quale nulla ha cambiato nel genio e nella natura dell'idioma, e si pronunzia precisamente come lo troviamo scritto nei monumenti letterarii fenicii. Esso e rimasto per nome proprio a varii *luoghi alti* in Malta, fra i quali annoveransi il promontorio di fronte all'ingresso del gran porto, sul quale ergevasi il tempio, così detto, di Giunone, ed il monte nell'interno dell'isola, chiamato per antonomasia anche *Tal Ghaba* : dove gli avanzi di vetustissimi tempii, che si ha da credere per analogia fossero stati consacrati pure alla dea, ne additano l'origine.

Era consuetudine presso i Fenici d'imporre nomi descrittivi alle cose, ed allusivi a qualche loro qualità prominente ; talchè molti luoghi abitati anticamente da quei popoli ricordano le qualità per le quali dis-

(1) Vedi III Melit. 1ma. Carthag. 1ma. Numid. e molte altre.
(2) Levit. XXXI, 30. Ezech, VI, 4, becc.

tinguevansi nelle denominazioni originali medesime che hanno conservato.

L'isola di Malta, situata in alto mare, nel centro del Mediterraneo, fornita di sicuri e comodi porti, fu sempre il rifugio opportunissimo alle navi perseguitate dalla tempesta. Nei tempi passati, quando la Nautica era ancora molto imperfetta e deficiente, talchè stimavasi temerità attraversare il mare durante l'irrequeta stagione. Malta offriva il più sicuro ricovero alle navi per passare l'inverno, ed aspettare il ritorno della stagione propizia a riprendere il viaggio. Queste sue eccellenti ed inestimabili qualità non avrebbero potuto certamente mancare d'imprimersi sullo spirito dei navigatori fenici, i quali vi scorsero il pregio principale dell'isola. Laonde del verbo מלט (malat) che significa *rifugiarsi*, *ricoverarsi*, i Fenici diedero alla stessa il nome descrittivo di מלטא (Malta) cioè *luogo* di *rifugio*, di *ricovero* per eccellenza.

L'etimologia di questa denominazione, sebbene chiarissima per la sua naturalezza e semplicità, ha fornito nondimeno il tema di lunghe discussioni; e intorno alla quale furono escogitate le più futili ed insulse congetture, da parte di coloro specialmente i quali, privi d'ogni erudizione orientale, non hanno saputo mai spingere lo sguardo al di là della Grecia e di Roma. L'asserzione che il nome "Malta" sia una corruzione del greco "Melita" non trova sostegno nella storia e nell'etnografia dell'isola, come neppure nell'esame diretto della parola, la quale presenta la forma regolare del nome mimmato fenicio. Per ra-

gione di Storia, il nome greco Melita dovea essere posteriore al fenicio; infatti esso non è che la forma *ellenica* del nome originale, e fu in uso allora che l'ellenismo prevaleva sulle rive del Mediterraneo.

L'isola sorella ha due nomi proprii: uno lo incontriamo nei monumenti letterarii fenicii, e l'altro è rimasto nella lingua volgare. Ambedue questi nomi si mostrano antichissimi, e sono perfettamente omogenei per indole, per natura e caratteri all'idioma del paese.

Il primo è גול (Gaul,) dal quale i Greci formarono *Gaulos* e talvolta *Gaulon.* Un mucchio di pietre, una rocca che elevasi in forma ovale sul piano appellavasi dai Fenici con questo nome. Per similitudine, chiamavansi pure *Gaul* certe grosse navi, fabbricate larghe e spaziose, ma senza chiglia; per avere il vantaggio di pescare poca acqua e poter avvicinarsi al lido senza timore di toccare il fondo (1). Perocchè sembra che questo nome fosse stato dato al Gozo dai navigatori fenici per l'aspetto suo, per la figura in cui apparisce a chi lo mira da una certa distanza in mare.

Comunque però fosse l'origine di questo nome, veruna tradizione locale accenna d'essere stato mai in uso presso i nativi, i quali, da tempo antichissimo, chiamano l'isola loro *Ghaudex.* Non sappiamo se questa denominazione fosse stata anteriore o posteriore all'altra; e se Gaul fosse stato dato all'isola dai

(1) V. Esichio e Festo.

navigatori fenici quando già esisteva l'altro presso i nativi; ed è rimasto pertanto estraneo all'uso volgare, ma ristretto al letterale soltanto, donde fu poi appreso dai Greci.

Quale fosse veramente l'etimologia e il significato del nome *Ghaudex* non è facil riscontrare. Nella deplorabile superficialità colla quale si è voluto generalmente interpretare le denominazioni topografiche maltesi, alcuni storici hanno creduto di ravvisare anche in questo nome un'alterazione di linguaggio, una corruzione della parola *Gaulos*; la quale sarebbe trapassata dal fenicio al greco, al latino, all'arabo, e la formà odierna rappresenterebbe l' ultima alterazione sofferta. Non sappremmo dove si potesse trovare esempii di trasmigrazioni simili nei nomi topografici del paese. Hamaker lo stima originale fenicio (1); e dinanzi alla tenace conservazione del nome originale di Malta, riuscirebbe malagevole concepire quali circostanze particolari avessero indotto tante profonde trasformazioni in quello dell'isola sorella.

L'isolotto che giace fra le due isole principali riconosce dalla medesima fonte la provenienza del suo nome proprio. Sono visibili in esso tuttora i segni di una natura vulcanica, e par che sia stato ridotto all'angusta dimensione che ha presentemente da sprofondamenti cagionati da violente commozioni telluriche. Il nome che essa porta è direttamente allusivo

---

(1) "Haec forma primaria et nativa esse videtur a Phoenicibus fortasse scripta עודש." Miscellanea, pag. 141, 142.

a queste sue naturali qualità. Dal verbo כמה che significa appunto *ardere*, *riscaldare*, *bruciare*, fu denominato *Kemmuna*, come a dire l'isola che *arde*, che *brucia* : nome che ritiene ancora nella sua forma integra e regolare.

Con un nome desunto dallo stesso radicale, i Fenici indicavano la pianta del comino, כמון (Kemmun), nota per l'acutezza del suo sapore e le proprietà riscaldanti che la distinguono; della quale il nome latino ed italiano non sono che semplici trascrizioni.

I classici chiamarono l'isolotto di *Kemmuna*, detto dagl'Italiani Comino, *Hephaestia*. Questo nome è una traduzione dell'originale fenicio, e rivela a quali epoche remote deve appartenere il nome nativo dell'isolotto.

CAPO SECONDO

I NOMI TOPOGRAFICI E PERSONALI FENICI E LA LINGUA MALTESE.

I testi sacri ebraici ci hanno trasmesso molti nomi topografici e personali fenici, sopratutto la Genesi e il Libro di Giosuè: il primo nell'indicare i luoghi nei quali vissero i patriarchi ebrei, e il secondo nell'annoverare le città ed i paesi conquistati dagl'Israeliti, e i personaggi che ebbero parte nella lotta al momento dell'invasione della Palestina. Un certo numero di nomi simili raccogliamo pure dai classici greci e latini e più abbondantemente ancora dalle epigrafi fenicie; i quali, nella grande penuria di materiali lessici della lingua nazionale fenicia in cui ci troviamo, offrono agio a riconoscere direttamente il genio e la natura dell'idioma, e in varie parti anche il lessico, le forme grammaticali e la sintassi che gli erano proprie.

Di tutti questi nomi, però, ben pochi sono arrivati a noi nella loro fisonomia e struttura originali e native: i più dobbiamo rinvenirli sotto le svariate alterazioni e trasformazioni che avevano sofferte nelle differenti epoche della loro esistenza, e nelle trascrizioni che ne abbiamo in lingue straniere. Un gran numero di nomi nazionali fenici sono giunti a noi ri-

vestiti di caratteri caldaici ed aramaici, e li abbiamo sotto gli occhi nell'aspetto e nelle forme che furono loro impresse nell'ultima versione dei Libri Sacri ebraici e nella lingua letterale. Sotto i Seleucidi, molti nomi fenici furono mutati in altri greci, come Tripolis, Orthesia, Byblos e simili; e parecchi ci furono trasmessi sotto varie forme d'ellenismo, come generalmente sono arrivati a noi i nomi orientali trasmessici dagli scrittori di quella nazione.

Tutt'i nomi topografici e personali contenuti nei Libri Sacri ebraici e nelle epigrafi fenicie medesime, i quali rintracciano la loro provenienza straniera alla Cananea, come alieni alla lingua nazionale del paese, così del pari alieni li troviamo alla lingua rimasta in uso nelle isole di Malta. Mentre tutt'i nomi provenienti dalla favella nazionale fenicia, comunque siano le sembianze e le forme sotto alle quali li conosciamo, quando sono riportati alla loro pristina costituzione originale, presentano in ogni loro parte i materiali, le forme ed i caratteri peculiari medesimi della lingua maltese. Dovunque ci è dato per avventura di poter riandare la storia delle trasformazioni sofferte, questa ci guida a rinvenire, involte sotto le varie apparenze e forme straniere che furono ad essi impresse, delle parole, le quali, all'interna analogia, palesano d'aver formato parte integrale dello stesso idioma, e più spesso sono tuttora vive in bocca ai Maltesi.

Dei nomi proprii delle persone che componevano la famiglia abramitica nessuno appartiene alla lingua

maltese, o vi trova senso, nè Thera, nè Abramo, nè Sara, nè Lot, come pure quelli dei loro antenati e consanguinei, non escluso Labano, che viveva in Herran, dimostrano relazione alcuna con questa favella; perchè tutti appartenevano ad una favella straniera alla Cananea, e provenivano da Ur, capitale della Bassa Caldea.

Dei titoli coi quali i Fenici onoravano la Divinità, quelli che appartenevano propriamente al paese, come *Baghal, Al, Hammun*, nulla contenevano di estraneo nel genio, nei materiali e nella sintassi al linguaggio maltese, ne presentano anzi in ogni loro parte le forme più regolari e comuni.

Il primo "Baghal," che i Greci ed i Latini trascrissero *Baal*, in accordo alla loro pronunzia, è una parola che appartiene a parecchi idiomi della famiglia, e nei quali è variamente profferita; ma nel maltese la sua pronunzia conviene perfettamente colla sua antica scrittura fenicia. Secondo alcuni interpreti, questo titolo consterebbe delle due parole ב (b) e על (ghal, ghali,) cioè *Padre Alto. Colui che sta in alto, l'Altissimo*, ma si traduce più d'ordinario *Signore, Padrone*. Era il dio della produzione e della propagazione: abolito l'antico culto in Malta, il nome *baghal* perdette l'uso suo religioso e non ritenne che l'idea di produzione annessa ai differenti sensi traslati della parola.

Il nome di "Al," che ha assunto pure differenti pronunzie nelle lingue affini, è antichissimo. I nomi personali teofori più antichi e tradizionali degli Ebrei raramente contengono tracce di titoli divini peculiari

alla religione mosaica, ma si osservano conservare più spesso tracce di titoli divini fenici e principalmente di אל (Al, El.) E con questo titolo, nella sua forma enfatica "Alla," che s'invoca più comunemente Iddio dai Maltesi.

La famiglia di voci dalla quale è formato il titolo divino "Hammun," col suo femminino "Hammuna," appartiene similmente alla lingua maltese, e vi ha gli stessi significati ed usi che aveva nella fenicia. Più luoghi in Malta hanno ritenuto il nome proprio loro formato da quello della dea fenicia, come già si è detto nel Capo delle Tradizioni. Sono frequenti nell'uso in Malta le parole *hema*, *ħami* e *ħmeuua*, nonchè il nome חמים (hamiem) *colombe*, l uccello che era sacrato alla dea, insieme con varie altre che questa famiglia di voci aveva presso i popoli della Cananea.

Delle due parole componenti il titolo divino "Mulqart" si è data spiegazione nel capo precedente. L'unione dei due sostantivi ci presenta la forma più regolare e comune del genetivo costrutto maltese. "Mul" col suo enfatico "Mula" è ancora un titolo divino presso i Maltesi ; ma "Qart" è straniero alla favella di Malta, come del pari era straniero e quella della Fenicia.

Il titolo di יהוה (Jehova) che era più frequente fra gli Ebrei, e quelli di אדון (Adun) e di אשתרת (Astart) non hanno significato nel linguaggio maltese, perchè non sono di origine fenicia ; ma erano tutti importazione caldea. Pare anzi che questi titoli fossero stati conosciuti in Fenicia soltanto al tempo

della decadenza nazionale ; e sebben quelli di Jehova e di Adun si leggano nell'iscrizione del re Mesha, pure si conosce che, già da secoli prima della data di quel monumento, la nazione trovavasi sottoposta all' Impero e percorreva un lento periodo di decadimento, durante il quale molti titoli divini, riti, cerimonie ed istituzioni religiose e civili stranieri si erano insinuati nel paese. Il nome d'Istar, poi, il quale nella pronunzia della Siria Occidentale si era modificato in *Astart*, non aveva neppure origine semitica, ma era la dea prediletta degli Accadi (1) ; e si era reso in qualche modo frequente presso i Fenici dopo il regno di Assurbanipal.

Dei nomi proprii dei figli di Noè, il Maltese non intende che il significato della voce da cui è formato quello di Cam soltanto : cioè del nome che nelle tradizioni bibbliche denota la stirpe dalla quale discendevano i Fenici. Gli altri due, Sem e Jafet, sono inintelligibili ed estranei alla sua favella, come estranee gli sono le stirpi e le nazioni che denotano. Cam è trascrizione latina dell'originale חם, nato da חמא (ħema), che vale *accalorare*, *riscaldare*, nome dato al secondogenito di Noè, perchè le nazioni da lui discese abitarono i climi caldi.

I nomi di "Adamo" ed "Eva", dati dalla Genero al primo uomo ed alla sua compagna, non hanno senso alcuno nella lingua maltese ; perchè

(1) Sayce, Assyrie, pag. 63.

non appartenevano alla Cananea, nè alla sua favella nazionale. Amendue questi nomi erano insinuazioni caldee. Nelle iscrizioni cuneoformi "Adamu" esprime l'uomo in generale (1). Nella Genesi caldea, il dio creatore, Merodach, crea Adamo, l'uomo stipite della razza delle "Teste Nere" degli Accadi; e dopo la conquista della Caldea dai Semiti che questi vennero pure considerati discendenti di Adamo (2).

Il nome שרא (Sara), come si chiamava la moglie di Abramo, era comunissimo presso i Caldei e gli Assiri, ed è formato da una parola del loro linguaggio che significa *signora, regina* (3); ma era alieno ai Fenici ed alla loro favella, come lo è quindi ai Maltesi ed alla favella che è in uso presso di loro.

I nomi d'ufficio, cariche e dignità che incontriamo nei Libri Sacri ebraici e nelle epigrafi fenicie, hanno presentato spesso delle difficoltà agl' interpretatori; poichè ben raramente questa classe di appellativi appartengono alle antiche favelle della Siria Occidentale, e non vi furono consciuti che durante la dipendenza dall'Impero Assiro-babilonese. I nomi *Rabraben*, nobile, grande ufficiale dell'impero; *Tartan*, capitano generale dell'esercito; *Rabsaka*,

(1) Sayce, Fresh Light from the Monuments, pag. 26. Smith, Chaldean Account, pag. 64, 65.

(2) Sayce, op. lit. pag. 27.

(3) Ivi, pag. 44.

capo de coppieri; *Rabsaris*, capo degli eunuchi e parecchi altri simili sono tutti di provenienza assira, e non trovano perciò corrispondenza nella lingua maltese. Ma l' indigeno סד (sid) che ricorre sovente nelle iscrizioni fenicie, specialmente nelle cartaginesi, e che è rimasto d'uso frequente in molti dei paesi un tempo abitati da quei popoli, vive ancora identico nel linguaggio maltese, dove ha conservato lo stesso significato di *proprietario, padrone*, che aveva nella lingua fenicia.

I nomi delle differenti specie di sacrifizi, come שלמכלל, מנחת, צועת ricorrono pressochè gli stessi nel Levitico e nelle iscrizioni fenicie, eziandio in quelle delle colonie del Mediterraneo; imperocchè erano tutti di provenienza caldea, come in gran parte erano pure le istituzioni che esprimevano, e perciò non hanno senso nel linguaggio maltese.

I nomi proprii delle principali città della Fenicia, tali quali li abbiamo oggi sotto gli occhi, non sono generalmente che trasformazioni, spesso irreconoscibili, degli antichi nomi nazionali, indotte dalla pronunzia delle lingue straniere nelle quali furono trascritti; mentre gli originali, decadendo dall'uso colla decadenza della favella, andarono in corso di tempo obbliati e perduti. Quei pochi che hanno ritenuto in qualche modo i caratteri nazionali, o dei quali noi possiamo per avventura rintracciare la storia, mano a mano che arriviamo a depurarli dalle eterogeneità che li hanno ricoperti e farli riacquistare l'aspetto proprio, le forme ed i ca-

ratteri nazionali, essi assumono in pari tempo fisonomia, forme e caratteri della lingua maltese, e li troviamo in gran parte constare di voci che sono ancora vive nella pratica di questa favella.

Il nome proprio dell' illustre città di Tiro, tale quale è pervenuto a noi nelle trascrizioni greche e latine, ha tutto le impronte degl'idiomi nei quali lo troviamo trascritto, ma nulla contiene di relativo e proprio alla lingua fenicia ed alla maltese. Questo nome, quando è messo a confronto colle trascrizioni di altri nomi di luoghi fenici, per esempio, con quella di Sidone, rivela di non essere stato trascritto direttamente dal nome originale, ma preso da un' altra trascrizione straniera, nella quale il primo suono che entra nella sua composizione era stato già sostituito da un altro del pari straniero.

Nelle iscrizioni cuneoformi, Tiro è chiamato *Tsuri*. Nei testi ebraici e caldaici, nelle epigrafi fenicie, negli scritti samaritani il nome della famosa città è צור (Tsur): come se queste genti parlassero tutte la stessa favella e avessero la medesima pronunzia. Siffatta identità in tanti popoli di stirpe e di nazione fra loro diversi non fu certamente naturale: essa conferma quanto si è riferito più sopra intorno l'uso di una lingua letterale imposta per legge, e la quale serviva di mezzo di comunicazione generale, e che si era poi resa prevalente fra tutte le nazioni della Siria soggette allo stesso dominio.

Da צור i Greci fecero Τὸρογ, cangiando la prima lettera mista in *T*, affin di addattarne il suono al-

l'indole fonica della propria favella; e dal quale nacque il latino *Tyrus* e quindi l'italiano *Tiro*.

Ora la lettera צ, colla quale principia similmente il nome proprio dell' insigne città compagna di Tiro, צידן, *Sidone*, è data nella trascrizione greca dalla *S*, giusto in accordo al suono che ha la prima lettera nella voce radicale da cui il nome propria deriva; mentre la stessa lettera in quella di Tiro è data dalla *T*: donde risulta che la trascrizione del nome proprio di questa città, come è giunto a noi, è stata fatta sopra un' altra trascrizione che aveva già mutato il suono iniziale del nome in un altro vicino, in quello della צ, il quale, al confronto col nome di Sidone, avrebbe dovuto essere rappresentato dalla *S*.

Il nome צור infatti è aramaico (1): sicchè quello sotto il quale si conosce da noi la famosa città fenicia è tanto discosto dal vero da non potersi ravvisare senza seguire la storia delle successive trasformazioni che esso ha sofferto nelle trascrizioni e nelle varie pronunzie delle lingue straniere in cui è passato.

Il nome originale di Tiro era descrittivo e ricordava le qualità prominenti per le quali la città era conosciuta dai popoli ai quali apparteneva. Ora, nè la denominazione aramaica, nè la greca hanno senso nella lingua del paese, nè trovano il loro radicale nelle lingue stesse nelle quali furono fatte;

---

(1) Vedi Smith, Anc. Hist. pag. 556.

sembra anzi che neppure fossero conosciute dagli antichi abitatori del luogo.

Tiro era la fortezza principale della Fenicia e con orgoglio si riguardava da quei popoli come il baluardo nazionale. Circondato di robustissime muraglia e munito di alte torri tutto all'intorno, potè sfidare più volte l' urto dei formidabili eserciti nemici ; talchè il nome suo glorioso rammentava ai popoli orientali i più lunghi e terribili assedii che una città abbia potuto mai sostenere.

Ricchissimo per l'attivo e florido commercio che faceva, Tiro si era reso insigne per le relazioni commerciali che aveva saputo stringere con tutte le nazioni allora conosciute, ed aveva acquistato una certa supremazia morale sopra tutte le altre città del Levante ; sicchè la Siria Occidentale, detta meglio *Sorìa* o *Surìa*, aveva ricevuto questa denominazione da quella di Tiro, quale la più illustre ed importante città di quelle contrade. Questo nome, formato direttamente dall'originale fenicio, non contiene la ץ, la cui presenza in צור dimostra che non era questo propriamente il nome col quale l'illustre città si conosceva dagli antichi abitanti della Siria Occidentale.

Fino al regno di Assurnasirhabal, il quale asceso sul trono verso l'anno 800 av. C., nelle iscrizioni cuneoformi, Tiro era indicato col nome di "Surra"; il quale apparisce come una specie di modificazione fonica del nome fenicio, indotta dalla pronunzia as-

sira (1). Da Virgilio, Tiro è appellato "Sarru" (2). L'una e l'altra queste trascrizioni si avvicinano alla voce donde era nato il nome di *Suria* ; nelle quali la lettera iniziale è data dalla *S*, come si vede la stessa lettera data nel nome di Sidone.

Nei monumenti epigrafici egiziani incontrasi questa città additata col nome aramaico צוֹר, ma più spesso col fenicio "Sur" (3): identico perfettamente al maltese "Sur", che porta finoggi il significato di *baluardo, bastione*. In un documento egiziano del regno di Ramses II, Tiro e chiamato pure con questo nome trascritto "Sura" (4), che apparisce quale una leggera modificazione fonica prodotta dalla pronunzia del paese. Il dio tutelare di Tiro era infatti "Baal Sur," formato, come di consueto, dal nome nativo della città, e il quale si era conservato tradizionalmente fra gli abitanti e le genti dei dintorni fino agli ultimi tempi dell'esistenza nazionale.

Il nome che ci fu trasmesso della città di Sidone non ha softerto le proponde trasformazioni che ha sofferto quello della città compagna.

Nei testi sacri ebraici e nelle iscrizioni fenicie troviamo il nome di Sidone trascritto צידן, formato da צין, che significa *pescagione*: voce che presenta le impronte d'una prima alterazione in senso ara-

(1) Vedi Iscrizione di Assuruasirhabal e quelle di parecchi predecessori di questo imperatore.

(2) Georg. II. 506.

(3) Vedi Rowlison, Phoenicia. pag. 40.

(4) Smith, Anc. Hist. pag. 550.

maico. Le relazioni politiche e commerciali che ebbero i Greci coi Fenici par che fossero state più intime e più frequenti con Sidone, e Sidonii par che fossero i primi emigrati fenici stabiliti in quel paese : perocchè apparisce che i Greci avessero avuto relazioni con quella città prima d'ogni altra della Fenicia, ed appreso il suo nome direttamente dalla viva voce dei coloni sidonii. Ora la prima lettera colla quale è scritto il nome della città nei testi sacri ebraici non comparisce nella trascrizione greca, ma è data, come già si è riferito sopra, dalla *S*: precisamente nel modo in cui troviamo pronunziata la parola *said* dai Maltesi, la quale ha conservato la stessa forma e la stessa significazione ; e mostra che questa doveva essere la voce dalla quale era derivato il nome originale della famosa città.

L'appellativo דג (dag), *pesce*, e il verbo דגן (dagan) *pescare*, usato in più luoghi nella lingua del Vecchio Testamento, sono affatto ignoti alla lingua maltese ; perchè non formavano parte della lingua nazionale fenicia, ma vi si erano innestati coll'ammissione del culto e dei riti caldei. Da questa famiglia di voci era formato il nome *Dagan*, la deità venerata in modo speciale dai Filistei di Azoto, la quale simboleggiava il principio produttivo, la virtù prolifica della natura. Rappresentavasi colla metà superiore del corpo fatta ad effigie umana, e la metà inferiore a forma di pesce ; e ricordava uno dei miti più comuni della Caldea.

La città fenicia, situata per un breve tratto all'interno, non molto distante da Sidone, era abitata principalmente da muratori e tagliatori di pietre, ed era perciò appellata גבל (Gebel) (1). Uno dei monumenti epigrafici fenici più insigni, scoperto verso la metà di questo secolo, è l'epitafio di Esmunazar, re di Gebel, il quale, dopo la 1a Melitensis, è quello che ha offerto più largo campo allo studio dell'ortografia fenicia. Le pietre per la fabbrica della Reggia di Salomone furono tagliate dalle grandi cave della Giudea da lavoratori fenici portati da Gebel. Il nativo della città dicevasi גבלי (Gebli) (2): e tanto il nome "Gebel", quanto l'aggettivo sono in uso comunissimo in Malta; il primo ha il senso ampio che aveva presso i Fenici, ed esprime il *monte* e la *pietra* che questo fornisce; il secondo non ha l'uso di aggettivo patrio, non essendovi un luogo di questo nome, ma si adopera ad esprimere ciò che ha attinenza al monte, oppure le qualità petrose d'un oggetto.

I Greci diedero il nome di Byblos alla città fenicia; ma quello di *Gebel* rimase vivo presso la gente che abita in prossimità al luogo. Troviamo dato pure lo stesso nome dai Fenici all'Idumea, cioè a quella parte della penisola araba che i geografi moderni distinguono coll'appellattivo di "Arabia Petrea", essendo una regione petrosa e sterile. Collo stesso nome i Fenici indicavano pure la parte montuosa che sor-

---

(1) Giosuè, XIII, 5. Ezech. XXVII, 9. Epitofio del re Esmunazar Corp. Is. Sem. tit. 1.

(2) 1o Re, V, 32.

ge sul lato orientale del Giordano, per la ragione di essere anche essa tutta petrosa e sterile.

La città situata sulla costa della Fenicia, a circa dodici miglia a tramontana di Tripoli, era dai Romani appellata *Urbs Arcina* (1) e talvolta con un altro nome da loro impostole arbitrariamente, *Caesarea Libani*. Era la patria di Alessandro Severo, e contavasi fra le città più importanti del littorale sirio, della quale rimangono bellissimi avanzi ad indicare il posto dove era edificata.

Questa città era più comunemente designata col nome di *Acco*, il quale apparisce formato sopra qualche trascrizione straniera, oppure rimasto in bocca ai Romani come una corruzione del nome originale. Dalla Genesi sappiamo che il nativo di Acco dicevansi ערקי e talora ערוקי (2), trascritto dai Latini *Aracaenus*: che è un aggettivo patrio fenicio, il quale suppone il nome primitivo ערק, identico al maltese *gherq*, significante *radice*: ed è appunto questo il nome che gli abitanti dei dintorni hanno conservato al luogo dove sorgeva l'antica città.

Dei nomi propri delle altre città principali della Fenicia, nonchè di quelli delle sue più illustri colonie non si ha bastantemente chiara e certa la storia. È strano poi che l'origine del nome proprio di Cartagine, cioè della più importante ed illustre colonia che i Fenici possedevano nel Mediterraneo, malgrado la sua immensa celebrità, sia rimasto finora interamente

(1) Plinio, V, 16. Tolomeo, V, 15.
(2) IX, 17. Vedi pure Paralip. I. 15.

oscuro. Il nome della grande città africana è giunto a noi sotto due trascrizioni, o meglio, due traduzioni differentissime: una è la greca "Cartaga" o "Cartago" da cui formossi *Cartagine*, l' altra è l' aramaica "Qartahadasta" (1). Delle quattro parole componenti questi nomi veruna ci conduce in Fenicia, o porta le impronte della favella nazionale del paese, e tutte risultano estranee alla lingua che è rimasta nelle isole di Malta. Le due trascrizioni s' incontrano nella prima parte, contenendo l'una e l'altra l'appellativo *Carta* o *Qarta*, riguardo al quale si è fatto cenno nel capo precedente (2). *Qart*, *qarit* o *qarta* non è nome proprio di luogo, bensì un appellativo comune e significa *città*, in un senso ampio e generale ed accompagna il nome proprio, ad esempio, in קרית ארבע, ossia la *Città dei Quattro* (3); קריה ספר, la *Città dei Libri* (4); e sembra che si fosse introdotto nella Cananea durante il dominio assiro, in sostituzione dell'appellativo originale fenicio.

Nella seconda parte della trascriziene greca, le voci *ga* e *go* di Cartaga e Cartago non hanno aspetto di parole semo-camitiche e mancano di senso in queste favelle. *Hadasta* vale in Aramaico *nuova*, e la quale aggiunta a *Qarta*, completa la traduzione del nome originale, e rivela che i Fenici chiamavano Cartagine nella loro favella "La Nuova Città."

---

(1) V. Iscriz, fenicia in bronzo di Baal Lebanon e altrove.

(2) Pagina 563 *nota*.

(3) Giosuè, XV, 54; XX, 17.

(4) Ivi, XVI, 15, 16.

Alcune antichissime denominazioni di luoghi in Canaan, contenute nei Libri Sacri ebraici, hanno offerto campo a lunghe discussioni fra l'interpretatori; perchè non presentano la fisonomia e le impronte peculiari della lingua testuale, ma ne differiscono in alcune parti; e sembrano tolte imediatamente dalla viva voce del popolo, e trascritte e conservate nella struttura loro originale e propria. Così באר לחי, ad esempio, non ha l'aspetto, nè le impronte peculiari del linguaggio dei testi ebraici; e si tentò di modificarla in varie guise affin di adattarla al genio ed ai caratteri di questa idioma: modificazioni, però, che hanno servito a renderne oscuro il senso e a discostarlo più dal vero. Gesenio, fa altri, suggerisce di riunire in una le due parole e leggere *Barlehi*: ma siffatta unione, oltre di risultare un manifesto ripiego artifizioso nella parte tecnica del nome, a nulla approda per riguardo al senso; mentre, facendo astrazione dei caratteri idiomatici distinti che presenta questo nome, e lette separate le due parole che lo compongono, giusto nel modo che si vedono nel testo, vengono a corrispondere e per costruzione e per significato all'espressione maltese "Bir il Hai"; la quale è in perfetto accordo coll' interpretazione di *Puteus Viventis*, che più d'ordinario si dà alla stessa.

Era questo infatti, come appunto esprime la parola באר o ביר, un pozzo scavato nel deserto, alla parte meridionale della Palestina, sulla via di Shur (1), ed

(1) Genesi, XX, II; XXIV, 62.

alimentato da una sorgente di acqua viva; alla
quale il qualificativo di לחי (maltese lhai) dimostra
di alludere. Il pozzo era antichissimo e conosciuto
prima ancora dello stabilimento degl' Israeliti nel
paese: Isacco aveva la sua dimora nelle vicinanze,
dopo la morte del padre (1). La denominazione di
באר־לחי è reletiva al tempo dei patriarchi ebrei nella
Terra di Canaan, e la Genesi non torna più a men-
zionare il luogo sotto questo nome originale, fuori
dei due passi relativi allo stabilimento in quelle
contrade del figlio di Abramo.

Stava באר לחי fra due altri luoghi, chiamati
nella Genesi l'uno ברד (2) e l'altro קדש (3), che
sono tra le più vetuste denominazioni della Palestina,
ed ambedue dimostrano ai caratteri di appartenere
allo stesso idioma a cui apparteneva il nome del
pozzo. Al prime risponde il maltese "Bired" *si
raffredò*, e al secondo "Qodos" che significa *santità*,
il quale, ha ritenuto in questo linguaggio il mede-
simo significato.

Il luogo dove gli Ebrei, dopo attraversato il Gior-
dano, posero il campo e passarono la notte a cele-
brare la prima pasqua nella Terra Promessa, giace-
va a poca distanza dalla riva del fiume, sulla via
percorsa dagl'invasori per arrivare a Gerico, e chia-
mavasi גלגל (4). La pronunzia imposta dalla Mas-

---

(1) Ivi.
(2) Ivi XVI, 14.
(3) Ivi, XIV, 7. Num. XIII, 13.
(4) Giosuè, IV, 19. 20.

sora a questa parola la trasforma in *Ghilghel*: ma così pronunziata non trova confronto in veruna delle lingua affini; mentre la sua ortografia testuale, che apparisce fatta sull'originale cananeo, riflette fedelmente la pronunzia che ha quella parola nel linguaggio maltese. Nasce da גלל, גלגל che vale *volvere, convolveere, scorrere con impetuosità di moto circolare,* e dicesi specialmente dell'acqua che sgorga da un'abbondante sorgente, o che scorre rapida e tumultuosa in un torrente: come sembra che scorresse in vicinanza al Giordano il torrente indicato con questo nome. La stessa parola la incontriamo data dai Fenici per nome proprio ad un fiume impetuoso nel suo corso, e che i Romani nella loro pronunzia trascrissero *Gulu* (1). Troviamo pure dato dai Cartaginesi il nome גלגל ad un luogo nella Mauritania. e interpretato comunemente *Littus Turbinis* (2). גלגול (gelgul) (3) era anche il nome di un altro luogo in Canaan, presso Sichem: "Cujus ascensus admodum erectus, et acclivis descensus volubilis" (4). E i Maltesi continuano a chiamare *gelgul* l'acqua che sgorga da una grande sorgente e va impetuosa ed a vortici nel suo corso.

Nel racconto dell'invasione della Palestina dagli Ebrei, molti luoghi situati nella parte invasa sono menzionati coi nomi originali cananei che portavano

---

(1) G, Cesare, Comment.

(2 V. Tolomeo, Plinio preseo Gesenius, Mon. Phoen. pag. 423.

(3) Leggi *ghelgul.*

(4) Castillus, sub. v. colon. 454.

allora, e i quali presentano quasi sempre il genio, la natura ed i caratteri della lingua che esiste nelle isole di Malta, e sono formati da voci che ne formano più spesso parte ancora viva in questa favella.

La prima città cananea che venne sorpresa dagli Ebrei, entrando nella Terra Promessa, fu Gerico, posta a mezzodì della Palestina ed antichissima. Il nome proprio col quale la conosciamo è il risultato d'una sequela di trasformazioni, provenienti dalle varie pronunzie delle lingue straniere in cui il nome originale fu trascritto, specialmente della greca e della latina che lo ridussero affatto irreconoscibile.

Gerico era famoso per l'abbodanza delle rose che crescevano nelle sue vicinanze e la soave fragranza che spiravano i suoi dintorni (1). Essendo la prima città cananea che gli Ebrei incontrarono, invadendo la Palestina, il Libro di Giosuè la indica col nome indigeno che portava allora, il quale era, come di consueto i nomi topografici cananei, descrittivo e in diretta relazione colle circostanze del luogo. Proveniva questo dal radicale ריח, che significa *esalare, spirare odore*, ed è formato da un'inflessione plurale del verbo; perchè verosimilmente era esso dato dapprima ai dintorni dove venne eretta la famosa città, e dai quali questa aveva ricevato il nome. Gerico chiamavasi יריחו (2), la quale voce conviene perfettamente

(1) Giosuè, III, 16.

(1) Ivi, II, 1, 3, 1o. Re, XVI, 24.

colla maltese "Jrihu", tanto nella struttura stessa dell' inflessione, quanto nel significato.

Questo nome sopravisse presso gli abitanti del luogo : il miserabile villaggio rimasto, per così dire, a rappresentare l'antica città, chiamasi "Riha" dai nativi ; i quali, pur conservando tradizionalmente l' idea che aveva ispirato il suo nome originale, hanno tuttavia cambiato in corso di tempo la sua forma grammaticale.

La Genesi fa menzione d'un'altra città cananea antichissima che aveva ricevuto similmente il suo nome dalle circostanze naturali del luogo. Era questa צער (1) trascritto *Zoar* nella Volgata, ma prima conosciuta meglio dagli abitanti col nome di בלע, parola tradotta *absorptio*, e corrisponde alla maltese *balagh* che vale *ingoiare, inghiottire.* La tradizione biblica riferisce che la città di "Balagh" andava di più in più sommergendosi entro il suolo, in conseguenza dei frequenti terremoti ai quali va soggetta la contrada dove era edificata, sicchè pareva che la terra la inghiotisse (2).

La città, così detta, della *Pernice*, chiamata nei testi ebraici בית הגלה (3) ; quella di בית הרון, il cui nome è formato sul radicale הור, significante *caverna* (4); la *Città del Carro*, situata all'estremità meridionale della Palestina, indicata nei Libri Sacri col

(1) Genesi, XIV, 2; XX, 22.

(2) Numeri, XVI, 30.

(3) Giosuè, XV, 6; XVIII, 19, 21.

(4) Ivi, XVI, 5; XXI, 22.

nome di בית מרכבה (1); quella chiamata ענב, sui monti di Giuda (2), e l'altra di בן בזק, cioè del "Figlio di Bezaq" (3), assegnata alla posterità di Dan, avevano tutte denominazioni antichissime cananee, sebbene alcune si osservino modificate alquanto dalla pronunzia ebraica degli ultimi tempi, ed appartengono perciò tutte alla lingua che è rimasta in Malta. חגלה è il maltese "Ħogla", esprimente la stessa cosa; חור e "Ħor" o "Ħar", che vale *caverna*. La ע (gh) iniziale che ha ritenuto questa parola nella pronunzia maltese, comparisce similmente in מערה, che appartiene allo stesso radicale, ed era dato per nome ad un luogo menzionato da Giosuè nell'indicare il limite del paese che rimaneva agli Ebrei di conquistare dopo occupata la parte bassa della Terra Promessa: così appellato per la quantità di caverne che vi esistevano dal lato del Monte Sion. בית מרכבה è il nome mimmato del verbo *rikeb*, e vale *cavalcatura, carro*; ענב è identico al maltese "Ħaġeb", come pure "Bin Bezak", le quali sono tutte parole ancora vive nella pratica di questa favella.

Alcuni luoghi della Cananea sono indicati nei Libri Sacri ebraici con due denominazioni differenti, delle quali una è nuova, in lingua ebraica, l'altra è l'antica che esisteva avanti l'occupazione israelitica. La prima non di rado contiene degli ele-

---

(1) Ivi, XIX, 5.
(2) Ivi, XV, 50.
(3) Ivi, XIX, 46. V. pure Giudici I, 4.

menti fonici eterogenei alla pronunzia maltese, ed è formata da parole sconosciute in questa favella; quando l'altra ha sempre elementi alfabetici maltesi, ed è composta quasi sempre di parole che sono tuttora in uso in Malta.

La città che sorgeva sui confini meridionali della Palestina, assegnata alla tribù di Ruben e riservata ai sacerdoti, ebbe dagli Ebrei cambiato l' antico nome suo עין (Għain) (1) in quello di עשן (Għaxan). Similmente la città che, all'epoca dell' ingresso degl'Israeliti, appellavasi זפת (Zift) cioè *pece*, ebbe prima il suo nome scritto colla צ, nei Libri Sacri ebraici (2), e poscia lo si vide mutato in חרמה (3). Ora i nomi nuovi non trovano perfetta corrispondenza nella Maltese ; mentre gli antichi cananei עין e זפת, cioè "Għain" e "Zift", sono ancora identici nella pratica di questa favella.

La città di Bethel ricevette questa denominazione molto tempo dopo lo stabilimento degli Ebrei in Palestina, e le fu imposta in allusione alle tradizioni bibbliche relative al patriarca Giacobbe: essa ha la fisonomia e le impronte distinte da quelle che hanno ordinariamente le denominazioni provenienti dalla pristina favella del paese, e le due parole, tali quali si presentano, sono aliene alla lingua maltese. I Cananei chiamavano questa antichissima città con un nome tratto dalle circo-

---

(1) Giosuè, XV, 42; XIX, 7. Paralip. VI, 59.
(2) Giudici, I, 17.
(3) Giosuè, XII, 14.

stanze naturali del luogo dove era essa situata, conosciuto allora per l'abbondanza delle mandorle che produceva, e la dicevano לוז (Leuz): che è appunto il nome speciale con cui s'indicano tuttora le mandorle in Malta.

I Libri Sacri ricordano altre tre città cananee antichissime che avevano similmente nomi di alberi fruttiferi, forse perchè questi abbondavano nei loro dintorni ed erano di preferenza coltivati dagli abitanti, e chiamavansi בטנא (1) תפוח (2) e רמון (3), cioè Botna, Tuffiha e Rumien: nomi coi quali i Maltesi continuano a denotare gli alberi del Pistacchio, del Pomo (Malis Punicus) e del Melogranato. Poco lungi s' incontra עין תפוח (4) che richiama alla mente l'amena contrada di "Għain Tuffiha" di Malta; e sui monti di Giuda innalzavasi poi la piccola città di ענב (5) (Għeneb); che è la parola colla quale si denota l' uva in lingua maltese. Era questa città abitata dagli Anakim, ed aveva fino agli ultimi anni di sua esistenza conservato il nome suo originale.

Tadmor, Thadmor e Tatmor sono varie trascrizioni straniere del nome dell' illustre città a noi più comunemente nota sotto l'ellenismo di *Palmyra*. Nei testi ebraici, è chiamata col nome suo origi-

(1) In Giosuè XIII, 26 occorre col plur in ים.

(2) Gosuè, XVI, 8.

(3) Ivi, XIX, 13, Zach. XIV. 10.

(4) Giosuè, XVII, 7.

(5) Ivi, XV, 50.

ginale תמר (1), identico al maltese "Tamar", significante *dattero*; colla prima *T*, che si vede ripetuta nelle trascrizioni, notata nel margine; siccome questa consonante non forma propriamente parte integrale del nome, ma rappresenta la particella del genetivo, la quale accompagna spesso i nomi topografici fenici e maltesi, come si è osservato nel capo precedente (2), e suppone l'appellativo speciale *città*. Palmira sorgeva in mezzo ad un immenso palmeto, e il nome suo originale suonava "La Città delle Palme, dei Datteri", in accordo alle circostanze naturali del luogo ed alla sua amena situazione.

Le città delle Palestina dalle quali gli antichi abitanti non erano stati espulsi dagl'invasori ebrei, e avevano continuato ad esistere immolestate anche sotto la monarchia, mediante il pagamento di un annuo tributo, avevano in gran parte ritenuto pure le loro primiere denominazioni, e colle quali le troviamo indicate nei Libri Sacri ebraici: denominazioni che dimostrano negli elementi fonici che le compongono, nelle forme grammaticali e nei materiali lessici che nulla vi era di vario fra l'antica favella nazionale della Fenicia e quella rimasta in uso nelle isole di Malta.

La città regia, situata sul confine meridionale della Palestina, il cui re aveva preso parte impor-

(1) Ezech. XLVII, 19; XLVIII, 28.

(2) Pagina 570.

tante nella guerra contro gli Ebrei, incontrasi appellata ora דאר ed ora דור nel Libro di Giosuè (1). Gl'invasori non giunsero ad espellerne gli antichi abitanti; e tardi, sotto il regno di David, che furono resi tributari; perocchè avevano continuato a chiamare la loro città coll' antico suo nome, il quale riflette nelle due ortografie che ce ne trasmette il testo ebraico la doppia pronunzia di *Dar* e *Duor* che questo appellativo ha nel linguaggio maltese (2). Le monete del luogo portavano la leggenda Δυηα, che è la trascrizione greca del nome proprio della città.

I Cananei non erano stati espulsi da בית שמש (3), e non fu imposto il tributo a questa città che molto tempo dopo, sotto la monarchia; laonde essa ritenne il suo antico nome di Beth "Xemx", il quale, oltre allo stesso significato, ha pure nel maltese i medesimi elementi alfabetici pei quali si distingueva nella pronunzia cananea.

גזר è un'altra antichissima città della Palestina, il cui sovrano, venendo in aiuto di Lakesh, fu ucciso degli Ebrei (4). Nonpertanto la città era rimasta in potere de' suoi antichi abitanti, i quali sotto Saloomne pagavano il tributo ad Israel (5).

---

(1) XI, 12; XII, 23; XVII, 11. Vedi pure 1o. Re, IV 11.

(2) V. Capo III, pag. 399 di questo Studio.

(3) "In qua cultores pristini manserunt". S. Gerol. Onom. Bethanis.

(4) Giosuè, X, 33; XII, 12.

(5) Giudici, 1, 29; 1o. Re, IV, 16.

Il nome suo גזר è il maltese "Ġazar", da cui il nome di unità "gazra", cioè *una matassa, un fascetto di filo inaspato :* ed era verosimilmente così denominata dal suo aspetto, dalla sua forma apparente.

Luoghi in Fenicia noti per aver conservato i loro nomi proprii originali formati da parole che sopravvissero identiche nella lingua maltese, erano pure עזקא (Għazqa), nome derivato dal verbo עזק che significa *vangare, zappare,* menzionata nel Libro di Giosuè per termine sino al quale fu spinto l'inseguimento contro i fuggitivi, dopo la battaglia di Bethoron (1); קדש (Qodos), che incontriamo dato per nome proprio a tre città : una posta nel territorio di Giuda (2), un'altra in quella di Neftali (3), ed una terza nel territorio d' Isaccar (4) ; insieme a parecchi altri che portavano l'appellativo speciale di עין (Għain) come : עין דור (5) "*Ghaìn Dor*" (Duor) עין גדי (6) "Għair Gidi" *Fonte del vitello,* עין חדה (7), "Għain Hadda" da "hadd", *punta aguzza,* עין רגל "Għain rigel", *Fonte del Piede, della Gamba,* città

(1) Giosué, X, 10, 11. Della stessa famiglia di voce troviamo nominata מעזקא (Mgħazqa) trascritta dai classici *Mazaqa,* città cartaginese della Numidia. V. Germius, Mon. Phoen. pag. 425.

(2) Ivi, XV, 23.

(3 Ivi, XII, 22; XIX, 37.

(4) Ivi XIX, 20; XXI, 28.

(5) Genesi, XVII, 11.

(6) Giosuê, XV, 62.

(7) Ivi, XIX, 21.

che era abitata da coltivatori del lino, e si crede che avesse ricevuto questo nome dalla pratica che avevano i suoi abitanti di lavare il lino pestandolo col piede (1).

La città di Bersabea, che sorgeva alla parte meridionale della Terra di Canaan, esisteva già al tempo di Abramo. Il suo nome è la trascrizione latina di באר שבע, corrispondente al maltese "Bir Sebgha" *il Pozzo dei sette*: allusivo ai sette agnelli dati da Abramo al re Abimelek, in testimonianza di aver scavato il pozzo (2).

Degli appellativi esprimenti le specialità dei luoghi sono comuni ai Maltesi quelli che si conoscono piu antichi in Fenicia e proprii alla lingua del paese, come ביר, עין, גבל, רס corrispondenti a *bir*, *ghain*, *gebel*, *ras*, e che troviamo adoperati similmente ad accompagnare un gran numero di denominazioni topografiche anche nelle isole di Malta: ma בית (beth) e עיר (ghir) risultano alieni alla favella maltese, come lo erano parimente alla favella nazionale della Fenicia. Il primo, infatti, penetrò nella Siria Occidentale coll' estendersi dell' Impero e l'influenza del semitismo; ed è formato da una lieva modificazione nella pronunzia di *Bit* o *Bith*, che si legge nelle iscrizioni caldee ed assire, ad esempio, in *Bit Sargon*, *Bith Jehu*, *Bit Omri* e simili. L'altro עיר, che ricorre frequente nel Vecchio

---

(1) Ivi, XV, 7; XVIII, 16.

(2) Genesi, XXI, 25, 26, 27, 28 ecc; XXVI, 33.

Testamento, proviene dal nome *Ur*, significante *Città*, alterato dalla pronunzia ebraica : non è neppure parola semitica, ma di origine accadica. Si rintraccia presso i popoli della Mesopotamia sin da tempi remotissimi, ed era dato per nome alla capitale della Bassa Caldea, come a dire "Citta per Eccellenza"; ma comparisce tardi presso i Fenici, ed allora che la loro favella nazionale era tutta impregnata di semitismo e d'innesti stranieri (1).

I primi quattro nomi speciali, cioè *bir*, *ghain*, *gebel* e *ras* s'incontrano in tutta la Cananea, e il più di sovente premessi a nomi proprii di luoghi antichissimi e menzionati nei Libri Sacri in relazione all'epoca dei patriarchi ; mentre gli altri due *beth* e *ghir* accompagnano ordinariamente dei nomi topografici che di rado presentano le impronte delle prische denominazioni del paese, e sono più spesso formati di voci straniere, come : 'Bethgadan (2), Bethdagan (3), Bethpeor (4), Bethtsur (5), Bethsan o Bethxan (6), Ir Elohim (7) Ir Maim (8), Ir Haggaden, sopranome dato negli ultimi anni a Gerusalemme (9), Ir Assurhadon e altri simili.

L'appellativo speciale *Tell*, che è tanto comune

(1) Sayce, Fresh Light from the Monuments, pag. 44.
(2) Paralip. II, 51.
(3) Giosuè, *XVI*, 41.
(4) Deut. III, 29; *XXXIV*, 6.
(5) Giosuè, *XV*, 58.
(6) Ivi, *XVII*, 11. Salmi, *XXXII*, 10.
(7) Salmi, *XLVI*, 4.
(8) 2do. Samuele, *XII*, 27.
(9) Isaia, LII, 1.

nei paesi dove predomina la lingua araba, non esiste nella maltese, e non s'incontra mai premesso alle denominazioni di luoghi nelle isole di Malta. Così pure in Fenicia e in Palestina non si ha esempio di aver esso formato parte di alcun nome proprio antico di luogo in quelle contrade, ma vi fu portato colle colonie arabe e coll' introduzione della loro favella.

Gli Ebrei trascrissero ירדן il nome del celebre fiume che attraversa la Palestina, e dal quale formossi *Jordanus* e poi *Giordano.* Questo nome non sembra provenire dalla lingua popolare del paese, e non trova senso nella favella maltese ; la sua etimologia ha offerto argomento a lunghe disquisizioni, e lascia dubbio se appartiene propriamente ad una lingua semo-camitica. Parecchi fiumi che scorrono in paesi stranieri, ad esempio, quello sul quale era fabbricata la città di Sidonia, nell'isola di Creta ; altro menzionato da Omero (1) ; e un terzo nella Lidia, di cui fa cenno Stefano di Bisanzio, portavano tutti il nome *Giordano.*

Anticamente il fiume della Palestina aveva una denominazione diversa. In un papiro del regno di Ramses II, è chiamato *Jrtuna* (2), la quale sembra una trascrizione egiziana del nome originale, che non è arrivato insino a noi. Alcuni interpreti derivano il nome presente dal verbo ebraico ירד, *discendere* : ma un fiume che discende verso il mare

(1) Odissea. III. v. 292. Iliade, VII. V. 135.

(2) Chabas. Voyage d'un Functionaire Egyptian. pag. 27, 32.

nulla offre di straordinario per ispirare un nome descrittivo da questa circostanza. Altri lo han creduto formato dai nomi de' suoi confluenti principali *Gior* e *Dan*. Malgrado l'apparente analogia, neanche questa interpretazione trova una base solida per sostenersi. Il nome Giordano, benchè tanto celebre, non è passato tuttavia ai popoli vicini: gli Arabi stessi non conoscono comunemente il fiume con questo nome, ma lo chiamano "El Xaghria", come a dire il *guado*; e non sappiamo se questo nome lo abbiano formato sopra l'originale fenicio, o se lo abbiamo attinto a qualche altro straniero.

Il più di sovente le trascrizioni ebraiche ed aramaiche, sotto alle quali è arrivato a noi il più gran numero dei nomi topografici fenici, nulla involgono di descritivo delle qualità particolari e prominenti per le quali i luoghi da essi indicati erano generalmente conosciuti. All'opposto, i nomi proprii dei luoghi in Fenicia, e nelle sue colonie, che rintracciano la loro provenienza dalla lingua nazionale, ben raramente non hanno senso nella medesima e non ricordano le qualità per le quali quei luoghi erano più comunemente noti; e le parole dalle quali sono formati si riscontrano quasi sempre vive ancora nel linguaggio maltese.

La via, che dalla valle del Giordano menava a a Gerusalemme, appellavasi dagli antichi abitanti del paese מעלה (1), tradotta *ascensus*; perchè dalla

(1) Giosuè, XV, 7; XVIII, 17.

parte più bassa conduceva per una lieve salita all'altipiano sul quale è fabbricata la città ; e riporta alla mente parecchie delle salite in Malta e Gozo che sono indicate finoggi collo stesso appellativo.

Similmente, un nome mimmato della stessa classe del precedente, מחנת (Mahnat), derivante da "Hanut", che in Maltese significa *bottega*, si legge sopra alcuni tipi di monete fenicie ; e si crede comunemente che fosse il nome antico della città di Palermo (1), come a dire *un luogo di botteghe*, datole appunto per ragione della grande quantità di botteghe e di stabilimenti commerciali che vi prosperavano.

I Fenici chiamavano אלעלה (2), la città moabitica che s'ergevâ sulla cima d'un alto colle di forma circolare, a circa un miglio distante da Hesbon e dalla quale scoprivasi una vasta estensione di paese e tutta la pianura di Belka. Le rovine di questa città sono fino al presente additate dalla gente che vive nei dintorni collo stesso nome antico col quale è additata nel Vecchio Testamento. Per contrapposto, un'altra città che giaceva in fondo ad una valle chiamavasi בית עמק (3) (Beth GHammeq). Collo stesso appellativo erano indicate pure dai Fenici le valli più profonde che solcavano il paese. E i Maltesi chiamano "GHalia" il colle più alto che esiste in Malta, e "GHammieq"

(1) Vedi Freeman, Hist. of Sicily. Vol. III. pag. 25.

(2) Numeri XXX, 3, 37. Isaia, XV, 4; XVI, 9.

(3) Giosuè, XIX, 27,

la valle che attraversa la parte dell'Isola, a levante del gran porto, perchè è la più profonda di tutte le valli del gruppo maltese.

Nella lista di Thutmes III d'Egitto (1), troviamo parecchi nomi di luoghi fenici che sembrano tratti direttamente dagli originali, e constano in gran parte di parole ancora d'uso generale nel linguaggio maltese, tali sono: גזר da cui "gzira" *terra separata, isola*; רבת (Rabat) *citta principale*; מקרות (Maqrut), voce comune presso i Maltesi che serve per esprimere la figura losanga; עמל (Għamel) vale a dire *fece, operò* e varii altri.

Alcune iscrizioni puniche contengono i nomi "Musta" e "Mkabba", la cui etimologia e significazione hanno dato luogo a tante discrepanti opinioni fra gl'interpretatori. Queste parole non hanno riscontro nella lingua ebraica e neppure nell'araba, ma si trovano presso i Maltesi, dove sono adoperate similmente per nomi proprii di luoghi, ed indicano due antichissimi villaggi, situati al centro dell'isola. Nella 3za. Iscrizione di Tharros (2) si legge anche l'aggettivo כרמי (Kormi), dato per nome proprio ad un luogo, che, secondo Stefano di Bisanzio, era una città cartaginese; e questo medesimo aggettivo esiste tuttora in Malta, dato similmente per nome proprio ad un grosso villaggio che si estende a tergo del gran porto.

(1) Maspero, Hist. Anc. pag. 16.

(2) Corp. Is. Sem. tit. 155.

Nella stessa guisa dei nomi topografici, sono arrivati a noi trasformati dal caldaismo e dell'aramaismo i nomi personali fenici. Nei testi sacri ebraici raramente incontrasi qualcuno riportato nella costituzione sua originale e nativa; il più delle volte riesce arduo distinguerne la natura e indicarne con certezza la provenienza. Vi sono dei nomi personali fenici riportati in due o tre maniere differenti: il nome proprio dell'Jebusita che aveva ceduto il terreno da trebbiare a Salomone per l'edificazione del Tempio è trascritto ארנן nel 1mo. Libro dei Paralipomeni (1), האורנה nel 2do. Libro di Samuele (2), e הורנה in altri passi dello stesso (3).

Nomi proprii dei re di Tiro e di altri stati della Fenicia, con voci e forme caldee ed aramaiche, come Beltsur, Esmunazar, Abdastart e simili compariscono già sin dall'anno 990 prima dell'era cristiana, e continuano lungo tutto il periodo di dipendenza dall' Assiria e dalla Caldea; e fuori di alcuni nomi proprii di personaggi illustri ed universalmente conosciuti, i quali sembrano conservati per tradizione, ben pochi sono giunti a noi colle impronte proprie della natia favella e nella loro costituzione originale.

Alcuni nomi reali fenici, come בעלון, עבדאלא, אלול,

(1) XXI.
(2) XXIV, 18.
(3) XXIV, 16.

i quali appariscono d'essere stati pure in uso presso nobili famiglie di quella nazione, li rinveniamo ancora frequenti fra i nomi di famiglie indigene maltesi, trascritti in Latino o in Italiano, a secondo delle consuetudini in questa isola prevalse nelle differenti epoche, in *Ellul*, *Abdalla* e *Balzan*.

Il nome della famiglia d'Annibale apparisce d'essere stato dai Romani appreso direttamente dalla viva voce dei Cartaginesi, e fu perciò trascritto in Latino "Barca", conformemente all' originale. Questo sopranome vien da alcuni riferito al fenicio ברכא (barka) *benedizione*, e da altri a ברקא (berqa) *lampo*; le quali sono ambedue parole vive nella favella maltese. Il primo è antichissimo, e si rintraccia adoperato per nome personale fra i Cananei sin da tempo remotissimo (1).

I nomi personali fenici sono più spesso teofori; altri formati da qualche aggettivo o verbo, i quali venivano dati per nomi proprii in allusione probabilmente ad alcune qualità prominenti della persona nominata. Nei più antichi si vede preferita la terminazione in י (i), oppure in ו (u): che sono rimaste caratteristiche nei nomi personali maltesi: ma che si osservano poi sparire dai nomi fenici degli ultimi tempi, per dare luogo ad altre terminazioni più omogenee al genio ed ai caratteri del caldaismo e dell'aramaismo che avevano invaso la Fenicia.

(1) Esodo, XIX, 16.

I nomi personali teofori che raccogliamo dai testi bibblici, e più copiosamente dalle epigrafi fenicie e cartaginesi, constano nella maggior parte di voci straniere. I titoli divini stessi che contengono sono il più di sovente caldei; e perfino quelli che conservano in qualche modo il genio, la natnra e i caratteri della lingua nazionale non mancano ciononpertanto di lasciar trasparire qua e là nella loro fisonomia, nelle forme e negli elementi fonici costitutivi i segni della trasformazione in senso caldeo ed aramaico sofferta dalla favella nazionale. Questi nomi sono più comunemente formati dai sostantivi חן (ħann) *grazia*, come in חנבעל "Ħanbagħal" *grazia di Baal*, il nome proprio di Annibale, il grande generale cartaginese; עבד (għabd), *cultore, servo*, come in עבדאלא "Għabdalla" *cultore, servo di Dio*; גר (ġar) *vicino*, גרמלקרת "Ġarmulqart" interpretato *Hospes Mulqarti* (1); גד (gid) *bene, fortuna*; שלם (sliem) *pace, salvazione*; מתן (matan) *dono, regalo*; מרפא (marfa) *calma, sollievo, ristoro*; חטר (ħatar) *randello, bastone*; e dei verbi זר (zar) *visitare*, come in בעלזר "Bagħalzar" tradotto: "quem Baal visitavit" (2); היא (heja) *dar vita, ricreare*; חן (ħenn) *essere elemente, far grazia*; סלך (silek) *liberare*; ברך (birek, bierek) *benedire*; צדך (sedak) *conservare fedele, liberare dalla colpa*, verbo che ricorda il consueto augurio "Alla iseddak" dei popolani maltesi; שמע (samagħ) *udire, esaudire*; שפט

(1) גר enim vicintatem et quasi contubernium cum deo indicat." Corp. Is. Sem. pag. 63.
(2) Ivi, tit. 287.

(xaʿat) *pronunziare, sentenziare*, da שפא (xoffa) *labbro*; הנא (hena) *far felice*; i quali tutti appartengono al linguaggio maltese e sono ancora vivi in bocca al popolo.

Una certa classe di nomi personali fenici, formati da sostantivi o verbi, e i quali, all'aspetto ed alle impronte che presentano, sembrano d'essere rimasti immuni da innesti e trasformazioni straniere, hanno i medesimi caratteri individuali dell'idioma maltese, e le parole dalle quali sono costituiti sopravvivono tuttora identiche nella pratica del medesimo. Fra questi più comuni apparisce che fossero בנא (bena) *costruì, fabbricò*; כנם (kines) *radunò, congregò*, da cui è nato "Knisia" *congregazione, chiesa*; פתרא (Fatra) da "fatar", *rompere il digiuno*; פדי (Fidi), *redenzione, il redimere*: שלם (Sellum) *scala*; ילגם (Ilgem) da לגם *divorare*; שמא (Sema) *Cielo*, ארמל (Armel) vedovo; מרר (Morr) *Amaro*.

In alcune iscrizioni fenicie, troviamo l'appellativo כלב (kelb) *cane*, imposto per nome proprio a persona, verosimilmente in senso di *fedele*; imperocchè sembra che questo animale fosse riguardato da quella gente come il simbolo della fedeltà, e il suo nome lo incontriamo pure accoppiato a qualche titolo divino, ad esempio, in כלבאלם, *Canis Deorum*, come a dire *il fedele degli Dei* (1). In altre lapide votive incontriamo pure nomi

(1) Corp. Is. Sem. tit: 619.

di עגל (Ḥoġol) *vitello*, di עמא (Ḥama) *cieco*, (1), di מסכן (Miskin) *misero*, di זבג (zibeġ), dato per nome proprio, o forse per agnome (2). In un'iscrizione cartaginese, il nome proprio del votante è קרבן (Qarben) (3); e in un'altra della stessa provenienza si legge il nome סכינא (Sikkina) *coltello*, trascritto in Latino *Sacinus* (4). Nomi che, alle impronte dell'idioma nazionale, distinto da quello del testo, hanno tutti conservato la più perfetta anologia coll'idioma parlato sulle isole di Malta.

Passando ai nomi monumentali delle lettere dell'alfabeto originale fenicio, troviamo un altro campo ove riconoscere l'identità della favella che ne parlavano gl'inventori con quella che contiuano a parlare i discendenti dei loro coloni in Malta. Questi nomi deonsi considerare per coevi colle lettere; ma come ogni altra categoria di nomi fenici, anche essi subirono l'influenza degl'idiomi che prevalsero col dominio assiro-caldeo nel paese; onde parecchi di loro giunsero a noi alterati e trasformati in varie guise. I nomi proprii delle lettere fenicie sono acrologici: vale a dire che ciascuno incomincia colla lettera stessa che designa e significa sempre l'oggetto dal quale la lettera è rappresentata. Queste circostanze servono di criterio a rico-

(1) N. 239 di Saint Marie. Ivi 649.

(2) Ivi, tit. 676.

(3) Ivi, tit. 400.

(4) Ivi, tit. 1315.

noscere l'origine del nome, e dove esse mancano, si ha un forte dubbio riguardo la sua vera provenienza.

La prima lettera era dapprincipio raffigurata dall'immagine d'un bue, la quale, per la speditezza della scrittura, veniva poscia ridotta a quella della testa sola dell'animale, e infine ai tratti principali e caratteristici di questa: cioè ad un semplice angolo col vertice rivolto in giù e traversato da una linetta.

Gli Ebrei pronunziarono il nome della prima lettera "Elaf". Il disaccordo che esiste fra questa pronunzia e il principio acrologico generalmente osservato nelle denominazioni delle lettere fenicie, porge un fondato indizio dell'origine straniera di questo nome. Il bue, infatti, appellavasi *alfu*, *elfu* e *alpu* nella lingua assira. I tori colossi, con volto umano, che erano collocati alle porte dei palazzi reali di Ninive, come guardie all' ingresso, chiamavansi *Kerubi*, ma più comunemente *elef*, *alufi* e *alupi*. Il nome della prima lettera, tale quale ci fu trasmesso dagli Ebrei, forma parte anche dell' appellativo "elef-ant", che in assiro significa *simile al bue*, dal quale deriva il nome *elefante*: animale che non è della Fenicia, nè della Siria Occidentale, ma dell' interno dell' Asia, dei paesi dove vivevano gli Assiri ed i Caldei (1). É ciò spiega perchè la parola dalla quale è formato il

(1) Taylor, The Alph, pag. 369.

nome della prima lettera non trova corrispondenza nella favella maltese.

La seconda lettera è da noi conosciuta col nome di בית, profferito *beth*, a tenor della pronunzia che questa parola aveva assunto più tardi presso gli Ebrei. Nell'alfabeto originale, la seconda lettera era rappresentata dall'immagine d'una casa a due piani, o, come altri credono, a due appartamenti, quello dei maschi e quello delle femmine, nel modo che si costuma di edificare le case in Oriente ; e fu poi ridotta, per la correntezza della scrittura, a' soli contorni, con una parte superiore ed un'altra inferiore, corrispondenti alle due anse della lettera.

Il nome בית ha conservato il principio acrologico ed ha il suo significato in perfetto accordo colla figura che rappresentava la lettera ; onde si ha motivo a credere che sia di provenienza fenicio; e tale quale lo troviamo scritto dagl' inventori dell' alfabeto, בית corrisponde al maltese "Beit" che vale *abitazione*, in un senso generale ed assoluto. Giova notare che le trascrizioni greche dei nomi delle lettere sono in alcuni casi più vicine all' originale fenicio delle ebraiche medesime ; e manifestano d'essere state fatte direttamente sopra i nomi originali. Così la trascrizione greca della seconda lettera è *Bita*, la quale dimostra d'essere stata presa da una pronunzia più corretta e più antica della *Beth* degli Ebrei (1) ; e riflette ancora

(1) Taylor, Op. cit. pag. 167.

meglio la pronunzia che il nome dell' oggetto da cui era rappresentata la lettera nell' alfabeto originale ha conservato presso i Maltesi.

La terza lettera era prima simboleggiata dalla figura d'un cammelo, e poi ridotta ad una semplice linetta curva, o meglio uncino, nel quale il tratto sporgente fuori raffigura il lungo collo dell'animale, e l'altro, la parte del petto a cui si attacca. Il nome fenicio della lettera è quello dell'animale che la simboleggiava גמל, che ha ritenuto il principio acrologico, e conviene col maltese "ġemel", ma è pervenuto a noi pel tramite della lingua ebraica nelle quale si profferisce *ghimel.*

I nomi delle tre lettere seguenti, cioè della ד, ה e ו par che abbiano sofferto profonde trasformazioni, e non sappiamo precisamente quali oggetti le rappresentavano nell' alfabeto originale. Si crede generalmente che la ה (h) raffigurasse una finestra, un'apertura praticata in un muro, e il nome suo *he* provenisse da un' alterazione della parola che esprimeva in fenicio la cosa. Nella lingua maltese *hauh* e *hauha* appellasi un'apetura fatta in un muro rustico, per la quale si passa da un recinto, da un campo chiuso ad un altro: ma come oscuro l'oggetto che raffigurava la lettera, così pure è il nome originale che la indicava.

Il suono gutturale ח (ħ), che vien più comunemente chiamato *Heth*, in accordo alla pronunzia ebraica, era dai Fenici simboleggiato da un muro, fatto di pietra sopra pietra, coi segni visibili delle

commessure. Il nome suo acrologico חית, è precisamente il maltese "Hait" che significa *muro*, dall'immagine del quale era in origine simboleggiato questo suono.

L' undecima lettera è detta כף. La figura del carattere jeratico, dalla quale De Rougè suppone che fosse stata presa, è formata dall' immagine d'una mano disegnata per intero, col pollice in atto d'incontrare l'indice, e il resto delle dita incurvate a guisa d' un cerchio incompleto. Nelle più antiche iscrizioni fenicie che abbiamo, questa lettera è data dai soli contorni dell' immagine di una mano, con una linetta laterale che figura una parte dell'avanbraccio, e che poi si vede ridotta ancora a più semplici tratti dalla correntezza della scrittura. Nell'alfabeto ebraico consta d'una curva, diretta da destra a sinistra, rappresentando nel solo contorno esterno la palma della mano in atteggiamento di chiudersi. Il nome ha ritenuto il principio acrologico, ed è fra i pochi che hanno meno subito le alterazioni cagionate dalle lingua nelle quali è passato. כף, che è il maltese "Keff", significa giusto l'oggetto che rappresentava la lettera nell'alfabeto fenicio, *la palma della mano curva*, e dal quale formasi "Keffa", *il piatto della bilancia.*

La מ (M) rappresentavasi nella lista alfabetica fenicia dal disegno convenzionale dell' acqua : cioè, da una serie d'increspamenti ed ondulazioni, che ne figurano la superficie in moto, ed un gambo alla fine che va giù, per indicare la profondità.

Il nome suo ebraico *Mem* è un'alterazione di מא che significa *acqua*, e conviene col maltese "ma", il quale va in pratica unito sempre all' articolo in "ilma" oppure all'aggettivo *shun*, nella parola composta "mashun", *acqua calda*.

La ן (N) chiamavasi generalmente "Nun"; voce che significa *pesce*. Ora, nè nel carattere jeratico, nè nel moabitico, nè nell'alfabeto fenicio delle iscrizioni, questa lettera si rappresenta dall'effigie d'un pesce ; e l'assenza di relazione tra la figura e il nome col quale è giunta a noi, offre un fondato indizio del cambiamento avvenuto nella sua denominazione, e dell' origine straniera del nome che porta. La parola *nun* infatti non è fenicia, e non trova perciò corrispondenza nella lingua maltese. Il pesce si appellava con questo nome dai Caldei e degli Assiri ; donde passò, sotto l' Impero. agli Ebrei ed ai Fenici. La città di Ninive chiamata *Ninua* dai nativi, cioè la "Città del Pesce", era rappresentata nella scrittura cuneoforme da un ideogramma formato dall'immagine d'un pesce chiuso entro un recinto.

La ע (gh) aveva per simbolo nell'alfabeto fenicio l 'effigie di un occhio, la quale fu poi ridotta, per la facilità della scrittura, ai soli contorni, cioè, ad un piccolo cerchio con un puntino al centro e infine al cerchio soltanto : da cui sono nate l'*o micron* dei Greci e l'*o* dei Latini. In alcuni monumenti epigrafici, la ע ha la figura allungata come quella dell' occhio umano, e si crede perciò

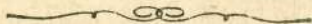
che questa ne fosse propriamente la forma originale. Il nome suo, col principio acrologico, ha conservato pure la relazione coll' oggetto che simboleggiava la lettera ; onde si ha ragione ad ammettere che non abbia sofferto sensibili alterazioni. Esso conviene perfettamente colla parola "Għain" della lingua maltese, nella quale ha ritenuto i differenti significati ed usi che aveva nella fenicia.

La פ (f) ha preservato in gran parte i tratti della sua figura primitiva, che, nella scrittura fenicia, richiamava alla mente l'immagine della bocca umana, o piuttosto del mascellare inferiore fornito di denti. Nei geroglifici egiziani, il simbolo, che più da vicino esprimeva il suono di questa lettera, constava similmente della figura d' un mascellare inferiore, con due linette curve che chiudevansi ad angolo, onde rappresentare una bocca col filare dei denti attaccativi. Più tardi, alcune parti dell'immagine spariscono, e la consonante si vede raffigurata solamente dai tratti più salienti : dai quali trassero poi le loro figure, da nn canto, la פ degli Ebrei, e dall'altro, la *F* dei Greci e dei Romani. Il nome nativo di questa lettera ha ritenuto il principio acrologico e le relazioni colla figura: gli Ebrei chiamano la bocca פא, che si reputa la stessa cosa di פה, detta dai Sirii פום פה, corrispondente al maltese *fomm*, la quale apparisce la forma piena e più antica della parola.

La ר (R) rappresentavasi nell'alfabeto originale dall' effigie d'una testa sovrapposta al collo. La correntezza dello scrivere l'aveva poi ridotta ad un semplice cerchio posto in cima ad una linetta, ed appresso, ad una sorta di rettangolo colla base prolungata inferiormente a modo di gambo, che figurava il collo. Il nome *Resh*, col quale è arrivata a noi questa lettera, proviene dalla lingua ebraica degli ultimi anni; ma presso i Fenici, *testa*, dalla cui immagine era simboleggiata la lettera dicevasi רש o רס; e nella trascrizioni greche e latine di questa parola, si vede la lettera finale data della *s*, come in *Rasadis*, *Rusicada* e simili, ora seguita dall'*a*, ed ora dall' *u*, giusto nel modo che si pronunzia fino al presente dai Maltesi; presso i quali la parola *ras* ha ritenuto con molta precisione i varii significati di *testa*, *capitano*, *principio*, *capo* o *promontorio* che aveva presso i Fenici.

La ת, o più esattamente il suono che oggi rappresenta, poichè la lettera si riscontra anche nei più antichi monumenti epigrafici fenici (1), non appartiene propriamente alla lingua nazionale, come già si è accennato altrove, ma è un'aggiunta posteriore dovuta alle eterageneità di cui si erano impregnate le antiche favelle popolari della Siria Occidentale, nell'ultimo periodo di loro esistenza. La sua figura consisteva dapprima in una croce coi

(1) Vedi Iscriz. moabitica del re Mesha.

rami trasversali incurvati alle estremità; ed era il segno col quale marcavansi le bestie per denotarne la proprietà. Il nome suo "Thau" fu preso dall' Aramaico, e come era estraneo alla lingua fenicia, lo è similmente alla maltese.

CAPO TERZO

LA GRAMMATICA FENICIA E LA MALTESE.

Le forme grammaticali che ci è dato per avventure apprendere dalle scarse reliquie della lingua nazionale fenicia, appariscono le più vetuste che esistono nella famiglia ; talchè le variazioni e le modificazioni stesse avvenute nelle lingue affini, si osservano avvenute più spesso sopra le forme fenicie ; le quali, non senza una certa sorpresa, ritroviamo conservate perfettamente identiche nella favella maltese.

L'articolo fenicio delle iscrizioni è il medesimo della lingua ebraica, e tale quale l'abbiamo sotto gli occhi, differisce sensibilmente dal maltese. Il primo consiste in un ה (h) appoggiato ad una vocale, e mantiene rigidamente la stessa struttura dinanzi a qualunque lettera iniziale del nome che accompagna ; mentre il secondo consta d'un lamed (l) unito ad una vocale, e varia di forma e di struttura a secondo della lettera iniziale del nome che determina.

Ora l'articolo ebraico risulta, per la sua rigidità, spesso eterogeneo al genio ed all'indole fonica che caratterizza il fondo della favella. Esso sembre-

rebbe fissato da una regola ortografica o sintassica nella lingua scritta ; ma sarebbe difficile ammettere che questa fosse stata seguita con pari costanza e rigidità nella lingua parlata. Il suono fiacco e monotono del ה, premesso ad ogni sorta di lettera e l' iato fastidioso che questo cagiona in alcune combinazioni, specialmente dinanzi al ח, al ע, ed alle vocali, mal si concepirebbe come avessero potuto venir tollerate dall'eufonia propria dell'idioma.

Si osserva che l' articolo ebraico ha l' aspetto d'una degenerazione : esso consta infatti d'un semplice frammento di parola ; e, tale quale è giunto a noi, non avrebbe potuto rappresentare la forma originale che aveva nella lingua parlata dagli Ebrei in Palestina. Alcuni grammatici credettero di scorgervi una parte del pronome הוא (hua): ma questa teoria non spiega adequatamente il fatto : l'ufficio del pronome personale non conviene così intimamente con quello dell' articolo da far supporre, che in origine avesse la medesima voce servito per le due parti del discorso.

La forma che ha conservato l' articolo maltese è piena ; e la sua anteriorità cronologica in rispetto all'ebraica rilevasi dai più antichi monumenti letterarii fenici ed ebraici. L'articolo ebraico non è infatti che una trasformazione dell'originale fenicio, di cui si ha un chiaro riflesso nel maltese.

Nei frammenti più antichi della Genesi, alcuni nomi di popoli sono preceduti da אל, cioè, dall'ar-

ticolo nella sua forma originale ; ed adoperato in modo come se allora non fosse peranco estraneo al linguaggio del paese. Gesenio scorge anche la struttura primitiva dell' articolo ebraico in אלקדם (1); אלמודן (2) e in varii altri sostantivi. La stessa forma riscontrasi in parecchi nomi che dagli Ebraisti sono notati per *parole antiche*, ad esempio אלגבש (3), la quale si trova scritta pure divisa אל גבש, vale a dire, coll' articolo premesso separato dal sostantivo (4); in אלקום (5) e in לאם (6), *il popolo* ; dove la vocale articolare si vede assorbita da quella del nome determinato e trasposta in guisa da ricordare l' instabilità della vocale articolare maltese.

Dinanzi le lettere gutturali, oppure la ר (r), l'articolo ebraico riceve il daghesc, indicante il raddoppiamento della lettera : e il quale è una traccia evidente dell'antica struttura dell'articolo che richiedeva il raddoppiamento della consonante nel premettersi al nome.

Nelle iscrizioni fenicie, incontrasi l'articolo scritto in due modi differenti ; ora pieno אל, come in אלמלך (7), ed ora, eliso il lamed, rappresentato dalla sola vocale, come in אשמש (8) : la quale

---

(1) Proverb. XXX, 31.
(2) Genesi, X, 26.
(3) Giob. XVIII, 18.
(4) Vedi Kimhi in Lee, Diz. sub. v. pag. 30 a.
(5) Proverb. XXXI, 31.
(6) Genesi, XXV, 16, 23.
(7) Num. Citic, Gesenius, Mon. Phoen. pag. 407.
(8) Iscriz. Citiens.

richiama alla mente la costruzione dell'articolo maltese colla stessa parola *ixxemx*. Nelle iscrizioni cartaginesi la ה (h) dell'articolo ebraico è spesso rappresentata dalla vocale (א) dell'articolo originale.

La forma propria dell'articolo fenicio rilevasi pure da certi nomi, i quali, per ragione stessa dell'oggetto che esprimono, sopravvissero tradizionalmente nella loro struttura primiera e nativa. L'espressione ריח לעלת. tradotta *Odor holocausti* (1), la quale, per la sua attinenza al culto del paese, si era conservata identica, ce ne offre un preclaro esempio.

S. Agostino riferisce che i Punici chiamavano *il sangue* "Edom" (2). Questa parola è la trascrizione latina della cartaginese אדם. L'appellativo riportato dal celebre vescovo d'Ippona incontrasi pure scritto in fenicio דם (3), senza la prima sillaba: ciò che dimostra di non costituire questa una parte integrale della parola, e tale quale è data, risulterebbe un'aggiunta inutile.

Ora la stesso lettera ricomparisce similmente premessa ad altri appellativi aventi per lettera iniziale una di quelle chiamate dai grammatici arabi *solari*, le quali respingono il lamed (b) dell'articolo, come appunto fanno *xemx* e *demm*. Ottrac-

---

(1) Iscriz. Numid. VIII. Gesenius, Op. cit. pag. 453.

(2) "Nam et Punicae *Edom* sanguinis dicitur."

(3) V. Gemme di Stoch, Gesenius, Op. cit. pag. 221. e altrove.

ciò la consonante che segue la vocale iniziale di אדם racchiude il daghese, e perciò si raddoppia, e viene a riflettere la costruzione che assume l'articolo maltese avanti i sostantivi che non ricevono il lamed.

L'isola situata nel seno di mare dove era edificata Cartagine la troviamo indicata dagli scrittori latini col nome di *Algimurum* (1). Quest'isola ha ritenuto fra i nativi il pristino suo nome proprio ed è detta جمور (Giamur): da cui rilevasi che la prima sillaba della trascrizione latina non formava parte integrale del nome dell'isola, ma rappresentava semplicemente l'articolo.

La lunga salita, che dalla valle del Giordano conduce a Gerusalemme, fu in agni epoca antica famosa pei briganti e gli assassinii che questi vi commettevano. Tale era nei tempi remoti che precedettero l'invasione israelitica; tale era appresso quando si stabilirono nel paese gli Ebrei; e tale la ritroviamo piu tardi al tempo di Gesù. Era perciò da antico denominata מעלת ערמים, *La Salita dei Sanguinari* (2). Siffatta denominazione, per la sua celebrità, non ha subito che lievi alterazioni ed ha conservato in fondo la costruzione originale dell' articolo interposto ai due sostantivi, precisamente come si forma il genetivo costrutto coll'articolo nella lingua maltese.

(1) Altrove è detta pure Zembra.

(2) Giosuè, XV, 7; XVIII, 19.

Il nome della città cananea che fu presa e rifabbricata dalla tribu di Ruben chiamavansi אלעלה *l'Alta* (1): nome che si vede constare dalla voce עַ, *alto*, colla desinenza ה del femminino, e l'articolo אל che lo determina. Similmente, nella composizione del nome proprio del progenitore d'una numerosa famiglia beniamita אלפעל (2), il vocabolo פעל (faghal) s'intende agevolmente; ma la sillaba אל. premessa allo stesso, mal si potrebbe ascrivere ad altro ufficio fuori a quello dell'articolo.

Da quanto abbiamo esposto risulta perciò evidente che la forma dell'articolo nella lingua ebraica era in origine quella stessa che vi ha nella maltese. Malgrado le trasformazioni sofferte, l'articolo ebraico ha, difatti, ritenuto tuttavia il genio ed i caratteri peculiari dell'originale; perfino la vocale che contiene è breve ed imperfetta come la troviamo nell'articolo maltese. Secondo alcuni grammatici, la trasformazione avrebbe avuto luogo per un cambiamento prodotto nella pronunzia della favella, in conseguenza delle alterazioni da questa sofferte: la forma אל o הל avrebbe deposto il ל (1), assimilato alla lettera seguente, onde questa venne raddoppiata (3).

Non sarebbe però inverosimile che il passaggio dalla forma antica a quella che abbiamo oggi sotto

---

(1) Num. III, 37. Isaia, XV, 4; XVI, 9.
(2) Paralip, VIII, 11.
(3) Vedi Glaire, Gram. Hebr. pag. 40; Kalish, Hebr. Gram. pag. 15.

gli occhi nell'Ebraica fosse avvenuto in un modo ancora più facile: avvenuto, cioè, sulla forma del raddoppiamento della lettera iniziale del sostantivo, sicchè apparisce la forma primitiva dell'articolo; siccome il ל (l) sembra avere un intervento piuttosto eufonico. Di fronte a questa forma, il divario consisterebbe soltanto nel rappresentare la vocale dell'articolo dal ה, e nel mantenere sempre la stessa struttura dinanzi a tutte le lettere iniziali del nome determinato.

Il sostantivo nella lingua nazionale fenicia aveva la stessa struttura e tipi di composizione che oggi vediamo nella maltese. Nell'una e nell'altra favella si osservono più comuni i sostantivi che constano d'una sillaba composta, oppure di due sillabe, dai tipi come רם, לוז, שמש, דם, בעל, e nella maltese *ras, leuz, xemx, demm, baghal.* Il Nome d'Azione forniva nella lingua fenicia, nel modo istesso che nella maltese, la radice significativa del verbo; e lo Speciale abbracciava pure collettivamente tutta la specie dell'oggetto da esso indicato, come: לוז (leuz) *mandorle.* Da questi due nasceva il Nome d' Unità, cambiando il genere, dando al Nome d'Azione ed allo Speciale la desinenza femminina; onde נדרא, לוזא, e nella maltese *nadra, leuza.* Similmente, la costruzione del Nome Mimmato non differisce punto nelle due favelle, e dove il Fenicio diceva מקדש *santuario*, il Maltese continua a dire *maqdas, midhal, maqiel.*

Le varie forme di genetivo costrutto che rileviamo negli sparsi avanzi della lingua nazionale fenicia, sono quelle stesse che si hanno nella lingua maltese: l'unione dei due sostantivi si vede effettuarsi alla stessa maniera nelle due favelle; e nell'una e nell' altra si osservano prevalere i medesimi principii d'eufonia nelle combinazioni delle lettere.

Frequentissima presso i Fenici era la forma del genetivo costrutto nella quale i due sostantivi si seguono immediatamente. I titoli divini, i nomi teofori avevano più spesso i due sostantivi che li componevano uniti fra loro da questa forma di genetivo costrutto, come מלקרת (Mulqart) גדאשתרת (Gidastart) e simili. Le denominazioni topografiche ci porgono anche numerosi esempii di siffatta costruzione, che è del pari frequentissima fra i Maltesi: essa occorre infatti ovunque si ha un nome determinato e in rapporto con un altro in caso genetivo, come *Gebel Qim*, *Ghain Sielem*, *Bin Xmun*.

Tracce del genetivo costrutto coll' articolo interposto, che si adopera più di consueto dai Maltesi coi Nomi d'Azione, Astratti o Aggettivali, s'incontrano pure in alcune denominazioni fenicie antichissime, le quali, per ragione delle relazioni che ebbero col culto religioso del paese, avevano potuto ritenere la struttura originale e sopravvivere tradizionalmente in bocca al popolo. Ce ne porgono due preclarii esempii la formola religiosa ריח לעלת

Odor Holocausti, e il nome del famoso pozzo בירלחי; nelle quali il lamed (l) funge l'ufficio dell'articolo, come nella Maltese.

Del pari che in questa favella, i generi nella fenicia sono due: il mascolino e il femminino; e la loro formazione richiama pure alla mente quell'aria di naturalezza e primitività che li caratterizza nella lingua maltese. Le desinenze proprie al genere femminino sono le medesime nelle due favelle: cioè la א (a) e le ת (t). La prima si riserva ai sostantivi, agli aggettivi ed ai participii, i quali cambiano il mascolino in femminino coll'aggiunta della terminazione א, seguendo le stesse norme che reggono il cambiamento del genere nella lingua maltese, onde: בעל fa nel femmenino בעלא, חמון fa חמונא, כלב כלבא, cioè Baghal fa Baghla, Hammun Hammuna, Kelb Kelba. La seconda incontrasi più comunemente adoperata coi verbi, ad esempio, נדרת *ella voto, fece voto*: nel modo medesimo che si adopera dai Maltesi in habbet *ella ama*, qatlet *ella uccise*.

Le trascrizioni greche di alcuni nomi fenici, quali *Baadin*, *Baalsamin* e parecchi altri simili, provano che la desinenza *in* del plurale maltese non era estranea alla lingua fenicia, e quello in *im* riservavasi propriamente alla letterale, dove non aveva neppure un uso regolare e costante; come rilevasi dalle più antiche iscrizioni, nelle quali è spesso sostituita dalla *in*. Questa desinenza infatti sembra in molti casi sfuggire allo scrittore fenicio, o per

difetto d' una certa famigliarità colla lingua letterale in cui si scriveva, o per l'abitudine di adoperarla nella lingua volgare. I nomi poi di alcuni popoli fenici, per esempio i Sidonii, e quelli di alcune colonie, come i Sardi, li troviamo colla desinenza *in*: la quale appunto è la desinenza dei nomi patrii maltesi. Gli aggettivi numerali, che per la loro frequenza nell'uso e la parte importante che hanno nel linguaggio, non si cancellano facilmente dalla memoria del popolo, e reagiscono perciò più lungamente di altre alle alterazioni che induce il predominio politico e letterario di favelle straniere nel paese, si riscontrano in più luoghi terminati in *in*, così: עשרין (għoxrin) *venti*, ארבעין (erbgħin) *quaranta* (1). Alcuni appellativi conosciuti di provenienza fenicia, hanno conservato questa terminazione nel plurale eziandio nei testi ebraici, ad esempio מלכין, e dimostrano che questa era la forma più comune del plurale nella lingua fenicia.

Tracce della desinenza ת (t) troviamo pure in alcuni nomi, nelle epigrafi fenicie, i quali, per le impronte che presentano e le espressioni formali di cui costituivano parte, si ha ragione a credere che avessero appartenuto alla lingua popolare, come in קלת *le parole, i detti*: donde risulta evidente che questa forma di plurale maltese non era nè anch'essa aliena alla lingua fenicia. Dei plu-

(1) V. Iscriz. sulle monete di Acco, e altrove.

rali varianti abbiamo già discorso al Capo Quinto (1); e le numerose tracce che se ne incontrano nella lingua letterale, dove appariscono come sfuggite agli scrittori dei testi ebraici ed agl'incisori delle lapide fenicie, manifestano d'essere state pure numerosi nella favella popolare della Cananea.

Dagli esempii che ci è dato raccogliere, rileviamo ancora che la costruzione dei Casi, nell'idioma fenicio, in nulla differiva dalla costruzione che questi hanno ritenuto nel maltese. La ת (t), che incontriamo spesso premessa ai nomi topografici, è una traccia del segnacaso del genetivo. La ל (l) era il segnacaso del dativo e si adoperava nel modo istesso che si adopera tuttora nel maltese: essa ricorre frequente nelle espressioni formali religiose, le quali appariscono in gran parte conservate per tradizione da epoche antichissime ed anteriori alle infiltrazioni dei linguaggi stranieri che avevano corrotto la favella nazionale del paese. L' Iscrizione 1ma. Melitensis principia col segnacaso del dativo, לארנן *Al Nostro Signore*, לבעלצור *al Padrone di Tiro*. La formola לתנת, *a Tanit*, è frequentissima nelle lapide votive cartaginesi. Talvolta il segnacaso è ripetuto dinanzi a ciascun titolo divino; come ha luogo nella Maltese, la quale ama di ripetere similmente il segnacaso del dativo dovunque si voglia inprimere all' espressione una certa enfasi e maestà.

(1) Pagina 436.

Nella lingua fenicia delle iscrizioni, il segnacaso dell'accusativo è quello stesso dell'ebraica; ma da alcuni passi dei testi sacri ebraici medesimi è facile apprendere che non fosse questo propriamente il segnacaso dell' accusativo nella lingua volgare. Al Capo Quinto della Seconda Parte di questo Studio (1), abbiamo dimostrato l'uso atichissimo dell'accusativo col lamed, come si riscontra in varie espressioni che poteronsi conservare identiche per tradizione. In alcune parte dei Libri Sacri ebraici si ha infatti qua e là occasione di riconoscere che la costruzione dell'accusativo era differente nella favella del popolo, e vi s'incontra il lamed come fosse sfuggito allo stile dello scrittore. La costruzione הרגו לאבנר *uccisero Abner* (2), è tutta maltese, come lo è similmente l'altra אהבת לרעך *ama il tuo prossimo* (3).

La voce enfatica dei nomi e dei pronomi formavasi coll'aggiunta della lettera א (a) nella lingua fenicia, come giusto la vediamo formarsi nella maltese: da אל si fa אלא *dio*, da הו הוא *egli*, da הי היא *ella*; e nella maltese si ha *alla*, *hua*, *hia*.

L'aggettivo in questa favella ha ereditato tutte le forme del fenicio: le quali sono tra le più comuni e al tempo stesso tra le più antiche della famiglia. Esso ama di seguire il sostantivo; e così troviamo che

---

(1) Pagina 438.

(2) Vedi 2do. Sam. III, 30. Giob, VI, 2. Salmi, CXXXIX, 2. Giona, IV, 6.

(3) Levitico, XIX, 18.

amava di fare l'aggettivo fenicio. Qualche rara eccezione alla regola generale si fa dal maltese parlando di persone, laddove si voglia attirare l'attenzione dell'uditore alle qualità distintive delle medesime : eccezione che occorre similmente nelle epigrafi fenicie, ad esempio, in חשפט ארנבעל, *il suffete Adonibaal* (1) ; la quale porge fondato indizio che questo modo particolare d'esprimersi era anche comune alla lingua della Cananea.

Ambedue queste favelle hanno l'aggettivo gentilizio terminato in *i*, e dove il Fenicio diceva גבלי (*Gebli*), ossia nativo della città di Gebel (Byblos), אשקלוני (Axqaluni) nativo di Ascalona (2); il Maltese dice *rahli* nativo del contado; *musti*, dal villaggio Musta; *rabti*, nativo del Rabat. Sicchè, dovunque il nome proprio del luogo fenicio conviene col nome topografico maltese, l'aggettivo gentilizio è esattamente lo stesso nelle due favelle. In un'iscrizione fenicia (3), incontrasi l'aggettivo gentilizio חלוכי, che riporta alla memoria il *Halluki* maltese, ossia il nativo di *Halluka*; uno dei casali attorno al gran porto, a poca distanza da quello di כרמי (Kormi).

La voce עברי, colla quale i Cananei chiamavano Abramo, aveva, come si vede, la forma regolare dell'aggettivo patrio fenicio; perchè il patriarca era straniero alla Terra di Canaan, e proveniva da un paese situato al di là dell'Eufrate, il quale, secondo i cri-

---

(1) Corp. Is. Sem. tit. 228.
(2) Ivi, tit. 115.
(3) Ivi, tit. 45.

tici moderni, doveva avere per nome proprio "Eber." Sappiamo pure che il contadino dei dintorni di Cartagine, orgoglioso della sua origine, aveva continuato in Africa a chiamarsi כנעני (Kanaghni) *cananeo* fino a' giorni di S. Agostino (1).

L'aggettivo fenicio cangiava il genere mascolino in femminino aggiungendo la desinenza אָ (a): così da קדיש faceva קדישא (2), nel modo istesso che il Maltese da *qaddis* fa *qaddisa*.

Gli aggettivi numerali fenici erano gli stessi che hanno conservato finoggi i Maltesi; identica si osserva in loro la natura del linguaggio, sono costituiti dai medesimi elementi alfabetici, e seguono gli stessi principii nelle loro modificazioni. Quei popoli contavano alla stessa maniera dei Maltesi, collocando il numero minore avanti al maggiore e interponendo la congiunzione copulativa ו (u): onde dicevano ארבע ועשרין, *ventiquattro*, סבע וחמשין, *cinquantasette*; e i Maltesi continuano a dire identicameote *erbagh u ghoxrin, sebagh u hamsin*.

Le decine hanno nell'una e nell'altra favella la medesima struttura e finiscono in *in* (3). Nello stile solenne delle epigrafi, i Fenici scrivevano אשר וארבע

(1) "Interrogati rustici nostri quid sint, punice respondentes *Chanani*". Esposiz. dell'Epist. ai Romani. Munk fondatamente osserva che S. Agostino s'ingannava, allegando che la parola כנעני fosse corrotta. Vedi "La Palestine", ediz. de l'*Univers*, pag. 81.

(2) Iscriz. fenicia sulle monete macabee.

(3) V. monete d'Acco, la grande inscrizione di Marsiglia e la Cartaginese delle tariffe.

(ghaxar u erbagh) cioè *quattordici* (1). Talora gli aggettivi numerali assumevano la forma in י (i), ad esempio, ארבעי (erbghi) (2), חמשי (hamsi) (3), per costituire in tal modo i numeri ordinarii *quarto, quinto* ecc.

Nella serie numerica, fanno eccezione alla completa analogia degli aggettivi numerali fenici coi maltesi soli i numeri *due* e *tre*, i quali s'incontrano detti שנים e שלש nelle iscrizioni, giusto come nei testi ebraici. Queste voci però non presentano le stesse impronte di linguaggio degli altri, e non appartenevano propriamente alla favella nazionale, ma sono una specie di trascrizioni fatte a tenor della pronunzia aramaica, delle voci *sanie* e *salset*, che nella lingua assira esprimevano i due numeri suddetti.

I pronomi separati fenici, quale ci è dato raccoglierli dai monumenti letterarii, apparirebbero i medesimi della lingua ebraica; ma non sappiamo quali erano veramente quelli della lingua nazionale. La voce אנכי (anoki) che incontriamo delle volte adoperata per pronome di 1ma. persona singolare, nelle iscrizioni fenicie e nel Vecchio Testamento, non esiste nella favella maltese siccome non formava parte della lingua nazionale della Fenicia; ma del pari che tante altre parole simili, era venuta dall'interno dell'Asia, ed è rimasta solitaria e mancante perfino della voce corrispondente del plurale. È *l'anoki* degli Assiri, pene-

(1) Sarcofago d'Esmunazar, Corp. Is. Sem. tit. 3.

(2) Ivi tit. 166.

(3) Ivi.

trata nella Siria Occidentale col dominio e le colonie di quelle genti.

Il pronome affisso di 1ma. persona fenicio non si mostra bastantemente preciso nelle voci che lo esprimono, tale quale lo troviamo nella lingua delle iscrizioni, e vien perciò spesso confuso con quello della 3za. In alcune espressioni famigliari, e più ancora in quelle formali religiose, che sembrano preservate per via di un'antica tradizione dalla lingua popolare, il pronome affisso di 1ma. persona è י (i), come in רבתי *la mia signora* (1) אמי *mia madre*, (2) לבני *a mio figlio* (3), il quale serve per ambo i generi, e conviene perfettamente col maltese. Nelle epigrafi di Cartagine, dove la lingua letterale par che non avesse scrittori molto esperti nè pratici, questo pronome apparirebbe come caduto dallo stile dello scriba, e vi s'incontra più frequentemente che nelle iscrizioni della Fenicia. La voce corrispondente plurale del pronome di 1ma. persona maltese è *na*, che troviamo rappresentato da un ן (n) nei monumenti letterarii fenici (4); senza poter tuttavia determinare con precisione quale fosse propriamente la sua pronunzia.

Nell'espressione volgare מלך, abbiamo occasione di apprendere il pronome affisso di 2da. persona singolare fenicio ך, identico al maltese *K*. Il plurale כם (kom) occorre in più luoghi nelle iscrizioni. Da

(1) Epigrafe di Byblos. Corp. Is. Sem. tit. 4.
(2) Corp. Is. Sem. tit. 3.
(3) Ivi, tit.
(4) 1ma. Melit. e altrove.

queste apprendiamo pure che il pronome affisso di 3za. persona è dato dalla voce ו (u) ed א (a), per il singolare, e da ם (m, om,) per il plurale, come è dato similmente dalle stesse voci nella favella maltese.

Le espressioni formali religiose nelle quali questi pronomi s'incontrano, per esempio, quella di שמע קלם (samagh qulom) *udì, esaudì il loro detto*, e le altre di ברכם (berikom) *benedicali* e יברכם (iberikom) *li benedica*, frequentissime nelle lapide votive fenicie, offrono un ben fondato indizio che queste fossero pure nella lingua volgare le voci dei pronomi affissi di 2da. e 3za. persona.

Dalle relique che possiamo avere sotto gli occhi della lingua nazionale fenicia, scorgesi che il verbo presentava nella sua coniugazione la medesima economia e parsimonia di voci e d'inflessioni, lo stesso svolgimento naturale e impronte di primitività che abbiamo rilevato nella coniugazione del verbo maltese. I Modi erano similmente due: l'Indicativo e l'Imperativo; e veruna voce particolare distingueva il Soggiuntivo e il Condizionale. I Tempi Semplici restringevansi pure a soli due: il Passato e il Presente; e i Tempi Composti riflettono lo stesso genio di linguaggio e la stessa naturale filosofia nella loro composizione che abbiamo rilevato nei Tempi Composti del verbo maltese.

Dalle espressioni formali che incontriamo nelle epigrafi, apprendiamo parecchie delle inflessioni del verbo fenicio, le quali tutte convengono perfettamente colle inflessioni corrispondenti maltesi. I verbi ברך,

(bierek) *benedire* e שמע (samagh) *udire, esaudire,* che hanno un uso tanto frequente nelle iscrizioni fenicie e puniche, porgono campo a riconoscere un buon numero delle inflessioni verbali. Da questi ed altri verbi che erano adoperati similmente nelle espressioni tradizionali, sappiamo che la 2da. persona del verbo fenicio era תברך la 3za. יברך, יפתח, col plurale יברכו; che le persone dell'Imperativo erano ברך, ישמע e ברכו; le quali tutte convengono perfettamente colle inflessioni *tbierek, jbierek, jftah, jbierku, bierek, ismagh, bierku,* della coniugazione maltese.

La lingua ebraica distingue il genere nella 3za. persona del verbo per mezzo della ה (h,a,) invece della ת (t), che adopera la maltese, e dice חכמה in luogo di חכמת (hakmet.) Ma questa terminazione non risulta propria alla lingua della Cananea, e l'arcaismo dell'affermante maltese emerge dal fatto che nei frammenti più antichi dei Libri Ebraici, il genere femminino incontrasi indicato pure dalla ת nella 3za. persona dei verbi, come in אזלת, *ella scomparve* : forma che i grammatici ebrei sogliono considerare per antiquata. Oltraccio merita sopra tutto notare che l'affissione del pronome col verbo nella lingua ebraica medesima avviene sull'antica forma, di guisa che la ת (t) ricomparisce nell'unione, e l'inflessione ritorna identica alla maltese: קטלתני, maltese "qatlitni," *ella mi uccise.* Donde scorgesi chiaramente che la lingua ebraica cangia l'affermante della 3za. persona femminina in conseguenza di alterazioni accidentali subite per cause storiche ed estrinseche al fondo pro-

prio della favella. La terminazione maltese, infatti, incontrasi anche in alcuni verbi fenici che formano parte delle antiche espressioni religiose formali, le quali si erano, come tali, conservati identici per tradizione; ad esempio, in נדרת (1) *ella votò.*

I verbi, così detti quiescenti nella 1ma. radicale, hanno sempre un *u* per prima lettera nella lingua maltese; mentre nell'ebraica e nella fenicia delle iscrizioni hanno un י (i). Siffatto divario però non è originale in queste favelle; ma è dovuto alle alterazioni che esse hanno sofferto negli ultimi tempi di loro esistenza. Nella lingua aramaica, la *u* è debole, e si considera perciò inetta a principiare la parola; e col predominio che l'aramaismo aveva acquistato allora nella Siria Occidentale, le favelle nazionali di quei paesi si erano tutte alterate nel senso del medesimo. Nonpertanto il divario è rimasto limitato alla radice verbale solamente; e la *u* ritorna nella coniugazione, come se formasse ancora parte della radice, ed ha ritenuto il posto originale nell'infinitivo e nel presente della coniugazione Niphel. In alcuni frammenti del Vecchio Testamento, questa specie di verbi si riscontra scritta pure coll' *u*, identicamente alla struttura che hanno conservato nella lingua maltese; e molti dei nomi verbali derivati hanno anche ritenuto l'antica forma, come "uild" *figlio*, che s'incontra scritto ולד (2), e non già a tenor della nuova struttura che aveva assunto il verbo ילד dal quale deriva.

---

(1) Vedi Corp. Is. Sem. tit. 417, 440 ed altri.

(2) Kalish, Hebr. Gram. pag. 145.

Il participio presente fenicio aveva la stessa forma ed uso del participio presente maltese, e serviva parimenti a determinare con maggior precisione il tempo presente del verbo. In alcune espressioni che s'incontrano nei monumenti letterarii fenici, nelle quali il genio ed i caratteri dell'idioma appariscono in qualche modo distinti da quello del testo, e riportano alla mente, per l'intima analogia che manifestano, il genio ed i caratteri peculiari del linguaggio maltese, si vede il participio presente accompagnato dalle inflessioni del verbo ausiliario e formare i tempi composti, compreso eziandio il futuro, nella stessa maniera che si vedono formati sinoggi dai Maltesi.

Il participio passato fenicio discostasi sensibilmente nella sua struttura da quello della lingua maltese, e manca, come nell'abraica della *m* formativa : ma la struttura stessa che presenta e l'oscurità della vocale che contiene palesano chiaramente che la forma del participio passato fenicio, tale quale la troviamo nelle iscrizioni, non è che la contrazione d'una forma più completa, un frammento dell'originale. All'analisi comparativa, infatti, si vede che il participio passato ebraico, ritenendo la sua pristina forma, ha perduto solamente la *m* iniziale : così ad esempio, i participii לבוש (lbus) e לוד. (ilud) non hanno che prefiggersi le מ (m) per assumere la forma completa che hanno i participii maltesi *milbus* e *milud* : essendo nell'eliminazione della lettera iniziale soltanto che essi differiscono da loro.

Ora tutte le specie delle coniugazioni derivate han-

no, nella lingua fenicia e nell'ebraica, il participio passato costruito colla *m*, alla stessa guisa del maltese; e dimostrano perciò che la perdita della lettera formativa nella prima specie, cioè nella Kal, non è inerente e propria a queste favelle; ma dovuta alle stesse cause e circostanze che ne avevano trasformato l'articolo, la struttura dei verbi quiescenti e varie altre parti delle medesime. La coniugazione Kal, infatti, è la base, il paradigma di tutte le altre e sopra la quale queste si costruiscono; perocchè, se la soppressione della lettera formativa fosse propria al fondo originale della lingua fenicia e dell'ebraica, mal si potrebbe comprendere come la prima, che serve di tipo e di modulo alle altre, avesse una costruzione e le sue derivate un'altra.

Le parti invariabili della lingua fenicia, tali quali le vediamo nella lingua testuale delle iscrizioni, appariscono le medesime dell'ebraica; mentre in alcune espressioni formali religiose, che si ha motivo a supporle provenienti dalla favella nazionale, si osservano discostarsi dal senso che hanno generalmente nella lingua testuale per accostarsi a quello che hanno ritenuto nella maltese. Così le preposizioni *bi*, *minn* e altre, che sono fra le più frequenti ed essenziali nel discorso, conservano nelle espressioni tradizionali un senso prettamente maltese: La על (ghal) nelle epigrafi fenicie e cartaginesi si allontana spesso dal significato che porta nella lingua ebraica, per assumere quello che ha nella maltese; come avremo occasione di rilevare nel capo seguente.

Nella grande penuria di materiali che ci è concesso di razzolare dalla favella popolare fenicia, non è certamente possibile di condurre in un modo ampio e completo la nostra disamina. Nondimeno quanto abbiamo esposto ci pare sufficiente a dimostrare come le forme grammaticali, la sintassi e i prinsipii fondamentali in generale dell'antica favella dei Fenici sono i medesimi che quelli della lingua che si parla tuttora dai discendenti dei loro coloni sul piccolo arcipelago di Malta.

CAPO QUARTO

LE PAROLE, LE FRASI E GL'IDIOTISMI DELLA LINGUA NAZIONALE FENICIA SONO MALTESI.

Nei Libri Sacri ebraici e nelle iscrizioni fenicie, incontransi qua e là delle parole, ed anche delle frasi intere, le quali, per il genio, la natura, l'aspetto e i caratteri che presentano, mostrano di provenire da un fondo di linguaggio strettamente affine, ma distinto da quello del testo.

Queste parole e frasi hanno spesso esercitato l'ingegno degl'interpretatori ed offerto campo a lunghe e minute disquisizioni. Si è voluto in alcuni passi considerarle per altrettante dizioni errate; e si è tentato perciò di correggerle e raddrizzarle a tenor dei principii ortografici e sintassici della lingua ebraica : ma la discrepanza delle lezioni che ne risultarouo e la durezza e l'oscurità del senso che se ne ebbero, lasciano trasparire lo sforzo e l'artifizio adoperati dagl'interpretatori, e in molti casi inducono un forte dubbio riguardo l'esattezza dell'interpretazione data.

Queste espressioni sembrano sfuggite agli scrittori ebrei e fenici, per la grande abitudine di adoperarle; e

si ha perciò motivo a credere che provenissero dalla favella nazionale, che era ancora in uso presso il popolo. Non sarebbe inverosimile che alcune fossero rimaste dalla lingua fenicia nella quale erano scritti originalmente i testi sacri. Talune di esse infatti ricorrono in altri passi corrette, o per meglio dire, modificate nel senso della lingua testuale; come se si fosse voluto inprimere loro una certa omogeneità e tentato di adattarle alla natura ed ai caratteri della medesima.

In queste frasi ed idiotismi occorrono non raramente delle parole che per tradurle non serve sempre la lingua ebraica, neppure la caldea o le altre lingue dello stesso ramo, ma è necessario ricorrere all'araba (1): come quella che fornisce più ricco corredo di materiali lessici, e ne partecipa più davvicino alla natura ed ai caratteri.

Tutte queste espressioni si osservano convenire perfettamente fra loro nel genio, nella natura e nelle impronte, e manifestano di aver appartenuto ad uno stesso idioma. Svestite dei caratteri artificiali e delle apparenze della lingua ebraica che furono loro talvolta impresse nelle trascrizioni, ed analizzate negli elementi fonici che le costituiscono, nell'indole, nei materiali e nelle forme in generale, si vedono provenire da un fondo di linguaggio identico a quello di

(1) Vedi Gesenius, Mon. Pheoen, pag. 132. Renan scrive sul proposito; "Sans doute un grand nombre de passages des testes phéniciens ne trouvent pas leurs explication dans l'hebreu tel que nous le connaisons." Hist. des Lang. Sem. pag. 189.

Malta, e gran parte delle parole dalle quali sono composte vivono ancora nella pratica di questo idioma e vi conservano gli stessi usi e significati. Molte di esse, quando lette e interpretate a tenor della lingua ebraica, riescono dure e stentate nel senso, non raramente oscure ed anche inintelligibili; mentre ridotte alle loro forme e pronunzia originali, o lette ed interpretate a secondo della lingua maltese, la lezione e la traduzione loro riescono spesso più chiare, naturali e fluenti.

Nel Libro di Giob, che si considera fra i più antichi dei Libri Sacri ebraici, alcune parole non hanno il senso preciso che hanno propriamente nella lingua testuale. Così, ad esempio, l'aggettivo כביר (kbir) si osserva in varii passi discostarsi dal senso e dall'uso che ha nella lingua ebraica e sostituire גדל (gadol), che è più proprio della lingua testuale. In un passo (1), lo scrittore mette in bocca a Baldad di Sueh l'espressione רוח כביר, *grande vento* (2), nella quale l'aggettivo indicato riflette più davvicino il senso e l'uso che ha presso i Maltesi, anzichè quello che ha ordinariamente nella lingua ebraica.

La parola קמח (qamh) per *frumento*, che troviamo adoperata da Isaia, (3) non è propria della lingua ebraica, ed apparisce nel testo come sfuggita al profeta; e l'espressione medesima טחן קמח (tahan qamh) *macinò del frumento*, nella quale s'incontra, porta le

(1) VIII, 2.

(2) La volgata traduce: "Vento furioso".

(3) XLVA, 2.

impronte di un idioma in alcune parti distinto. Essa si affaccia la stessa nella viva voce del Maltese, dove le due parole che la compongono si sono preservate identiche e ritengono tuttora le stesse significazioni precise nelle quali furono adoperate dal profeta.

Delle volte questa sorta di parole e di frasi incontransi rivestite di alcune forme ed impronte di semitismo, impresse loro verosimilmente nelle successive trascrizioni dei Libri Sacri, affin di renderle in qualche maniera omogenee alla lingua testuale; o forse sono alterate dalla promiscuità stessa che il semitismo aveva indotto in tutte le favelle nazionali della Siria; talchè basterebbe mutare in esse qualche suono impuro nel relativo puro, e modificare la forma grammaticale di qualche parola per vedere sortire da sotto le sembianze d'un linguaggio semitico una frase interamente maltese.

In un altro passo di Giob (1), si legge la proposizione צעיר אני, riguardo all'interpretazione della quale i traduttori dei testi ebraici non sono tutti d'accordo. Questa frase, astrazione fatta dell'aspetto che le fu impresso, e delle forme semitiche sotto alle quali si vede trascritta, lascia dapertutto trasparire il genio e le impronte di un idioma in fondo simile perfettamente al maltese; sopratutto nell'uso peculiare del verbo sostantivo, formato dalle voci medesime del pronome personale, giusto come si forma in questo linguaggio. Reintegrando infatti nel suono puro la

(1) XLVII, 2.

lettera iniziale mista, di provenienza aramaica, dell'aggettivo צעיר, e dando la forma *jena* alla voce del verbo sostantivo, si ha il maltese "zghir jena" collo stesso significato di *parvus sum*, che i migliori traduttori del Libro di Giob hanno dato a questa proposizione.

Similmente la Genesi, parlando delle città di Assur, dice nello stile suo consueto רסן בין נינוא ובין כלח היא (1), cioè "Resen bein Ninua u bein Cala hia": frase che non meno della precedente ha esercitato l'ingegno degl'interpretatori; e la quale, ai materiali, alle forme alla sintassi, puramente maltesi, riunisce anche l'uso peculiare del verbo essere costituito dalle voci del pronome personale. É noto che tracce della generazione delle inflessioni del verbo sostantivo dalle voci di questo pronome rinvengonsi in tutte le antiche favelle della Siria Occidentale, eziandio nell'ebraica; ma il senso di queste voci, fuori che in alcune espressioni le quali riflettono il genio e le impronte dell'idioma maltese, raramente riesce chiaro e fluente; come ne fa prova la discrepanza che si ha nelle interpretazioni. Generalmente il passo in discorso si vede tradotto: "Resen inter Ninivem et inter Calam illa est (civitas magna);" considerando la parola *hia* quale un mero pronome, e supponendo ommesso e sottinteso il verbo sostantivo (2). Ma siffatta traduzione, oltre lo stento e l'artifizio che racchiude, non scorre sufficientemente

---

(1) X, 12.

(2) Nella Bibbia inglese questo passo é tradotto: "And Resen between Ninevah and Calah, the same *is* (a great city)."

limpida, nè naturale; mentre dando alla voce *hia* l'ufficio di copula, come ha nella lingua maltese, e traducendo: "Resen, inter Ninivem et inter Calam est (civitas magna)," il passo della Genesi diventerebbe chiaro e fluente in ogni sua parte.

Le voci del pronome personale, che fungono l'ufficio di copula e d'inflessioni del verbo essere, s'incontrano pure nelle iscrizioni fenicie adoperate nel modo istesso che le vediamo nella lingua maltese. In una delle iscrizioni di Sidone,(1) si legge: מלך צדך הא, nella quale, cambiando la prima lettera mista, della parola media, nel suono puro *s* si ha: "Mulek sadik hua" che in maltese significa *rex justus est*, in perfetto accordo colla traduzione che generalmente si fa di questa frase fenicia.

Alcuni dei nomi proprii dei patriarchi ebrei che nacquero e vissero nella Terra di Canaan, e dei quali ci è dato di rintracciare in qualche modo l'etimologia, malgrado le alterazioni sofferte dal semitismo, si vedono ancora preservare molte delle impronte e del senso delle parole dalle quali furono formati nell'antica favella del paese. Il nome d'Isacco, ad esempio, viene da יצחק, come riferisce la Genesi, e vale *ride* (2); imperocchè Abramo rise alla notizia d'essergli nato un figlio da sua moglie, che era allora già molto inoltrata in età. Ora, riportando la seconda lettera aramaica al suono puro ד (d), si ha il maltese "jdhaq,"

---

(1) Corp. Is. Sem. tit. I. הא è scritta per errore senza l' ו medio.

(2) XVII, 17; XXI, 2, 3.

il quale all'identità dell'inflessione verbale, accoppia pure lo stesso significato: siccome questi nomi, conservati dalla tradizione popolare, malgrado le trasformazioni a cui era andata soggetta la favella ebraica, poterono nondimeno ritenere in gran parte la loro primiera costituzione.

Nei Libri Sacri ebraici, questa sorta di parole e di frasi, che hanno conservato il genio e le impronte dell'antica favella nazionale del paese, s'incontrano in molti luoghi; ma più frequenti ancora si trovano nelle iscrizioni fenicie e specialmente nelle cartaginesi: dove si vedono ritenere meglio la fisonomia ed i caratteri dell'idioma dal quale provengono. Le dediche e le chiuse delle epigrafi votive, le quali constano generalmente di espressioni religiose formali, conservate per tradizione, di rado non spirano lo stesso genio di linguaggio, non presentano le stesse forme grammaticali e le medesime costruzioni che troviamo nella lingua maltese, e non sono composte da parole tuttora vive nella pratica di questa favella.

Nei dieci versi punici del Penulo di Plauto si avrebbe un monumento importantissimo della lingua parlata in Cartagine al tempo dell'autore (1), se si potesse in qualche maniere accertarsi dell' esattezza della trascrizione. La pronunzia e l'ortografia della lingua latina non erano molto adatte a riprodurre fedelmente le parole cartaginesi, e non potevano mancare di sfigurarle in varie parti, sopratutto dove queste con-

(1) Si crede che sia nato l'anno 254 e morto nel 184 av. C. all'epoca della seconda guerra punica.

tengono dei suoni proprii e caratteristici di quell'idioma. Non sappiamo inoltre se l'autore conoscesse il punico, e se, udendo le parole in bocca ai nativi, fosse stato in caso di riportarle in caratteri latini coll'esattezza richiesta; se le avesse tolte immediatamente dalla lingua popolare, oppure raccozzate dalla lingua scritta. I copisti, poi, non hanno neanche mancato di trasformarle in mille modi, da renderle infine irreconoscibili: sicchè nello stato in cui sono arrivate a noi sembrerebbero prestarsi ad ogni sorta di lezioni e d'interpretazioni. I versi del Penulo infatti sono stati letti e interpretati, non solamente dal punto di vista della lingua ebraica, ma anche della caldea, della siriaca, dell'araba e della maltese, senza contare altre lingue perfino straniere alla famiglia: alterando e trasformando ciascun interpretatore le parole del testo a modo che meglio credesse di adattarle alla natura di tante svariate favelle: basta osservare che la prima parola solamente si trascrisse *mo neth, na at, ytha, n'yth, pth. nghit.* Taubmann lesse *N'yth alonim;* Lambino *Ni thalonim*; Bochart *Na at alonim*; Petit *Nath alonim*; Grenovio *Itholanim;* Gesenius *Yth alonim*; oltre a tante altre lezioni differenti che risulterebbe noioso il riportare. Perocchè: "Sarebbe temerità"— dice ben a proposito Renan—voler dare una rigorosa interpretazione ad un pezzo cotanto disfigurato" (1). Si ha dubbio perfino se alcune delle forme grammaticali che oggi presentano le parole siano le vere, o se

(1) Hist. des Langues Semitiques, pag. 197.

date loro più tardi dai copisti e dagl'interpretatori, per imitazione a quelle che si hanno nei libri ebraici. Dinanzi a tutte queste circostanze e difficoltà, non sarebbe prudente fidarsi di quei versi, e riuscirebbe mal fondato ogni studio comparativo che si tentasse di fare sopra di loro.

Ei pare che gli scrittori fenici avessero una cognizione molto imperfetta della lingua in cui scrivevano. In alcuni passi la durezza della locuzione rivela lo sforzo che fu obbligato di fare lo scriba per esprimere le proprie idee. Gli errori, poi, di ortografia e di grammatica, specialmente nelle iscrizioni puniche e in quelle delle altre colonie del Mediterraneo, sono frequentissimi; e dimostrano che non si scriveva in una lingua famigliare, nè con quella cognizione e pratica che si avrebbe, scrivendo nella lingua propria. Talvolta lo stile e la dicitura sembrano riflettere il pensiero d'un idioma differente dal testuale, il quale imprime alla locuzione un andamento che ricorda molto davvicino quello del maltese.

Nell'iscrizione di Lernaca, סלם è scritto, in un passo, col ס (s), e in un altro, collo ש (x). Nella 1ma. Melitensis, il nome proprio di Tiro צור manca dell' ו (u) interposto alle due consonanti, e שני, *due*, non ha che le sole due lettere ש e נ. In alcune iscrizioni cartaginesi, *sacrifizio* è detto זבח, colla lettera iniziale a tenor della pronunzia ebraica, e in altre, è detto דבח, colla ד (d), a tenor della pronunzia maltese.

Non sono rare le epigrafi contenenti dei sostantivi con una desinenza plurale aliena alla lingua del testo. La terminazione del genere femminino è ה nei Libri

Sacri ebraici; ma nelle iscrizioni fenicie, questa lettera è spesso scambiata coll' א (a). In una stessa epigrafe (1), il pronome dimostrativo è dato sotto due forme differenti: ז e זא; e in un'altra e אד, colla consonante ד che segue l'א. In alcune iscrizioni (2), questo pronome ha varie strutture, ed ora è זא, ora l'aramaico דא, ed ora il maltese דן (dan). Le caratteristiche speciali delle coniugazioni derivate, le quali dovrebbero convenire dapertutto con quelle dell' Ebraica, sono non di rado date nel senso della Maltese, e s'incontra יקדש per הקדש, יטנא per הטנא e יטנא per תטנא.

Nella famosa iscrizione bilingue di Malta, il nome בני *figli* manca della desinenza plurale propria alla lingua del testo. In un'epigrafe cartaginese, s'incontrano due sostantivi femminini seguiti da un aggettivo con desinenza mascolina. Sul sarcofago di Esmunazar si legge לאלן צדנם, *agli dei sidonii,* ove il nome porta l'antica terminazione plurale in ין (in) e l'aggettivo quella in ים (im). Le preformanti e le affermanti nelle inflessioni verbali, non che i pronomi affissi variano spesso, e si osservano adoperati ora in accordo a quelli dell'ebraica, ossia della lingua testuale, ora a quelli della maltese.

Nell'iscrizione bilingue di Malta, l'affisso pronominale di 1ma. persona è י (i): אחי (ahi) *mio fratello.* Lo stesso ricomparisce sul sarcofago del re di Byblos in עלתי, *la mia camera mortuaria.* In un'epigrafe (3), vi

(1) Corp. Is. Sem. tit. 1.
(2) Ivi. pag. 5.
(3) Corp. Is. Sem. tit. 3.

è pure אמי *mia madre*, e nella stessa incontrasi l'affisso di 1ma. persona plurale in ן (na). Nell'espressione formale religiosa רבתי, la quale occorre quasi in tutte le dediche delle iscrizioni votive, e deesi pertanto supporre che si fosse conservata nella sua identità per tradizione presso il popolo, l'affisso pronominale è sempre י (i). Ora nella lingua puramente letterale, qnesta voce è dell'affisso di 3za. persona; onde accade che viene spesso confusa dai traduttori, e si vede talvolta tradotta da alcuni nel senso di questo, e da altri, nel senso di quello. Così לאבי è dato per *patri meo* in un'iscrizione (1), e per *patri suo* in un'altra (2).

Lo stesso si ha da dire per riguardo agli affissi di 2da. e 3za. persona, che nelle espressioni formali, sono quasi sempre i medesimi che si hanno nella lingua di Malta. La parola מלך (mulek), composta da *Mul* e il pronome ך (k, ek), e le espressioni religiose כלם *il loro detto*, יברכם *li benedica*, frequentissime nelle epigrafi, ne sono fra parecchi altri, lucidissimi esempii.

Che questi errori, così notevoli, provenissero in gran parte da una imperfetta cognizione della lingua in cui si scriveva, risulta evidente dal fatto medesimo; ma ciò che più importa rilevare si è, che essi hanno luogo nel senso d'una favella che aveva una perfetta analogia colla maltese, e la quale si ha ogni ragione di ammettere che fosse l'antica favella nazionale fenicia.

---

(1) Corp. Is. Sem Sem. tit 57.

(2) Ivi tit. 58

Le inflessioni e le varie costruzioni del verbo nelle epigrafi fenicie occorrono generalmente formate a tenor delle ebraiche; ma come già abbiamo osservato riguardo le altre parti dell'orazione, nelle espressioni formali, che provenivano per tradizione dalla lingua volgare, le inflessioni e le costruzioni del verbo occorrono quasi sempre identiche alle maltesi. I verbi שמע (samagh) e ברך (bierek), dei quali constano principalmente alcune di queste espressioni religiose, offrono spesso delle variazioni notevoli nelle loro inflessioni, e sembrano adoperati a secondo della lingua letterale in alcuni passi, e a secondo della volgare in altri, ישמעו (isimghu), *udite, esaudite*, יברך (ibierek) *benedica* sono inflessioni verbali prettamente maltesi; e תשמע (tismagh), 3za. persona femminina colla *t* (1) e תברכא (tberika), *la benedica* (2), coll'affisso femminile *a*, per la stessa inflessione, sono costruzioni che riflettono in tutte le loro parti le costruzioni verbali proprie a questa favella.

Alcune epigrafi fenicie contengono dei passi, i quali, sotto l'aspetto e le forme grammaticali della lingua ebraica e letterale, lasciano dapertutto trapelare il pensiero e i modi d'esprimersi d'una lingua distinta, che richiama alla mente il pensiero e i modi d'esprimersi dell'idioma di Malta.

Nell'iscrizione sepolcrale di Esmunazar (3), il re, dichiarando chi egli fosse ed esponendo la sua genealogia reale, dice in uno stile alto e pomposo, ad

(1) Ivi, tit. 237.
(2) Ivi, tit. 178.
(3) Ivi, tit. 3, lin. 13 e 14.

imitazione delle stele imperiali assire : אנך אשמנעור מלך צדנם בן תבנת מלך צדנם בן בן מלך אשמנעור מלך צדנם׳ ואמי אמאשתרת cioè: "Enak Esmunghazar, mulek Sidonim, bin Tabnit, mulek Sidonim, bin bin mulek Esmunghazar, mulek Sidonim u ommi Ammastart...." Il quale passo si traduce: "Io Esmunazar, re dei Sidonii, figlio del re Tabnit, re dei Sidonii, figlio del figlio del re Esmunazar re dei Sidonii, e mia madre Ammastart...." Dove, fatta eccezione di *enak*, pronome di 1ma. persona assiro, e dei nomi reali della stessa provenienza, che i regoli della Siria Occidentale avevano principato ad assumere, forse per imposizione, dopo il regno di Assurbanipal, si ha ovunque il pensiero e i modi di esprimersi dell'idioma maltese.

Le medesime espressioni e maniere di dire ritornano sul sarcofago di Jehumulek, re di Byblos (1), nel dichiarare similmente chi fosse, e nell'esporre la sua genealogia reale. Egli dice : "Enak Jehumulek, mulek Gebel, bin Jehu.... baghal (2), mulek Gebel, bin bin A.... mulek Gebel". Cioè : "Io Jehumulek, re di Byblos, figlio di Jehu.... baal, re di Byblos, figlio del figlio di A.... re di Byblos".

La stessa indole e natura di linguaggio trasparisce nella stela funeraria di Tharros (3), nella quale il pensiero della lingua popolare rivelasi nella

(1) Ivi, tit. 1.
(2) Le lettere mancanti sono illegibili nell'originale, perchè corrose.
(3) Ivi, tit. 158.

dicitura e nella costruzione stessa delle parole. In questa stela si legge: "Qabar Baghaljzbel, axet Azarbaghal, bin Maqam." La cui traduzione, come data nel Corpus, corre così: "Sepulcrum Baalizbelis (1), uxoris Azarbaalis, filii Maqimi."

In questi passi, nei quali il difetto d'una perfetta cognizione e di una certa pratica della lingua letterale nello scrittore lascia trasparire dapertutto il pensiero della favella nazionale, non è raro di trovare pure delle desinenze insolite e straniere alla lingua in cui si scrive, ed anche delle parole le quali si allontanano dal significato che hanno propriamente nella lingua testuale, e si accostano a quello che conservano tuttora nella maltese. I pronomi affissi, che per la loro tenuità materiale par che più facilmente sfuggissero agli epigrafisti fenici, sono in questi passi più di sovente i medesimi che si hanno in questa favella.

Nell'iscrizione di Esmunazar, troviamo pure delle espressioni che presentano in tutte le loro parti il genio e le impronte della lingua maltese, e constano di parole ed hanno forme grammaticali che sono ancora in uso nella viva voce del popolo in Malta; e si ha perciò motivo a supporre che avessero appartenuto al fondo della lingua nazionale. Vi s'incontra la frase תחת שמש (Taht xemx) *sub sole*

---

(1) Izbel è per אזבל dell'originale. La lettera א apparisce scritta per errore; onde i collaboratori del Corpus dicono: "Letteram א radici זבל praepositam explicare non valemus nisi sit praeformativa hiphil". Pag. 209.

adoperata nel senso in cui si continua ad adoperarsi tuttora dai Maltesi. L'espressione בן בן (bin bin), colla quale indicavasi il nipote, il figlio del figlio, è rimasta identica e d'uso comune nella lingua maltese. Più giù vi s' incontra יער, formato da ער, dal quale deriva "ghaiiar", *vilipendere, vituperare* : verbo che non appartiene propriamente alla lingua testuale, ed ha tutte le apparenze d'essere stato tolto dalla lingua popolare.

Le dediche delle lapide votive cartaginesi principiano quasi sempre con una delle diverse espressioni formali religiose, che vi ha ragion di credere ritenute nell'uso dalla tradizione, e le quali lasciano trasparire, sotto le sembianze della lingua scritta, l'indole e la natura della lingua nazionale in cui furono originalmente concepite. Le espressioni לאם *alla madre,* לרבתי *alla mia signora,* לתנת *a Tanit* insieme a parecchie altre della stessa natura, astrazione fatta dei titoli pagani che contengono, rivelano non solamente il genio ed i caratteri, ma anche le parole e le forme grammaticali d'un fondo di linguaggio che in nulla differisce dal maltese. L'espressione על בני, oppure in plurale על בנם (ghal binom) che ricorre in più luoghi nelle epigrafi fenicie, non è propriamente della lingua del testo, e per riguardo alla quale i compilatori del *Corpus* dicono : "Forma loquendi admirationem quorumdam movit" (1) : nondimeno essa vi si osserva ado-

(1) Tit. 178.

perata nel modo istesso che ricorre finora in bocca ai Maltesi.

Alcune monete ebraiche, appartenenti a' tempi antichi della monarchia, contengono la leggenda ירושלים קדיסא, corrispondente a "Jerushem qaddisa", *Gerusalemme Santa*, la quale, oltre il genio e la natura di un linguaggio che dimostra la più stretta analogia col maltese, contiene altresì le parole e le forme regolari di questa favella; siccome apparteneva al tempo in cui il predominio di altri linguaggi stranieri nel paese non aveva peranco alterato quello del popolo. Più tardi, la lingua della leggenda si vede modificarsi, e il genio e le impronte in cui era concepita la prima spariscono per dare luogo all'iscrizione ירושלם הקדושה (1), che si avvicina nelle forme e nei caratteri alla lingua dei Libri Sacri ebraici, e presenta in varie parti il genio e le impronte dell'idioma aramaico.

Nelle iscrizioni fenicie, troviamo le tracce dell'antichissimo verbo ausiliario כין (kien), adoperato a supplire ai difetti del verbo sostantivo ed a formare i tempi composti, nello stesso modo precisamente come si continua ad adoperarsi dai Maltesi. Esso occorre d'ordinario in certe frasi che si discostano dall'indole e dalla natura proprie e peculiari della lingua testuale, e dove la locuzione si vede riflettere molto davvicino il genio ed il pensiero della maltese. L'impiego speciale che aveva questo verbo

(1) Madden, Jewish Coinage, pag. 43

nella lingua fenicia e la sua frequenza nel discorso, per ragione stessa del suo ufficio, infondevano alla favella un carattere particolare, che in veruna altra della famiglia si vede riflesso con tanta precisione come nella maltese.

Nei passi, dove lo stile e la dicitura divariano in qualche maniera da quelli della lingua strettamente letterale e si rivestono di un aspetto ed impronte d'un linguaggio in molte parti distinto, il verbo *kien* ricorre nella stessa frequenza caratteristica che ricorre in bocca al Maltese; e si vede usato nelle medesime inflessioni e nella maniera medesima. Nell'epitafio del re Esmunazar, questo verbo incontrasi due volte nella stessa linea (1). Nella Marsigliese, la quale contiene la tariffa dei prezzi che doveansi pagare per le varie specie di sacrifizii e stabilisce la parte della vittima assegnata al sacerdote, e quindi delle espressioni formali, il verbo *kien* è ripetuto per non meno di otto volte.

L'uso che questo verbo aveva nella lingua fenicia, e quello che ha tuttora nella maltese, si riconoscono identici nelle locuzioni stesse nelle quali lo rinveniamo adoperato. Nell'iscrizione Idaliens V (2) si legge כן נדר (kien nadar), che si riferisce al tempo passato, e come questa costruzione risulta estranea alla lingua testuale, l'espressione fu variamente tradotta dagli ebraisti: Renan la tradusse "quod voverat," Euting "quod fuit vovens" e Dorenberg "quod fuerat vo-

(1) Linea 8.

(2) Corp. Is. Sem. tit. 93.

tum." Nell'iscrizione di Marsiglia vi è יכן, (jkun) che si riferisce al futuro, accompagnata dal segno del dativo e dal pronome affisso, con una costruzione analoga alla maltese "jkunlom" che si tradusse a secondo del senso preciso che l'espressione ha in questa favella: "erit illis." Altrove incontrasi יכן שלם, *sarà salute*: locuzioni nelle quali il verbo כין si vede adoperato in un modo insolito alla lingua testuale, per accostarsi a quello della maltese: nella quale questò verbo ha l'ufficio di costituire similmente le inflessioni del Piuccheperfetto e del Futuro.

Il senso e l'impiego che ha il Pronome Indefinito כל (Koll), in alcune frasi delle epigrafi fenicie, riflettono pure lo stesso genio e natura di linguaggio che riflettono quelle nelle quali incontriamo adoperato il verbo ausiliario כין. Le espressioni dove occorre questo pronome suonano in gran parte all'orecchio pratico dell'orientalista come fossero nella viva voce del Maltese, e vi si vede adoperato nello stesso modo che si adopera finora in Malta.

Nell'insigne iscrizione cartaginese di Marsiglia, nei passi contenenti i precetti rituali, provenienti in gran parte, come si ha da credere, dalla lingua nazionale, il senso e l'uso di questo pronome sono in perfetto accordo con quelli che esso ha conservato presso i Maltesi · vi si legge ripetuto più volte ועל כל (u ghal koll) *e per ogni*: espressione che conviene in ogni sua parte colla maltese *u ghal koll raġel, u ghal koll ġebla* e simili, frequentissime nel parlare famigliare.

Sul sarcofago del re Esmunazar, il pronome כל vi s'incontra nella sua forma invariabile ripetuto per ben tre volte nel senso di *ogni*, e preceduto dalla copulativa *u*, nella stessa guisa che più comunemente si adopera nella favella maltese.

In queste espressioni non è neppure possibile dare alla preposizione על (għal) il significato di "super" che ha propriamente nella lingua ebraica; ma, come il pronome che accompagna, essa respinge il senso che porta in quella favella, per assumere quello di "per", che ha nella maltese.

L'interpretazione del passo contenuto in un'epigrafe fenicia (1) על בני על עבדמולקרת ha offerto campo a notevole discrepanza, ; a cagion delle forme straordinarie e del senso che hanno le parole. Dando alla preposizione על il significato ebraico, il senso dell'espressione perderebbe ogni chiarezza e naturalezza, e resulterebbe duro ed oscuro in varie parti ; mentre dandole il significato di *per*, e considerando il pronome di בני, per affisso di prima persona, come in maltese, si eliminerebbe ogni difficoltà e stento nell'interpretazione, e l'espressione verrebbe rischiarata in ogni sua parole : "għal ibni" *pro filio meo* ; alla quale segue immediatamente il nome personale *Abdmulqart*, che denota chi era il figlio alla memoria del quale fu dedicata la lapida : "*Pro filio meo Abdmulqart.*

L'interpretazione data da alcuni semitisti alla

(1) Ivi, tit. 171.

frase contenuta nell'epigrafe Idaliens V (1), traducendo la particella על a tenor del significato che ha in Ebraico, e interpretando il passo: " Super filios filii ejus", ne snatura il senso, e l'oscurità e lo stento che vi si osserva, manifestano l'inesattezza della versione. Nell'epigrafe di Marsiglia, la preposizione על è ripetuta più volte, ed ovunque occorre, malgrado le forme grammaticali della lingua ebraica qua e là impresse alle parole, la locuzione lascia trasparire il pensiero d'un fondo di linguaggio in molte parti distinto. In questa iscrizione, dando il significato di *super* allo particella על, si toglierebbe ogni lucidezza al senso; ed è perciò impossibile tradurla diversamente dal significato che essa ha ritenuto nella favella maltese; e in questo significato infatti si è dovuto generalmente tradurla: על בלל *pro libo*, ועל הלב *et pro lacte* ועל הלב (2) *et pro adipe*, ועל כל זבח *et pro omni sacrificio*: traduzione, la quale, nella chiarezza e naturalezza del senso che racchiude, ne manifesta l'esattezza.

Nelle iscrizioni fenicie incontriamo pure dei vocaboli che sono stranieri alla lingua testuale, o ebraica, ma sono comuni alla maltese; e si ha fondamento perciò a credere che avessero appartenuto alla favella nazionale. Così, ad esempio, נגר (naġar), tradotto per *faber lignarius* (3), ricorrendo per ana-

(1) Ivi, tit. 93.

(2) Questo nome sembra ripetuto per errore nell'originale: Enea 18.

(3) Corp. Is. Sem. tit. 354.

logia all'araba نجار. Questo vocabolo ha senso generale, e viene da naġar *dirozzare* ; ma si adopera comunemente dai Maltesi a denotare il dirozzatore di pietre.

Al contrario, alcune parole che esistono nella favella maltese, ma estranee all'ebraica, si rintracciano similmente nell'antica favella della Cananea. Il nome ghonq (ענק) non è proprio della lingua ebraica, nella quale il *collo* si dice צורן e גרון (1); nondimeno tutto ciò che ha relazione a questa parte del corpo si esprimeva nell'ebraica da nomi e verbi derivati dal radicale ענק. Così ענק (2) chiamavasi il *collare* e le altre parti dell'abbigliamento personale che servivano a coprire il collo ; ענקים *monilia, torques*, che le donne israelite costumavano di portare per ornamento al collo ; ענקים dicevansi coloro che incedevano nelle vie tenendosi irto il collo "collum resupinum" in segno di superbia. ענק *mettere attorno al collo una collana*, e significa anche *abbracciare* (3); ענוק (4) era il nome d'un antichissimo popolo cananeo che abitava i dintorni di Ebron, avanti l'invasione ebrea; ed era così denominato per il suo *alto collo*, ossia *alta statura*. Donde risulta evidente che il nome *ghonk* apparteneva alla lingua nazionale fenicia, come tuttora appartiene alla maltese.

---

(1) Cant. IV, 9. Isaia, III, 16. Ezech. XVI, 11.
(2) Cant. IV, 9. Prov. I. 9.
(3) Salmi, LXXIII, 6.
(4) Giosuè, XXI, 11. Num. XIII.

FINE.

I.

Pag.	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
16	14	òrienlales	orientales
27	13	ebbero	abbiano
52	26	costretti	costretti ad
74	17	apposta	opposta
86	17	ammino	cammino
102	5	posti	porti
104	1	avrebbe	avrebbero
127	18	è	e
134	12	vede	vide
136	21	ellensimo	ellenismo
149	18	funeree	funebri
154	25	divissione	divisione
155	16	quelle	quelli
156	12	pane	pesce
169	15	Cabirns	Cabirus
170	7	è	e
181	1	allieno	alieno
181	14	del	nel
187	nota	send	sent
206	2	il	al
233	12	cosuetude	consuetudine
266	19	ricorse	risorse
277	6	Thaman	Thamun
291	26	necropolì	necropoli
293	19	Tax xaghara	Tax xaghra
293	30	granpe	grande
304	6	Il	l'
304	7	aa	al
312	9	ricevuta	ricevuti

II.

Pag.	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
314	8	vorebbero	vorrebbero
320	3	nelle	nella
330	17	le	la
330	26	brittanico	britannico
337	2	distenguesi	distinguesi
337	26	Trojano	Trajano
341	7	e	a
355	1	batilonesi	babilonesi
366	26	fuh	feh
370	29	doghese	daghesc
386	12	e suberanza	esuberanza
394	12	qurle	quale
404	3	ארסנא	ארסנאם
404	3	Arsinoe	Arsinoes
410	23	rimasta estranea	rimaste estranee
426	27	simdolo	simbolo
445	6	(dana)	(daka)
446	7	(daka)	(dana)
447	1	de	del
451	30	e	è
456	23	delle	dalle
458	16	genere	genera
461	nota	מראדו	מראת
463	21	יפש	נפש
468	14	importante	importanti
478	20	espitale	capitale
481	17	asserva	osserva
490	11	caristia	carestia
498	15	Esado	Esodo

III.

Pag.	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
499	8	delle	dalle
508	6	(2)	(1)
508	12	(1)	(2)
515	14	le	la
521	23	della	dalla
522	12	nelle	nella
524	9	è	e
525	29	Edome	Edom
526	10	vendette	vendetta
533	6	Riibla	Ribla
536	14	e	a
538	20	similnente	similmente
538	25	articiale	artificiale
551	nota	De ita V	De Vita
554	5	Etendit	Extendit
554	27	adopirata	adoperata
554	nota	taaet	tract
555	21	ב	בנת
569	14	dallo	dello
577	17	ed	ad
586	24	e	a
593	20	softerto	sofferto
597	16	קריה	קרית
606	14	delle	della
617	28	שפם	שפט
618	17	חגא	חנא
623	16	allabeto	alfabeto
631	25	(b)	(l)
634	21	לז	לוז